

DUE ARBËRESHË A TORINO

ELOGIO DELL'EMIGRAZIONE



Nando Elmo

Nando Elmo

DUE ARBĒRESHĒ A TORINO

Elogio dell'emigrazione
Parasaggio in forma di racconto di/vagante



*Stampato in proprio
Prima ed. maggio 2010
Riveduta e corretta in anno Domini nefasto 2017
Rivarolo Canavese*

Info:
ferdinando.elmo@alice.it

Copertina di Cesare Elmo- Studio Elmo – Roma

INDICE

*Al mio volenteroso lettore... pag.6 - Tanto per provare il passo ... p. 13 - Due arbëreshë a Torino ... p. 27 - Pestare le palle al Toro ... p. 48 - La Nostalgia ... p. 60 - Si sapis ... p. 62 - Gesualdo... p. 63 - Agostino Capparelli... p.67 - Antonio Sassone Ju. ...p. 71 E chi rimane? ... p.76 - Il valzer delle candele ... p. 77- Venezia e Proust... p....82 - Metamorphosis...p. 90 - Cantata degli affamati ...p. 91 - Ebreo?... p. 92 - Il deserto di X***...p. 93 - Un cappello in testa ...p. 113 Éloge de la fuite ...p. 118 - Gli ulivi...p. 124 -Vestivano stracci ...p. 127 - Desaparecidos ... p. 128 - Ohne warum ... p. 129 - La divina Erranza ... p. 132 - Ad Annecy ...p. 135 -Le mobili tende ... p. 137 - Olio e vino ... p. 138 - A Cannes ... p.139 - Il pittore degli ulivi ... p. 140 - Tropari a Cannes ... p. 143 - Il disagio della civiltà ... p.145 - In via Santa Giulia ... p.147- Andare a Parigi ... p 149 - VERITÀ e verità....p.153 - Dal cinese ... p. 16 - Nando Gigliotti acquista due coppe di cristallo... p. 165 - L'arte ad Acquaformosa ... p.166 - Una ripresa ... p. 168 - Beats... p.169 - Il grigio degli Agnelli ... p.175 - Dykrenorë ... p. 179 - La terra ... p. 182 - Daniela di Biandrate ... p.184 - Due storie ... p.191 - Primo Racconto ...p. 192 - Secondo racconto ... p. 195 - Persone e personaggi ...p. 212 - Tà erotikà ...p. 214 - Mulier ob/scenam ludens ... p. 217 - I massoni di Calabria ... p. 232 - Declaracion de mi estetica ... p. 234 - Siciliani e Mister X ... p. 236 - Odogigitria a Trieste ... p. 241- Lettere filosofiche ... p. 258 - Zef Skirò di Maxho ...p. 262 - D'altre contrade ...p. 264 - Albino il marxista ... p.275 - I fuggiaschi ... p. 273 - Saluto al Duce ... p. 277 - I miei fiumi ... p. 279 - Il nido d'aquila ... p. 283 - Il dopo del dopo ... p. 287 - Camminare con l'anima ... p. 288 - Calabria felix ... p. 290 - Il "Napoli"... p.293 - L'eroe garibaldino ... p. 295- Di eroi e di déi ... p. 298 - Padroni e padrini ... p. 312 - I riusciti ... p. 319 - L'ornitorinco ... p. 320 - Un passaggio in TV ... p. 322 - Le chiese di Elio ... p. 323 - Aperuit os asinae ... p. 327 - Sconcezze elettorali ... p. 329 - Gli altri "Napoli"... p.336 - Le sedi dell'anima ... p. 340 - Eonia i mnimi ... p. 345 - Il duende ... p. 346 - Una breve vacanza ... p. 348 - I nuovi poveri ... p. 351 - Fare politica ... p. 357 - In Sicilia ... p. 359 - Ancora in Sicilia ... p. 369 - La picciotta della Stagnone ... p. 371- E' finito il viaggio?... p. 374 - Epicedio ... p. 377 - Stasimi ...p.382 - Esodo ... p.398.*

*A Giorgia che legge vere opere letterarie
e che (non merita questo luogo comune) ha la pazienza di sopportare
le mie follie.*

Altre dedicatorie

A Marcello Lucio Elmo che ha avuto ad Acquafamosa, in casa della “nonna grande” Maria, autentiche estasi culinarie; a tutte quelle che non ci sono più e sono diventate ricordo: Zonjës Rruzare, Elvirës së Diturit, Elvirës së Dramësit, zonjës Mari’e Kaluqit, mia madre, che erano Acquafamosa.

A Pinuccia Gigliotti e a Annamaria Capparelli che hanno avuto la pazienza di leggere il brogliaccio di questo brogliaccio; alla poetessa Maria Germano che è pervicace nello stimarmi “poeta”; a quanti non mi leggeranno perché sono difficile; a Daniele che spia i miei errori di scrittura; a Nicola che urla seccato: “papàaaa” ogni volta che gli chiedo di soccorrermi nelle difficoltà che mi impone il computer; a Elio Raimondo che è degli Elmo dai quali ha ereditato la malinconia (helmi) che è sale della terra. Mi ha accompagnato nei sogni di Torino.

Infine, ma non so se lo meritano: a los setenta anos de mi etad queste “ Sands at seventy”.

Settanta di due di cui mai viene meno la compagnia, due degli infiniti Avatar dello Spirito che mi visitano nei sogni insieme a quello di Platone. Ad Angela che mi ha regalato un nuovo Elmo Federico Lucio .Che spierà, anche lui,, le follie del nonno.

*Un ringraziamento particolare a Giosafatte Capparelli per
le consulenze e i consigli linguistici - e per la pazienza
che pone nel revisionare i miei scritti arbëreshë.*

*Ringrazio inoltre il team Eurex,
le sig.re Laura e Donatella in particolare,
che hanno la gentilezza di ascoltarmi,
per l’assistenza informatica.*

Al mio volenteroso lettore e (s)provveduto

ἀνιέναι τε τὴν διάνοιαν
καὶ πρὸς τὸν ἔπειτα κάματον ἀκμαιοτέραν παρασκευάζειν
Allentare la tensione dell'intelletto
e renderlo più acuto per le fatiche di poi
(Luciano di Samosata)

... numquid scis ubi ego habitem?
(Petronio, Satiricon)

(*) (**) (***)

Questo libro, di piccolissime parastorie, inezie, nugae, una bagatella, un fuzzy racconto rapsodico, una satura, un patchwork, un mélange, una glossolalia, una battologia, una polilogia, un teretere, meditazioni sull'impermanente – una micro-micrologia – se è il caso, anche se non lo è proprio, di fare i saputi - una vacanzina (come si dice) dagli studi disperatissimi e matti, è nato per gioco. Per eutrapelia - secondo la raccomandazione dei nostri padri e del santo apostolo Giovanni – ma evitando di diventar buffoni.

Elio Raimondo, tē Helmëravet, mi ha chiesto che le nostre passeggiate a Torino non andassero perdute. D'accordo le fotografie, ma: e i discorsi? Non sarebbe bello scrivere le cose che andiamo dicendo sull'emigrazione? Per lasciar memoria ai nipoti che sappiano da dove siamo venuti e come andiamo, disperdendoci di nuovo. E lasciare traccia dei nomi di coloro che come noi hanno lasciato Acquaformosa per misurarsi col mondo. Almeno di quelli che abbiamo incontrato nel nostro errare nel breve (è il caso del prof.) tratto d'Europa che frequentiamo come la nostra unica patria; o nell'Italia che abbiamo percorso intera (non c'è regione su cui non abbiamo lasciato orma, dice Elio) dalle Alpi a Capo Passero; da Champoluc a Mozia; dalla Sardegna alle isole Tremiti; da Pordenone a Favignana; da

Aosta a Ibla; dall'isola del Giglio a S. Domino; da Capri a Panarea della gloria dei capperi, del basilico delle infinite pastasciutte; da Chioggia alla rocca di Erice; da Trieste "aspra e vorace", a S. Vito Lo Capo delle cuscusate e dei gamberoni; dalle chiare fresche e dolci acque del Clitumno col ragazzetto che recita Carducci per una piccola paga per il lessico, alle svarianti in infiniti colori delle piante che vi si specchiano, delle prode erbose del giardino inglese di Ninfa ai piedi dei monti Lepini; dalle tramontane e dai temporali estivi che "mutano il mezzo giorno in una notte" di Genova, ai troppo tersi cieli di Otranto; da Civita in Calabria a Piana degli Albanesi in Sicilia per sentire come suona ancora la lingua dei nostri avi; da Lungro a Grottaferrata per le nostre liturgie nel rito di Bisanzio; e ci siamo bagnati i piedi nelle acque dell'Evançon e dell'Alcantara; abbiamo lautamente cenato con vini impareggiabili a Bolgheri e a San Felice del Circeo, a Borghetto di Valeggio sul Mincio; ho meditato sulle sponde del Po e sulle pietre del Grondo; sulle piattaforme di cemento sulle quali a sera venivano a posarsi i gabbiani di Porto Santo Stefano e sugli scogli di Sferracavallo e di Villagrazia di Carini e di Diamante; sulle sabbie ocre di Mazara del Vallo, e sugli arenili grigi di Sibari e di Ospedaletti; da Volterra a Cerveteri a Tarquinia per la "μελέτη θανάτου" - l'attenzione da dedicare a nostra corporal sorella morte ...

Certo che si può, lasciare una memoria – mettiamo a Marcello, mio nipote, nell'anno che ha camminato, non avendo compiuto ancora due anni, per le strade impervie, in salita e in discesa, di Acquaformosa, rifiutando, come fossero notissime a lui quelle stradine (il sangue), il sostegno della mano del nonno. E a Federico che ancora ciuccia beato il pollice...

Mi risuona il monito di G. Tomasi di Lampedusa: "Quello di tenere un diario o di scrivere a una certa età le proprie memorie dovrebbe essere un dovere "imposto dallo stato"".

Un racconto piano, piano - come quelli di Abate, suggerisce Elio - che tutti possano leggere. Senza complicazioni, suggeriscono anche Emilietta Vicchio e Carmelina Bloise: perché Nando è complicato, chi lo capisce? Che scriva come Abate – anch'esse raccomandano.

Ma Abate è un professionista (che stimo, ci mancherebbe), può fare quello che vuole, va per sentieri battuti, quelli dell'esperto - ha del metodo, da scuola Holden, che avrebbe fatto tutto tranne che dare il proprio nome a una scuola – quest'occhio di Dio di guardiani della regola - che raccomanda

storie ben legate da forte logica - ha uno schema, Abate. Mentre scrive, può fare quello che gli pare, fumare, distrarsi, fare l'amore, mangiare, lasciare, riprendere: tanto l'opera è già scritta, è già tutta tenuta insieme dalla sua logica necessitante.

Io, faccio quello che posso.

Lui è padrone dei suoi mezzi, come un ottimo artigiano, io sono preda delle intermittenti visite del Daimon che presiede a questi riti: arriva quando vuole, bontà sua – anche mai. E non so dove ogni volta voglia egli portarmi – non va per sentieri battuti - e di quali mezzi provvedermi. Se mi distraigo, se ne va - e offeso non torna più.

E poi Abate è necessitato dal mercato; io no, solo dalla musica molto pop rock, in cut up – mi misuro in “ad libitum” mozzafiato secondo la categoria palermitana del “comu è ghiè”. In tempi di morte di Dio e della grammatica che lo sostiene, solo Musica del Daimon che mi possiede, si raccomanda.

E se proprio volete: Abate è un autore, io un autorizzato.

Qui s'imporrebbe un'apertura teorica (un'ontologia, direbbero i professori) sull'essere dell'autore e dell'autorizzato. Ma bastino i cenni di sopra e ancora questo: essendo io un autorizzato, non posso fare né quello che vuole Emilietta, né quello che vuole Elio, né, soprattutto, quello che voglio io.

È, poi, cara Emilietta, nel mio caso, come chiedere a un cane di non abbaiare – tu te ne intendi di cani. E così ai ricordi di Elio e ai miei si sono aggiunte le complicazioni teoriche, il mio abbaiare alla luna. Elio ogni tanto nei nostri discorsi denuncia la difficoltà di seguirmi nelle teorizzazioni e ripete oggi che ha questo brogliaccio tra le mani: Così non ti leggerà nessuno.

Incominci subito con una difficoltà, la tua sintassi periclitante.

E allora?

Non lo faccio apposta. Non m'ispiro ad alcuna estetica anche se, ex post, come dicono i professori, dopo che i giuochi son fatti, posso dichiarare che il libro mi “è venuto” (così ha voluto il daimon) alla maniera di un acquaformositano che salga e scenda per le stradine del nostro paese.

Mettiamo che “ka Qaca” voglia salire “ka Bregu”, la nostra acropoli con i grandi palazzi dei Rossano, dei Capparelli, dei Frascino, degli Aronne con gli ampi prospetti in faccia alla Piana di Sibari. Mi viene il

fiatone. Un po' l'età, un po' la mancanza di consuetudine, io cittadino di pianura, ormai, a salire per vicoli impervi come quelli di Acquaformosa; come la salita, per dirne un'altra, che porta dalla villa dei Vicchio, la strada di Emilietta, al "Bar degli Amici" tē Çikandonit. O l'altra che ti porta ka Batitē da Carmelina Bloise. Improbata fatica. Preferisco i sentieri scoscesi di montagna. Anche a tremila metri e oltre. Lì ho il sostegno dei bastoncini, e degli scarponi, che qui sarebbero ridicoli. E per la fatica, il fiatone, il ruminio interiore si fa atopico, acronico, dis/ordinato, insomma "sans ordre" come "la rêverie d'un promeneur", o i "Pensées" di Pascal il quale d'altra parte direbbe: il mio soggetto non merita ordine.

E poi le discese: eh, vai. Ma, anche quelle, pericolose, rischio di sdruciolare, mi tocca appoggiarmi spesso ai muri delle case.

Così l'incipit m'è venuto in salita, e col fiatone.

Così come mi sono venute, nelle soste nelle gitionie a prender fiato, le teorizzazioni.

Impervie? Ma Emilia non vuole pagare tassa? Capisco, ormai Shinremal nessuno sale più a piedi ma con i gipponi. Io no. Il mio è sempre pellegrinaggio: a Compostela si va a piedi.

Parafrasando Freud posso dire che alcune argomentazioni possono essere oscure e "il lettore dovrà arrangiarsi da sé". Evidentemente, per i miei mezzi non potevo fare in maniera diversa. Spero, comunque, che qualcuno, sempre come direbbe Freud, "le trovi interessanti" e pratici carità ermeneutica.

E tuttavia ricorrerò a un espediente grafico.

I capitoletti in discesa saranno contrassegnati da un asterisco. Quelli in salita - le teorizzazioni - con due. Con tre quelli che richiedono l'ausilio di ramponi e corde. Chi proprio non se la sente d'incontrare una parete sulla quale bisogna arrampicarsi a quattro zampe col pericolo di incrodarsi, può evitarla e seguire il sentiero facile, facile, delle cronachette.

Il libro non è un romanzo né una storia, né un classico saggio - è piuttosto un pasticcio, un pasticciaccio, un gorgonzola che contro Gadda a me piace - un polpettone farraginoso, una balla di fieno condita d'innumerabili erbe, uno gliommero, come diciamo noi (di nuovo Gadda), diranno i professori. Non c'è bisogno di partire dal primo capitoletto e arrivare all'ultimo, come ci fosse una sequenza logico-temporale. Si può

partire da dove si vuole, anche dall'ultimo capoverso e leggere a ritroso. Sarebbe questa una buona esperienza di lettura.

In ogni caso, ho infilato due racconti piani, piani, alla Abate - potrebbero essi valere tutto il libro - buoni per i più (s)provveduti lettori che detestano la noia delle teorizzazioni.

Dicevo che il libro "mi è venuto". Così è. "S'è fatto da sé" e io sono stato solo lo scribacchino di non so quale demone.

Anche quando dipingo, mi succede la stessa cosa. Il quadro si fa da solo. Non faccio schizzi preparatori. Tenta una prima pennellata e mi lascio andare. Pratico la Gelassenheit, come dicono i tedeschi, il "lasciarmi andare" - eccoli, i colpi bassi: Ma che vuole dimostrare? Quant'è bravo?-. Mi affido, come direbbero gli spagnoli, al "duende", al signore della casa; "monaqelit", come diremmo noi; al "daimon", come suggerirebbe Socrate; a Puck, col permesso di Shakespeare. Guai se intervengo io per portare il dipinto dove mi garba, faccio solo porcherie. A opera finita, se essa è un fallimento, la colpa è "sua", solo "sua", del daimon, o del duende, o tè monaqelit. Di Puck, che essendo di natura mercuriale, è sempre scherzoso e mi fa sgambetti. Sento tanto che è colpa loro, che, a pasticcio combinato, li mando a quel paese a male parole.

Si tenga poi presente che ad Acquaformosa ci sono vari tipi di lettori. Non posso offrire a tutti lo stesso pasto. La mia è njè tryes, una tavola imbandita a selfservice, come quelle che s'imbandiscono Shinmremalë. Ognuno si prenda ciò che più gli garba e secondo lo stomaco che ha. Gesualdo andrà per le spicce con salami e vino. Jatroj Marçelli, che s'interessa di cose esoteriche, e va oltre il Mercurio che sembra ispirarlo (a me pare più saturnino), vorrà cibi più raffinati, e vorrà bere un brut.

Una coscia di pollo dovrò riservarla al mio amico filosofo De Paoli. E a V. M. Mattanò architetto e filosofo che riservo?

Un rosolio romantico alla scrittrice siciliana Germana Peritore. E un passito alla raffinatissima poetessa Maria Germano, che ha letto di questo libro la prima stesura, trovandola "deliziosa". Ma la poetessa è mia amica: mai fidarsi dei giudizi degli amici.

Un "krushkull" riserverò a Pinuccia, la madre dello scrittore Marco Gigliotti. E, in fine, a Anna Maria Capparelli che riserverò? Un gelato al Grand Marnier? Pinuccia e Anna hanno avuto la bontà, come la Germano,

di leggere il brogliaccio, che tale rimane, di questo scritto. Sono in debito con loro.

Dunque, a ciascuno il suo. Il sole brilla su tutti, ma “in una parte più e meno altrove”.

Ora io ci tengo che jatroi, scrittore, mi legga. E ci tengo che mi leggano gli altri che ho nominato. Come ci tengo che mi legga il sedicente Giuseppe che voleva prendermi a randellate per aver io “rovinato”, col mio “Un gallo ad Asclepio”, il filosofo Capparelli. Forse rendendolo difficile? Ma in che sarebbe facile Capparelli? O forse perché Giuseppe, lo pseudo Giuseppe - come è giusto che sia: guai esporsi, in Calabria - ha trovato il mio libro “un mostro caotico e informe”? Potrebbe essere questa la mia ragione di vita: essere caotico e informe, alla faccia di Gadda settentrionale – o più semplicemente fuzzy, per dirla dottamente. E se lo fossi? Essendo essa una “ragione”, la mia vita sarebbe estremamente razionale, (sento le mie amiche Lungresi, soprattutto loro: oj sa simbatk jè) come quella di Giuseppe.

In ogni caso rendersi conto che un libro è difficile (quanti son quelli che trovo difficili io e pure li leggo: quelli di Derrida o quelli di fisica dei quanti di Planck, di Bohr, o, incredibile a dirsi, il Vangelo) è già un lettura - alla portata di tutti. Ma poi che diceva Baudelaire, “il bello dell’aria”, da respirare a pieni polmoni? “Lo stile scorrevole, orrore”. E aggiungeva: “Non parlatemi mai più di chi non dice nulla”. Ora chi non dice nulla è colui che va per sentieri battuti, per banalità. E chi va per banalità ha di sicuro uno stile scorrevole – orrore. Ha stile scorrevole Scalfari che deplora le deplorazioni di Baudelaire. Certo Baudelaire è Baudelaire, ed io sono un poveraccio, però è sempre bene tenere nella dovuta considerazione le indicazioni dei maestri. Anche se va tenuto conto che, come diceva Bene, o si è Baudelaire o inutile cercare d’imitarlo, di tenere presenti le sue deplorazioni. E d’altra parte io non sono neanche Carmelo Bene.

E questo basti, per un libro che non ha né pretese letterarie né filosofiche, ma che vuol essere semplicemente il resoconto di un dis/correre fuzzy, anche banale, di due acquaformosità che s’incontrano a Torino.

Le citazioni in greco, tradotte in nota, o in corpo, prima o dopo la citazione stessa, non sono vana ostentazione di erudizione. Appartenendo io alla comunità arberisca di Calabria dove da cinquecento anni si parla l’arberisco e si prega in greco, mi è sembrato opportuno essere attraversato

nella scrittura dai cari fonemi di quelle due lingue avite – come avviene ogni giorno ai residenti di Acquaformosa in provincia di Cosenza sul Parco del Pollino. La giornata ad Acquaformosa si apre e si chiude con le liturgie della Messa e del Vespero in greco. In mezzo l'arbëresh e l'italiano, che interferiscono l'uno sull'altro, secondo le necessità. Ho in parte nel mio scritto "imitato" quelle interferenze.

N.B. Tutti i fatti e le persone "reali" del racconto, essendo passati attraverso la parola, hanno acquisito lo statuto dell'immagine, della metafora, della letteratura – le "persone" sono diventate personaggi; i "fatti", récits, fabulae, parole. È inutile, dunque, che io aggiunga, come si fa, che: "ogni omonimia, ogni riferimento, ogni somiglianza, ogni verosimiglianza a fatti reali, è puramente casuale". Ma io lo aggiungo. Non si mai – è, in ogni caso, inteso che la parola "acqua" non bagna.

Rivarolo A.D. 2010

La immobilità è il vero peccato contro lo spirito santo.
(Nietzsche: *Ecce Homo*)
Dove dobbiamo andare per andare dove dobbiamo andare?
(Totò)
El poeta no tiene método ... ni tampoco ética.
(María Zambrano)
E il popolo si accampò in mezzo al linguaggio.
(Haim Baharier)
The story was writing itself
(Hemingway: *A Moveable Feast*)

Tanto per provare il passo

riverrun ... brings us by a commodious vicus of recirculation

È sceso a Porta Dora. Non sa perché non ha proseguito per Porta Susa. Forse la notte insonne. Forse i sogni inquieti nei dormiveglia. *E stu maludiri di na jornata chi addrumò smeusa*, come direbbe Montalbano.

Scendo verso Fiocchetto costeggiando la Dora che ha acque pigre e grigie come i germani che s'accoccolano sotto i ponti con le teste ferme come se meditassero. Un incipiente autunno morde con i primi freddi e umidi.

È morta Elvira.

Glie l'ha telefonato la madre facendogli sentire i rintocchi del campanone. La voce le tremava: *e xure se vdiqë Elvira – hai saputo della morte di Elvira?*

L'ultima amica, Elvira. Che saliva *shkalën e shkretë*, la maledetta scala ripida, facendo fatica sulle ginocchia, le caviglie, che non le reggevano più, per una visita.

Dopo la messa. D'ogni mattina. Questo comanda il dovere: se non ci andassi anch'io potrebbero chiudere la chiesa. Il dovere verso Quello. E verso questo che mi tormenta.

“Questo” è don Matrangolo. La tormenta da quando, giovanissimo parroco, tornato da Roma, ma soprattutto dalla Germania, negli anni trenta/quaranta, cercava di portare ad Acquaformosa la civiltà, fondando l'Azione Cattolica, con “adunanze” (brutta parola) ogni domenica subito

prima del vespero. La torturava allora: bisogna darsi anima e corpo alla Chiesa. La Chiesa di Pacelli. La Chiesa che temeva il comunismo, dopo il fascismo che l'aveva servita e asservita. La torturava ora, che camminava a fatica. Anche lui a novant'anni ogni mattina al suo posto. Erano vicini di casa, *gjitonë – neighbour*, come la definiva, celiando, l'americano Alberto, il fratello del papàs.

Lo vedeva, il papàs, ogni mattina con qualsiasi tempo salire il viale della canonica. Passava sotto la sua finestra. Lei non poteva sottrarsi al dovere. E si avviava scendendo la maledetta scala (ne aveva una anche lei, come mia madre), con la veletta di pizzo nero – l'unica ancora dietro la vecchia usanza di coprirsi il capo davanti al Signore – e l'*enchiridion*, il messale, in mano.

Dopo la messa, l'altro dovere: salire da mia madre, che non poteva scendere più *shkalin e shkretë, la maledetta scala*.

M'infilo nelle brume dei Giardini Reali verso Via Po per scendere a Via della Rosine. Elvira merita un "*Eonia i mnimi*"- un "*perenne memoria*" cantato a San Michele.

La Mole si vede appena, velata dall'umido, col sole che è un chiarore indistinto come la luce dei fari filtrati da un fondale trasparente al Regio per il Don Chisciotte di Massenet visto qualche mese fa. Una luce, come dietro un vetro opaco smerigliato. Un simbolo, un richiamo degno di Matrangolo, o del filosofo pitagorico, che è lo stesso, Capparelli: dietro le nebbie, la luce, percepiamo la luce solo dietro la nube, la *nephele* che avvolge tutto sul Tabor, anche questa luce la percepiamo attraverso lo spessore dell'atmosfera ...

Un colombo e un corvo fermi su una panchina, aspettano chissacché, forse di levarsi in volo per sgranchirsi dal gelo che li ha avvolti per tutta la notte. Li smuove, dandogli l'"aiutino". Batte con forza i piedi a terra. Si alzano pigri per fermarsi dopo un breve volo sul ramo di un tiglio, intanto che ne plana una pica a prenderne il posto sulla panchina. Le foglie ubriache delle pioviggini dei giorni scorsi, anestetizzate dal fango, non crepitano più sotto i passi. Altre cadono dai rami appesantite dall'acqua: *la fauve agonie des feuilles ...*

È morta Elvira, che mi è apparsa in sogno nei dormiveglia squieti della notte. Una volta si credeva – oggi non più, abbiamo poca testa dice

Lillina, che, ragazzetta, mi fu balia – che per otto giorni i morti si aggirassero sperduti intorno al paese. C’era chi li vedeva e gli parlava. Trovavano pace solo alla prima messa di suffragio che li affidava al Signore: otto giorni dopo il decesso – niente messa da noi con il defunto nella bara presente.

Quante volte mi sono alzato e ridisteso a letto, incapace né di veglia né di sonno? Forse Elvira si aggira derelitta, non sapendo trovare la strada dell’aldilà. – e chissà che il corvo e il colombo non siano l’anima sua e dell’altra Elvira, la Dramis, la mamma d’Emilietta, che si sono alzate in volo per l’invisibile e tornano sotto mentite spoglie, come si dice, trattenute di qua da chissà che. In verità nelle tradizioni greche della mia gente, si dice che i morti tornino nel colubro, *dragulea*. Mi piace pensarle come *oiseaux ivres parmi l’écume inconnue et les cieux*. Ma sì, che le può importare più del mondo di qua?

Se ne va il prof., insonnolito e tardo, inghiottito dalla bruma.

Bisogna che telefoni a Elio, si scuote.

Ce l’aveva con Quello, il Padreterno, l’estate scorsa, Elvira: mi ha fatto, proprio a me, questo scherzo, *ng’e meritonja*, non lo meritavo proprio. Andavo ogni mattina in chiesa. Ho pregato per tutti, per i vivi e per i morti. Per voi lontani che vi guardi.

La messa del mattino - tranne la domenica che è giorno del Signore, giorno della Pasqua del Signore: la domenica non si commemorano morti - è sempre un funerale.

La giornata di Acquaformosa inizia con la campana a morto, petulante, mentre si canta l’*eonìa i mnimi*, il perenne ricordo, non l’eterno riposo, per il fratello o la sorella che si sono addormentati in Cristo.

Jes, diceva Elvira, po ç’i bëra, ç’i kam bën sa të më rruxdirnej këshù? Po çë do t’i kisha bën, mund t’jet se ë këshù sustuz? Sa dëme çë durova u i harrova. Mund t’jet se mban mend gjithësej? Oj si kam të bënj, gjithë qaqaret e zotit. E ki është Ati ynë ç’je ndër qiell?

È così ombroso (*sustuz*) il Padreterno da fartela pagare in modo così spropositato? Non dimentica mai niente? Io tutti i mali che ho dovuto sopportare li ho dimenticati. Ahimè, tutte le chiacchiere del prete. È questo un padre?

Voglio vedere chi ci va ora in chiesa. Fanno quella *Paraklisis*, *oj si u rruxdirtim*, come siamo finiti, senza nessuno. È una vergogna lasciare la chiesa così vuota. E ora che io sono ridotta così chi va più in chiesa?

Non è vero, Elvira, la chiesa è di nuovo piena, di donne che cantano un greco perfetto. È che pensiamo che morti noi, muoia il mondo. 'Sti preti nuovi, 'sti preti ragazzini, hanno riempito di nuovo la chiesa. E anche i nuovi preti rumeni, di cui tu diffidi: lo sanno il greco? lo sanno, meglio dei nostri.

Ha visto Elvira in Piemonte le chiese piene, non solo di donne, ma di maschi: sono più cretini di noi? Com'è che da noi vanno in chiesa solo quattro vecchie - neanche i bambini più - e in Piemonte...sono esentati da noi i maschi? Perché credono che la chiesa sia cosa da femmine?

Elvira si credeva tutta la chiesa di Acquaformosa e il Padreterno non avrebbe dovuto farle lo scherzo di ciuncarla.

Me li ricordo quei versi *Zeû Zeû tad'orâis? Hod'ho semnòs egò kai theoséptor - Zeus Zeus tu vedi queste cose? io l'uomo santo e pio verso gli dei* - avrebbe potuto recitare Elvira.

Ma che fai? Citi i pagani? Non ne abbiamo bisogno. Vai da Coheleth, vai da Coheleth - padre Germano a Grottaferrata.

Un ictus la inchioda a letto, lei "santa e pia verso gli dei". Non vuole essere confortata.

E trovarsi così alla mercé di una badante: *Mos më ngitni*. Urla. Non vuol essere toccata. Come mia suocera a Palermo dalla suora indiana che le faceva le carezze: Non avesse quelle mani nere.

Anche mia madre, una "*comandoira*", come dicono in Piemonte, è ora alla mercé, prima delle romene, ora, per fortuna, di Menuccia, l'acquaformositana, che le porta discorso.

Devi aver pazienza Mari' - le consigliava Elvira nelle visite mattutine dopo la messa.

Poi toccò a Elvira di non poter più muoversi di casa: devi aver pazienza Elvi' - le restituiva la predica mia madre.

No, che ne sai tu, a te ha tolto gli occhi, ma puoi muoverti. A me la gamba e il braccio e mi costringe a letto.

*E verranno i giorni orribili
e nei colombari le venditrici si abbuieranno
e verranno i deliqui camminando.*

E non le cadeva la mano a tutt'e due fino a sera -

e ti porteranno dove non vuoi andare.

Ceronetti e Quinzio i due attoniti davanti alla *δαμώνων χάρις βιαίος* il suo greco che va a farsi benedire – “*la violenta grazia degli dei*”, che ha colpito Elvira e mia madre. Che non meritavano tanto, qualsiasi il loro peccato: chiedevano pane, soprattutto mia madre dopo la morte del marito, e han ricevuto pietre, han chiesto pesce e hanno avuto un serpente: le pietre della solitudine, dell’elemosina dei figli lontani.

Mi ha regalato questo, Torino. Torino, Torino, di riprendere il greco. Per distinguermi – se no, come raccontare che sono arbëresh, ossia greco albanese?

E le abbiamo lasciate sole, per Torino, le nostre madri.

Ma Dio ha dato loro pietre e serpenti, perché noi avessimo il pane dei libri, il pesce del mondo da correre, non sa ancora il prof. se come *splenic or sentimental Traveller*. Aumenta l’angoscia, a pensare che Lui abbia voltuto perdere, in qualche maniera, anche noi. Con le Angosce: sei uno *splenic Traveller*, ecco cosa sei. Le Angosce. Che son male tremendo. Erinni.

Potresti incominciare così, come quell’altro finisce, il De Maistre, il suo *voyage: j’erre sous les spacieux portiques de la rue du Pô ; — mille fantômes agréables voltigent devant mes yeux.*

Ma l’anima è nel torpore.

Via Po come una volta. Qui la bruma è più fitta e i motori degli autobus paiono più ingrigniti.

L’anima è pigra.

Verso il Regio una fila di scolari taciturni accompagnati da professoresse grige dimesse annoiate, visibilmente demotivate, alienate in un ruolo che non le gratifica, spersonalizzate nella produzione di “materiale cartaceo” secondo programmi etero diretti, da ministri incompetenti: vedi l’ultimaaa ...

Si trascinano le professoresse forse anch’esse prese dal torpore di questa fredda mattina d’inizio autunno.

Esterno giorno:

Una fila di giovani professionisti affluenti.

Camicie dai colletti inamidati. Lucide cravatte, con il nodo largo. Scarpe a punta. Cappottino attillato, nero, come quelli delle pompe funebri. Parlano già a quest'ora d'investimenti, e hanno tutti in mano il telefonino, soprattutto quelli con la testa rapata.

Alla pausa pranzo, avranno di stirato solo colletti e cravatte, le facce disfatte, le chiome scomposte. E pure si vede, frequentano palestre, stirano i muscoli i pantaloni stretti.

Guarda indietro e si attacca ai ricordi, l'anima, che è individuale. Si dà "al cuore", essa, *in me mōror*, impazzisco, e *mōror* mi attardo e *mōrior*, e muoio: in me/moria.

Non la strappa di là, dal suo stare e dalla sua follia per lì morire, lo Spirito, che spira l'infinito divino Spirito, di cui l'anima è una particola – l'eco greca di Paolo: *esmen merismoī tou Aghiou Pneumatōs - siamo particole dello Spirito Santo*.

Ti accalappa l'anima, con i sogni.

Neanche le tisane gli conciliano più il sonno. Sa che l'anima *ἐπιλήσιμων*, l'obliviosa, quella che dimentica, per non fare ingorgo, per permettere allo Spirito d'abitarela, è la migliore, ma, in qualche maniera, per un qualche piacere, mi lascio costringere a partecipare della sua pigrizia.

Il dormiveglia di stanotte e sogni inquieti che si accavallano.

Mi raccontava in sogno Elvira – ma dove va la testa? – di quando allevavano il baco da seta e venivano *virgēndet*, le giovani, "vergini", che salivano sulla scala che s'annerà, il fruscio che fan le foglie del gelso ne la man di chi le coglie. Le vergini per raccogliere le foglie del gelso, come vergini in grecia dovevano essere coloro che piantavano o raccoglievano l'ulivo - che non sa perché ci tocchi il cuore.

Una di queste *virgēnde* era, mi confermava mia cugina Teresa, la trisavola di Anna Maria.

Te la ricordi, insiste Elvira, te la ricordi *Cje Anin e Ferrovisē*? che non essendo più adatta a salire la scala, per cogliere i virgulti del gelso bianco (forse *virgēnde* viene da qui: le ragazze adatte a raccogliere i "virgulti" del gelso – bianco, sottolinea Elio quando ne parliamo) covava, per il gran calore corporeo, in una scatolina, in seno le bianche piccolissime uova del baco. E

sembra che questo lavoro la tua trisavola facesse per tutti i seticoltori del paese. Me la ricordo *Cjè Anin e Ferrovisè, Zia Anna di Ferrovia* andare anche d'inverno senza *panè*, il pesante panno di lana, sulla testa. Si diceva di lei che fosse un forno per il calore che emanava.

Poi diverge tutto.

Sono al Pantano con la nonna, allora una ragazzina, di Piera. Diserba con la zappettina il grano. Si alza a prender fiato. E s'inarca sulle reni, bella con la sua esile figura e i capelli ricci, neri, come quelli di Piera, oggi. Allora sua nonna ancora nubile non vestiva le pesanti gonne delle sposate. Una falce scura nell'azzurro il suo profilo.

Ma dove si aggrappa l'anima? Pigra, *methémona Nausikaa*, è sempre una bambina principiante, come la definisce Ugo da S. Vittore, se trova dolce la sua terra – la terra dei suoi ricordi – *solo perfetto è colui per il quale tutto il mondo non è che un Paese straniero ...* Che poi com'è che il cervello, il cavolfiore di materia grigia imbevuto di sangue, come lo chiama Lombardi Vallauri, si curva su se stesso e fa l'incantesimo della mia persona distinta dalla tua, della mia singolarità? Dà vertigini, brividi, pensarlo. Provo a respirare a produrre assenza, l'allucinazione dell'assenza, ma chi è che pensa? Egli pensa? Egli chi? Ci hanno accalappiato, Descartes, Husserl, Gentile, con quella storia del *cogito*, ma chi è che cogita e che non dubita più quando pensa di cogitare? "Io". Non posso andare oltre questo "*io dubito*", "*io penso di dubitare*", "*io penso di pensare di dubitare*" non c'è proposizione senza soggetto e non posso revocare in dubbio il soggetto che pensa di dubitare. Solo un'esigenza logica? Che fonda un mondo? Uscire dalle rigidità della logica, che nel suo amplesso fa morire ogni cosa?

Pensa il mondo, dove sei stato gettato, come dice quell'altro, il mondo spirito, lo Spirito del mondo: ecco chi pensa quando pensi. Umberto Eco direbbe: Dai non fare storie inutili..."

Vertigini per chi è abituato a meditare gli infiniti cieli e l'infinita terra dei quanti, a cosmicizzarsi. Per un momento. Per un *satori: mi corazón latía / atónito y disperso ...*

Chiamo Elio al telefono per le condoglianze. È in viaggio da Cannes: l'emigrazione, mannaggia, pensiamo che le nostre madri siano eterne e non ci troviamo presenti al momento estremo.

Sono nei pressi di Roma: andiamo giù per il funerale.

Elvira è stata un Giobbe, ha preso da lui la ribellione al male, non la fiducia, comunque, in Dio. Lei urlava e nessuno le rispondeva, solo la buona creanza che richiedeva da lei un atto di sottomissione alla volontà di Dio e un atto di "dignità".

Jes, la dignità.

Per chi e per cosa? Se non avete voglia di sentirmi, andate via, non ho bisogno della vostra consolazione. Forse un uomo può aver pazienza, può aver pazienza, ma *jes, jes, jes* e *popo, popo, popo*, noi donne: "*maledici il Signore e muori*".

Ricordo da Euripide: *Pheû, eith'èn araïon daïmosin brotôn génos - Potessimo noi genere umano maledire gli dei.*

Elvira malediceva Dio.

"Parli come solo una pazza può parlare, accettiamo da Dio il bene e non il male?"

Questo poteva dirlo lui, don Matrangolo, che è prete e tu che capisci, perché sei professore – l'istruzione vi ha messo nelle condizioni di aver pazienza, di tutto sopportare.

Ma d'altra parte, poi, Giobbe - che dice, poi, Giobbe?: *è Dio che pecca contro di me e mi soffoca nella sua rete.*

Ceronetti, la forza di Ceronetti. Torinese Ceronetti. Ma che leggi queste cose da pagani? Cristo è morto per benedire la vita e le sue sofferenze. Le sofferenze degli uomini degne di un dio.

Il mio greco, che va a farsi benedire. Per queste cose, dove sono i calabresi e gli arbëreshë?

Cesare non mi dà tregua: la vita è redenta. Non maledire mai niente. La vita va bene com'è. Gli soffia, tra i capelli grigi della sua saggezza, la brezza della Castelluccia.

Tu che fai?

Vado a San Michele, tua madre merita un *Eonia i mnimi*. Perché, come dicevano i nostri, trovi la strada. Sono fatto così. Se non fossi così non sarei la persona strana che sono. L'ha già detto un altro che passa per essere

un illuminista. Ma io illuminista non sono, lascio la porta aperta alle strane arie che soffiano dappertutto, ai rumori, ai miei umori: τὰ ἐμὰ πάθη.

Ma a quest'ora sarà chiusa la chiesa.

E che importa. Meglio. Starò alla porta, come un catecumeno: *tas thiras, tas thiras* – le porte, le porte, chiudete le porte ai catecumeni. Ma un luogo sacro ci vuole contro tutti gli illuminismi.

E il libro? Lo sto rileggendo.

San Michele è chiusa. Appoggio la mano sulla porta e recito quello che dell'ufficiatura dei morti ricordo - ma forse sono nella funzione di consolatore di Giobbe, che Elvira scaccerebbe: *Ton agjion o choròs évre pigjìn tis zois kje thiran paradísou ... to apololòs próbaton egò imì: anakállese me Sotìr, kje sòson me* – il coro dei santi trovò la sorgente della vita e la porta del paradiso ...io sono la pecorella smarrita:chiamami o Salvatore e salvami.

Ma chi lo capisce il tuo greco?

Non ha importanza. È diventato tutto un mantra. Entra nella musica del mantra.

Non aveva più pazienza alla fine Elvira, diceva le parolacce, se la prendeva col Padreterno che le aveva fatto "lo scherzo". Aveva, come Giobbe, allontanato la saggezza di mia madre, che la invitava alla sopportazione.

Chi vedevi, ogni volta che suonava la campana? Elvira che si avviava sciancata com'era - gli dei mandano sofferenze ai nobili, agli altri no - che le ginocchia non la reggevano più, in chiesa col bello e col brutto, alla prima messa del mattino e ai vesperi, alle novene, la sera. Non considerava come il Padreterno aveva ridotto papà Matrangolo. Lui è stato paziente, avrebbe meritato il premio dai consolatori di Giobbe, i quali avrebbero apprezzato la sua "dignità" davanti al dolore. Aveva le consolazioni razionalistiche dei teologi: *Fata volentem ducunt, nolentem trahunt*. Ma soprattutto non si sarebbe sentito, come Giobbe, innocente. Ha sopportato, fiducioso nel premio della resurrezione. Ma, qui, Elvira chiedeva giustizia - chi poteva assicurarle che Dio fosse tanto potente da restituirle tutto, quella salute che avrebbe meritato? E poi quel che ripeteva come un mantra: "Io a

lui non ho fatto niente e se anche qualcosa gli avessi fatto, che cosa avrei potuto fare di così grave da richiedere una vendetta?”

Un caffè e un cornetto.

Mi siedo al Florio. *A girl came in the café and sat by herself at the table near the window... and her hair was black as a crow's wing ...* caspita, se era lei; era proprio lei, la bella moretta, che quando son belle, sono proprio belle 'ste piemontesi, altro che le nostre generalizzazioni – ma dove va la testa? Emigra, non trova mai un pensiero, come il luogo evangelico, su cui posarsi ...

Un bicchiere d'acqua, per favore.

Ingoia una compressa. Ha le ossa a pezzi.

I primi freddi.

Ma la pillola intorpidisce ancora di più l'anima. La sonnolenza.

Guardo alle luci gialle di via Po. Come una volta.

Quando è malinconica Torino, è davvero “la più triste e tetra città che Domeneddio abbia creato”, come afferma il poeta diplomatico Tjutcev, che veniva dalle brume della Russia, e nella capitale subalpina aveva trascorso due anni (1837 - 39) – ma sostenevano la stessa cosa anche Gramsci e Tomasi di Lampedusa – a ragione, però: venivano dalle isole del dio Sole, loro.

E la casa *ka bregu*, al “bricco”, la gioia d'esserci tornato, ma fatiscente con gradini impossibili da salire, camere buie e fredde. Cos'è questa *gjitonia*, questo vicinato, che riconosco a stento? Il passato mi sputa fuori dal suo ventre? Ci vorrebbe Freud, o meglio di lui, Lou.

Lulù, altri tempi, la tunisina. Che ci accoglieva, mammuzza, mammuzza: ecco gli uccelli di passo. Venite figli miei, è tutta per voi - e si toccava.

Quello lì voglio; quello che trema sempre. Ma che hai figlio mio?

E quell'altra mi appare che mi tira il labbro inferiore - s'era fermata a salutarlo ora che uno di Taranto, un latino, come sempre le nostre donne, era venuto a portarsela via – lei che regalava a tutti i suoi orgasmi, non fingeva mai – li conosco questi denti, oh, se li conosco - era stata un amore ancillare del padre quando giovanissima andava a diserbare il grano al Pantano, prima di “lasciare il mondo”, celiava don Spiro, per dedicarsi al “mestiere”, che esercitava, in modo molto discreto - e per piacere: a me

piace, a me piace, non lo faccio per soldi - ma i “clienti” la riempivano di regalie, pane grano olio fornaggi vino fichi – si erano vendute proprietà per un pugno di fichi, per dire quant’erano preziosi, durante la guerra – ma tu alla mia porta non sei venuto mai a bussare e non sai che cosa ti sei perso

Un euro non riesco a trovarlo così sorpasso la mano tesa.

“Lui”.

– L’avrebbe riconosciuto Caterina da Siena - col cane e il sacco a pelo e altri stracci sdraiato sui gradini della chiesa di San Francesco da Paola – ad Acquaformosa simili poveri non si sono mai visti – forse per questo sono cieco ai miracoli.

Dovrei sempre tenere un euro a portata di mano, maledizione, per evitare poi sensi di colpa.

Ma ho già dato. Al nero che vende libri. Quanti euro ci vorrebbero per soddisfare tutte le mani tese: *pròs gàr diàs étsin ápantes xeínoi te ptokoí*. Il greco omerico, di nuovo: *sono tutti da Zeus stranieri e poveri, dagli da mangiare; poi gli chiederemo chi siano e da dove vengano*. E una parte del tuo “*dai a quanti più puoi*” - Ceronetti.

E i settanta: *dòs merída toís eptà toís októ*, così recitava don Matrangolo: *dai a questi sette a quelli otto ...*

È forse il dormiveglia che allenta i freni della veglia, libera l’inconscio. Scorrono fonemi, significanti, frammenti di frasi. Gli antichi sapevano vedere, noi no, nonostante la dea ragione, ma è proprio essa che ci rende ciechi: “*una volta vidiamu, mo cu sta furbità, la spirtizza, che aviti, non viditi chiù nenti*”, parole della vecchia di Vaccarizzo che vedeva i morti e, nei poveri, Cristo.

Un euro ho già dato al fisarmonicista e al sassofonista all’incrocio di via Po anche se suonano *My way*. Quello di Taormina, maledizione, i *crooners*, maledetti ruffiani, lo swing dei ricchi americani in abito da sera. Chi ha detto che l’arte è tutta borghese? Forse Carmelo Bene, sulla scorta di Tolstoj. Le signore ingioiellate, dei film d’*antan*. Va quella musica tutto il giorno - e basta, dai - per la consolazione dei piccoloborghesi in vacanza a Taormina: tutta l’arte è borghese, maledice Carmelo Bene – e ha ragione – o

perlomeno: i borghesi guastano ogni cosa, riducono tutto a loro immagine, tutto mercanzia.

A Barcellona non suonavano cover e vendevano i propri Cd. Un jazz niente male.

L'anima si aggancia. Cerca luoghi, dove riposare cullata dai *My way*. Luoghi della memoria. Per individuarsi. Per evitare gli strappi dello Spirito che non si sa da dove venga né dove vada, straniero anche lui, a se stesso, nel suo storico, casuale farsi: e venne e i suoi non lo riconobbero e come avrebbero potuto, se scalzava tutte le sicurezze, accumulate ricchezze dell'intelletto.

Anima obnubilata. Che sa, per volontà di permanenza, del principio d'individuazione, d'identità e del terzo escluso, ignorati dallo Spirito fluido, impermanente, sempre in danza come i quanti, che non si sa dove siano né dove vadano.

L'anima ha paura di essere inghiottita in qualche vortice, in qualche estraniata follia dello Spirito.

Elvira alla fine come in un laico rosario infilava parole del mondo che non c'è più: *Kakavë, karroqe, manushaqe, trandafîle, osten, shkallandrùn, virgënde, dhykrian, sheshë, argalì, policë, gobaçë, pramend, stivar, argomë, rrëshiq, vucë, rrogjë, hì ...* invocava i suoi campi: *singullat, dhifisat, qusat, llakat, farnitat, pandanat, grondi, shpella, honi, makagjoni, ka lum'i Xakaris, ka lum'i dhon Tumazit...* S'aggrappava, ma l'ha strappata l'ora: un secondo ictus.

Strappata come papà Matrangolo con cui aveva condiviso il greco della liturgia che lei, però, non capiva. Ma senza di lei e *Rruzarj'e Rrokut*, che se n'è andata già da qualche tempo, la *Kalimera*, gli encomi arbërisht (*Doks past i Jati i Biri e Shpirt'i Shënjët* – intonavano all'unisono) sul *taphos* di Cristo, che son cose da donne, sante prefiche, chi li canterà? Vivrete in un mondo insipido, *pa krypë e pa val - senza sale e senza olio*.

S'è portata con sé le parole cui si aggrappava.

Ho letto da qualche parte che presso una tribù amazzonica quando muore qualcuno i sopravvissuti eliminano dal vocabolario le parole che lo riguardavano. Da noi non c'è bisogno che i sopravvissuti facciano quest'atto di

pietà, le parole se le porta via il defunto: i sopravvissuti, sono già privi di vocabolario.

Sóson Kýrie era l'inno nazionale degli ortodossi, passato a noi che non sappiamo di quel passato - *Sóson Kýrie tòn laón sou kjè evlógjison tìn klironómían sou: salva il tuo popolo Signore e benedici la tua eredità. Come?*

Apri la borsa e tira fuori il brogliaccio di questo testo. Sono ancora obnubilato. La compressa, maledizione. Il caffè non lo sveglia. Non mi sveglia neanche la "girl hair black as a crow's wings cut sharply and diagonally across her cheek" – "Good, Good!- gli s'affollano al prof. le citazioni nonostante l'obnubilamento o forse proprio per questo, e si detesta - *how a man might lead such a creature as this round the word with him!*".

La guarda nella speranza di togliersi dal torpore "it was a face of about six and twenty – of a clear transparent brown, simply set off without rouge or powder".

Oddio da quale vago sótano dell'oblio queste frasi? Omaggi a qualcuno? Grani d'incenso agli dei – ctoni, siamo a Torino, città di fucine - che lo possiedono in questa brumosa mattinata? Non sta per ora leggendo libri di autori inglesi. Certo quando sono belle, son belle queste tote, queste maledette *pissoire*, queste *ciampornie*.

Ma così, bruna, sarà una calabrese, figlia di qualche mafioso in colletto bianco. Ahi, *u malu riri*.

Tirando fuori il brogliaccio, in cerca di distrazioni, scivola via dalla borsa il libro di Laborit, *Eloge de la fuite*, che Elio gli ha trovato a Cannes: *Il ne rest plus que la fuite*, soprattutto dall'ego così come si è costituito nel corso degli anni. *Ce comportement de fuite sera le seul à permettre de demeurer normal par rapport à soi-même, aussi longtemps que la majorité des hommes qui se considèrent normaux tenteront sans succès de le devenir en cherchant à établir leur dominance...* La casa che sogno, quella dell'infanzia, fatiscante, inabitabile, è l'ego che si disfa di fuga in fuga, bruciando, *kausokaliva*, le sue dimore? O solo la crepa profonda provocata nella psiche, tipica crepa di quelli che hanno studiato dai preti, come dice uno scrittore calabrese? Suono fesso, di campana lesa. Ma fai il tuo dovere, se esso è la fuga. E demolisci i ruderi della tua casa fatiscante.

L'anima ha paura di perdersi, s'incroda.

Senza appigli, segui lo Spirito: *elthè kjè skínoson en imîn kjè kathárison imâs – vieni e abita tra noi e purificaci* – di fuga in fuga, di uscita in uscita. Fuggire verso ciò che ci è proprio. *Separatio. Solve et coagula. Katavállon anapávete - riposa nella fuga. I miei padri greci ...*

Un cameriere lo scuote: Signore, sta bene?

Guarda stralunato: sì, sì.

Si è assopito, signore. Nel sonno si lamentava.

Sì, sì, tutto bene.

E raccoglie il brogliaccio che è caduto dalla borsa. I fogli sono tutti sparsi per terra. Il cameriere gli dà una mano a raccogliarli.

Due Arbëreshë a Torino

*Gli altri, alzato il viso dalla terra, erano partiti.
(Francesco Biamonti: Vento largo)*

.... due arbëreshë - appartengono a quella minoranza etnica che parla in arbëresh e prega in greco, che risiede in Italia da cinquecento anni, marginale nella marginalità meridionale - a Torino nella città che esponeva cartelli (eccoli gli sgambetti a un passo tranquillo della memoria) “Affittasi” – era una uggiosa estate d’afa e zanzare millenovecentosessanta Piazza Castello deserta qualche madama scesa da un’auto nera con chauffeur gallonato al Bar Motta per il tè – con lo sfregio “Tranne che a meridionali” - nella città dei “fratelli risorgimentali” che dopo aver redenti i “fratelli del regno delle due Sicilie”, che era “la negazione di Dio” (lo affermavano atei, illuministi e compagnia bella che allevavano inferni nelle loro società liberali), li trasformò (ecco lo sguincio) in *terrùn* – un buon pretesto per detestarla – “tranne che a meridionali” – la città severa, puritana, forse calvinista, come i suoi capitalisti nell’intimo, città fabbrica, nera per lo smog del carbon coke che veniva bruciato per il riscaldamento, e la fuliggine si depositava soprattutto sulle righiere dei balconi, sui sedili pubblici, città della depressione - venivo da Roma - : è triste per i tristi vini che si bevono, dice pressappoco un personaggio, forse di Consolo, o di non so chi, ma di certo di un siciliano (ma no - non ho voglia molto oblomovdivinamente, di controllare o di rubare citazioni – ma non ho memoria, questo è il punto - forse l’ho letto proprio in Tjutcev, che delle depressioni piemontesi, simili a quelle russe, poteva parlare con fondamento) e per le tristi cose che si mangiano, aggiungeva *u zu Cicciu* di Mazara: i grissini, ma che pane è *chishtu*¹? E i torcetti *sicchi comu i so fimmini*. *Che su’ i torcetti? I manciasti mai i dolcetti di riposto, i cannola di Piana, le cassatine, i spinci, i sfinciuna, u paninu c’a meusa?* Per non *parrari* di pasta alla Norma, di *pasta cu le sarde*, di *paste c’u sucu, cu i tenerumi* – *u zu Cicciu* - lo avesse sentito Alfio Caruso, la retorica dei *manciatari* siciliani, che siccome hanno questo *sinni*

¹ Si sa che i siciliani trasformano la esse impura nella /sc/ di “scena” – io renderò questo “scivolamento” con “sh” -; e che si “mangiano” la “erre” come in /Palemmo/; e che rendono la “di” pressappoco una “erre”: “diri”, “dire” in “riri”. Hanno la bocca impastata dalle delizie che mangiano – mi diceva papás Matrangolo.

futtunu dda maffia - s'accalura, u zu Cicciu, nivuru di raggia, è da poco arrivato da Mazara – lui che, dice Zef, l'hanno tirato dal mare né per le mani né per i piedi, ma chissà per quale appiglio, per buttarlo, gli dei, per una nomina sua alle medie e della moglie alla scuola materna, a Favria, al tempo in cui Favria e Rivarolo erano due paesi dormitorio da cui “u Signuri sinni fù perdenn'i scarpi” - E sta bagnacauda, che veni a riri? Ammuni' a manciari a la me casa, na cuscusata a bruaru di pisci c'è. U fattu sai cu è? È che chisti piemuntisi mancianu, n'autri n'a scialamu, n'autri “ce la spassiamo forte” – Nietzsche, che veniva da Messina, pensa, non sarebbe d'accordo, per lui in Piemonte si mangia da dio – ma chiddu nisciutu di tìesta² era. Pi kishu addiviniu fudde, picchi manciava piemuntisi – Torino non sarà mai la mia città.

Nel sessanta.

Ma nove anni dopo? E dopo quarantuno anni? Come sono mutati?

La parola non si frantuma più, cerca un bilanciamento ... che vuoi fare? La solita prova di stile a rimirarti l'ombelico narciso in cerca di: vediamo l'effetto che fa? – ah, freddo, distaccato non “*come un imbratta carte che creda di dover sentire*”, avverte Tonio Kroger – anche se quel sentire è sempre presente sotto mentite spoglie nei manufatti, una sedia, una bara, che essendo essi intenzionati son sempre “sentiti”. Non come gli oggetti “non manufatti”: un'anguria, per esempio. Che, stando in sé e per sé, è “oggettiva”, non sapendo noi chi l'abbia creata e perché, questa sì, l'anguria, essendo, morto dio, *ohne warum*?

Per dirla come la dicono i professori: dell'“oggetto” manufatto (*ipsum factum*) conosciamo le quattro cause (la efficiente, la materiale, la formale, la finale), degli “oggetti divini” (perché così van nomati), dell'anguria *ohne warum* - senza perché, l'anguria - conosciamo solo la materiale e la formale, essendo causa efficiente e finale sconosciute.

Non solo: se mi dovesse improvvisamente mancare il telefonino non patirei alcunché, dovesse mancarmi quella cosa “divina” che è l'anguria, e tutte le cose che interpreto come cibo, morirei. E se l'anguria è “cibo per me” ecco che le invento una causa finale, l'essere cibo, che è tutta mia: il mondo a mia immagine.

² Pronuncia vucciriota che “sdilinqu” le vocali toniche in iati. Famosa: i cattashti i *sigariatti*?

Ricorda quella comunione laica di Eugenio Guarini. Che all'Orco mangiando una patata cotta sotto la brace affermò di mangiare il corpo di Dio, perché ogni cosa è corpo di Dio, anche la pietra su cui sedeva. Più laicamente: tutto è *physis*, tutto è fisica, anche i nostri pensieri che sono modificazioni elettriche dei nostri neuroni. Non c'è separazione tra materia e spirito, tutto è *physis* e l'uomo e i suoi pensieri non sono altro che il penultimo *phainomenon*, il penultimo suo mostrarsi. Trovo stupide le false dicotomie come naturale/artificiale. Tutto è "naturale" anche un robot, dunque la pietra è corpo di Dio, come la patata, come il robot e tutto ciò che definiamo artificiale. L'uomo come penultimo fenomeno della *physis* consente a essa di "spontaneamente fiorire" nei prodotti "artificiali" – chiama Paolo (I Cor. 3,9) l'uomo "collaboratore di Dio" nella creazione infinita (*Θεοῦ γὰρ ἔσμεν συνεργοί - Dei enim sumus adiutores*). Se così non fosse dovremmo chiamare artificiali tutte le armature, i carrapaci, che molluschi ed altri animali hanno sintetizzato elaborando, veri laboratori chimici, materie dall'ambiente circostante, tanto quanto l'uomo che sintetizza un'aspirina. Pretestuose allora le storie che i filosofi fanno intorno alla tecnica e ai prodotti artificiali. Qui una *Gelassenheit* ci sta tutta. Qui l'Essere che lascia essere gli enti. *Deus sive natura*.

Era su una piattaforma in cemento sotto la costa a picco a Porto S. Stefano a meditare circondato a sera dai gabbiani che avevano navigato il cielo tutto il giorno, ora accoccolati accanto a lui che gli avvenne di sussurrare il mantra : *ὁ θεὸς ἡμέρη εὐφρόνη χειμῶν θέρος πόλεμος εἰρήνη κόρος λιμός - "il dio giorno notte inverno estate guerra pace sazietà fame"*.

Se la *physis* poi nell'uomo è distruttiva, è il suo lato oscuro che opera. Ma è la *physis*, al di là di bene e di male, che opera alla fine, gli avrebbe detto il fratello Cesare: di che ti preoccupi?

Allora un respiro profondo e trasforma in altro quella che potrebbe essere la trascrizione privata di una *rêverie* da *promeneurs*, una *flânerie* - tutto è *rêverie* appena si muta in parola – il *totus noster* Gorgia - o se vi piace, venendo prima la parola, tutto la parola muta in *rêverie* checché ne dicano coloro che difendono non solo l'*adaequatio*, ma anche le evidenze.

Sostenute - da che? Dal fatto che, se no, non sapremmo se sogniamo o siam desti? Non è troppo poco? – respira, respira profondo, puttana Eva -

Chi ci assicura dell'uno o dell'altro stato? Quale Puck? I professori (*gaute la nata*, naturalmente, *d' la superbia sjentifica*) dell'università di Torino, la più triste città e università che Domeneddio abbia creato, la città – e l'università – che abbiamo adottato?

Trasforma tutta la tua *rêverie* in una comunicazione tale da essere condivisa anche da Elio – che si raccomanda, semplice, semplice, senza complicazioni – mah, sì, un come viene, viene, non è che stiamo componendo saggi, non è che dobbiamo rendere conto ai professori – e che ti capisca anche Raffeluzzo.

Giuseppe Peritore – *il seras toujours un professeur* – con le sue evidenze, la sua logica scontata, il suo nitore, tutto sotto il sole di Sicilia, che abbatte le ombre senza mettere in conto che in Tacito anche Cicerone, poi, canonizzato dagli umanisti, passa per farraginoso: Caro amico, mi prendi la testa. Sai tante cose ma hai il vizio di non saper scrivere: troppe divagazioni.

Lascia stare le sciocchezze da scuola di scrittura e lo storcere la bocca da professore, e banale, banale, una *kenosis*, uno svuotamento...

... ma poi, poi ...

Lascia le regole ai “regolisti che son bestie”, che sentono la catena e le catene, *les menottes* – mah, sì, l'*anagke* è l'allucinazione di un'abitudine, un'esigenza della ragione e della logica, che t'imbottigliano l'anima, lo Spirito - e negano la “Verità”, l'*alétheia*, come la chiamavano i nostri, che è divina (*theia*) erranza (*ale*), come dice Socrate in Cratilo – e se lo diceva lui - che cedeva alla *Theia Mania*, alla divina follia – dunque cercherò d'essere folle, un errante, “quanto basta” (come suggeriva il sileno don Fernando Manes) ... per un “bizzarro arnese”...: d'altra parte, morto il “soggetto” per i riduzionisti (con la solita abduzione del tipo: giacché è figlio di Maria e del falegname, è uno come noi), morto l'“oggetto” per gli ermenenti, morti i due fuochi intorno a cui ruotava l'elisse (non più il cerchio, *euktklos*) della “verità”, non rimane che l'*Ale*, l'*erranza*, *Theia*, *divina* – buon per chi può frequentarla ... e abbasso gli *analisti* americani, con i loro fast food filosofici, abbasso gli americani che son cazzoni ...

Si, è il dar di testa che produce frutti, poi vengono i professori in giacca e cravatta che son bestie e burocrati e mettono tutto in regola. I poeti si sparano un colpo in testa: matto Esenin .., e se i poeti sono migliori dei filosofi, sono migliori anche perché sanno non persuadersi, non cedere alle retoriche e si sparano un colpo in testa... piuttosto.

*

Vengono dalla provincia. Da Carmagnola delle nebbie, dei caldi afosi, l'uno; l'altro da Rivarolo Canavese delle zanzare.

Medesima distanza, una trentina di chilometri: non facciamo torto a nessuno, c'incontriamo a metà strada.

Erano una volta un insegnante e il suo allievo.

Ora in pensione. Canuti tutt'e due.

L'allievo sovrasta in altezza il prof. di tanto che gli gira, da meridionale, un braccio affettuoso, protettivo, sulle spalle. E camminano così. Il professore sembra ancora più basso di quello che è. Tutti gli Elmo sono alti, altissimi, come voi Raimondo che siete Elmo, com'era alto mio padre, com'è alto Cesare, com'è alto mio figlio Nicola.

Io sono un ibrido, "*un canarino di padre o madre lucherino*" la testa grossa e il busto degli Elmo, le gambe e le braccia corte di mia madre, nato e cresciuto in tempi di carestia, delle guerre del duce.

Vanno – ma non lo dichiarerebbero neanche a se stessi - in cerca della ragione che li ha fatti emigrare. Forse. Dopo quarant'anni di permanenza in questa regione che non sentono ancora loro.

Ogni tanto si ha bisogno di rimestare l'animo per scoprirvi una qualche nostalgia.

La nostalgia, anche se è regressiva, scalda il cuore, se poi è sorretta da un complesso di colpa dell'essere scappati da giù, allora, il cuore si scalda ancora di più.

La giornata merita, come poche, quest'anno.

Anno di nebbie che hanno sfarinato brine. Neve, come non se ne vedeva da qualche tempo. Dieci anni che gli sci ammuffiscono in cantina.

Bave di nebbia velano ancora la collina ma Piazza Vittorio è piena di sole, manco fosse un omaggio al loro incontro.

Ora che siamo in pensione dobbiamo vederci più spesso, se no, il tempo passa e non possiamo farlo più. È necessario vederci. È un po' un ritorno.

Meglio questo ritorno qui, che giù?

Giù è troppo complicato non solo arrivarci, ma starci, noi che siamo doppiamente stranieri.

Troppe persone per bene, giù? Troppo false e cortesi, neanche fossero piemontesi?

Li ha condotti l'istinto nella parrocchia bizantina di S. Michele Arcangelo, bella preghiera barocca, in fondo a Via della Rosine, forse per ricordarsi che sono ancora terroni, o forse per rammemorare le nobili origini greche: dalla Magna Grecia vengono – altro che Borbonia - rivendichiamo quell'origine, quel sangue – soprattutto noi che usiamo lingue della Morea da cui venivano i nostri avi.

Le "rosine", le sartine. Torino, quand'era la capitale della moda, prima che arrivassero gli Agnelli che l'avrebbero resa una grigia città dormitorio, ne era piena. Si cucivano abiti chic come neanche a Parigi, si dice. Ora Via delle Rosine è degli arbëreshë che la frequentano almeno nei giorni delle feste comandate per levare al cielo, tra fumi d'incenso, antichi canti nel greco di Bisanzio.

Ed eccoli che, per dirla come oggi, fanno un "copia e incolla" di ricordi.

Ma guardarsene: la memoria s'intasa presto "di buone cose di pessimo gusto" – è la pigrizia dell'anima.

Ma vai, siamo in Piemonte, un po' di pessimo gusto gozzaniano, un liscio, non guasta.

Hanno voluto l'incontro ora che hanno tempo a disposizione e possono tentare uno struscio a proprio agio, proprio per questo? Si specchia l'uno nell'altro, per sentire, forse, quanto è vivo – ancora?

Ricordano – inevitabile - la città *d'antan*; per i meridionali non molto tenera, sia nel clima meteorologico che in quello umano. Come ora con marocchini shqipetari rumeni (salvo poi cooptarli appena arricchiti: Basta che *ni dunano picciuli* - come il detestato Gheddafi) e la variopinta umanità che si

muove come sempre s'è mossa l'umanità, considerando istintivamente che non solo la terra è di tutti, ma che il nomadismo è lo specifico dell'uomo. Come di quella cosa che chiamano l' "essere" in genere: non insistere, non persistere, in nessun luogo, è la sua legge, se ne ha una. L'acqua che stagna imputridisce, come il cervello monomaniaco impazzisce e vengono fuori gli incubi della "terra nostra", della "cosa nostra", del "nostro sangue", dello Spirito che è del popolo e nel popolo, delle egolatrie, la Patria, la Famiglia (sentilo dire dagli americani), la Chiesa, e metafisicherie del genere.

Le nebbie d'allora.

Via Po, nonostante le molte gallerie d'arte, un budello grigio, illuminato dalle malinconiche lampadine pubbliche gialle che la nebbia inghiottiva. Tristissimo attraversarla, per andare in Via Verdi.

Venivo da Via Sacchi, dove mi lasciava il pullman da Cumiana. Gli altri portici non erano più allegri.

Davanti agli studi Rai di Via Verdi, al bar di Tinto si riunivano gli acquaformositani. Chi per lagnarsi della tristezza della città, vuota ancora di traffico e di gente, chi del clima, chi per osare qualche malinconia, nostalgia di "giù".

Salvatore li derideva i nostalgici: avresti preferito che ti mangiassero pidocchi e mosche e mosconi appresso alle pecore e ai somari? Prenderete tutti qui la pensione.

E guardava me. Ero l'unico che poteva chiedere un trasferimento.

Quando capirai che cos'è Torino non chiederai più il trasferimento. Per le cose che sogni di fare, Torino è il meglio che ti potesse capitare. E al diavolo la nebbia, al diavolo il sole, al diavolo l'emigrazione.

Per quanti si sentivano emigrati c'erano le parole di Idarucchio: ma che cos'è questa storia? Non siamo in Italia? Finché sei in Italia non sei emigrato. Se non passi una frontiera non sei emigrato. Lui aveva passato la frontiera, sapeva cos'è essere emigrato in Germania, e cosa a Torino, che è casa tua, perché è Italia.

Ma non dobbiamo superare la frontiera dei pregiudizi? - faceva Francuccio – Non sono i piemontesi che ci chiamano terroni e ci considerano inferiori a loro?

Beh, basta fargliela vedere – concludeva Salvatore che era sicuro che qui sarebbe arricchito, bastava non distrarsi con nessuna incertezza: *hic manebimus optime*.

Torino la città del pane. E delle sigarette. Della giacca e della cravatta. Della casa da comprare a rate. Qui un mutuo, se sei alla Fiat, te lo danno. Siamo venuti qui per questo, in cerca della dignità che giù ci negano.

Chi?

Forse la Storia.

La Storia fatta dai Piemontesi?

Sì, come i gabbiani che lasciano il mare e vengono a cercare cibo nelle discariche – concludeva l'altro che abitava una mansarda fatiscente.

I due guardano la città di oggi. Una meraviglia. Pulita dello smog, che intristiva i palazzi, e lo spicchio di cielo tra le cimase, soprattutto di Via Po.

Non merita più il giudizio di Tjutcev. E neanche del personaggio forse di Consolo, anche se un dito di vino piemontese mi ubriaca – anche se l'iperprassia degli imprenditori nordici è sintomo di depressione.

Miracolo delle olimpiadi, si dice.

Della scomparsa degli Agnelli, i più depressi - dicono i malevoli.

Del ridimensionamento della Fiat, in ogni caso – fa Elio, che della Fiat è un pensionato.

Chi avrebbe mai pensato che quei chilometri di recinto che vanno da Mirafiori a Rivalta non avrebbero più visto la gran folla di operai, per la gran parte meridionali - deportati, avresti detto - in entrata e in uscita dai tre turni, trasportati da melanconici tram da film neorealista in bianco e nero, i colori di Torino, non solo della Juve?

Ci sono voluti quarant'anni per entrare in sintonia con questa città, la più meridionale d'Italia, dacché è diventata la nostra città, *hic manebimus optime*, qui vivremo a meraviglia, per decantare tristezze.

Se non la città dei nostri padri, di sicuro dei nostri figli - dice l'ex professore – Oggi non la cambierei con nessun'altra. È a misura d'uomo, delle nostre malinconie ...

Non hanno strafatto con i palazzoni. Come a Milano che si sono mangiati buoni terreni agricoli.

Chi?

I meridionali, no? Non sono loro che costruiscono?

Che i grattacieli se li infilasse nel culo la S. Paolo – “Perché i super ricchi distruggeranno la terra” recita un titolo – e quella torre fascista di Piazza Castello contro le vetrate di Juvarra? ...

Giornata piena di sole con le Alpi innevate, tutto torno, torno. Che di sole a Torino quando non la ammorba gran parte dell'estate lo scirocco, ce n'è quanto ad Acquaformosa.

Il tristissimo scirocco di Firmo, di Lungro, che ammala menti con ipocondrie, te lo sei dimenticato?

Come qui, tale e quale a qui, salvo le zanzare: allora che sole è quello di giù, e di che sole hai nostalgia?

Venivo in Piazza San Carlo a vedere sui maxischermi le olimpiadi sdraiato su una panchina sotto il sole invernale, il cielo azzurrissimo, regalo di chissà che spirito maestrale, fratello di *Vorea* che scende da Palazzo e regala gli stessi invernali azzurri al tuo paese. Quand'è così, Piazza San Carlo liberata dalle macchine è un luogo di meditazione.

Oggi i due non vanno più al bar di Tinto, che non c'è più. Entrano al S. Carlo, con grandi specchi paraste dorate, luccichii di bottiglie e bicchieri, e lampadari, e madame e tote griffate, qualcuna con pelliccia kitsch.

Ho qui festeggiato la mia laurea. Dice l'ex allievo.

Eh già, Torino ha fatto questi miracoli. A chi ha voluto, ha dato l'opportunità di diplomarsi, di laurearsi, cosa che hanno fatto puntualmente i tre fratelli Raimondo. I quali, venuti su male in arnese, han dimostrato che i meridionali non sono né dediti all'ozio, né all'indolenza, né son vittime dell'accidia, secondo luoghi comuni ben radicati, nella mentalità dei “fattivi nordici”: *a l'è brav, però, pensa ti, a l'è meridional; incredibile a l'è 'n' napoli* – quante volte l'abbiamo sentito?

Salvatore s'è diplomato ragioniere, Francuccio col diploma preso alle serali, è passato dalle fonderie della Fiat all'Itis come tecnico di laboratorio: è bello insegnare, dice, felice d'essere uscito dall'inferno delle presse.

Che cosa avremmo fatto se fossimo rimasti ad Acquaformosa? Dice l'allievo. Mio padre ha detto a noi tre figli, andatevene via da qui. Andate dove c'è la possibilità di migliorare.

Migliorare è anche questo poter entrare al bar S. Carlo per un caffè?
Prendiamo un caffè?

No, a quest'ora non posso, mi ruberebbe il sonno.

Allora, che cos'altro?

Beh, facciamo come al bar di Marieresia, una sambuca.

Eccolo il bar di Marieresia e Beniamino che s'infila crossando.

Toccato, l'allievo sorride malinconico.

Il barista è un marocchino. Bel ragazzo. Buon musulmano - che serve superalcolici.

Versa il liquore in un bicchiere da *whisky on the rocks*. Lo guardiamo divertiti. Non sa, il marocchino, come si serve una sambuca. Al S. Carlo? Al S. Carlo. Un marocchino serve una sambuca in un bicchiere da whisky. E la mosca?

Arriva in soccorso il caposala e spiega al ragazzo la mosca. Uno o tre chicchi di caffè. Come le rose, come le donne, mamma sorella moglie.

Questa non l'ho capita, ma fa lo stesso. Io non ho sorelle.

Tre donne?

Dieci, venti, un harem, se è per questo.

Come quella che guardava la luna? Fa l'allievo.

Ma quella non era una rosina. Era una parrucchiera.

Va bene, vuol dire che in suo onore faremo *hjeta* (trecce) – ti piace questa parola arberogreca? – faremo trecce con i nostri ricordi.

Poche belle come lei.

Ahi, ecco la deriva del kitsch.

Come si chiamava?

Non ricordo più il suo nome.

Ingrato.

Arriva la sambuca, ma nel bicchiere da whisky. Al S. Carlo. Nonostante l'intervento del caposala, che è meridionale, calabrese anche lui. E divaga. Calabrese? Prova ad andare a Roma. È in mano ai calabresi. Altro che storie, come negano. È così. Fino al ristorante al lago di Bracciano: La Vela. Ma le penne all'arrabbiata le han sapute fare, come solo a Roma sanno.

E ti cucinano il pesce come neanche a Palermo, dice Cesare. E poi c'è la meridionalizzazione di tutta l'Italia, voglio dire. Non fai niente, anche qui, senza raccomandazione.

Racconto la storia del figlio di Le Voci bravissimo giurista. Scrive su riviste specializzate. Dà lezioni di diritto. Ma non riesce a vincere il concorso da notaio. Non è figlio di notaio.

(Mentre rileggo questo brogliaccio ho notizia che il figlio del castrovillarese emigrato Le Voci è finalmente notaio).

Elio dice che no, vanno avanti solo i bravi. Ma racconto altre storie, dove i conti non tornano. Lauree in medicina con cento dieci e lode e bacio accademico, come la figlia di Andrea e ti buttano fuori dalla specializzazione per cui sei votata – perché forse c'è la figlia, l'amica, l'amante del primario che ha la precedenza.

Neanche a Torino, neanche al Nord, vale il merito.

Considerando che al Nord la corruzione e il familismo sono tali e quali al Sud, l'Italia, secondo il desiderio dei patrigni, è fatta, almeno in questo. Altrove il familismo ha nome di mafia, andrangheta (ma va scritto "ndrangheta", *ça va sans dire*, dicono gli intenditori), camorra; qui una litote rende civile la corruzione.

Ma qui qualcuno lo mettono in galera, qualche volta. Vedi lo scandalo delle Molinette qualche anno fa. O del Grinzane, anche se poi cane non mangia cane. Tu hai mai sentito di scandali di questo tipo a Cosenza o a Castrovillari? Che racconta il telegiornale regionale? Di feste: *Calabria felix*. Pare che in Calabria, lo dice un magistrato di Reggio, anche i giudici siano collusi. Anzi, come in tutte le istituzioni anche la magistratura ha quelle che si chiamano mele marce, ma se c'è un luogo dove è possibile che la magistratura abbia mele marce questo è la Calabria. Ne sappiamo qualcosa, noi che veniamo da Acquafredda e da Lungro? Forse sì, ma conviene far finta di niente. Si tratta in ogni caso di amici degli amici, come si dice. Anche una recensione poco benevola contro la banalità, la mediocrità intellettuale, rischia di rovinare equilibri che si sono costituiti nelle Lobby, nelle consorterie del non pestarsi i piedi, dei salamelecchi – che in campo nazionale riguardano perfino l'editoria, i premi letterari, cinematografici ecc ... – predicano poi la meritocrazia, i miracolati dalle combriccole, i corrotti che denunciano la corruzione. Di che t'interessi? Io sono per una vita quieta,

prendere le cose con buone maniere, basta con la violenza. E mi raccomando – diciamolo con termine che mette brividi: *Gelassenheit*...

Ma io non sono violento. Provo a essere indignato, che è un'altra cosa.

E l'indignazione, non è virtù calabrese e aquaformositana. Se t'indigni è pronto un "ismo" a bollarti, a infamarti, come ci hanno insegnato i maggiordomi del corrotto e corruttore di Arcore.

Da quando ho stroncato l'ultimo romanzo di Abate, mi guardano con sospetto: perché non ti fai gli affaracci tuoi?

La corruzione, soprattutto nel pubblico impiego, nello Stato, ti precipita addosso come un temporale. Tanto loro hanno il coltello dalla parte del manico. Si dice così? Hanno divorato gli enti pubblici, gli ospedali, più infermieri che malati, più vigili che cittadini, più forestali che boschi.

Siamo scappati per questo, no? Per non vedere questo scempio. I lavori facciamoli male così li facciamo due volte. Costruiamo in montagna un rifugio ogni cento metri, non importa a nessuno che siano tutti fatiscenti, e mai frequentati da anima viva.

L'ultimo, una bella opera architettonica, in territorio di Lungro, sfregiato dal letame lasciato in tutte le stanze da una mandria di bovini in transumanza a Campolongo. E chi ha fatto bivaccare i buoi nel rifugio, le porte divelte, i vetri alle finestre rotti, il bagno distrutto, il fuoco appiccato, per mandare tutto in rovina? Non si sa. Anche se le vacche sono ancora lì che pascolano.

Sembra uno sfregio alla nuova amministrazione, dice un tipo di passaggio che sembra sappia come stiano le cose.

E nessuna indagine della magistratura per lo scempio di un bene comune?

Se non c'è una denuncia, la magistratura non si muove.

Neanche la forestale denuncia? Neanche il sindaco di Lungro, che dovrebbe avere sotto tutela il rifugio? Campolongo insiste sul territorio che amministra.

Neanche una denuncia contro ignoti?

Stai scherzando? Ti sei dimenticato con chi abbiamo a che fare? Lo sai, non è gente nostra, *jan litiñjë, sono i latini*. Vengono da fuori. Attendiamo, comunque, un finanziamento per il restauro.

Si distrugge perché arrivino nuovi finanziamenti – commenta sardonico il saputo.

Il finanziamento, quello sì.

Orrore del presente. Forse da questo, dalla volontà di restauro potrà partire la riscossa del sud come assicura Pino Aprile, giornalista (non storico, non storico) revisionista?

In ogni caso, commenta il saputo, se i latini, questi eredi della Magna Grecia, sono feroci, noi arbëreshë siamo ignavi. La tanto decantata mansuetudine arberisca è ignavia.

Mi riferivano, anni fa, di combriccole notturne in montagna a spartirsi montagne di soldi pubblici. Perché non parlate, non denunciate? A chi? Destra e sinistra hanno tutti i loro padrini. Basti vedere che fine hanno fatto magistrati come De Magistris. Urlano contro il giustizialismo dei magistrati i maggiordomi, e si puliscono la coscienza. I Callicle locali hanno tutti un vocabolario di “ismi” per menare il can per l’aia - ripeto.

In ogni caso, caro Elio, basta leggere i giornali con occhio critico, con i metodi suggeriti da semiologia e scienza dell’informazione, per sapere come stanno le cose, come vengono costruite le informazioni, soprattutto se devono difendere il malaffare delle congreghe. Basta applicare quegli stessi metodi decostruttivi ai telegiornali, anche a Rai Uno, e ai programmi di “distrazione di massa” come qualcuno li ha definiti, per saperne quanto basta. E che la coscienza critica costa fatica intellettuale, e chi dorme non vuol essere svegliato. Non sei mai andato da Rivarolo a Venezia in macchina? C’è soluzione di continuità al cemento che ha fagocitato chilometri e chilometri di terreno buono per l’agricoltura?

Elio. Il dottor Palmiro (in onore di Togliatti per tuo padre Pietro che era di sinistra? Ma no, son nato il giorno della Palme) Raimondo, degli Elmo (*të Helmëravet* – erano cugini primi i nostri nonni, siamo cugini noi), detto Elio – *le solei*, questa volta suggerisce lui nella *grandeur française* che ha assimilata dacché ha casa a Cannes; *ὁ Ἡλιος, ho Hilios* nel nostro greco, lo correggo io.

Partito, senza padrini (ma ti sei fatto da solo?), all'avventura. "Chiamato", come si diceva allora, dal fratello Salvatore che già lavorava alla Fiat, come manutentore, poi passato come autista all'ospedale di Carmagnola, e, diplomatosi ragioniere, agli uffici amministrativi – oggi insegna agli altri a tenere la contabilità.

Elio era arrivato a Torino nel sessantanove (come tutti) con un diplomino da scuola professionale. Vendeva libri per Via Roma in attesa di entrare come capo officina alla Fiat. S'è poi iscritto all'Università, a Giurisprudenza, assistito anche da Rita, che sarebbe diventata sua moglie. Già avvocato lei, emigrata dalla Puglia. Aveva alternato Elio i turni in officina alle lezioni a Palazzo Nuovo. Mi indica dalla vetrata del S. Carlo il percorso.

Sempre di corsa. Mi scontrai con il latino del diritto romano. Chi aveva mai sentito parlare di latino?

Quando l'esame non andava bene, venivo qui a bere, a stordirmi un po', a leccarmi la ferita. A testa bassa, mortificato. E pure con altrettanta testardaggine affrontavo i libri per dimostrare che non ero un terrone incapace. Non avrei mai scommesso sul mio passaggio dalle officine agli uffici legali della Fiat, in Corso Marconi 10, dove l'Avvocato era all'ottavo piano, Romiti al settimo, Cordero di Montezemolo al secondo e io al terzo. Si vede che la Fiat aveva bisogno anche di un secondo avvocato, fanalino di coda, orgoglioso di essere passato da un paesino sperduto come Acquaformosa al Gotha dell'industria privata italiana.

Com'è? È come la sambuca di Marieresia?

Non mi ricordo più com'era la sambuca di Marieresia.

La sambuca non è una *madeleine*, non accende ricordi, forse perché li ho cancellati nel corso degli anni, fatto il cuore un gerbido, sanate le malinconie. Sono anni che non bevo super alcolici. Ora che ho oltrepassato i settanta e non sono più sotto il ricatto della salute, voglio recuperare tutte le bevute perse.

Quali - celia Elio – se non ti regge più lo stomaco? Ma non hai nostalgia di giù? Ti manca Roma?

Non patisco di nostalgie. Forse perché sono uscito molto presto di casa, appena un bambino. Ho avuto tempo per fortificarmi. Oggi mi sento, come si dice, cittadino del mondo. Mi piace tornare a Roma, dove sono

cresciuto e ho studiato da ragazzo. Ci torno più volte l'anno, ospitato da mio fratello Cesare. Ma non ci abiterei.

Come a Palermo. A Palermo devo tornare, per quindici, venti giorni, almeno una volta l'anno, se no, sto male. Devo andare a immergermi nella calca, col timore ogni volta d'esserne travolto, soffocato, del *Fishtinu*. E la *lurdia chi crisci ogn'annu chio assa'*: *ma frati meu chi vo ddiri?* – *u zu Ciccio chi 'un spia mai na parola supíachia, u zu Ciccio* che ci basta mezza parola, mi trapano *u ciriviaddu*: *Tu chi si tanticchia esoterico dovresti sapiri che da chidda lurdia vini tuttu chiddu chi ti sciala a vucca, l'occhi (i virist'i fimminazzi?), a menti, e tuttu nzo che è ghé.*

E poi attraversare lo Stretto. Quel brevissimo affidarsi alle acque. No, neanche a Palermo abiterei. Non bisogna avere, da autentico figlio dell'uomo, dove posare il capo. Osserva come si ingrugniscono gli stanziali, con l'ossessiva angoscia dell'impermanenza. Guarda i Piemontesi stanziali, leghisti *of course*, quelli che fanno massa e democraticamente decidono d'essere razzisti, con l'ossessione dell'invasione. Tuttavia per i ritorni a Parigi, a Barcellona, a Lugano, a Venezia, a Ferrara ... , una forma di stanzialità anche questa, evito di andare altrove: ho tempi e risorse limitate per viaggiare il mondo, ma basta l'atteggiamento dell'essere sempre pronto a partire.

*

Scese dal Wagon lits. Dal fresco artificiale del treno al caldo secco della stazione. Le taglie forti della calca, le obese, gli obesi siciliani. Si destreggiò nella calca e si diresse a Piazza Vittorio Emanuele. Si lasciò avvolgere dal caldo. Non volle taxi. Camminò con la valigia troller per via Roma, sotto il sole, beato. *Vuci e ciauri. Che vuci che ciauri? Vuci e ciauri* di Palermo. *Vuci e ciauri?* Lui piemontese? Sì, *vuci e ciauri*. Si era fatto un vocabolario, arricchito dagli ultimi di Camilleri, per tentare una appartenenza. Era a Palermo, voleva sentirsi siciliano in tutto. Lo esaltò lo

strepito di due, tre *lape*³, una carica di pomodorini, tenerumi, pollanche, zucchine lunghe, albicocche, tabacchiere, montagnole, susine cremisi e gialle; l'altra adattata a gelateria; l'altra, ancora, carica di pane sfincioni pizzette. Tutt'e tre *abbanniavano* su musiche napoletane. Era a Palermo e come sempre si sentì invaso da gran commozione. Pensò a Rita, fuori misura, con la sua magrezza per niente siciliana, un'acciuga, una triglia di scoglio, da *minciare* – pensò in piemontese – senza scartare niente, neanche la coda, la lisca. L'aveva disegnata accovacciata, sedere a terra, come vuole il cuneese Lombardi Vallauri, a occupare pochi centimetri quadrati di spazio. Quando si accovaccia, ginocchia sul petto, è una sarda a beccafico... Pensando a Rita che gli avrebbe chiesto un ritratto delle figlie - "non ritraggo bambini", le avrebbe risposto prentorio; ma di lei aveva tentato vari ritratti, anche se si rifiuta di disegnare volti di maritate: non accarezzare la donna altrui, perché disegnare soprattutto con i gessetti è un accarezzare ecc... ecc...: grazie Rita, tu non sai perché, io lo so ecc... ecc... e blablabla - allungò il passo facendo cantare ancora di più *lu scrusciu* del troller. Pensando alle sarde a beccafico gli montò *u pitittu*. Guardò l'orologio. Mezzogiorno. Non era esagerato provvedere allo stomaco, anche perché sul traghetto si era limitato a un caffè, non fidandosi di pizzette arancini dolciumi panini: si mangia con le gambe sotto un tavolo, prendendosi tutto l'agio per aprirsi alle delizie, se no, non è un mangiare. Il tavolo come un altare, per celebrare il rito del cibo. Svoltò all'angolo della Vucciria e l'istinto lo portò in via Paternostro alla Focacceria San Francesco. Uno dei camerieri lo riconobbe: Professore, ben tornato. Il solito? Con la ricotta? Abbiamo la ricotta di Villafrati.

Si accomodò nel dehors, davanti alla chiesa di San Francesco, per "il solito", mentre lo accarezzava una brezza che s'infilava da chissà dove in quella piazzetta stretta. La ricotta era il giusto condimento della meusa. Che addentò come baciasse voluttuoso un'amante. La ricotta gli si sciolse in bocca con tutte le dolcezze delle infinite erbe, dei seccumi del girgentino. Le bouganville mosse dalla brezza acconsentirono con i loro cipini alla sua estasi.

³ La "lapa" è adattamento dialettale di "L'Ape" (la lape) la motoretta a tre ruote della Vespa, che i siciliani adibiscono a tutti gli usi. Ha sostituito il "carretto siciliano". Come questo, la "lapa" è spesso adobbata e ha le sponde dipinte di storie di paladini.

Poi stasera da Toti, anche lui con la ricotta di Villafrati... ricotta per ricotta s'era fatto sberlucicare l'occhi su un cannolo, ma solo col ricordo di quelli di Scimone, l'inverno scorso, in via Imera che taglia corso Olivuzza – *agghiutti*.

“Domani, sospirò, a Erice”. Infondo veniva in Sicilia - dopodomani a S. Vito lo Capo - per una cuscusata con la zuppa di pesce, e vino ambrato, quello che sa di lava, ghiacciato -, per mangiare, il resto era appena un sovrappiù di condimento, una *location* dei piaceri della gola: “Che dobbiamo prendere a questa vita?” si giustificava il più siciliano dei piemontesi, che scendeva ogni anno a Palermo come a una Compostela del palato: sei quello che mangi. Vivo tutto l'anno da eremita, nel riservato canavese: ma quando sono qui, me la voglio spassare da principe.

In fondo gli interessava solo questo, veniva nel meridione, Napoli, Palermo, Trapani, Erice, Ragusa, per il cibo. Col mare aveva preso poca dimestichezza. Non aveva mai imparato a nuotare, per via, diceva del culo pesante che lo tirava giù – sì, vabbè e le chiattune, i chiattuni siciliani come fanno, non ci pisa u culo? – ma era così, molto sedentario, se sentiva la necessità di bagnarsi prendeva un taxi per Mondello e lì usava il mare come una bagnarola. Ma il cibo ... A Erice andava in quel ristorante che frequentava a suo tempo Sindona, e dove aveva sentito qualcuno rammemorare “i giorni famosi”: *v'arricordate quannu cca viniano gli uomini d'onore. Tutto canciò...*

Sì, tutto canciò. Soprattutto i gran botti, le masculiate mafiose. Era a Palermo quando fecero saltare in aria Boresellino. Lo spasimo di Palermo, l'aveva definito Consolo, il cantore barocco della città barocca per eccellenza. Questa città di santi (laici, naturalmente) e di briganti, di meraviglie per gli occhi e di lurdia. Potrebbe essere d'oro questa città ...

Mi suona il cellulare. Mi sveglio tutto sudatizzo, nonostante a Rivarolo sia una giornata dal clima polare: è Rita che gli domanda sulle cornici da mettere ai suoi quadri. Ma poi gli fa: Ma eri tu o Giovanni a San Francesco?

*

Πάροικός εἰμι ἐν γῆ ἀλλότριᾳ
Sono emigrato in terra straniera

Ricorda le letture della Bibbia di papàs Matrangolo alla “Sala” di Acquaformosa. Allora, anni quaranta, non c’era la televisione. E lui, il papàs, ci riuniva la sera a leggerci la Storia Sacra. Ho introiettato il comando di Dio ad Abramo: lascia la tua casa, tuo padre tua madre i tuoi parenti vai in una terra che ti indicherò.

Gli ebrei, commenta il papàs, hanno fatto il grande errore di pensare che la terra indicata da Dio fosse quella terra di Canaan che va da Dan a Beer Seba, con tutti i danni che ne conseguono. Ma Dio non può dare nessuna terra in eredità. Ha dato il mondo in eredità, nessuna terra in particolare. Una terra dove fermarsi è un idolo. Come tutto ciò che assumiamo “per sempre”. Come tutto ciò per cui siamo disposti a versare il sangue. Egli vuole che noi camminiamo, che non ci fermiamo mai: la terra di Canaan era un’offa per sedare la fame di cipolle d’Egitto, come poi il regno, l’impazienza della massa – i pochi, gli scelti sono divenuti erranti.

Anche noi arbëreshë abbiamo avuto la fortuna di lasciare i nostri beni e i nostri cari a Koroni, nel Peloponneso, nella “bella Morea”. Ti ricordi come canta il nostro poeta? *Petkat e të mirat tona na i lam te Korona*⁴.

Muoversi sempre. Ai tempi della “Sala” si diceva che la mia fosse una famiglia di sangue misto per via della nonna che era degli Aronne. E chi più ebreo di Aronne? Mi diceva il farmacista don Spiro, il quale, quando sarò più grande, mi confiderà: in una ricerca sugli ebrei di Calabria ho scoperto che anche i Buono sono ebrei, e anche i Busciacco; e dunque quella tua cugina Aronne andata sposa ad un Busciacco ha prodotto discendenza ebraica *pur sang*. E poi una Elmo non ha sposato un Barletta? Sì, quel pio vecchissimo zio Domenico Barletta, che sentivo biasciare salmi. E poi, l’altra tua nonna Di Candia, la mamma di tua madre, con quel cognome, non sarà ebrea anche lei? Tutti marrani, da queste parti.

⁴ *Abbiamo lasciato i nostri beni a Koroni.*

Sembrava allora che quell'invito di Dio ad abbandonare tutto fosse rivolto a me, e come arbëresh, e come ebreo. E come greco, dovevo scoprire poi. Non ho avuto mai il senso delle radici.

Sta per intonare un elogio all'emigrazione, ma lo ferma un certo pudore.

Mah, allora perché ti sei fermato a Rivarolo?

Rivarolo è per lui una non terra, un non luogo. È un luogo che non lo lega, che non mi obbliga. Una terra da cui posso sempre partire senza patemi ... e qui non ci sono gli ulivi ...

E pure mentre cantavi in Via delle Rosine, *ka zoti*⁵, in greco, ho sentito nella tua voce come una commozione – gli ricorda Elio.

Mah, sì. Gli ori di famiglia, che custodisci geloso e che indossi nelle occasioni buone. Una specie di *noblesse oblige*. Ma con distacco. Senza ostentazione. Per non cadere nel cattivo gusto. Sì, ho cantato il tropario di natale, oggi: *I parthenos simeron*.

Mi piace cantare la messa in greco. Qualche domenica quando mi capita d'essere a Torino vado dal papà "a servire messa", come dicono i latini⁶.

Canto a voce spiegata come Citro e Ngjoshë. Li ricordi? Se fingo di pregare, non posso che farlo in greco. Diversamente mi sembrerebbe di abbassare il sacro alla lingua dei gigioni della televisione o, peggio ancora, della politica.

Mi pare che da qualche parte S. Agostino dica che la vera preghiera andrebbe fatta con un *tereteretere* senza senso, come faceva Citro quando cantava nel greco, che non capiva, l'epistola di S. Paolo. Un grammelot. E d'altra parte con che parole levare le lodi e con quali esprimere le nostre infantili, risibili richieste e tremebonde?

La preghiera è innalzarsi a una musica che per me è il greco, che però, a differenza di Citro, capisco. Amo questa lingua, e la canto quando posso, forse perché mi diviene sempre più estranea. Non ho più forza per

⁵ *Dal prete, dal "don"*.

⁶ "Latini" – *litinjë* in arbëresh - è il termine con cui gli arbëreshë, gli albanesi d'Italia, indicano gli italiani in genere, coloro i quali non sono di rito bizantino. Gli arbëreshë sarebbero, per contro, "romei", eredi, per rito, di Costantinopoli, la "seconda Roma".

leggere in quella lingua Platone. Spesso mi perde la sua sintassi. Perde colpi la memoria. Né mi conforta Borges: “*el olvido / es una de las formas de la memoria, su vago sótano*”. Puoi dimenticare solo ciò che una volta sapevi. Così canto i tropari, di cui credo di avere sicura memoria, ma anche quelli patiscono squarci, strappi, come un tessuto liso. Mi vengono meno spesso intere frasi. Mi adatto, talvolta, per andare più spedito, alla lettura del greco dei Vangeli, o della Bibbia dei Settanta, che è una lingua meno complicata sintatticamente di quella di Platone. Quella del divino mi torna ogni tanto nei sogni, o nei momenti di rilassamento. Credo di saperne abbastanza e invece quando trovo nelle letture citazioni dei suoi dialoghi ho un soprassalto: oddio, dov'è questo luogo? Com'è che non lo ricordo?...

**

Hanno fatto male, allora, secondo te, a tradurre in italiano o in arbëresh la liturgia o il Vangelo? Domanda Elio.

Senza dubbio. C'è un'ingenuità di base, la credenza che si possa impunemente tradurre da una lingua all'altra, soprattutto di tradurre una lingua antica nelle lingue moderne. Se proprio volete una messa in italiano o in arbëresh, scrivetevela *ex novo*. E poi la deleteria credenza che bisogna dare al popolo, che non ne ha bisogno, la possibilità di accedere – diceva una populista alquanto incazzata di Acquaformosa – alle “meraviglie” della nostra liturgia. Ma la liturgia greca tradotta, è una liturgia interpretata digerita scorticata della sua splendida forma, dei suoi profumi, della sua musica – i nostri liturgisti erano grandissimi e raffinatissimi poeti. Tradotta, la liturgia è interpretata, più di quanto possa interpretarla una qualsiasi stanca e sfibrata omelia.

Voglio dire: la Bibbia di Girolamo di Lutero o di re Giacomo o della Cei, sono la Bibbia di Girolamo di Lutero di re Giacomo della Cei. Non *la* Bibbia.

Come si fa a tradurre l'*Akáthistos*, che trabocca di figure retoriche, non solo di pensiero, ma di costruzione, di elocuzione, isosillabismi, isotonie, omofonie ecc...? Canto barocco, quant'altri mai, ma il barocco è costituito dalle capriole linguistiche che ben traducono i *chairetismoí*, gli inviti alla

gioia, dell'anima. Come si fa a tradurre il *kraugázein*, di cui esso è pieno: "urlare"? forse sì, vattelapesca, ma in ogni caso perché bloccarne la polisemia?

E i nostri piuttosto che fare lo sforzo di insegnare il greco, hanno fatto l'improbabile fatica, ma forse non tanto, di tradurlo. A modo loro. Per dirne una: traducono "kosmos" con "mondo" – intendendo "questa terra". Ma chi sa di latino e greco, sa che "Kosmos" e "Mundus" non sono "questa terra" – che è, già, una "terra" interpretata di una "terra" interpretata.

Se fanno dire a Cristo che il suo regno non è di questo "mondo", intendendo per "mondo" questo dove siamo destinati a vivere, allora è facile spedire il regno di Dio all'altro "mondo". Trasferirlo in paradiso, per non farlo accadere mai "qui".

Se invece per "Kosmos" intendiamo, come Pitagora, un mondo ideale ordinato secondo un'interpretazione matematica, scientifica, una metafisica tutta nostra; e con "Mundus", un certo mondo "pulito" secondo la morale romana, una morale imperiale schiavista piccolo borghese; allora il regno di Cristo è qui e ora, in questo mondo, ma non dell'*ordine di cose*, del *kosmos*, del *mundus* che lo governa.

Se ci facessero studiare latino e greco prima di farci leggere il Vangelo, forse saremmo di altro avviso sul mondo dell'aldilà e sapremmo che cosa fare nel mondo di qua per renderlo regno di Dio. Avremmo meno bisogno di Catechismi.

Ma, te lo ripeto, il mio greco è il nostro, mio, tuo, oro di famiglia, della "gente arbëreshe" che me lo ha fatto risuonare nelle orecchie otto giorni dalla nascita, quando mi han dato "*uratën*", l'"onore", offrendomi a Dio come primogenito.

Ma è anche lo strumento per sentirmi straniero. Così quando mi capita d'essere in chiesa accanto a chi recita il "Padre nostro" in italiano, io recito in greco. Ad alta voce. Che si capisca che sono di un'altra parte, un "altro mondo". Un modo mio per esercitare quella che i nostri padri spirituali chiamavano la *xenetía*, l'estraneità. Ma, insomma. Cose d'altri tempi che denotano in me anche un'inconfessata disperazione.

Di che?

Non me lo chiedere. Delle cose della Chiesa, soprattutto se Cattolica, non m'interessa più. La religione mi è diventata un abito intimo, che non so più a quale attaccapanni appendere, essendo ogni attaccapanni

inadeguato. Sono più un religente che un religioso, secondo quanto si legge in Aulo Gellio: “*religentem oportet esse; religiosus nefas*”, bisogna essere *religenti*, il religioso è un’empietà. Non legarti mai a niente, ricerca.

Ma una traduzione non è un far emigrare i sensi ... giacché ci tieni a emigrare? Gli obietta Elio.

Oh, le contraddizioni, *panmakariste* Elio. Chiamiamole ossimori; e le cose s’aggiustano per quelli che hanno bocca buona. In ogni caso le contraddizioni non mi spaventano, è la realtà che è contraddittoria e tale si rivela a un pensiero veramente speculativo: *ἅπαξ ἐλάλησε ὁ θεὸς δύο ταῦτα ἤκουσα* – Dio dice una cosa, noi ne intendiamo due. Due? Tre cento mille, infinte interpretazioni. Ma sarebbe più opportuno da quelle origini far nascere altro, lasciandole intatte le contraddizioni ... un luogo del ritorno per prendere l’aire per nuove partenze ...

*

Pestare le palle al Toro

È di Dicembre un pomeriggio. I due verso Porta Nuova si avviano. Il dott. Raimondo i percorsi di quando veniva all’Università vuole rifare.

Percorrevi una volta di qua, una volta di là piazza S. Carlo.

Davanti al bar Torino è la fermata per pestare le palle al toro, anche se i due non ne hanno più bisogno.

Sai che le *tote ëd Turin* pestano le palle al toro per essere rese fertili? Vedi come è consumato il bronzo in quel punto?

Mentre Elio racconta, una ragazza il rito esegue del “*saltlin*”. Sorride ai canuti la *tota*. S’allontana veloce, divertita e maliziosa con la testa girata verso i due, incalzata, forse, dal freddo di questo splendido tramonto piemontese che tinge di gelido rosa le montagne.

Sembra quella che guardava la luna.

Elio tenta di eccitare la memoria del suo prof. Può ancora, forse, farlo lui. Il prof., se è mai stato straniero al “mondo”, a “questo mondo”, fatto così e così, dai “così si dice, così si fa”, ora, condiscendente l’età, dà in un’amara risata.

Pestano le palle al toro.

Gliele abbiamo pestate o no le palle al Toro? Non ci ha preso a cornate. Ce l'abbiamo fatta?

Torino come non luogo. Bella bomboniera, con le sue misurate trine barocche, che non impegna con le radici. È questa la mia vittoria? Quella di Elio sappiamo qual è. Ma non ci impegniamo in rivalse. “*Tranne che ai meridionali*”, che oggi la possiedono tutta: oh se quei meridionali rifiutati le han pestate le palle al Toro.

E allora si parla d'altro. Di Cannes dove il dott. Raimondo ha casa. E dove vorrebbero incontrarsi dal *diacre permanent* Leonetti, in casa del quale il prof. aveva cantato un “*I génnisís sou Christè o theòs imón*”, durante un altrettanto freddo Natale. Anche a Cannes s'era svolto il rito della finta nostalgia (rieccolo a scavare ricordi).

Leonetti, muratore ad Acquaformosa, aveva incontrato la civiltà in Costa Azzurra al seguito del padre: aveva levato gli occhi al cielo, assumendo l'eretta stazione spirituale.

Anche per lui l'emigrazione era stata una benedizione. I figli son signori. Uno è *maitre de chapelle* nella cattedrale di Nizza. Suona la nostra tarantella come se gli ospiti lo desiderassero. Ma ne riconosce la povertà e non riesce ad emozionarsi neanche per farli contenti. Ma parla, sa parlare, di Derrida, e si tenta una decostruzione della nostalgia.

In Francia i licei sono seri.

Ad Acquaformosa si sono lamentati della difficoltà del tuo libro su Pitagora.

Ma sì, storie di chi non ha mai aperto un libro. Se mai, ciò dimostra ancora una volta il perché s'emigra: trovare il luogo dove vivono persone che possano capire quello che fai: i libri che scrivi i quadri che dipingi senza pretendere il poetico e il pittorico, il grammaticalmente corretto, il levigato accademico.

Se avessi abbassato il mio livello mentale per accontentare chi si è lamentato delle difficoltà del mio libro sul pitagorico Capparelli avrei fatto un torto soprattutto al gran sapere matematico del nostro filosofo. Molti dalle nostre parti con la solfa che bisogna rivolgersi a tutti e che tutti debbano capire, senza il minimo sforzo che comporta il farsi una cultura, appena un gradino più su dell'analfabetismo, e dell'analfabetismo di ritorno, si adattano ai luoghi comuni, agli stereotipi, ai cosiddetti “fatti separati dalle interpretazioni” e così via di banalità in banalità. Ma di quali “fatti” parlano

poi? Dei soliti, messi lì nel calderone della sedicente “cultura” per tirarli fuori come dal cilindro il coniglio del prestigiatore. Crepa Lungro? È divorata dai debiti per le ruberie degli amministratori? E loro di che parlano? Di Skanderbeg ... del *defensor fidei* ...

Si autoconvocano, si autogiustificano, e si applaudono da soli.

Ora il punto non è che questi signori “servano il popolo”, facendosi facili, ma che non abbiano argomenti per decostruire i luoghi comuni, gli stereotipi propri ed altrui – l’analfabetismo di ritorno appunto. Si accontentano, si fa per dire (perché per accontentarsi bisogna anche conoscere lo stato di povertà in cui si è), del basso livello mentale che salvaguarda la pigrizia, le comodità spirituali su cui si fondano la corruzione e le ruberie dei politici – questi poveri di spirito.

Ma ciò che è comodo è facile, ciò che è facile è banale, ciò che è banale è brutto, come direbbe L. Lombardi Vallauri.

Pensano e scrivono brutte cose. Soprattutto bambocciate che spacciano per semplicità, giustificandosi col dire che desiderano essere semplici come il *Piccolo Principe*, o il *Fanciullino* di Pascoli. Senza rendersi conto che il Piccolo Principe, se mai l’abbiano letto, non è una bamboccia, e che il “fanciullino” di Pascoli ha scritto le complesse “*Myrica*”.

Sono analfabeti di ritorno per non avere continuato a studiare dopo diplomi e lauree. Immaginando che basti il sapere scolastico, non si preoccupano di fornirsi di una biblioteca, di investire in libri. Leggono sì e no qualche giornale.

Se si riscrivessero a scuola, diceva la disperazione di papà Matrangolo, con le loro lauree potrebbero forse frequentare, sì e no, un mediocre liceo.

E il mio libro su Capparelli, veniva a dare una scossa, Capparelli non è per niente facile. La difficoltà del mio testo denunciava lo stato di carenza di chi quel libricino ha avuto in mano.

D’altra parte, Elio, che cosa racconta tuo fratello Francuccio? Y*** lo ha rimproverato: che cosa venite a fare voi emigranti da noi? Noi abbiamo il nostro mondo equilibrato, tranquillo, venite voi e ci mettete in agitazione, perché non ve ne state per i fatti vostri?

Ha ragione Y***, che si chiude in casa quando arriviamo noi e non va più a correre al mattino per non incontrare noi che facciamo altrettanto; ha

ragione: perché non siamo emigrati una volta per sempre? Che cosa vengo a fare io ad Acquafamosa col mio libro? A mettere in crisi le loro sicurezze?

Perché facevo venire le vertigini a Valentino, il quale in qualche maniera m'era grato degli scuotimenti che gli davo? A quanta felicità, si domanderebbe Freud, hanno rinunciato per un po' di sicurezza? Certo, ti guardano male, perché alle depressioni ci si può abituare e si può trovare in quella abitudine un po' di felicità.

È la storia delle lumache. T'immagini, quando la prima lumaca (una chimica, andata a scuola da chissà chi) incominciò a sintetizzare sostanze dall'ambiente circostante per costruirsi la conchiglia, quale sconcerto avrà generato nelle sue compagne che non lo sapevano fare? E certo a Y*** si potrebbe rispondere: veniamo a vedere, con muto sconcerto, come non avete conservato il passato su cui credete d'esservi seduti e sedati; e come non avete preparato nessun futuro, quel futuro che in ogni caso vi trascina via dove vuole lui come valige inconsapevoli, secondo il detto di don Fernando Manes.

Aveva assistito il prof., qualche giorno prima, a una replica televisiva di uno spettacolo di tanti anni fa nel quale Mina, tra un pubblico di signore impellicciate e ingioiellate, da *café chantant* della *belle époque*, cantava “*a nui ca chiagnimm' u ciel'e Napule/ comm'è ammaro stu pane*”.

E sia: *come è duro calle lo scendere e 'l salir per l'altrui scale*. Il luogo ci sta tutto, concediamolo.

A comporre, tuttavia, quella canzone napoletana non era stato un emigrato, ma un certo signore, E. A. Mario, che di sicuro da una sedia sarà emigrato a una poltrona, a un divano e, giacché ci siamo, da un *café chantant* all'altro della bella Napoli. Tra impellicciate signore e ingioiellate. Come quelle di Mina. È davvero tutta borghese l'arte? Per sedare borghesi profumate? Che qualche lacrimuccia spremuta l'avranno pure alla finzione letteraria.

Che ne dici Elio? È stato amaro il pane straniero a *Idharuqi* che piangeva il cielo di Acquafamosa? O al nostro Pietro Capparelli che ha diretto una banca senza l'intervento dei padrini? O a *Xhimixhimi*, che ha laureato i figli in Germania?

Racconto di come a Lungro, dopo lo scialo di “*Torna a Surriento*” e “*Monastero e Sanata Chiara*” di poeti napoletani che sognavano sulla vita

dei compatrioti che pure avevano contribuito a far espatriare per le varie camorre che avevano alimentato, e alimentano, pur di non perdere i loro privilegi di galantuomini, avevano concluso che “*buk e qepë po ka qenga*”, “*meglio pane e cipolla a Lungro che emigranti*”. Sono quelli che votano partiti che sono alleati degli ossessivi razzisti, che vogliono dividere ciò che han unito senza chiedere il permesso al Sud.

E se è vero che “*meglio pane e cipolle ma a Lungro*”, perché chi è partito non è più tornato? Piangere sulla patria perduta è uno stereotipo, che fa spremere qualche lacrimuccia alle signore impellicciate, ma non aiuta a uscirne fuori. Per non frequentare questi luoghi di una risibile retorica strapaesana basterebbe informarsi, leggere qualche buon libro, se proprio non si vuole fare l’esperienza dell’emigrato.

“Meglio il primo a Lungro che il secondo a Torino”. Vecchia storia, che trovi in Plutarco. È probabilmente la loro filosofia. Ed educano gli altri alla stanzialità, i gigioni, così hanno la corte e il loro essere primi a Lungro ha senso, certo.

È proprio una maledizione l’emigrazione, Elio?

A me l’emigrazione non ha dato solo il pane – consente Elio - ma anche un’altra dignità. Quella dell’uomo colto, che parla le lingue, che invece di giocare a carte tutti i pomeriggi, va per conferenze. E dopo aver visto il mondo mi domando che cosa sarebbe stato di me se non avessi respirato tante arie diverse.

E racconta dei suoi ultimi viaggi in Israele e a Dublino.

Stare nelle ristrettezze intellettuali dei paesini. Accontentarsi delle vite grame. Lo spirito ha bisogno di paesaggi, di apertura, non per niente la maggior pena è chiudere un uomo in un carcere dove non penetri l’aria, dove non si veda uno spicchio di cielo, di panorama. Per quale motivo storico e sociale sono emigrato non m’interessa.

Certo, l’emigrazione mette nel mare aperto, può perderti. Alcuni non sono usciti da Acquaformosa per paura di perdersi, di non essere “risucchiati in qualche vortice” – la paura di Socrate e di tutti i filosofi che vanno in cerca di un fondamento, di una certezza ... anche di Ferraris...

L’emigrazione è un processo d’iniziazione, e come tale richiede che tu porti nella carne una ferita, una mutilazione genitale, che ti si strappi un dente, che ti sia tracciata una tau sulla fronte.

È la ricerca taoista del “toro”, solo quando l’hai trovato e chiuso nella stalla puoi tornare al mercato ed esercitare senza più curarti di te la compassione...

Tra una parola e l’altra abbiamo finito la sambuca e masticato i tre chicchi di caffè.

Tra le ragazze sedute ora al bar Torino ci sono anche delle more che ci paiono marocchine.

Lasciale un po’ frequentare i bar e non ci sarà più bisogno di recriminare su chador e burka, neanche in Afganistan.

Le nostre suore non hanno dismesso scomodissimi copricapo, delizia di Fellini? Sarà stato per entrare comodamente in una Cinquecento? Possiamo recriminare? Ai tempi, ricordo che si chiedeva che da Roma non sparissero i seminaristi in tonaca rossa.

E d’altra parte, le nostre donne? Se non ci fosse stata l’emigrazione anche le nostre sarebbero ancora a far, come si dice, la calza davanti al caminetto vestite di ingombranti gonne lunghe fino alle caviglie, col foulard allacciato dietro la nuca.

Quando tornavano dalla Francia, dalla Germania, vestite da *litire*, alla “latina”, quelle che sapevano andare in motorino e avevano aiutato i mariti a guidare in autostrada, che sconcerto.

Che succede nel cervello di chi guida a centotrenta l’ora? Che vantaggio ha su chi non lo sa fare? Quali mappe mentali si formano nel cervello di chi sa guidare una macchina? O di chi ha imparato a sciare come noi?

Dobbiamo questa nuova antropologia all’emigrazione?

Certo, come c’è necessità di sposare la “straniera” per irrobustire la “razza” – e tutte le nostre madri erano “straniere” chiamate a custodire il fuoco, quando c’era, di una famiglia, che non era la loro – così è necessario farsi stranieri per irrobustire il cervello.

Il giramondo conte Villarey di Oglianico mi diceva: che fortuna che arrivino rumene, ucraine, iraniane – tra Oglianico e Favria ce n’è di bellissime – c’è speranza che la razza alpina – che è per definizione brutta - diventi finalmente bella.

Se lo dice un piemontese, i cui antenati erano al servizio della non bella maestà sabauda, che è diventata bella sposando una montenegrina, prima e una belga poi ... il conte Villarey ha sposato una lituana ...

Al marocchino che non ha saputo servirmi la sambuca con la mosca, nel bicchiere adeguato, che cosa sarà successo nel cervello ora che ha imparato a farlo? Che cosa succede nel cervello di un buon musulmano quando serve superalcolici, anche se non li beve? Ha ragione il filosofo piemontese che sa tutto sugli oggetti: gli oggetti ci mutano – e noi mutiamo il senso degli oggetti – bisogna aggiungere - con un'interpretazione.

Perché poi emigrare, è uscire un po' da se stessi (né io né toro, direbbe un masestro Zen), è perdere le sicurezze per confrontarsi con gli altri, coi quali dovrai usare due volte l'intelligenza, e per farti accettare in un ambiente che non è il tuo, e per farti apprezzare.

Uscire da se stessi è l'avventura delle avventure. Impari a camminare sulle acque. Impari a gestire le insicurezze. Non c'è più il nido a proteggerti.

Obbligherei tutti a leggere le *Metamorfosi* di Ovidio che non sono favolette, ma strutture della psiche che dimostrano come mutiamo di momento in momento e siamo lupi, e siamo maiali e siamo volpi e siamo eco, e siamo corvi e angeli e demoni. Alla faccia di Severino. Siamo quello che mangiamo: i primitivi che non avevano problemi di igiene, né il ricatto del salutismo, erano continuamente “fatti” per i funghi allucinogeni che mangiavano, per le muffe dei cereali, per la frutta marcia, carni in putrefazione, erbe tossiche: sognavano déi, non ponevano nessuna differenza tra “sogni” e “realtà” ecc... si sentivano déi essi stessi, non distinguevano tra il fruscio del bosco e le voci delle ninfe. Poi è venuto, come ho letto da qualche parte, l'olio d'oliva, abbiamo sintetizzato meglio il calcio e siamo diventati tutti greci aristotelici con gli occhi bene aperti: di qua il sogno, di là la veglia, di qua la poesia di là la scienza: lo scienziato non mitizza, non simbolizza, lo scienziato, soprattutto se non fuma, non beve, segue tutte le norme di igiene, e soprattutto se è americano e veste nelle occasioni il tait, porta giacca e papillon, o, se è in maniche di camicia, e non dimentica mai di indossare la cravatta (perché tutti i filosofi portano la cravatta? Sentono l'ineluttabilità della catena?), è al riparo da ogni allucinazione. Ma non è necessario pensare che siamo ciò che mangiamo – e se così è, a ogni pasto

mutiamo - basta fare, ogni sera, un sincero esame di coscienza per fare i conti con la “mostruosità” – se è il caso di chiamarla così e non *poikilia*, lo svariare che siamo, come la chiamavano i nostri padri, che però la temevano - che ci possiede.

Avevo provato, dice il più vecchio, qualche anno fa, a scrivere una storia tragica sulla emigrazione utilizzando gli stereotipi dell'emigrato. Mi sembrò il tutto falso. L'operazione di un intellettuale, di un professore. Mi accorsi che le nostre dell'emigrazione sono alla fine tutte belle, con le dovute riserve, storie. La nostra è gente pacifica. Veniamo da paesi pacifici. Forse per eccessiva timidezza, forse perché non abbiamo unghie, dopo che siamo stati tenuti per secoli in soggezione dai latini.

Eravamo, ricordi?, il sud del sud, i compatibili *gjegji*⁷, che tenevano “il cappello in testa anche davanti al Signore”.

Non potresti scrivere un “*Rocco e i suoi fratelli*”. D'altra parte anche in quel film tragico la madre è orgogliosa d'essere finalmente chiamata signora. A Milano. Mi hanno dato una casa e ora mi chiamano signora – i galantuomini del Sud, mai l'avrebbero definita tale. La storia tragica, in quel film, è gratuitamente giustapposta all'emigrazione in sé e per sé. Si tratta di una tragedia nata nella psicologia di gente “sbagliata”, alla quale l'essere emigrante non aggiunge e non toglie niente. Anche un pugile milanese avrebbe potuto uccidere una prostituta.

Ma noi perché siamo emigrati?

Forse per seguire una vocazione che ad Acquafredda non avrebbe trovato modo di esplicitarsi?

Sogni? Fantasie? E pure in qualche maniera li abbiamo realizzati, abbiamo calpestato le palle al Toro. Se il comandamento è: sii quel che sei, allora ci siamo in qualche maniera, come si dice, realizzati. Quello che avevamo in potenza dentro, lo abbiamo attualizzato.

Pensa a mio fratello Cesare con le sue qualità d'artista. Se non fosse andato a Roma non avrebbe potuto “realizzarsi”, come si dice. - E non avrebbe conosciuto i campi della Giustiana, i dolci dossi, dove pare di sentire

⁷ È il modo dispregiativo dei “latini”, di Castrovillari, soprattutto, per indicare gli arbëreshë. Da una delle due lingue d'Albania: il gego e il toscò.

ancora Titiro suonare lo stelo d'avena, un'ancia d'oboe. Incontra ancora greggi, le eterne greggi di Roma, sparse, per la campagna pettinata dagli aratri per nuove semine. E gli ulivi. E il sacro silenzio degli avanzi di Veio. Si va ogni tanto per i colli; o a sentire la leggera risacca del lago di Bracciano a Vigna di Valle, ad Anguillara, a Trevignano; o a raccontare suggestioni filosofiche (perché di sicuro Cesare ha questo, oltre a quello d'artista, l'animo del filosofo) a Manziana.

Non siamo divenuti dei personaggi famosi. Ma non è questo il problema. Il problema è, appunto, diventare quello che sei nello spazio, nell'aria – un ponentino – nel clima che ti è proprio, che non sono necessariamente quelli dove sei stato gettato dal caso: lascia la casa, vai in una terra che ti indicherò. Lascia la casa, dove ti ho gettato a caso, costruisci un progetto. Penso alle vite mancate, avvolte nella pigrizia, nell'inconsapevolezza, vedi anche gli stanziali piemontesi, presi dall'incanto del loro. I più passano la vita come una valigia, come diceva il mio maestro don Fernando. Come una "valigia" inconsapevolmente portati di qua e di là da un "altro", il caso, come distratti turisti di viaggi organizzati sotto la tutela di una guida – per non perdersi. Non vedono, non sentono. La loro vita è eterodiretta. "Se ho un libro (ma perché tu non ne scrivi uno?), se ho un libro – diceva Kant – che pensa per me, se ho un direttore spirituale che ha coscienza per me ecc... ecc... io non ho più bisogno di darmi pensiero di me". Darsi pensiero di sé, brutta fatica.

Non vivere come una valigia, urlava don Fernando, il grande Sileno pieno di saggezza e di vino, che quando era in vena di apoftegmi si esibiva in verità come questa: l'unica maniera di vivere questa inezia che è la vita è distrarsi da essa, fare altro da quello che essa t'impone con le basse pulsioni. Solo che poi arriva qualche "altro" che è il tuo inferno, un duce, qualche Grande Inquisitore, qualcuno che si crede inviato per prendersi cura di te e te la rende un incubo.

Il vecchio "professore" di quanti non avevano mezzi per frequentare un liceo, che a quei tempi trovavi solo nelle città; il vecchio maestro che aveva l'occhio così penetrante da vedere ogni evento nudo, nudo ogni eroe. Infamia e latrocinio ogni potere, soprattutto quello del duce, un bell'imbusto che turlupina gli Italiani: *Un fregno buffo cor pennacchio in testa* - per il quale giudizio, da antifascista, fu espulso da ogni scuola dell'allora regno.

Non saprai mai se ti sei realizzato, diceva. Il “diventare” è un dinamismo che realizza un fine che è così interno da rimanere sconosciuto per una vita. L’unica cosa che puoi sapere è se ti muovi o no.

Infondo, come Abramo, camminiamo nel deserto.

Una ragazza di Acquaformosa mi diceva d’essere senza alcuna vocazione.

Forse perché non hai avuto gli stimoli adeguati. Non puoi non avere qualcosa dentro di te, una potenzialità che attende d’essere stimolata. Come si dice? L’occasione fa l’uomo ladro. Ecco, tu quante occasioni ti sei data per scoprire che cos’hai di dentro? Se non incontri persone, per dirne una, non può darsi che nasca il grande amore. Non puoi rubare alla vita un’uncia di stupefazione. Un giorno ti troverai sposata a uno e non saprai perché l’hai fatto. Per papà, per mamma? Perché è disdicevole per una ragazza, secondo il comune sentire, rimanere sola? E allora ecco che le cose si fanno passivamente, senza una partecipazione emotiva, da anime morte. Un nome solo per l’anagrafe. Senza quella libertà, che è l’unica veramente tale, che è la libertà creativa, dinamica, che tutti abbiamo dentro, e che da niente è determinata, se non appunto da un’occasione esterna, un incontro casuale... questa libertà ci consente di essere noi i protagonisti nel bene e nel male della nostra vita.

Forse oggi non sono più i tempi, siamo eterodiretti dal mercato – dice Elio.

Sì, forse non è più tempo di vocazioni. Si è finalmente ottenuto quello che da sempre hanno sognato i filosofi, la spersonalizzazione. Stando dietro macchine, l’“oggettività” delle macchine, assumendone l’impersonalità, siamo diventati loro appendici. Mi iscrivo a medicina, non perché sia un vocato ma perché così richiede il mercato.

Ripenso al nostro diacono.

Tu credi che ad Acquaformosa avrebbe avuto modo di scoprire la sua vocazione? Non gli sarebbe parso disdicevole aspirare all’altare? A lui un semplice muratore?

Pensa all’altro di Lione che è diventato proprietario d’alberghi, e la cui madre da quella sguattera che era, vissuta nella degradante miseria dei suoi anni migliori col figlio biafrano, con lo sterno sformato dal rachitismo, profondamente imbarcato, come gliel’avessero sfondato con un pugno,

sempre sul punto di rendere l'ultimo respiro, poté, anche lei, come la madre di "Rocco", nel film di Visconti, diventare una "signora".

Quanto il corpo soddisfatto può permettere all'anima di elevarsi ... la fame è questo: la degradazione dell'anima. L'emigrazione ha consentito a molti di riequilibrare anima e corpo.

Ho scritto, contro i gigioni di Lungro che imbastiscono spettacoli sull'emigrazione conditi con i soliti luoghi comuni, che l'emigrazione ha avuto un solo torto: ha emancipato molti "lazzaroni", molti nella condizione di Lazzaro che raccoglievano, dove potevano, briciole muffite. Anche a casa mia, anche a casa mia di piccoli borghesi, s'aggiravano servette affamate.

È male vietarla l'emigrazione, come ha fatto il Fascismo, che esportava, però, sventurati in Africa, bel sol d'amore. Quanti emigranti sono usciti dai catoli e oggi vivono in case dignitose? Quanti analfabeti hanno visto i propri figli laureati nelle università tedesche?

Entrano al bar Torino. Il più giovane vuol far vedere al prof. una frase scritta sull'arco di una falsa finestra: "Non è mai tardi per andare oltre".

M'incoraggiava, quando gli esami andavano male, a non abbandonare, a non rassegnarmi alla mia vita nelle officine Fiat – dice Elio.

È un luogo comune, riconosco, degno di preti e professori che quell'oltre non han percorso mai, chiusi appunto nella retorica delle regole date per sempre. Ma in ogni caso l'ammonimento la dice lunga sull'oltre, che è un rischiare l'abisso, un perenne ricominciare.

L'oltre è una parola platonica – checché si pensi a proposito - che mi piace. Dice di quella "apertura" che è e deve essere la vita umana, di quell'"animale non stabilizzato" che è l'uomo", di quella inquietudine che egli è, l'aperto alle mutazioni alle metamorfosi, all'esistere, all'ek/sistere, all'"uscire da".

Pico diceva vien prima l'esistenza poi l'essenza. Come dire devi ex/sistere per con/sistere.

L'uscire, per esempio, dall'attuale stadio dell'evoluzione ferina, per tendere verso un oltreuomo, oltre quest'uomo - ancora troppo ferino.

Uscire da sé. Anche perché non è l'uomo che cerca l'oltre, ma è l'oltre che lo chiama. L'oltre che ci chiama, nasconde una vocazione alla quale non puoi resistere. I nostri Padri la chiamavano, sulla scorta di S. Paolo, *epéktasis*, il tendere "oltre", un tendere all'infinito anche in seno alla *Rosa Mistica*. Ma l'oltre è un azzardo, un salto, che non tutti sono disposti a fare. Anche Socrate, contro se stesso che temeva di "essere travolto in qualche vortice", proclama la bellezza del pericolo: *Kalòs kýdinos* ... Gli antichi diedero, sempre secondo il filosofo, brutto come un satiro, ma bello nell'anima, nome di "brutto" a ciò che non scorre. "Brutto" in greco è *aischrón*, che secondo il maestro di Platone, è una contrazione di *tò aei ischòn tôn rhoûn*, "ciò che sempre impedisce lo scorrere delle cose".

Papàs Matrangolo a questi discorsi arrossiva: gli mettevo in discussione la tradizione ... e la fermezza dei dogmi, τοῦ λόγου τὸ ἀσφαλές ... due elementi che si opponevano, gli dicevo, al soffio dello Spirito che non abbiamo mai accolto dopo il regno del Padre e del Figlio ...

L'ha impedito la pietra di Pietro ...? Quella pietra che ha chiuso la bocca a Gioacchino che, essendo silano, era più greco che latino ...?

Ma l'oltre degli emigranti. L'oltre dalla miseria materiale, per un'apertura, salvata la *natura*, alla *cultura* (che sono due infiniti futuri, due "infinitamente farsi"): i figli, di analfabeti, laureati. L'oltre, l'oltre se stessi soprattutto, chiama in vari modi.

Anche Gesualdo è andato oltre? – sa dove andare a parare Elio.

Anche Gesualdo. Non c'è immutabilità. Che poi il destino, se non lo asseconi (e il destino dell'uomo è d'essere un'inquietudine, un inizio), ti trascina per i capelli e ti trovi a gestire situazioni che mai avresti immaginato. Ti mutano le persone che incontri, come tu muti loro, ti mutano i posti che frequenti, i pasti che consumi, καὶ τὰ λοιπά, *kjè ta lipà, et cetera*.

La Nostalgia

**

Commentavo una volta il rifugio progettato dall'Architetto Mattanò a Campolongo.

Una struttura a forma di barca rovesciata con la prua che guarda a ovest. L'opera sintetizza la storia arbëreshe. Dall'oriente all'occidente. La storia della luce e del sole. Seguire il sole, non importa se poi a Occidente tramonta, come lamenta il tedesco. Ogni luogo è un porto da cui partire.

Papàs Matrangolo mi guarda con malinconia – lui che è rimasto, fermo, saldo sul suo ponte di comando, lui che non è voluto partire, che ha rifiutato incarichi importanti in Vaticano pur di rimanere ad Acquaformosa:

Il porto non è fatto solo per le partenze ma per i ritorni.

Io sono tornato designato a portare la nave in porto. Non la lascerò, dovesse pure affondare.

E non la lasciò, adattandosi a quelle mansioni che sono – direbbe qualcuno – fuori della Storia.

In tempi di carenza, di fuga degli dei, come è stato detto, lui a fare il bizantino. Si sottoponeva, anche a novant'anni, ai digiuni quaresimali, secondo la regola dei padri: *monophagia*, un pasto solo al giorno, di legumi secchi, *xerophagia*, al tramonto.

Non si reggeva in piedi durante le lunghe, lunghissime, estenuanti funzioni della settimana santa. Se poi dal giovedì al venerdì santo si sottoponeva al digiuno completo, allora era un fantasma quello che cantava gli *enkomoï* al *Taphos*: *ma e pè si rruxdhiret* - commentava pietosa Elvira - si riduce un cencio, non ha voce per cantare, nè forza per stare in piedi.

Al Sabato, forse sostenuto dalla imminente fine del digiuno e del prossimo cibo, sciolte le campane del Vespero, recitato alle nove del mattino, sciolte le campane che preannunciano la Resurrezione della domenica, la voce era più sicura mentre invocava il giudizio di Dio sul mondo: *Anasta, o Theos, krinon tin ghin ... Sorgi o Signore e giudica il mondo*, spargendo per la chiesa ciocche di mammole e foglie di alloro. Il loro profumo era una scossa al torpore dei digiuni.

La nostalgia.

Il ritorno mi duole.

In uno dei nostri incontri, dalle dieci alle dodici di ogni giorno delle estati aquaformositane – l’ora del caffè – è la sola cosa che so fare, non avessi le suore che preparano, per me morirei di fame – in uno dei nostri incontri gli replicai quello che a Campolongo non avevo avuto l’opportunità di replicargli: Sapete che in greco νοσταλγία è dolore (*algos*) del ritorno (*nostos*). Ma perché intendiamo la parola solo nel senso del dolore provocato dal desiderio di tornare e non lasciarla nella sua ambiguità? Perché non rilevare anche l’altro senso: Dolore per essere tornati. Anche Ulisse, il simbolo del ritorno, prova il “dolore d’essere tornato”.

Aspettavo che mi facesse un discorso sul “cattivo infinito”. Gli avrei obbiettato: è chi dice che quell’infinito, quel “cattivo infinito”, non sia il buono? Che “buon infinito” è quello di chi scia tra i paletti, fin che morte non lo colga? Gli avrei rimproverato di essere, lui che aveva studiato in Germania, un hegeliano, concludendo: Sarete solo un pacelliano... magari a spasso sul cavallo bianco della Storia. Ma, no. Non gliel’avrei detto. Non avrei osato... ma mi rendevo conto d’essere un dispersivo, uno psichicamente frammentario. Un esteta mi avrebbe definito Kierkegaard, anche lui alla fine preso nelle maglie di un assoluto. Tutti pitagoricamente ossessionati dall’Uno, dal ritorno alla casa del padre. Perché io pecorella non dovrei smarrirmi e perdermi nelle fauci d’un lupo? ... Non sono nel timore e nel tremore e penso che tutto quanto Dio abbia fatto, sia buono, anche il divieto di mangiare dell’albero del sapere, senza il quale Adamo non avrebbe sperimentato la libertà, l’apertura e tutto sarebbe stato un blocco impersonale. In sé e per sé coeso e moralmente solido ... *Felix culpa*...

Chissà da dove viene la voce: “...ferma questa pazza fuga, questa passione d’anientamento che infuria in te, perché è questo quello che tu vuoi, vuoi annientare tutto, vuoi saziare la fame del dubbio che è in te a prezzo dell’esistenza...”

Ma poi, è possibile tornare? Come non si entra due volte nello stesso fiume, così non è possibile tornare due volte, tre, quattro ... nello stesso luogo. Non c’è ripetizione. Sei mutato tu, sono mutati i luoghi, mutate le persone. Al Pantano hanno costruito. Abattuti i secolari castagni. Nessuno più pianta orti. Arse le vecchie vigne. Mia madre siede con le mani inerti, finito il suo affaccendarsi dietro grano, olive, vino, formaggi ...

Ehi, ma che ti sei addormentato – Elio mi scuote.

Ma quanti giorni stanno in paese i tuoi fratelli, Salvatore e Franco? – riprendo - Tre giorni? Giusto il tempo di salutare i vivi e i morti?

*

Si sapis, sis apis

Papàs Matrangolo ironizzava: Che notizie mi porti dal mondo?

Esercitava una specie di scetticismo coheletiano verso l'agitarsi del mondo.

A ogni lettura della Bibbia, ai tempi, faceva seguire i primi versi dell'*Ecclesiaste* sulla vanità del tutto: sono versi di Salomone, il cui ritratto sontuoso, di re dei re, ci faceva vedere in una vecchia edizione delle Paoline. Cercava forse ragazzi da avviare al monastero. Ci teneva che la apprendessimo in greco, la vanità del mondo: *mateótis mateotíton, tà pánta mateótis* - vanità di vanità tutto è vanità – ripeteva come un mantra battendo e levando sul ginocchio la mano, in tesi e arsi. Non so cosa capissimo noi bambini della vanità del mondo, ma quelle parole mi sono entrate nel *vago sótano*, nel labirintico, incerto buio muffito scantinato dell'oblio - e tornano ogni tanto nel lume altrettanto vago della memoria.

Ed eccola ora la vanità - investiva le mie “notizie dal mondo”.

Non avevo di che obbiettarli sulla vanità del tutto, in qualche maniera condivido lo stesso scetticismo, lo stesso nihilismo, così invisibili al vostro papa tedesco nonostante siano essi in Coheleth: “*Parola del Signore*”.

Ricordavo a papàs Matrangolo che anche lui si era messo in un cammino dove non erano permesse soste. Il cammino intellettuale, spirituale. E lo esercitava in quel non-luogo che era per lui Acquaformosa.

Lui ad Acquaformosa aveva trovato il suo non luogo, com'io a Rivarolo. Un non luogo da cui sempre partire “in sella a un libro”: *si sapis, sis apis*, “se hai un po' di sale in zucca, fai come le api”, mi aveva insegnato appena appreso qualche rudimento di latino.

Non lo trovo “in sella a un libro” ogni volta che andavo da lui per l'ora del caffè? E i commenti cui sottoponevamo le scritture – perché da lui

sempre di questo si trattava? Ripeteva non so con quanta convinzione la formula:

*littera gesta docet, quid credas allegoria
moralis quid agas, quo tendas anagogia -*

Non erano sentieri che si tentavano per aprirne il senso ad altro? Sentieri che s'interrompevano, come dice il filosofo, per metterci nell'intrico del bosco?

Era il suo un altro modo per sentire il "dolore del ritorno" nella sua ambiguità radicale.

Che cosa dice S. Paolo? Che bisogna lasciare *tà opiso*, le cose che sono dietro, non farsi condizionare dal passato, da nessuna tradizione. Gli ripetevo cocciuto. E San Gregorio Niseno? Che bisogna sempre tendere avanti. *L'epéktasis*, che non finisce mai. Neanche nell'altro mondo. E come dice quell'altro grande ebreo? "Le grandi domande non hanno risposta, le altre non le meritano." Non è che la Chiesa si perda dietro risposte a domande che non le meritano?

Sis apis - almeno in questo eravamo d'accordo.

Gesualdo

*

Sì, certo, Gesualdo, il Gesualdo obeso e camuso come Socrate, è passato da picco e pala, alla motozappa, al trattore.

Basta maneggiare uno strumento nuovo per mutare. Le cose ci mutano.

Come dice l'attuale sapiente di Torino: il soggetto è incastrato nelle cose – quelle che lui stesso crea – e da queste è mutato – bella scoperta.

Il trattore ha mutato Gesualdo. Neanche lui è stato fermo. Anche lui ha subito la sua metamorfosi. E la sua anamorfosi. In qualche maniera è emigrato, volente o nolente, dal medioevo al duemila. Oggi può sedersi in faccia al tramonto sul muretto della piazzetta di Acquaformosa. Soddisfatto che qualche altro, il partito comunista, dice lui, lo abbia traghettato verso la pensione, verso il Welfare.

Forse fa finta di rimpiangere il tempo andato, "il tempo *quannnu tutti éramo búoni*". Ma lo vedo nello scasso della vigna di mio padre, quando

si piantavano viti nuove, dare in *rrëkime*, in gemiti, a ogni colpo di piccone. Se solo mutasse il punto di vista, la sua anamorfosi gli mostrerebbe di non essere più Gesualdo.

A Roma, a Trinità dei Monti, c'è un'anamorfosi di S. Francesco di Paola che si muta nel paesaggio calabrese a mano a mano che gli passi davanti.

Scherzo della retina, direbbe Maleviç, il nostro stare. Siamo uno scherzo della luce.

E bët mir ju e iktit, alminu shini jetë, sento la voce di tua madre, Elvira, che sa di fumo del camino, delle raucedini, dei catarrhi invernali: avete fatto bene ad andarvene, almeno conoscete mondo. Leggo nelle sue rughe le inclemenze del tempo.

In quello *shini jetë, vedete mondo*, papà Matrangolo avrebbe sentito la voce di Coheleth ammonire per un'altra vanità, un'altra fame di vento: *ou plishîsete ofthalmòs toû orân*⁸, l'occhio non è sazio di guardare.

Ma un po' di mondo, per i figli emigrati, l'ha visto anche lei. Oggi sa che non tutto il mondo è paese, ma che c'è paese e paese, che "se avete un malanno qui morite, lì trovate chi vi cura".

Elio ha comprato casa a Cannes e non è stanco di guardare. Va nella biblioteca della città francese e al festival del cinema. Incontra gente nuova. Ha una curiosità innata. Come Francuccio che lo incontra nelle librerie o seduto in poltrona a sentire conferenze, ora qua, ora là, per Torino.

Papà Matrangolo citando i padri denuncierebbe come peccato grave la *curiositas*. Ma senza *curiositas*, non si vivrebbe che quella vita vegetativa, oggettiva, naturale, materiale, passiva che è peccato contro lo Spirito Santo?

Si vivrebbe forse la vita spirituale che ci ispira lo Spirito, che è uno spirare continuo, un continuo *phýein*, come avrebbe detto il nostro comune antenato Francesco Saverio degli Elmo, che sapeva di greco, rettore di S. Adriano a San Demetrio Corone?

"E bët mir ju e iktit", Elvira non ha dubbi.

⁸ OÙ plhsq̄setai ÑfqalmŌj toà Ñr©n (Eccles. 1,8)

Çë kan të bëjin këtu. Këtu vet sa varesen - dice quando i figli dopo tre giorni se ne tornano da dove son venuti: non hanno che fare qui. Si annoiano soltanto.

Elvira, disarcionata nelle sue sicurezze da un ictus, si lamenta e impreca: ho passato la vita in chiesa. Non ho mai mancato ai miei doveri di credente. E oggi il Signore, guarda che bello scherzo che mi fa: mi abbandona, sfregiandomi il volto e azzoppandomi.

Non vuol più saperne Elvira di preghiere. Esce, dall'abitudine di una vita. Sconcertata.

**

Non c'è peccato peggiore contro lo Spirito Santo che lasciarsi prendere dall'angelo dalle nere ali dell'*ἀκεδία*, l'*acedia*, la noia, l'indolenza, la depressione.

Per evitare la quale papàs Matrangolo si era dotato di una ricchissima biblioteca - quindicimila volumi.

“*Buchs oder Schnaps*” gli aveva detto il suo maestro tedesco gesuita al tempo in cui aveva deciso di fare il mistico: *Libri o grappa*. E fa che il tuo monastero sorga su un colle ameno per aprire lo spirito all'infinito – lui il suo romitorio lo ha costruito in vista della piana di Sibari con il mare che chiude e apre l'orizzonte. Il terrazzo della sua canonica gli consente di dominare la cerchia di monti che vanno dalle prime propagini del Pollino di Trebisacce su per il Doceldorme, Campotenese, il Pellegrino, la Mula, giù per S. Marco Argentano, le prime propagini della Sila greca, fino a Rossano e Corigliano. Era il paesaggio che vedevano e godevano senza ostacoli, i cistercensi di S. Maria de *Aqua Formosa* – l'acqua che forma lo spirito lavandolo.

Papàs Matrangolo aveva scelto i *Buchs*, anche se teneva una buona scorta di liquori, whiskies, che gli portavano i fratelli dall'America, grappe (*Schnaps* appunto) friulane, e cognac francesi, piovuti in canonica da chissà dove, doni di chissà chi. Da offrire agli ospiti, come le sigarette che non fumava.

Aveva scelto i *Buchs* per scacciare le tentazioni e avere la mente aguzza, come S. Nilo di Rossano, che gli citavo, tormentandolo, talvolta,

anch'io: “*ghimnázon aì tò nún en toútis kè rembasmoú keròn mì paréchon, áma dè kè tìn phýsin tî mathísi oxýnon*”⁹.

E per sciogliere le ansie Teresa d'Avila non aveva bisogno d'altro che di un libro: *en abriendo un libro, no era menester mas*¹⁰. Tenere occupato lo spirito. Il quale ha sempre bisogno del nuovo, essendo egli un creatore.

Non mortificare lo spirito con la noia, con lo stare fermi. Lo Spirito avverte sempre: *ouk esti hodhe*, non è mai “qui”, chi vive.

Emigrare di pensiero in pensiero. La mente libera da presupposizioni, da assunzioni acritiche, da idoli, da pregiudizi. Sì, d'accordo, il temuto relativismo, il nihilismo, anche.

Ma così è possibile passare dalla *veritas* che opprime con i suoi *principia* costretti dall'*ananke*, alla *charitas* che libera, obbiectavo a papà Matrangolo. Come insegna il “nostro” Vattimo. Anche lui magno greco - il padre di Cetraro. Che vuoi che capisca “il professor” Ferraris?

L'aver incontrato genti lingue usi diversi ci ha fatto “tolleranti”.

Brutta parola, però, che sottintende: avrò pazienza in attesa che tu diventi come me.

Il tollerante? Un saccente paternalista sicuro di sé – come certi preti. Ma quando sai che ci sono lingue diverse che creano mondi diversi, allora esercitando la carità ermeneutica, la prima cosa che fai è dubitare di te e non hai più niente da tollerare. Sei solo in pace con il mondo e lasci che le cose

⁹ È il greco del calabrese S. Bartolomeo di Rossano γυμνάζων ἀεὶ τὸν νοῦν ἐν τούτοις καὶ ῥεμβασμοῦ καίρον μὴ παρέχον ἅμα δὲ καὶ τὴν φύσιν τῆ μαθήσει ὀξύνον – *allenando sempre la mente in quelli (sc. i libri) e per non trascorre il tempo divagando, e per aguzzare sempre più l'intelletto.* (S.Bartolomeo: Βίος τοῦ Νείλου, 16)

¹⁰ Teresa de Jesus, *Libro de la vida*, EDE Madrid, 1987

siano. Che sia l'Indiano, il Musulmano, l'Inca, il Lakota e non avrai la fregola di sottometterli, di assimilarli, di integrarli (un'altra indecente parola da cristianesimo bossiano).

Di farli entrare nella "tua" chiesa per salvarli, imponendogli la tua "verità", la quale imposta, diventa una menzogna – questo insegnano i miei maestri, Šestov, Florenskij, Bulgakov, Berdjaev. E Panikkar, l'impastato di grandi culture, dall'induismo, al buddhismo, al cristianesimo, e di grandi lingue, dal catalano al sanscrito dal greco e latino all'ebraico: *si sapis, sis apis*.

I tolleranti, direbbe mio fratello Cesare con uno dei suoi mantra, sono quelli che vogliono cambiare il mondo a loro immagine.

Vedi la luce nuova che c'è negli occhi degli emigranti di Acquaformosa? Ti ascoltano. Sorridono. Sanno che hanno dovuto abbandonare le certezze confrontandosi con altri emigrati. Sanno che non sono i padroni della strada. I tanti chilometri, percorsi per mezza Europa, hanno insegnato loro l'insicurezza, a dare precedenza, a non invadere corsie, a far la fila ...

Alla fine dell'emigrazione trovi anche un non luogo, dove ogni pensiero diventa ozioso ... e ti rilassi. Ti metti in "*Gelessenheit*".

Alla parola tedesca gli occhi di don Matrangolo s'illuminano. Aveva studiato a Berlino e aveva visto il Führer sul cavallo bianco con Mussolini ...

Agostino Capparelli

*

Agostino Capparelli aveva visto emigrare i figli già in Argentina (la terra da cui non si tornava: un Erebo), e negli Stati Uniti, prima che in Piemonte.

Quando si trattò di scegliere se ammuffire *ndë policët tē vattris*, accanto alle ceneri del caminetto, o se tentare un'avventura, estrema per l'età che aveva, scelse senza esitazione d'emigrare. Vendette tutto, casa e terreni, e partì. E in Piemonte, a Carmagnola, trovò, mi pare, di misurarsi con un altro stile di vita, con una vita nuova.

Pensionato, in giacca e cravatta, dimessi gli abiti modesti di Acquaformosa, accoglieva, ogni domenica, a casa sua, figli e nipoti, e occasionali visitatori.

Lo sento gridare, nell'empito di gioia per le visite dei paesani: "*Hap trýesin Frangjiskí*, Franceschina, prepara la mensa".

Ecco l'arbëresh, per il quale l'accoglienza è la condivisione del cibo. L'emigrazione genera nuove parentele tra estranei con cui in paese non ti saresti accompagnato.

Come quella volta che incontrò a Porta Nuova un aquaformositano, con cui non avevo e non avrei mai scambiato una parola, e si spinse subito a salutarlo, a chiedergli se avesse bisogno di qualcosa.

Riconosciutomi, mi disse: "Professo", allontanatevi, sono pieno di pistole". Contrabbandava armi.

Gli shqipetari di Rivarolo ogni volta che m'incotrano - mi salutano con calore e m'invitano a bere con loro. Sono, come si definisce ogni arbëresh, *gjaku ynë i shprishur* – "sangue nostro disperso".

A ciascuno la sua strada – *nga një ka të marr udhën e tij* – diceva Agostino Capparelli: e alla fine, nella mia vecchiaia, è toccato anche a me, di prendere la mia. Vai a capire il destino, che è sempre un rischio.

Meglio assumerlo in proprio, il destino, che sentirtelo piombare addosso.

La sua felicità d'essere altrove, d'aver conquistato una vetta.

Elvira talvolta diceva: *E bëri mir Gustini e iku*. Bene ha fatto Agostino a partire.

Forse tutti sentiamo dentro la voglia di scucirci da qualche cosa.

Da questa noia. *Oj shortja jonë*, che sorte la nostra – Elvira guardava le sue mani incrociate, inerti.

Ng'ë mai shum tardu sa të vemi mbatan, sa të vemi tutjë. Il motto del Bar Torino in arbëresh, nella lingua di chi stentava l'oggi, e anelava a un domani migliore, per chi è già partito, assume il tono di un comando. In italiano suona blando, un moralistico memento da omelia domenicale. E tuttavia: Non è mai tardi per andare oltre – ripete perentorio Elio – sei qui a Torino per tentare tutte le vie.

Come a Stupinigi dove il corpo centrale della palazzina di caccia dei Savoia genera un blocco che spinge l'altro, uscire dalle uscite, in fine, farsi pennacchio, che esaurisce la sua fuga in cielo, come alla Mole.

La scritta del bar Torino sarà pure uno stereotipo, ma trova le sue conferme.

È andato oltre anche Gesualdo, ma senza sapere come e perché. Sono, la *natura*, se non vogliamo chiamarla diversamente, e la *cultura* - e il loro essere *phyein*, che è eterno fiorire di infiniti futuri - che ti portano oltre ...

**

Sì, certo. Siamo più figli dell'ambiente, della tradizione - che ci entra dentro come un complesso di presapere per muoverci più o meno sicuri nel mondo - che dei nostri genitori.

I geni dei nostri genitori ci predeterminano meno della cultura.

La *poikilia* della *versicolore Anima Mundi*, dello Spirito, che è *dappertutto*, il *pantakoû parón* della nostra liturgia, ci fa uno e diversi.

Ma, dieci anni di lingua arbëreshe e di lingua greca, sia pure della sola liturgia (chi andrebbe a sentire una messa in latino, o in italiano?), mi hanno costituito interiormente più della cultura accumulata negli anni, che interpreto inconsciamente con le categorie precostituite da quelle radici. Quella tocca il cervello, queste le viscere.

Non sono abbastanza esperto di schizofrenia, ma so che questa ci costituisce: tutti a due teste, come la nostra aquila. In ogni caso si emigra da quei dieci anni, da quei "pre/giudizi"- siamo gettati in un mondo interpretato, da una lingua, da modi di dire, da un enciclopedico sapere che costituisce la tradizione che è l'anima del luogo ...

Due teste?

Ma anche tre, quattro teste come un Argo dai cento occhi, o come una Chimera. Polimorfo quanto i discorsi che hai sentito, i libri che hai letto, il cibo che hai mangiato - ripeto il mantra.

E tuttavia quella prima testa, quella arbëreshe e la seconda quella bizantina - ci hanno dato un incancellabile *imprinting* culturale, che ci predetermina ogni volta e costruisce il nostro io. Gli dà il timbro, come il timbro dialettale da cui non ti liberi mai. Un io "impuro".

Un canto bizantino mi mette in pace col mondo – o mi commuove fino alle lacrime quando sento Irene Papas cantare gli “*Encomia*” del Venerdì Santo su musiche di Vangelis. Scambiare due parole arberishe con te mi concilia con le mie viscere. E forse alla fine, aveva ragione papà Matrangolo, i porti sono fatti per partire e per tornare.

Ma, la seconda, la terza, la quarta nascita? E poi ancora?

Fino a “rinascere in acqua e spirito”, che sono due scorrimenti: *ἀμὴν ἀμὴν λέγω σοι ἐὰν μὴ τις γεννηθῆ ἔξ ὕδατος καὶ πνεύματος ...*

Anni fa si andava - ricordi?- alle cene del club degli albanesi. Per ritrovarsi. Forse con un po’ di vergogna, per il disagio di ridursi a fare i bambini. Alla fine, però, vai a Cannes e t’incontri con Raffaele, il nostro diacono. Forse per ridere.

E quella sera a Chieri con i cantori di Lungro, ricordi? Incalza Elio, che forse attende soluzioni che non ho.

Sì, mi sono lasciato andare e ho cantato nella notte gelida prossima al Natale, quei canti antichi. Canti rozzi, semplici. Mi sono lasciato prendere dalla commozione. E non ero ubriaco.

Come non eri ubriaco tu che comunque per sentirti calabrese andavi evocando i versi di Don Upante: *jate gridandu pi tuttu lu munnu/ viva lu cazzu lu culu lu cunnu.*

E c’era quella sera anche Zef, il raffinato poeta di Piana degli Albanesi. Si era ridotto anche lui a metter in mostra strapaesane radici.

Ma il lindore borghese di Agostino. La sua faccia ben rasata. I radi capelli bianchi che sapevano di shampoo. Una rivoluzione antropologica? Quella che andavo spiando nelle facce dei ragazzini di una famiglia di acquaformositani residenti a Venaria quando scrivevo cronache dell’emigrazione per un giornale di Cosenza e li andai a trovare per sapere che cosa aveva loro portato l’essere partiti. Trovai le donne, sorelle e cognate, sedute intorno a un tavolo intente a montare penne biro, come una volta si sedevano intorno a un mucchio di pannocchie a scartocciare, o a mondare il grano da portare al mulino. I ragazzini, due, seduti composti a fare i compiti. Avevo mai fatto compiti? Dopo scuola eravamo per strada o per i campi a farci i muscoli aggrappandoci su per i rami dei gelsi o dei ciliegi anche noi figli di piccoli borghesi. E questi, così composti, ad aspirare a diventare tanti monsu Barbera, come quelli raccolti dai santi sociali, i Don Bosco, negli

istituti. Ma non aspiriamo tutti in qualche maniera a un lindore piccolo borghese, a potersi radere ogni giorno a potersi fare una doccia e a mettersi la cravatta per andare a passeggiare in via Roma nella più provinciale e borghese città d'Italia? Che se le difficoltà, le ristrettezze non sono proprio necessarie diventano un'angoscia anche per chi le procura. Un barbone che non tende più neanche la mano ... La mutazione antropologica di Pasolini l'avevo lì davanti e non me ne doleva come lui. Intanto i ragazzini, i due, sono diventati ingegneri ... non so se abbiano mai sognato la costa solatia di Acquaformosa mentre erano chini sui libri del Politecnico ...

*

Antonio Sassone Ju.

Anche Antonio Sassone, il preside, il ricercatore del Cede, lo storico, il filosofo, il sociologo, tornava a Lungro per smettere tutte quelle maschere da *Senex* che si era cucito addosso con la cultura, quella alta. Per riconquistare la sua innocenza di *Puer* con l'*arbëresh* - il più volgare. Per ridere come un ruvido Zorba, in faccia al mondo. Per bagnare le sue aridità intellettuali saturnine col vino di Lungro, il più sibrato, il più acido – chi è in grado di fare vino buono a Lungro da quando non vinifica più mio nonno *Çesarin'i Rraçapës?* -

Le regole della ragione stancano e alienano, ingrigiscono, come direbbe Panikkar. Il quale aggiunge: “La ragione è una grande facoltà umana, ma non è l'unica”. Sulla scorta forse di Dostoevskij e di quel suo personaggio che voleva sottrarsi alla necessità del *due per due quattro*, Pannikar denuncia che la logica necessaria è solo quella matematica che s'impiccia solo di tautologie. La realtà non ubbidisce al principio di non-contraddizione. C'è infinitamente altro che ci governa. La realtà è *fuzzy*, come dicono coloro che hanno elaborato questo tipo di logica.

Antonio, funzionario di apparati burocratici, aveva bisogno di riconquistare “se stesso” in quell'“irrazionale” che il suo grado gli faceva censurare: preside ricercatore scienziato padre. Un tic nervoso, forse, che nascondeva le lacrime non piante, come dice un luogo comune? Rideva egli della leucemia che l'avrebbe rapito nella sua irrazionale richiesta – destituiva

di fondamento la razionalità del suo Hegel – chiamava la sua malattia: mia *Leuké*.

Perché, la rimproverava, ti sei incaponita a far l'amore con me, mia dolce *Leuké*? Non vedi che mi consumi?

Alle sue cene a Piano dello Schiavo, a Firmo, era proibito parlare in italiano, era vietato fare i professori o gli intellettuali. Bisognava sbraccarsi il più possibile, affidarsi a tutti gli dei che ci visitavano nella circostanza. E allora raccontava, con il linguaggio sguaiato dell'inconscio, quelle storie da picari, da *Grand Guignol*, dei salinari, che avevano segnato la sua fanciullezza di figlio di salinaro, appunto. Diventava quel "poeta", che mi rimproverava d'essere ogni volta che mettevo in crisi la sua razionalità. Si produceva, nella vena di Marziale che conosceva bene, in versi arbëreshë in un lungrese barbaro, che neppure i locali avrebbero riconosciuto, e su argomenti altrettanto disdicevoli per la buona creanza. Avesse sentito le sue composizioni, il poeta Zef Skirò di Maggio avrebbe detto: si vede che viene dalla Tungstenia.

Un *Ostergelächter*, come gli avrebbe fatto piacere dire; un *risus paschalis*, da dedicare alla sua risurrezione lungrese mentre sentiva di dover abbandonare (ma certamente con un sorriso, anzi no, una risata zen, degna di Zorba: ma chi se ne frega) definitivamente il mondo.

Un *Ostergelächter* in faccia ad Apollo, lui reso totalmente Dioniso, anzi Pan, anzi Sileno gonfio di vino.

Anche lui aveva trasportato tutta la sua famiglia a Roma.

Si era portato Lungro a Roma, come una lumaca la sua chiocciola.

Quest'ambivalenza dell'emigrante genera schizofrenie spesso drammatiche in chi non le sa prendere con levità temperando i contrasti, accettando le contraddizioni ... - ma non diverse da quelle di chi rimane. È l'impossibile afferramento dell'Eden, di quell'Eden abbandonato da tutti i bambini appena entrano nell'età della Ragione. E nell'età dell'Ragione – diceva Antonio – è difficile farsi bambini, riafferrare l'innocenza dell'Eden: Se non vi fate bambini...

E tuttavia la vita va vissuta nella sua essenza che è scorrimento, che è cambiamento, che è curiosità, che è imprevisto, casualità, *coup de dés*, quel fare i conti con la platonica *πλανωμένη αίτία*, la causa impazzita (che s'insinua quasi una radice di due nella costruzione razionale del Kosmos) inseguendo la quale l'*άλήθεια* diventa nel suo etimo socratico "divina

erranza”/ ἄληθεια - che è un camminare sulle acque, come insegnò un giorno un divino maestro, poco sentito in questo ... e per questo Antonio Sassone era scappato a Roma, fuggendo dalle sicurezze che poteva offrirgli Lungro.

Se io ero tornato a Roma dopo una breve parentesi aquaformositana, cui mi aveva costretto la pietà di figlio, lo dovevo a lui. Si era inventato un nostro trasferimento per lavorare e studiare in Germania. Mia madre mi aveva dotato di un corredo adatto al clima nordico. Partii entusiasta. Caspita, la Germania, la patria di Tonio Kröger. Ma arriavati a Termini, Antonio mi annuncia che non si parte più per Bonn: e me lo dici ora?

Perché cosa avresti voluto fare, rimanere in paese? Ti sei dimenticato di essere cresciuto a Roma?

Bene, e allora che cosa si fa?

Si cerca lavoro.

A Roma?

Un ago in un pagliaio.

Trovammo da insegnare, lui Italiano, io Storia dell'Arte, in un collegio, mezzo seminario, di un prete reduce di guerra. Il collegio era ancora in costruzione. Non tutte le porte e le finestre avevano le imposte. Si sentiva per tutto il giorno l'odore rancido della cucina. Puzzammo, per un po', di fieno per via dei materassi che non erano di lana.

Per le raccomandazioni del cugino di Antonio Sassone Senior che allora lavorava all'Azione Cattolica in via della Conciliazione, fummo presto assunti come assistenti al collegio di Don Gnocchi a Ponte Milvio, dove, almeno il cibo, era migliore, non le eterne cicorie e la fettina di mortadella di Riano, i materassi non erano di crine ma di lana.

Iniziò la nostra vita da gatti randagi del Colosseo, che frequentavano per un amore mercenario le becere periferie di Roma, come Pasolini di cui non ci mancava mai in tasca un libro, soprattutto quella *Religione del mio tempo*, che era diventato il nostro breviario, il nostro enchiridion, che leggo e rileggo ancora oggi, con infinita dolce nostalgia, e perfino compiaciuta.

I lunghi vesperi primaverili, le lunghe notti estive a Ponte Milvio, nelle cantine con le sore Marie che ti offrivano il loro pane intinto nel pentolino del ragù che si portavano da casa per accompagnare i mezzi litri di bianco dei Castelli, il cannellino di Frascati e Grottaferrata, la porchetta di

Ariccia: a more' vie' qua famme compagnia che mi sembri un gatto affamato, tie' spolpate st'osso de agnello... e le risate, le storie sconce, le passeggiatrici, le "paripatetiche", si diceva, dei Lungo Tevere... i *tramve* "carichi tristemente d'impiegati" ... il bianco e nero di Fellini, Bergman, Antonioni al "Rialto", il "pidocchino" d'essai in via Quattro Novembre, trenta lire per due film a seguire, per dire: *La fontana della vergine*, *Il posto delle Fragole*, gli avanspettacoli, vivevamo dentro un film di Fellini con Anita a consolare un micio miagolante tra i vicoli di Trevi, un romanzo di Pasolini, l'Ulisse di Joyce che Antonio decrittava con acribia insolita, e Kafka, le sue Lettere a Milena; posavamo a fare il Samsa, che era, gli ricordavo, tutto in Pirandello, ma eravamo esterofili per il nostro sentirci - un'altra posa, un'altra maschera, quante ne recitavamo - stranieri dappertutto - come quella sera a Via Margutta con la pittrice belga completamente ubriaca e lui a parlarle in arberisco che io traducevo in uno stentato italiano: lui volere te fare. Me fare? Fuck fuck ... No fuck, no buono fuck... ma noi albanesi, Mozart Così fan tutte ... e bevevamo anche noi dal suo pintone di whisky. Ci ubriacammo e fummo costretti a bivaccare tra gli artisti altrettanto bevuti finchè non smaltimmo l'alcol e potemmo tornare a Ponte Milvio a giustificarci davanti al nazista padre Ferruccio un fulvo altoatesino cui piacevano le regole inderogabili. Non ci mise fuori perché eravamo raccomandati da chissà quale monsignore e perché bevve la panzana che eravamo stati fermati dalla polizia denunciati per furto da una signora incontrata per caso a un cinema.

Le cene di Antonio Sassone al Piano dello Schiavo sembravano contraddire alla sua fuga.

Questo lo sapeva, lo avvertiva sotto la crosta di funzionario che si era imposta.

Quella crosta che lo metteva in polemica feroce con me, quando si trattava dell'educazione dei figli: bisognava lasciarli liberi di seguire una vocazione o scegliere nei loro interessi culturali secondo il mercato, secondo le richieste degli apparati che governano il mondo? Fare di loro degli uomini liberi o degli schiavi, degli alienati nella cultura di massa?

Io ero il "poeta": tenevo per la libertà dell'individuo, per la sua non omologazione, per il non appiattimento sulle ragioni della ragione capitalisticoborghese ... Leggi ancora i francofortesi? Sei, ancora, incantato

dall'*Eingentlichkeit* del nazista ...? Sei un irresponsabile, è il mercato che decide del destino dei tuoi figli.

Rispondeva che una vita degna d'essere vissuta era quella che potesse almeno rispondere a una vocazione e che almeno per questo il disagio della civiltà capitalistica e borghese potesse essere messa tra parentesi. Era stata la nostra vita. Ma io, a suo giudizio, non ero cresciuto...

Per i figli voleva assicurarsi la prospettiva di un lavoro sicuro, per sé sognava Lungro, i vini sfibrati di Lungro che lo liberavano dal disagio cui voleva sottoporre i figli.

Come sociologo non puoi non sapere che questo capitalistico-borghese è solo uno dei tipi di società che si possono immaginare. Oggi è il vincente, e forse distruggerà il mondo come qualche scienziato profetizza. Si può immaginare un tipo di società non alienante per la soddisfazione ottimale dei bisogni spirituali che trascendano le condizioni date che li strozzano e l'universo di linguaggio stabilito che la rappresenta in veste di ragione data per sempre? ...

Sei un poeta, maledizione. Tu giochi con le parole. E intanto i nostri figli che cosa fanno? Se ne stanno a spasso in attesa del sol dell'avvenire?...

E come li vorresti stupidi, piatti, subalterni, opachi, ma con un posto di lavoro?

Inevitabile la lite. Che si ricomponeva il giorno dopo con una telefonata di scuse, propiziate da Lilia, la figlia: hai ragione, ma come dobbiamo fare con i nostri figli, in tempi come questi?

Aveva smesso di leggere i francofortesi e Heidegger, il nazista, come lo chiamava. A suo tempo me li aveva messi lui entusiasta sotto il naso. Era l'altro modo di afferrare l'Eden, l'eleganza delle piccole bestie che eravamo nell'infanzia.

Ma davanti all'Eden c'è un angelo con la spada di fuoco che ne impedisce il ritorno ...

Ci tocca, maledizione, la dis/grazia dell'età matura, l'anchilosi delle membra (so che non ti riesce più di fare le asana del tuo Hatha yoga, maledizione) e del cervello. Con che eleganza andavamo a donne. E dicevamo: grazie. L'anima ci abbandona ...

Come diceva quello là? *For last year's words belong to last year's language...*

L'anima l'ha abbandonato. E lo spirito - che sempre spira ...

E chi rimane?

*

Noi di chi siamo figli? Di Abramo o di Ulisse? Siamo figli del cerchio o della linea - non ha importanza se retta o frastagliata?...

Ma, e chi rimane? domanda Elio: il dottor Giovanni Gigliotti, il dott. Marcello? Marcello che si fa cascare letteralmente le braccia ed esclama: siamo in via d'estinzione? Marcello che scrive libri ad Acquaformosa come se portasse vasi a Samo, o costumi da bagno in Antartide? E Manoccio che ci condisce le estati con cibi d'ogni genere - una trappola per noi, topi dell'emigrazione? Per invogliarci a tornare?

Il fatto è che chi scappa, scappa sempre. E torna. E se non ci fosse nessuno ad accoglierlo? Forse chi rimane è posto dalla provvidenza a svolgere quest'atto di pietà. L'accoglienza. E allora t'invitano al bar: sei dei nostri, ben tornato. E Nando Capparelli ti offre vini squisiti nei bicchierini spessi, mignon, un bonsai di quelli da cantina d'antan, che erano, per quanto pesanti, vere armi improprie in mano ai violenti che coglievano l'occasione dell'ubriacatura per rese di conti.

E Pinuccia la moglie del dott. Gigliotti? Pare messa lì per le *epibatérie*, vecchie come il nostro mondo greco, le "feste del ritorno", come le chiama da latino Abate. Pinuccia con le infinite squisitezze. Anche per il figlio Marco che è emigrato tra Roma, Torino, Siviglia, Liverpool per seguire la sua vocazione di scrittore - si ripetono le storie.

Sì, d'accordo, ti prendono per la gola.

Anche il magistrato Damis, un rientrato dall'emigrazione in Piemonte, che viene a prendere il fresco le sere d'agosto ad Acquaformosa. Ti cattura anche lui: solo qui puoi scambiare quattro parole e dimostrare quanto sai - e il "qui" è la piazza, dice Elio, siamo greci anche in questo, l'agorà, l'eterna discussione.

Quello che sai interessa noi. Che cosa vuoi che interessi ai piemontesi - dice Damis. Ti abbiamo mandato a studiare perché tu possa tornare a riferire a noi. Per chi scrivi, per chi dipingi? Non lo fai forse per noi, per me, per Demetrio, per Vincenzo, quelli di Civita, dove hai chi ti apprezza

davvero? Non aspetti un consenso da papà Pietro Tamburi? Non ti misuravi con Sassone? Non andavi a Piano Schiavo per dirgli quanto son acidi e pesanti i vini lungresi, quelli che lui preferiva ai *Cirò Librandi*, ai *Gravello*, ai *Critone* che ti ostinavi, da magno greco calabrese, a portare alle sue cene, ai suoi simposi?

E non vieni a cena da Giusy che ti chiede un tuo quadro, un tuo disegno, come per trattenerti presso di noi? Per chi dipingi, per chi disegni?

Il valzer delle candele

*

Mia cugina Maria cantava “*Suona balalaika*” calcando: “*è stato un sogno che non torna più*”, ma s’appassionava ancor più a “*Il valzer delle candele*” che eseguiva a tutte le arie che entravano in casa dalle finestre spalancate, che fosse bello o che diluviasse, che nevicasse o che il sole d’estate si allungasse a devastare la fresca ombra delle camere, mentre, come ogni mattina, passava lo straccio bagnato sull’impianto di cemento.

Umido su umido - si lamentava il nonno, se pioveva - ci aggravavi i reumatismi.

Maria teneva le finestre aperte, non per asciugare i pavimenti, ma perché il suo canto si spandesse oltre la *gjitonia*¹¹.

Il “*Valzer delle candele*” era un messaggio al suo contrastato amore, che dava “la girata” sotto le sue finestre. Si sarebbe stancato Ambrogio e l’avrebbe lasciata? I suoi genitori, la santa cattolica Rosina, il comunista Skanderbeg, di lui non volevano sapere. Maria andava protetta dall’amore e per la sua giovane età e perché avrebbe meritato, in quei tempi di matrimoni combinati, un ragazzo più dotato: un maestro delle elementari, un avvocato, un ufficiale dei carabinieri, un ufficiale della guardia di finanza, delle caserme di Lungro, un impiegato della salina, o dell’ufficio del registro.

Cantava Maria. Ma non capii fino in fondo il senso del suo lamento finché quella canzone non la cantò a me la sera che andai a salutare i nonni.

¹¹ È la *geitonía* greca, il vicinato, il quartiere, che nelle comunità arbëreshe è lo spazio circolare, la piazzetta, sulla quale si aprono le case. Un proverbio dice: *bën më gjitonia se gjiria* – vale più la *gjitonia* della parentela.

Partivo l'indomani per il collegio. Maria con i lucciconi mi sussurrò:
Domani tu mi lascerai e più non tornerai ...

Partii l'indomani, seduto sul baule del corredo sotto il tendone del camioncino Isotta Fraschini di Beniamino.

Partii a occhi asciutti, trovando stupide le lacrime di mia cugina. Andavo a vedere il mondo, che era appena una decina di chilometri più in là di Acquaformosa. S. Basile fu allora il primo estero. Un mondo lontanissimo, se il percorrere i quattro chilometri per scendere a Lungro era già un'avventura. Distribuii cioccolato americano a tutti i compagni. Corsi schiamazzando per il corridoio del collegio, con mia madre e il rettore che mi facevano cenno di moderare la mia esuberanza. Presi possesso del mio posto nella camerata, del mio banco nello studio, dove sistemai quaderni e penne e matite colorate. Ma quando, la sera, scese il silenzio della regola, mi risuonò nell'animo il canto di Maria ... *e più non tornerai...*

E piansi, la testa sotto il cuscino – i compagni risero dei miei singhiozzi irrefrenabili, nonostante il prefetto intimasse il silenzio. Piansi nel silenzio e nella solitudine, sotto l'ordine feroce del prefetto che aveva aggiunto: “*shihet se je taban* – si vede che sei un tebano, un rozzo” .

Lessi più tardi in Shakespeare, ancora ragazzino, che partire è un po' morire – e “*me sentì muerto*” come sta scritto in Borges. Se così è, quante volte siamo morti noi che siamo sempre partiti?

Anche Maria partì con Ambrogio per una terra che non era la sua attraversando deserti di solitudine. Poi se n'è andata per sempre. Visitando la sua tomba le cantai nella memoria ... *e più non tornerai ...* versando lacrime che credevo il mio disincanto nihilista avesse prosciugato per sempre.

La cantai, quella canzone, alle tombe di Antonio Sassone e di Alfredo Frega.

Alfredo non era mai partito, era uno di quelli che mi aspettava con la macchina, a uno dei moli della vita, il bivio di Spezzano Albanese, quando tornavo da Palermo per il mio mese di compagnia alla mamma che andava sempre più perdendo la vista. Era diventato un rito per Alfredo, fare la navetta per me da Acquaformosa all'alberghetto delle “Due Torri” dove ferma il pullman di linea, Cariati Catania, di Scura, con le nostre aquile bizantine a due teste ben disegnate sulle fiancate..

Con Alfredo avevamo programmato viaggi nella terra degli avi, nella Morea, nell'Attica, nella Beozia, a cercare quel *Kaparellion Thivòn*, da cui provenivano i Capparelli di Acquaformosa che, come dice il detto, sono i primi, i fondatori: *Eni e hani, eni e pini se Kaparellrat jan li primi*". Gli Acquaformositi ancora oggi son detti arbërisht *Tabanë* (Tebani) ad indacare insindacabilmente la loro origine greca.

Alfredo è oggi una malinconica fotografia su una lapide. In Morea, in Attica e in Beozia c'è andata mia nipote Federica a mangiare arrosti di *kaciq* e *macakorda*, a sentir messa in greco: è come da nonna, zio. Mangiano, pregano e cantano messa come ad Acquaformosa.

Il ritorno ora è anche questo: andare a cantare: ... e più non tornerai ... alle tombe dei miei morti, sulle quali secondo l'antico rito si dovrebbero fare libagioni di grappe orientali.

Canto a quella di Orestina. Busso alla sua tomba: Come stai, cara?

Invece che grappa o fiori le porto una sigaretta. La sbriciolo. Spargo in terra il tabacco. Che Orestina ne senta il profumo, ora che non può più accenderne una.

Busso da donna Rosaria, che si scambiò con mia madre gli antichi *Zotrote* e *Stria jote* nelle relative declinazioni: *si rri zotrote, Zonja Mari?*; e *stria jote, Zonja Rruzà?*; *si i pilqen strisë ate - come sta la tua signoria, donna Mari'? e la tua, donna Rosa'?... come gradisce la sua signoria.*

Vedove ambedue si scambiavano le leccornie delle rispettive cucine. Ogni giorno c'erano piatti che partivano da una casa all'altra.

Poi Donna Rosaria ha tentato l'oltre, addormentandosi, raccontano, con un gran sorriso, per l'eternità. Da par suo, con la magnanimità, la *megaloprépeia*, avrebbero detto i nostri antichi, che si addiceva a una *Zonjë*. A una *Zonjë* dei Capparelli – *Kaparjeli*, il piccolo capperò che mette gale sontuose in terra di Morea, in faccia al mare sul promontorio di Koroni.

Zonja Rruzà, sot mamau tiganisi lulet e kungullit, kujtuam strinë tënde, për sa të pilqejin - busso alla sua tomba: *Donna Rosa', oggi la mamma ha fritto i fiori di zucca, abbiamo avuto un pensiero per la tua signoria, per quanto piacevano alla signoria tua.*

Busso alla tomba del tenente Giovanni Capparelli. Il primo morto della mia generazione, finito anche lui come mio padre sotto le ruote di una macchina mentre tornava in caserma, dopo un'esercitazione notturna, al comando del suo plotone.

Un'altra anima inquieta. Che non ha fatto però in tempo a sperimentare l'oltre, se non quello definitivo.

Gli offro la libagione di un pensiero attonito, un luogo comune: non è mai troppo presto per essere falciati dalla morte, la nascita è un rischio, il rischio del primo evadere da una sicurezza, neanche tanto sicura, il concepimento è già un rischio ... "*Sein zum Tode*" direbbe il professore tedesco - "*Essere per la morte*" ... Ma che senso ha questo effimero apparire ...?

Dopo Giovanni sarebbero venute altre morti a tormentare i miei risvegli: Rita con cui ci dicemmo addio nella Basilica del Santo a Padova: la lavorava già allora, devo immaginare, il tumore ai polmoni se impiega un po' d'anni prima che fiorisca in tutto il suo rigoglio la malattia - lei appena laureata in medicina - che di lì a poco l'avrebbe portata sul molo della vita per il definitivo addio. E Rosalba, bellissima siciliana, devota di padre Pio, che non la lasciò - *si quaeris miracula* - a illuminarci i grigi del Piemonte. E Alfredo sfatto da non so quali liquami scesi giù dal cuore. E Antonio Sassone, attaccato in tutti suoi organi da germi guastatori pronti ad approfittare del campo preparato dai bombardamenti dei cortisonici. E Annunziato, e "Ververi", e Pinuccio, compagno di bevute e Paolino che non potrò più incontrare a Trieste sotto la bora.

Mi ero, da subito, in tenera età, abituato alle separazioni, agli addii.

Avrei potuto scrivere, se non ci avesse pensato Musil, "*I turbamenti del giovane Törless*", quella torbida vita di collegio, che, tolti gli episodi sadomasochistici tra i collegiali, nelle avventure intellettuali mi apparteneva.

Incontrai *Törless* insieme a *Tonio Kröger* al quale assomigliavo di più per quel suo dar "*prova durante le lezioni di spirito lento e svogliato, ed era in cattivo concetto presso gli insegnanti, così avveniva ch'egli portasse regolarmente a casa pagelle scadentissime*" - per questo torno spesso alla lettura di quell'opera di Mann, per confortarmi. E per quel appassionarsi di Tonio all'arte e a Inge, la bionda capace di vivere.

La vita di collegio, poi, a Grottaferrata, mi aveva situato in un mondo altro, un mondo di sogni (*mah, sei sempre distratto, in che mondo vivi?*), di astrazioni, di idealità (una intossicazione neocorticale) che però non potevo raccontare a nessuna Lisaveta; mi ero tagliato fuori, depresso, costantemente malinconico, forse autistico, dal mondo dei biondi come Inge,

la Inge che danza - e della castana chiara di Acquaformosa con la voce rauca con cui passeggiavo orgoglioso di averla la fianco per il lungo mare Caracciolo a Napoli ...

Imparai la precarietà della vita quando persi a dodici anni mio padre. Disarcionato dal cavallo che si era imbizzarrito, era egli finito sotto le ruote di un camion incrociato sullo stretto ponte di ferro del Pantano.

Si disse che era stato il destino a volere quella morte atroce. Ma contro il dio, che sembrava governare le sorti degli uomini, e che non rispondeva alle preghiere, lunghissimi rosari, di mia madre, e alle mie domande d'innocente, se mai il dio avesse voluto punirmi o punire mio padre d'alcunché - imparai che la vita è governata dal caso. Dal cieco caso, da un evenire di eventi fortuiti. E mi tornavano i conti con Coheleth e il suo nihilismo.

Fu la morte di mio padre un peso gravosissimo che dovetti rimuovere per non esserne schiacciato. Credo abbia lavorato nell'inconscio, più del necessario. Anche Cesare mi dice: non hai idea di che cosa è stata per me la morte di nostro padre, da allora non ho fatto più bene a scuola ...

L'educazione cattolica. Attribuivo quella morte a un castigo di Dio per i miei peccati. Per il fatto d'essermi segretamente innamorato di una cugina. In una delle sue letture della Bibbia don Matrangolo ci aveva parlato dell'incesto quando si trattò di Assalonne che attenta alla purezza della sorellastra. Dio, ragionavo, per punire me, il mio "incesto", e le mie incontinenze sessuali (allora non sapevo che si chiamassero così), aveva ucciso mio padre.

**

Era, è, un destino, il nostro partire? Diceva uno scrittore che leggere è un destino, e siccome ho letto con frenesia da sempre, emigrando da un autore, da un mondo, all'altro, devo immaginare di sì, che è destino il nostro partire, un destino costruito con le mie propensioni ad abitare altri mondi: *ut initium sim?*¹²

¹² Faccio riferimento alla frase agostiniana: *initium ... ergo ut esset, creatus est homo...*

C'è qualcosa di predisposto in noi che ci fa o non ci fa fare alcune cose? Se le nostre scelte sono predeterminate dall'inconscio, il *daimon* di Socrate, che più che dissuadermi mi persuade, forse, spiega la mia frenesia a partire.

Su questa predeterminazione c'è chi fonda la prova dell'esistenza di Dio ...

Ma se lascio da parte Dio: sono partito perché la morte di mio padre mi ha detto che non avrei avuto più un *Grund*, un punto stabile, su cui fare affidamento? Che avrei sempre abitato non-luoghi? Che non avrei avuto un luogo dove tornare? Che non avrei avuto un fondamento - perso per sempre, anche per le mie teorizzazioni? Anche per questo è scappato da Acquafredda e non vuole tornarci più, mio fratello Mimmo?

Ma perché scantoniamo?

Perché si aprono sensi che emigrano verso altri sensi. Se leggi e rileggi, i libri ti rivelano cose di cui prima non ti eri accorto. Più rileggi e più muta il significato di ciò che leggi. Che dicono i semiologi? Ogni opera diventa significativa per altri significati, ogni lettura significativa d'altri significati, nella semiosi infinita. Sono secoli che si scrivono reinterpretazioni di Platone ... emigra il significato del mondo e mio nelle riletture giornalieri ...

Venezia e Proust

*

Raccontami delle tue letture - m'invita Elio, ora che siamo seduti sotto un sole tiepido su una panchina di Piazza S. Carlo.

Avevo deciso di non fare due cose nella mia vita: andare a Venezia e leggere Proust, temevo che costui fosse proliquo defaticante come Mann (*desvario laborioso y empobrecedor el de componer vastos libros; el de explayar en quinientas páginas una idea cuya perfecta exposicion oral cabe pocos minutos* - Borges, Borges - *Καὶ μελέτη πολλή κόπωσης σαρκός / frequens meditatio, afflictio corporis* - perché allora impormi un tormento?), o

che i suoi personaggi fossero falsi come quelli di D'Annunzio. E poi lo facevano tutti, tutti avevano letto Proust. Non c'è, mi dicevo, fregno buffo che non sia stato fotografato a Venezia tra i colombi di Piazza S. Marco e che non citi Proust anche senza averlo letto. E c'era ancora il giudizio severo di Lady Chatterly: "*he bores me: all that sophistication! He doesn't have feelings; he only streams of words about feelings. I'm tired of self-important mentalities*".

Poi in qualche maniera mi obbligò la professione - ma non ho fatto mai niente per dovere, solo per piacere vagabondando tra i libri, nella vita, senza un progetto - non sono un progetto, sono un attonito aperto agli eventi - non so chi faccia le cose che faccio - almeno qui sottratto al disagio della civiltà rappresentata dalla scuola dei "criteri", della "logica", del "metodo", del *redde rationem* (déi, *eidola*, illuministi).

Sono andato a Venezia. Ho letto Proust.

Avrei visto, mi dissi, Venezia, una volta sola. Avrei, una volta sola, letto Proust, per averne una conoscenza di prima mano.

Mi resi, però, subito conto che fare un'esperienza, così piacevole, come leggere Proust e andare a Venezia, una volta sola, è come non farla. Non lascia traccia.

Son tornato a Venezia, mi son fatto fotografare con i piccioni in testa, come i fregni buffi.

E ho riletto Proust. Ogni volta una meraviglia nuova. Per quella "anarchia ben costumata" - la "*well-bred anarchy*" come la chiama Lord Clifford, scrittore e marito di her ladyship Connie, scrittrice anche lei, nel romanzo di Lawrence.

La traccia si biforca subito, si arriccia come un frattale, getta succioni come un ulivo. E l'ultima lettura, l'ultima visita, finisce per essere ogni volta la penultima: siamo sempre destinati a cose penultime ...

Proust è come Venezia: attorno, il mare. Un'isola è Proust, un piacevole domicilio coatto, che ti culla, e vai come su un'altalena, che non ti porta da nessuna parte e pure vai di qua e di là, ti perdi per rii, calli, campi che sembrano sempre nuovi - e la volontà, che è sempre cattiva, prende una pausa, prende una pausa *le mal de vivre*. E poi "*ce plaisir special*" d'immergerti nelle parole nelle ipotassi come calli e contro calli di Venezia ... di scrivere "nuotando verso il largo mare della lingua fino alla liberazione e allo sfinimento estremi" (Kerouac) "una mano che scrive", direbbe

quell'altro. “Una mano che scrive” – “*Le seul moyen de n'être pas malheureux*” come dice quell'altro *malheureux* malato di nervi che si costringe a casa, dopo diciotto mesi di peregrinazioni (...*divertissement, divertissement...*) in Egitto Siria Libano Grecia Turchia Italia, *le Solitaire de Croisset*, Flaubert

Proust ... che non ho letto tutto – mi sono bastati *Du coté de chez Sawn, À l'ombre des jeunes filles en fleurs, Le cotté de Guermantes* – capito lo stile dell'autore il resto rimane un pettegolezzo sui personaggi – non sono andato oltre la prima parte di *Lolita*, non oltre il primo libro del *Capitale* – l'unico da Marx pubblicato - potevo forse permettermelo dopo i *Grundrisse*, la *Misère de la philosophie*, le *Tesi su Feuerbach* (trad. Togliatti), i “*Furti di legna*” e *Il manifesto* tenuti per lungo tempo come *livres de chevet* - accanto all'*Imitatio Christi* - in prossimità del sessantotto, entrato per la porta del sindacato, in quell'altra Chiesa che era il “Gran Partito”, da cui uscii appena la puzza di dogmi e di stagnazione ideologica cominciò a diventare insopportabile, soprattutto dopo la Primavera di Praga e il sacrificio di Jan Palac e la memoria d'Ungheria.

Anche tu lettore, *mon semblable*, appena avrai capito il mio fare o non fare lasciami in Nasso ...

Ma Proust ...

Non era un mestierante, come i bestselleristi oggi, non usciva dalle scuole di scrittura. Scriveva e basta, sotto il dominio di un *duende*, di “un padrone della casa”. Il mestiere è mestiere – vedi che cosa ne dice Weber – solo dall'Università di Torino, nella odierna temperie di *newrealism* possono uscire libri come “*Il mestiere di pensare*”.

Il pensare non può essere un mestiere, il pensare è un rischio, maledetti (*merde, Scheiße*, del *banlieu de la ville Paranoïa-critique*)... Proust non si, e non ti, mette sotto la “calotta di ghiaccio” di Weber... *soffia!-ora! soffia!* gli avrebbe detto, preso anche lui dal *duende*, Kerouac... anche un autore così serviva a farti uscire dalle chiese ... dalle scuole di scrittura che richiedono sempre di sistematizzare, razionalizzare, rendere coerenti le scritture: le storie i personaggi devono essere strutturati così e così - secondo la “bestialità” dei “regolisti”: sapete niente come sono finiti Cristo e Marx ecc... ecc... per opera dei regolisti, loro? Per dire: Cristo sotto le paranoie di Paolo, si diceva; Marx sotto quelle di Stalin, di Togliatti, di Longo, di Paietta (vedi vicenda Pasolini), e del “*Contemporaneo*” (“*Habemus*

Pasternachium”, “*Il Gattopardo*” nuova Liala, ecc...), del *Materialismo storico* di Labriola – il mondo passato in mano ai filosofi che cercano di “razionalizzarlo”. Ci siamo capiti: “*religiosus nefas*” – *instrumentum regni* di D.C. e dei bacchettoni cattocomunisti. *W Porci con le ali*, se per questo...

I passi degli angeli, novi religentes, leggeri – quello - To the memory of an Angel (novus)- di Alban Berg, per dire – vanno per sentieri – vedi anche l’Incompiuta di Schubert – che s’interrompono su precipizi dove esplodono ad accoglierli i clangori dei fiati, le minacce delle percussioni angeli antagonisti con la spada a vietarne ogni paradiso liberatorio.

Son tornato a Venezia ad ogni occasione propizia. Non lasciai passare la mostra della Magna Grecia a palazzo Grassi con l’efebo di Mozia a darti il ben venuto; vi tornai per gli Etruschi, per i Maya, e per tante altre occasioni che mi hanno consentito di conoscere tutto della città lagunare, di assorbirne gli umori e gli odori, i fetori, dei rii, delle calli, dei campi, dei fondachi, di spiare dalle Fondamenta Nuove l’isola di S. Michele; di lasciarmi emozionare dalle tracce di prima mano di bizantini, arabi, turchi, tedeschi, di tutta la variopinta umanità che incontrava il migrante veneto affacciato alle vie del mare. Per bagnare le mani nelle sue tristi acque, tristi come quelle di tutto l’Adriatico che non gode, almeno da questa parte, della festa dei tramonti del Tirreno; tristi come le acque bagnate di Comacchio; acque che meritano, tutte, la morte di un Aschenbach, soprattutto se emanano fetori da bassa marea, da barene e velme, a ricordarti che sei ... Coheleth, Coheleth, e Grande Pan ...

Io per me quando sono su quest’acqua morta non penso certo al malato d’immagini belle, il molle estenuato loquace Stelio Èffrena (nome da casino) che colpirei col remo sulla spalla, come un maestro zen, per destarlo dal torpore delle sue preziosità linguistiche alessandrine con cui va addormentato la perdita Perdita amica assorta (Oh Stelio, che fate mai?), preziosità simili a tutte le cianfrusaglie di cui il suo autore riempiva la sua dimora in vista d’altre acque, più sane, però, più limpide. Penso ad Aschenbach, che forse è la caricatura dello snervato personaggio dannunziano. Aschenbach che mette in relazione l’arte con la perdizione, la sifilide, la bellezza con la peste. Me lo sono immaginato a ogni lettura il professore, uno di quei tedeschi che sanno tutto, soprattutto di musica (senti

l' "adagetto" malato della quinta di Mahler? Proprio come suggerirebbe Visconti?), compiere l'ultimo viaggio a bordo di una gondola parata, col felze a lutto, verso S. Michele: *que es mas lindo que un entierro* ... con un Amleto a recitare al lume de un feral de codega il *requiem* sul suo viso turpemente imbellettato e il cranio smangiato dal colera. Con quella morte, tutto suo il *Lorbeerbaum der Kunst*.

Quando sono su quest'acqua morta penso a Adrian Leverkühn che nella sua qualità di ποιητής cede alla tentazione del demonio "*eritis sicut dei*", imitando, nel suo capolavoro definitivo, Dio, proprio nel suo essere ποιητής ούρανοῦ καὶ γῆς, ὁρατῶν τε πάντων καὶ ἀορατῶν (*poeta del cielo e della terra, e di tutte le cose visibili ed invisibili*). Ποιητής Dio come lo definiscono i Padri platonici nel *Πιστεύω* di Nicea.

Leverkühn, come tutti i *poeti*, come tutti gli artisti ambisce a mettere insieme cielo e terra e tutte le cose visibili e invisibili. Misera *simia dei* – degno anche lui del *Lorbeerkrantz* - che sa combinare solo un significato visibile, udibile, tangibile, a un significato, appena una *rêverie*, invisibile, inudibile, intangibile ... La musica, la musica: oh, Stelio, avessi tu – la vocina sospirante di Perdita avvelenata dall'arte – avessi tu visto la pellicola di Visconti, che si vendica insieme di Aschembach e di Leverkühn e fa apparire te, pomo punico, *in absentia* un personaggio di cartapesta ... (Maledetto poeta di parole, come quell'altro, l'osannato Gadda e quanti lo imitano: cazzate immani come la corazzata Potëmkin)

Altrettanto è avvenuto con Proust – e quando lo seppa Sassone mi rimproverò: perdi tempo con 'sti parolai? Lo sapeva perfino Lady Catterly che Proust è un parolaio, come l'altro, il tuo Mann.

Eppure tu li hai letti, sei tu che me li hai messi in mano.

Sì, ma per dirti che non dovevi farlo tu, piccolo borghese deviato, senza sangue proletario a difenderti dalle brutte influenze della cultura che è tutta borghese - a tingere infinite volte la *madeleine* nel tè in cerca di un'illuminazione, aprendo le matricosche dei suoi periodi così sorprendentemente cullanti nella sua lingua per niente geometrica, qual era stata invece quella degli stitici illuministi, che c'era propinata come esempio d'oggettività da seguire ad ogni costo, essendo essa, l'oggettività, la nuova dea dei professori – e tua, caro Antonio, gi puntavo il dito contro - che

ripetevano pari, pari, le idiozie del tempo: idee chiare e distinte, niente ossimori, niente solecismi, pure equazioni matematiche, pure tautologie ...

Chi rilegge Diderot, Voltaire ecc ... per piacere?

È vero che ci sono piaceri e piaceri – quei piaceri che mai prendeva Sassone: non mi ha mai seguito in un museo, me deviato, me corrotto ... Ma l'aridità de l'*esprit de géometrie* ... E tuttavia sarei disonesto se non ammettessi che i più grandi piaceri li ho colti nel seccume dei testi di filosofia. Per esempio, nella "*Dialettica dell'illuminismo*" dei francofortesi che rende pretestuose le magnifiche sorti e progressive del sogno a occhi aperti di Bacone e degli altri razionalisti a seguire. *El sueño* (il sogno) *de la razon produce muenstros*: Viva gli *idola*, giacché dagli *idola* non si esce, soprattutto dagli *idola theatri*. Mah, e tuttavia, i francesi stanchi d'illuminismo razionalismo strutturalismo che hanno osato il personalismo, il soggettivismo, lo psicologismo ... Sì, vedi in Italia, ma girato nel "per me che *soffro*", qui e ora, io empirico, con nome e cognome, morto il quale muore il "mondo", Gentile (peccato fosse un fascista bardato accademico in feluca, "bestione trionfante" – ma era un siciliano, un professore che ripete pari pari cose altrui ...), contro le libertà assicurate dal "cielo" della società civile che ignoro e che m'ignora -. Ma per fare un dispetto alle sicumere illuministe, all'estetica del realismo Zdanoviano sconfessata perfino da Guttuso a quei tempi, noi porci con le ali ...e allora giù Proust, giù Mann ...

E tuttavia i cortei, sognando, con la mia compagna d'allora, la donna dalla voce rauca che veniva da Napoli, il "sorriso di Livia e di Luca Canali", il bel comunista, di cui cercavo la complicità – ma come? Era l'inarrivabile assistente marxista di Paratore, che commeteva Virgilio, in mezzo a una manata di latinisti fascisti; ah, i manganelli di Valle Giulia, studente alla Sapienza. E la reprimenda di Pasolini: io un borghese contro i poliziotti proletari? ...

Sozein ta phainomena – dicevano gli antichi: *salviamo* – molto borghesemente – *le apparenze*...

Ma il primo incontro con Platone.

Dove (quando) i sogni erano ancora integri.

Avevo quattordici anni – che cosa si può capire a quattordici anni – se neanche a settanta ne vengo a capo? Il *Simposio*, scambiato per una tragedia dopo la lettura clandestina – perché i monaci di Grottaferrata che mi educavano non mi punissero - del *Coriolano* di Shakespeare trafugato dalla

biblioteca del collegio – primo vero libro dopo Omero e Virgilio – letti nelle versioni integrali di Monti, di Pindemonte, e di Annibal Caro dopo le pericopi scolastiche alle medie. Ma eccolo il libro vero e l'estasi di Shakespeare - ragazzino ingenuo, credetti che il *Simposio* fosse opera di teatro - avevo deciso che avrei scritto tragedie e leggevo qualunque scritto avesse la forma di un dialogo.

E l'estasi, la vertigine, del *Simposio*. Che cos'era, con che cosa faceva la pariglia, in quel collegio?

Si parlava di anima bevendo, si disputava di anima contemplando la bellezza dei corpi. A chi raccontarla questa storia in quel collegio dove non solo non si beveva, ma si mortificavano la vista e i corpi? Ma lo Spirito non aveva decretato che *τὰ πάντα καθαρὰ/ tutto è puro?* E non aveva lasciato libero l'albero della vita, vietando di cibarsi all'albero del dualismo con i frutti avvelenati del bene e del male?

Il *Simposio*, che era un frutto dell'albero della vita, fu un conforto clandestino, mai portato in confessione, come una masturbazione.

Mai più abbandonato Platone, *ça va sans dire*. Fu lui a indirizzarmi nelle balze riarse del pensiero fino alla fiumara senz'acqua, su cui volano neri corvi - di Heidegger.

Poi basta: la filosofia non ebbe più niente da dirmi. Chiuso con Rorty: *la chair est triste, hélas! / et j'ai lu tous les livres/ fuir*.

Ritorno a Platone, per il suo *miktòs bíos*, per quel mettere insieme mito e ragione, *Theía manía* e *logos* e *anánke*, necessità, dialettica, libertà e determinismo, anima e spirito, immanenza e trascendenza, corpi e anima, vino e sobrietà, serietà e giocosità, armonia degli opposti (di nuovo *miktòs bíos*). Ancora quei territori sono vigilati dalla Sapienza degli antichi, di cui "la filosofia è un ramoscello presto intristito" – così ha decretato un figlio di piemontesi ...

Ma Proust.

Vado *par cœur* nel dolce francese: *Il y avait déjà bien des années que, de Combray ... contre mon habitude, un peu de thé ... un de ces gâteaux courts et dodus appelés Petites Madeleines ... moulés dans la valve rainurée d'une coquille de Saint-Jacques* (la cappasanta).

E ancora: “*Quand on semblait entrer dans une série de beaux jour; quand Françoise, désespérée qu’il ne tombât pas une goutte d’eau pour les «pauvres récoltes» ...*”.

Proust si siede in mezzo al linguaggio e si lascia andare, posseduto dalla *Theia mania*, dalla forza della “creazione” della memoria.

Memoria: *in me imaginem facio* del ricordo, che in “*me morat*”, di ciò che *ri-cor-do-*, autentica discesa *ad inferos*, a Plutone, al ricco Plutone socratico, dell’inconscio – come si esprime la nostra povera razionalità, *nuestra pobre mitología*.

Sapevo cos’erano *les “pauvres récoltes”* e l’attesa della goccia d’acqua perché si gonfiassero i fichi del Farneto ... sapevo chi era Swan ...; e chi era Odette ... una rosa appassita dai pregiudizi, di uno “stare” – a Lungro; e quella che avevo frequentato in amori vietati; chi Gilberte ... chi Albertine:...

Oggi so che *les “pauvres récoltes”* sono per l’inconscio questi poveri ricordi su cui non cade una goccia di grazia ...

Proust meglio, molto meglio, del tedesco che sa tutto, Mann. I suoi defatiganti romanzi enciclopedici letti nelle cullanti versioni di Ervino Pocar (con la lingua tedesca non ho avuto mai dimestichezza, le parole di quella lingua fanno fatica ad appiccicarsi nella mia memoria quasi essa le rifiutasse d’istinto) vere dure salite in montagna a respirare arie rarefatte accanto ad ammalati, pazzi, diabolici, *verrirten Bürger*. E tuttavia il *verrirter Burgen* mi aveva trasmesso la sua malattia da quando avevo ai tempi del *Coriolano* e del *Simposio* incontrato, anche lui clandestinamente, *Tonio Kröger*, quello che si vergognava di avere un nome meridionale, un nome latino, quello che andava pazzo per i mari e i cibi del Nord. Che si mangerà mai in Danimarca? Che conforto darà mai un mare del nord? Cibi e mare saranno stati insipidi come i “biondi normali occhi azzurrini” (... *meine tiefste und verstholenste Liebe gehört den Blonden und Blauäugigen ...*). A quei tempi frequentavo il Circeo e la Costiera Amalfitana, lo svariare dei colori del loro mare, i profumi del basilico delle pastasciutte, degli zuccheri delle sfoglie, del rum dei babà, dei canditi di cedro, dei caffè (non ero allora sceso più a sud della Calabria, non ancora verso Lipari, San Vito Lo Capo, Mazara, verso le zuppe di pesce per i couscous)... e mi accompagnavo a una castana chiara dalla voce rauca ...

Metamorphosis

“Non è mai tardi per andare oltre” – recita il motto del caffè Torino.

Siamo qui forse proprio per portare oltre il senso dei nostri sensi, per ricaptare l’oltre senso scorticato dagli “oggettivi”, da quelli che poi in letteratura avrebbero prodotto esili e insipide ostie, degne di stomaci a rapida evacuazione ...

Oh, la musica barocca di Consolo, un siciliano. Ma anche la musica del ligure Francesco Biamonti. Due mediterranei ...

Che ha da offrire Eco? Un cimitero di Praga?... noia esacerbante ...

Metamorfosi. *Metemorphóthis en tò óri, Christè o Theós*¹³. Canto, per bagnare le aridità.

Bisogna salire sulla montagna, farsi *conquérant de l’inutile*, tentare una trascendenza, per trasfigurarsi.

I dati immediati dei sensi che senso hanno? Ma *nihil in intellectu, quod prius non fuerit in sensu*.

Ricordi nel film di Visconti il dialogo esasperato tra Alfred e Aschembach sull’arte?

Ma *in intellectu* che ci fanno? Aspettano la “tonalità”, il timbro d’un’incarnazione di un soggetto, di una singolarità – de/syderante? Che ti tolga dalla ferocia dei *sydera*? I fatti, poveri fatti aspettano un’interpretazione.

Rendi estetico il senso della vista, traducilo in *theion omma*, in *sguardo divino*.

Rendi erotico il tatto, traducilo in *theion thigma*, in un *toccamto degno di un dio*, quelle carezze che tenta ogni volta lui su un volto femminile...

Accumuli sensi sui sensi, non ti accontenti dei dati immediati, li trasfiguri: un’immanente trascendenza.

¹³ È nella liturgia della Trasfigurazione, 6 agosto. “*Sul monte ti sei trasfigurato, o Cristo Dio*”.

Per che cosa?

Dicono: la fatica di Sisifo, l'assurdo della vita. O la conquista dell'inutile? Perché un alpinista sale sull'Everest mettendo a repentaglio la sua vita? Cerca una *beautifulogony*? Quando arriva in cima che cosa trova? La trasfigurazione? Una *petite mort* sotto l'eccitazione dell'adrenalina?

Uno scrittore vitalista non si domanda che ci faccia la carcassa di un leopardo sulle nevi del Kilimangiaro? E che cos'è tutto quel parlarsi addosso di Joyce (*Finnegans Wake*) di Faulkner di Kerouac – orgasmi di Cervantes di Ariosto di Tasso di Rabelais di Montaigne ecc... ecc... ecc...

La *Metamórphôsis* è salita al monte – *en órei aghío aftoû* – prima di rivestirsi di luce. Salita. Al monte.

È la festa del sei d'agosto e invece del pane dell'*antídoron* il celebrante distribuisce a fine liturgia le primizie della vite.

I vizi appresi a Grottaferrata.

Cantata degli affamati

**

“Canta che ti passa”. Un camion che veniva da Corigliano carico di *portogale*, *petualli*, di arance, portava questa scritta sulla frone.

È forse tutto qui. L'emigrazione è un canto della vita. Perché passi. Una distrazione, un quietivo, direbbe Freud? Il *divertissement* di Pascal?

Cantava Nicoletta la mamma di *Ibënuri* per sedare i singulti del figlio biafrano che, steso su un pagliericcio accanto al fuoco nel catoio *ka vidhi*¹⁴, stava sempre lì lì per rendere l'anima. Il medico diceva a Nicoletta di preparare il *tavuto*, la bara, non c'era rimedio per la salute di quell'esserino rachitico che guaiva sul pagliericcio.

Ibënuri (*il fatto, il creato* - dalla provvidenza? Mai nomignolo fu più consono) non solo sopravvisse, ma tornò alto e biondissimo dalla Francia con le camicie ricamate d'oro su una spider rossa in compagnia della bellissima Chantal (di cui era il *maquereau*, dicono le male lingue).

¹⁴ Toponimo di Acquaformosa. Letteralmente: “presso l'olmo”.

Anche Nicoletta ebbe le sue sete da indossare. Con l'emigrazione.

Cantava Mirandolina ai nipotini, che le sorelle avviate ai campi per diserbare il grano, le lasciavano in custodia. Era tutto un canto Acquaformosa, dai campi di grano alle vigne alle masserie dove si praticava un'agricoltura di sopravvivenza – la *gjitonia* quando non c'erano radio e televisioni risuonava dei canti delle Mirandoline: il canto della fame?

Dov'è oggi Mirandolina? Forse in Toscana. Emigrata quando, dopo la guerra, partirono i primi a fare i minatori dalle parti di Gavorrano - o a Marcinelle.

Cantava Mirandolina e mia madre diceva: bisognerebbe mandarla a qualche concorso canoro.

Da Palazzo ai Farneti alle Difese alla Massavetere alla Lacca fino al Grondo dove viveva don Tommaso che dopo una vita, si diceva, da studente scapestrato inconcludente negli studi, mangiapreti, forse massone, sicuramente fascista, si era ritirato, in quella masseria fuori mano, lontano dal paese, a vivere in solitudine, come un forese, con donna Maria, una *litire*, una latina, un'italiana, di cui nessuno sapeva dire donde venisse. E i canti. I canti delle Mirandoline affamate.

Ebreo?

*

Era un Rossano, donTommaso - dunque un ebreo, si diceva.

Come si diceva che fossero ebrei gli Aronne.

Di Nicola Aronne che aveva percorso una carriera diplomatica di tutto rispetto, come si dice, fino a diventare prima viceconsole in Libia e poi podestà di Derna - di Nicola Aronne si diceva che era stato ridotto in miseria dalle leggi razziali. Però, per le sue amicizie, si diceva, con gente di rispetto, come il principe Pallavicini, era stato mandato al confino ad Acquaformosa e non ad Auschwitz. Ma alla sinagoga di Torino ho saputo che i cognomi tratti da profeti biblici non è detto che siano ebraici. Vedi "Elia".

I Rossano forse sì, essendo il loro un cognome che fa riferimento a una città – bisognerebbe informarsi alla sinagoga di Napoli, che saprà di sicuro degli ebrei del sud.

Ho provato una certa delusione a sentir mettere in dubbio il mio quarto di sangue ebraico – ma mia cugina Rachele Aronne mi dice che a Roma quando va al Portico d’Ottavia è riverita come una di loro, quando sentono il suo cognome.

A una ricerca successiva, però, ho saputo che due erano in Calabria le famiglie ebee degli Aronne, delle quali una stanziata a Morano Calabro – ed è da lì che venivano gli Aronne di Acquaformosa, il mio quarto di sangue ebraico.

Quarto di sangue per il quale ero portato a sentirmi un vocato al deserto come Abramo.

La via del deserto, dei deserti, dove sei costretto ad incontrare te stesso – una *sombra* soprattutto ora che si è dichiarata la dissoluzione dell’io – morto Dio, morto l’io, pare resistano solo le cose, gli oggetti di qualsiasi tipo, dai naturali, agli artefatti, ai sociali, ai mentali, fatti salvi da ogni interpretazione – tornano i dogmi positivisti contro ogni pericolo di scetticismo, di relativismo, di nichilismo ... il professor Ferraris contro Vattimo: il dogmatismo positivista che ci tiene con il muso a terra tra gli oggetti, inemendabili, contro il Nihilismo che emancipa ...

Ma il deserto è anche questo della città. Qui nessuno ci conosce.

Il deserto di X***

*

Sì, il deserto di Torino. Le lunghe passeggiate a percorrere i lungo Po con X***, un biondo principe Myškin che soffiava tra i denti l’ouverture del *Tannhäuser*.

Veniva anche lui a cantare a voce spiegata i tropari a S. Michele.

Lo avevo conosciuto lì una domenica. Ero andato a messa per incontrare qualche arbëresh con cui accompagnarli. Sapevo che anche voi frequentavate quella chiesa. Erano i primi giorni di Torino, in cui, tranne Le Voci che mi ospitava in attesa di sistemarmi da qualche parte, non conoscevo alcuno.

Mi sorprese la sua voce che cantava i tropari di Natale.

Com'è che sei così bravo? Sei stato a Grottaferrata?

No, cantavo alla messa di mio padre. Mio padre è il parroco di P***¹⁵. Ma non mi sono lasciato incantare dalle sue storie. Con lui ho rotto. Mi voleva borghese e democristiano.

Però, i tropari.

Non so solo quelli.

E attaccò a cantare: *Veni, creator Spiritus ...*, scoppiando poi in una grossa risata.

Non lo so. Queste cose mi fanno bene ai polmoni, e soprattutto allo stomaco. Senti: *Metemorfóthis en tò óri Christè o theòs ...*

Lo guardavo interdetto.

E lui attaccò a recitare l'Odissea: *Ἄνδρα μοι ἔννεπε Μοῦσα πολύτροπον ...* Ti basta?- disse dopo essere andato avanti per un bel po'. No, che non ti basta: *Oramus, si forte non molestumst/ demonstres ubi sint tuae tenebrae ...*

Che fai, insegni in qualche liceo?

Uh, per carità. No, no, lavoro alle officine Fiat. I licei, le università, le scuole, sono posti tristi, posti di malaffare, postriboli per imbonitori.

Lui avviato ancora piccolo dal padre agli studi aveva poi proseguito da solo imparando a memoria interi brani dei classici latini e greci, tanto che già alle medie era capace di parlare nelle due lingue classiche.

Vuoi sentire Platone ...?

Era venuto a Torino, senza arte né parte, con un liceo classico lasciato a metà perché non sopportava i professori. Aveva sputato in faccia a un professore ex fascista allora democristiano, che si permetteva di interrogarlo: voi continuate a fare solo i gerarchetti, che potete insegnare voi che siete stati compromessi col più becero degli italiani? Imbonitori siete, propagandisti di parole malate come Assoluto Etica Realtà Verità Autenticità

¹⁵ Nei paesi albanesi di Calabria che conservano la liturgia e il canone bizantino i preti possono sposarsi.

ecc..., dietro cui si celano Dio Patria Famiglia, Razza, Civiltà, che sono i portatori dei valori distruttivi della cultura europea di merda. Sogni di uomini ridicoli. Chierici traditori dell'umanità con una cultura incapace di salvarsi non dal sonno, ma dai sogni della ragione, perché tali sono state le rivoluzioni, la francese, la fascista, la nazista, la bolscevica. Ogni volta che la ragione ha sognato liberazioni, ha rinchiuso l'umanità in tristi prigionieri, esercitando la volontà di potenza celata sotto la maschera della cultura che dovrebbe emancipare e non emancipa. Tutti figli del Grande Inquisitore, di cui ripetete acriticamente la lezione: ciechi, guide di ciechi.

Rimproverava poi ai professori di essere incapaci di pensiero, incapaci di educare: in che dovrei imitarvi?

Ripetevano essi quanto avevano imparato a memoria sui manuali.

Gli insegnanti lo guardavano esterefatti e lo accusavano di avere molta confusione in testa, di aver capito poco degli autori che portava in segno di sfida sotto il braccio al posto dei manuali scolastici.

Siete voi che non capite niente.

E non c'erano interventi del preside, cui si rivolgeva in greco, che tenessero. Il preside nel sentirlo parlare in quella lingua che non comprendeva abbassava la testa e lo implorava: Giacché sei così bravo, perché ti ostini a non fare la persona educata? Possibile che i tuoi studi non t'insegnino un po' d'umiltà?

Ma X*** insisteva: sono solo un *parresiastés*, un fanciullino che vede quanto è nudo il re. Voi siete dei piccoli burocrati del registro e dei voti. V'immaginate un Diogene un Epitteto un Epicuro un Plotino che salgono in cattedra per dare voti, per promuovere e per bocciare? Io non accetto tutto questo da chi non si fa ferire dalla ricerca della verità. Da chi non vive di conseguenza. Come potete insegnare filosofia voi mariti per bene, voi padri esemplari come recitano le vostre lapidi ipocrite già ora prima che il vostro corpo segua la vostra anima già morta per sempre e da sempre? Chi di voi sarebbe capace di salire su una croce o su un rogo? Voi siete ancora nel buio della grotta, se no, portereste negli occhi il segno della visione del sole, e sareste ancora più ciechi di quello che siete. Ma di quante cose avete bisogno, maledetti...? E poi con quale metro decidete qual è la realtà? Con i vostri giochetti logici? Con gli scacchi della vostra dialettica? Con che cosa? Con che cosa che sia davvero reale? Maledetti... Che cos'è quell'anelito di eterno

cui i vostri cosiddetti maestri fingono di aspirare, loro così persi nel finito. Dei loro punti di vista, della loro parzialità e prospettività ... è che dovete dominare col vostro cipiglio ... maledetti... anche il buon Kierkegaard anche a lui sacerdote (fa capolino un piccolo borghese bachettone nella sua etica) anche lui di un Assoluto, di un Eterno: vaffanculo... tutti guardiani del sabato. Voglio essere “*atonito y disperso*”, come dice il poeta. Sì, mi piace “dissipare tutto in un brillante fuoco d’artificio”, e allora? Forse per questo Dio, il tuo Dio, caro Sören, mi sarà più vicino, come a un ladro e a una puttana... Capite che cosa dico? E come potreste?

La menava così. Mentre consegnava compiti di latino, d’italiano e greco con vistosi errori per confondere gli insegnanti.

Lo radiarono dalla scuola dopo l’ennesimo insulto al professore di filosofia che invece di insegnargli a smascherare ciò che c’era di marcio nella cultura, infiorettava d’inopportuna retorica quello che aveva imparato acriticamente all’Università, auto intossicato dalle parole e dal fascino dei cattedratici che si esibivano senza arrossire del loro sapere... Ti ricordi i Ferrabino i Paratore ...? A costoro i disastri della guerra non avevano fatto un baffo. Continuavano imperterriti nella loro retorica ...

Radiato dalla scuola, era emigrato in Germania, al seguito di uno zio, a fare il pizzaiolo.

Si lasciò convincere a partire dall’idea che doveva imparare il tedesco per entrare *nell’hortus conclusus* dei nuovi déi che imponevano l’idolatria dell’intelletto e della dea ragione. Quell’intelletto e quella ragione che non erano riusciti a impedire le carneficine della Storia. Anzi, la più istruita, la più scolarizzata, la sedicente più civile delle società, era stata un disastro per tutte le altre con cui era venuta in contatto. La sua crudeltà inenarrabile, la sua irrazionalità razionalissima, la sua tolleranza intollerante, la sua liberalità illiberale, per assunti mai discussi, per postulati, divenuti “ferme credenze del sentire comune”, imposti da volontà di potere che non ha avuto uguali nella storia dell’umanità. E quanto più con la tecnica la nostra sedicente civiltà ha umanizzato la terra più essa è divenuta disumana: attraverso la disumanità del capitale, e delle istituzioni che a quello fanno capo. Il capitale, l’algido capitale, col cuore matematico della tecnica bancaria, che è attento solo al proprio incremento passando sulla testa dei singoli.

Imparato il tedesco, era ritornato in Italia.

Col “maledetto” Heidegger nello zaino.

Era venuto a Torino per sentire le lezioni, che non lo convincevano per niente, di Vattimo che riteneva il massimo interprete del tedesco – e in ogni caso, diceva, gli piacevano le lezioni del calabrese, come lo chiamava, sul nichilismo come liberazione dalle entità astratte. Heidegger guastava ogni pensiero. Come tutti i tedeschi, con le loro derive, le loro, sì, metafisiche: la spiritualità tedesca (una meschina personalità empirica, alla fine), la missione tedesca (un’angusta presunzione), il popolo, la razza (valore che il trasvalutatore postniciano di tutti i valori, si è guardato bene dal trasvalutare), che combaciavano con lo Spirito dell’Occidente (afflitto da autismo): maledetti miti – terra sangue campagna sentieri di campagna, alberi che si biforcano solo, pare, nella Foresta Nera - che nessuna (ir)razionalità (soprattutto la tedesca che di questi si era nutrita – maschere nate dalla paura di perdersi) era capace di mandare in soffitta. Miti nati dalla volontà di potenza di una *Kultur* borghese che si faceva finta di detestare. *Une névrose*, con i suoi feticci, la filosofia – e la tedesca in particolare.

Di Heidegger, diceva, aveva letto tutto.

E si accaniva sul tedesco perché sapeva che lo leggevo anch’io – ho ancora tutti i suoi libri in bella fila nella mia varia e numerosa biblioteca.

Rileggeva, diceva, soprattutto il saggio “*L’introduzione alla metafisica*” (vaffanculo, Heidegger) e la “*Lettera sull’umanismo*” che sono le chiare dimostrazioni, umane molto umane, umanissime - non il *Discorso del Rettorato*, pura leccaculaggine retorica da professore intossicato dai suoi miti - che la sua filosofia giustifica il suo nazismo - chissà che mangiano i tedeschi: me ne sono venuto via dalla Germania dopo cinque anni anche perché non ho capito che cosa mangino i tedeschi.

Bella storia quella sua *Gelassenheit*, non prendere partito, non dire né sì né no, l’“abbandonarsi”, alle mattane dell’Essere che, come lo Spirito di Hegel, va sul cavallo bianco della Storia sotto le sembianze di Hitler, questa volta, che hegelianamente inverte il reale che è sempre razionale.

Mattane dell’Essere che probabilmente, essendo l’Essere un ni-ente, sono da addebitarsi solo ai queglii “esser-ci”, macchinette del Destino, che sono i due Führer - Hitler e Heidegger. E già, quel passaggio dalla libertà del Nulla al Destino. I destinati: Hitler, Heidegger, la Germania.

Razionale Hitler, perché reale. E reale Hitler perché razionale. Erano gli incubi, i *sueños de la razón que produce monstruos*. I “sogni” della ragione.

La ragione sogna, diceva: ha sognato in Francia in Germania in Russia e continua a sognare nei magnifici destini dell’occidente, del capitalismo dell’occidente ... Ma ha sognato anche in Heidegger che ha cercato di destituirne i fondamenti.

Heidegger non aveva speso una parola in difesa degli ebrei, forse perché non cavalcando essi il cavallo bianco della Storia, non erano “autentici”, “reali”. Gli ebrei (ma anche gli zingari, gli omosessuali, gli handicappati, i sovversivi bolscevichi di Weimar ecc ... - i quali però, obbietto io, diceva, essendo delle pure possibilità, quindi non delle “realtà”, non potevano essere, essendo l’“esserci” sempre in fieri, sempre ex-sistente, definiti quali erano definiti, richiusi in un nome, una sostanza, che negava loro ogni “possibilità”, ogni “apertura”) che non indossavano croci uncinata dell’altro “sol dell’avvenire” né i teschi dell’essere-per-la-morte, essendo poi un’irrazionalità nel piano razionale Storico dell’“Essere”, che è Tedesco (*Deutschland über alles*) perché solo la lingua tedesca, come il greco d’Atene una volta, lo sa esprimere, non sono reali. E se anche l’ebreo, la sua *aletheia*, fosse *ohne warum*, pura possibilità, com’è *ohne warum* ogni evento dell’Essere, sarebbe in ogni caso egli un epifenomeno, un eccesso, un refuso dell’Essere. Da eliminare. Interi popoli non greci e non tedeschi, pure nullità, dunque.

I filosofi secondo Hegel devono dimostrare la razionalità del reale e Heidegger dimostrava la razionalità di Hitler, la sua autenticità, decidendosi per lui. Glielo assicurava la lingua tedesca che era la lingua del Führer, che si era prodotto in una razionalizzazione tutta tedesca, della sua lotta politica, nel *Mein Kampf* - anche in lui s’incarnava lo spirito greco?

Ça va sans dire: come tutti coloro che ci credono, di chi credono d’essere la reincarnazione? Di Ramsete, di Nefertiti.

Se no, perché questo gratuito sforzo dell’Essere? O reincarnazione di Atene o niente. Di fatti perché l’Essere piuttosto che niente? L’Essere - perché prima ateniese e poi tedesco. Ecco la verità di Hitler, la sua razionalità, perché tedesco e infarcito di filosofia tedesca: reincarnazione dello spirito greco, della sua razionalità che avrebbe fatto piazza pulita di tutte le inautenticità spirituali – essendo lo spirito greco il solo autentico –

che avrebbe fatto piazza pulita di tutte le inautenticità barbariche, prima di tutte della barbarica inautenticità del popolo ebraico, dell'inautenticità di zingari, omosessuali, handicappati. Tanti "enti per la morte". Possibile che non abbia pensato a quelle autocoscienze che erano cancellate come tali in nome di Entità astratte, maledette, semplici parole, buone per un discorso per il rettorato, come il Reich, L'Università Tedesca, la Cultura (la *Scheißkultur*, perché questo era: ciò che il cul/tura – così celiava), l'Essere, l'*Ereignis* – mera nomina, mera nomina, davanti alla più piccola autocoscienza, al più piccolo ente che è l'unico che può pensare quel tutto che è l'Essere...

Heidegger ha messo in campo (non lui evidentemente, ma l'Essere per mano sua) l'oblio dell'essere per spogliare gli enti internati nei lager della loro *Humanitas* per assegnarli alla loro *animalitas* - d'altra parte questi ebrei erano solo intelligenti, per niente guerrieri come il Führer che si era "deciso" per tutte le guerre). Anche Nietzsche aveva parlato di superflui. Tutta la filosofia tedesca è una preparazione al nazismo. E Heidegger "lasciava essere gli enti" così decisi dalla storia dell'Essere a essere "gettati" nei lager. Poteva il professore intervenire per falsare la manifestazione dell'Essere, la sua A/letheia, in cui consiste la Verità? Certo che no, quest'ubriaco della birra della parola, della detestata logica raziocinante, della dialettica diceva: "Noi non dobbiamo fare nulla, ma solo attendere"...

Nella manifestazione, nell'a/letheia, dell'Essere, nella sua verità, c'è Auschwitz e come avrebbe potuto Heidegger, come semplice ente transeunte, opporsi a questa manifestività, *Unverborgenheit* della verità? L'essere si sottrae all'occultamento, nulla può nascondere, se esso stesso non si nasconde, o opporsi alla sua a-letheia, nulla può opporsi ai suoi orrori – ma almeno a guerra finita avesse detto che il nazismo era stato il lato oscuro dell'Essere...

Hitler come pastore dell'Essere – maledette le parole -, di questo Essere, ci sta tutto; non ha niente d'idilliaco tanto da essere anche la "sentinella del nulla" dei campi di concentramento. L'una e l'altra cosa sono possibili solo nell'"apertura dell'Essere". Più l'Essere allarga le gambe, più possibile scorgervi Hitler e Heidegger – niente d'idilliaco, niente di *Humanitas* in tutt'e due.

Parlava a fatica. Faceva lunghe pause.

E ripeteva come un mantra: Se nichilismo è la dimenticanza dell'Essere in favore degli enti, allora mi vanto di essere un Nichilista, perché m'interessano questi – e indicava due ragazzi stesi a terra con un cane che non avevano né la forza di tendere la mano né di guardarti negli occhi.

Infilò una volta la mano in tasca, ne trasse tutto quello che aveva e disse ai due poveracci: Sa, fratelli, andate a mangiare e non alla mia salute che ne ho tanta. E mi raccomando fottetevene dell'Essere, che è un mero nome, che è un buon luogo geometrico, l'Insieme di tutti gli insiemi e come tale non va ipostatizzato. Ma non preoccupatevi delle mie parole sono innocue come quelle di un ubriaco -.

Poi rivolto a me: essi, sono loro la vera luce del mondo. Illuminano il vero volto dell'Essere che è davvero un fanciullo che gioca alla faccia dei singoli infelici. Coloro che lascia essere nell'incubo dell'Essere cibo al cibo – tutto l'Essere è un laboratorio chimico dove ogni elemento serve per nutrire l'altro in una trasformazione senza scopo, *ohne warum* – o, per lo meno, non secondo gli scopi di coloro che pensano: gli umani. E se mi volto in dietro come un *Angelus novus*, vedo il laboratorio chimico con infiniti scarti, le triturate ossa degli umani. La Storia è questo, direbbe un intelligentissimo ebreo, per niente guerriero: macerie, non quanto immaginavano Hegel e Marx suo paredro, nel sognare, razionali, ostinatamente i soli dell'avvenire – ognuno a modo suo.

L'umano Heidegger – X*** tornava sempre lì, ossessivamente come avesse un conto aperto con il filosofo tedesco, di cui diceva che a Friburgo aveva sentito qualche lezione, uscendone disgustato, come se il filosofo tedesco lo avesse offeso nella sua dignità d'uomo - sa che nel destino dell'Essere c'è il destino della nazione tedesca, che si farà rendendo incubo il suo dominio su chi sappiamo. Ma qualcuno (l'Essere?) si domanderà: questi tedeschi, dove vorranno arrivare? E come se la Storia avesse una respiscenza armerà americani e inglesi contro la sua incarnazione – quindi qualcuno faceva qualcosa contro il suo "*Noi non possiamo fare nulla*". Gli enti, americani e inglesi, ridimensioneranno le magnifiche sorti e progressive del popolo tedesco, ridimensionando l'incubo dell'Essere. Ciò dimostra quanto la storia dell'Essere sia irrazionale, se degli enti potranno opporsi ad altri che sembravano incarnarne lo splendore.

Ma questi miseri enti, che vedi qui affamati, sono loro la "via": è attraverso loro che possiamo conoscere la miseria dell'Essere. E sono la

“verità”: ciò che accade loro è la verità della vita. E sono la “vita”, la quale è questa miseria.

Dopo qualche giorno – andavamo sempre sui Murazzi, dove si fermava a guardare il volo di gabbiani colombi germani, lo scorrere del Po - riprese la lezione: Ecco, ridotta all’osso, la filosofia del Nano della Foresta Nera, il custode dell’Oro dell’Essere – e dell’Essere Tedesco, con l’ossessione dell’assedio delle due inautenticità, il mercantilismo americano e il bolscevismo russo, contro una filosofia che commercia con gli enti.

Dell’Essere che trova la sua casa nella purezza della lingua tedesca per quell’altro mito (un incubo) che vuole che il νοεῖν, il Pensiero, e l’εἶναι, l’Essere, siano la stessa cosa – brutta storia che non tiene conto che il pensiero, e il linguaggio che lo esprime, è sempre razionale perché metafisico, mentre l’Essere, inafferrabile, l’intricato, l’ἀκατανόητον θαύμα, come lo canterebbe la nostra liturgia, (dove il *thaumazein* non è solo la meraviglia per il mistero del bello, ma anche la stupefazione per il tragico, la gran paura della morte, la “minaccia dell’ex/sistere come tale”) è sempre irrazionale, o almeno non fondato.

Ma i due, Essere e Linguaggio, non s’incontrano mai. Asintotici, se ne stanno per i fatti loro. Exi-sterè è proprio uscire ogni volta dalle successive retoriche che t’abitano. Che se l’esserci è gettato in un linguaggio è lì per non assumerne le *doxai* che costruisce, ma per assumerle come tali, anche quelle rese vere, (ricordi la δόξα ἀληθής μετὰ λόγου di Socrate?), dalla volontà di potenza che si serve delle *necessità* di un percorso dialettico.

L’esserci, l’uomo – dichiarava X*** (quella volta che mi parlava di queste cose eravamo seduti a un bar di Piazza Vittorio e nell’eccitazione aveva fatto volar via il flûte versandosi addosso il bianco secco che bevevamo: vaffanculo) - è una poltiglia di essere e non essere, di autenticità (ma che vuol dire?) e deiezione, di verità e errore – in indivisibile, direbbe Platone, *symploké*, nel cui mezzo *fuzzy* dovremmo sederci, messi come siamo sempre in iscacco dall’ Essere temporale, e far silenzio per l’impossibilità di dire ogni cosa. E il nano ha parlato, invece, e ha parlato fin troppo.

Fosse stato più siciliano che ateniese, si fosse bagnato nelle acque dello Jonio magno greco, avesse mangiato granite, cannoli, cassate, paste col sugo, qualche “norma”, qualche pasta con le sarde, il nostro maestro tedesco avrebbe saputo che altro sono le *parole*, altro l’*Essere*, o , che è la stessa

cosa, che l'essere è solo un problema della lingua, una parte del discorso, che non si dovrebbe ontologizzare.

Che se altro fosse l'*Essere* da una semplice parola, non avremmo le parole per dirlo, appunto. Come lui sapeva, appunto, quando smise di scrivere, va bene?, la terza parte della sua opera magistrale.

Ma il tedesco si ubriacò talmente della parola *Essere* da desiderare di essere lui stesso l'Essere, fondato nella roccia del suo sapere, che decide la Storia, il salvatore del popolo e della Università tedesca.

Ma non si accorse d'essere dejetto, un ente inautentico, proprio mentre cercava d'essere autentico; menzognero, proprio mentre blaterava le sue "verità" nel discorso del Rettorato, nella più tragica retorica tedesca e hitleriana.

Hitler, il vero uomo, con "le sue belle mani" (da contadino?). Che era uscito dalla grotta della storia e restituiva l'Essere alla luce del Sole della svastica, alla *Storia* della Germania, per eccitare le più basse passioni, prima fra tutte l'infantile ("vedi Adler", raccomandava X***) volontà di potenza – ogni volontà è cattiva volontà. Restituiva la *Storia* alla razionalità germanica di Kant Fichte Hegel e sua, di Heidegger. La restituiva alla razionale, perché dedotta, volontà di potenza.

Che poi razionale che significa? Che "tutto consente al numero" come diceva Pitagora? o che tutto può essere messo in bella copia in una sequenza logica, e dunque in una ferrea equazione come nel "saper pensare" di Heidegger? E allora? Possiamo giustificare Hitler e lasciarlo fare, in attesa che lo Spirito, l'Essere, nei suoi dis-velamenti, nel suo ri/velarsi, la *Storia*, passi oltre? E intanto con Hitler che ci facciamo? gli affari – un Rettorato.

Pensa poi. Tra i suoi poeti, tra i suoi artisti, non ci sono gli astrattisti, non gli informali. Non avrebbe potuto esserci un musicista come Cage. Si è fermato come Croce, tra coloro che sono ancora "leggibili". Tra le scarpe di Van Gogh. Non so che cosa avrebbe potuto dire di Rothko, del dripping di Pollok, maledetti americani ...

Respirava X***, respirava a fatica quando in un impeto d'ira: Come si fa ad assumere i versi di quell'altro pazzo di Holderlin quando dice che "pieno di merito l'uomo abita poeticamente la terra"? e ciò mentre ignominiosamente i tedeschi la devastavano con ferro e fuoco.

S'infreavorava e tartagliava, X***. Saltava da un tema all'altro come visitato da improvvise intuizioni: Perché è qui il mistero, il non detto, non

dell'Essere ma di ogni ente: perché l'anguria, perché un ragno, perché una mosca irretita da un ragno, perché gli occhi di un bambino, perché il suo dolore, perché l'orrore dei forni crematori? Domande dostoevskiane ... Domande di un poeta, non di un filosofo, anche quando il filosofo si rivolge al poeta. Come poteva Heidegger pensare agli occhi di un bambino se era tutto intento a rammemorare l'Essere. *Scheiße*. Ecco una parola che manca nella sua filosofia, l'avesse meditata...

X*** sputava su tutta la filosofia, questo sapere umano troppo umano, viziato dal peggiore dei vizi umani, la volontà di potenza, la volontà dell'uomo di essere Dio... pura *hybris* che dell'antica saggezza greca dimenticava il *niente di troppo* – il limite alla morale dei signori, dei signori della terra, dei signori della guerra...eliminato, il *μηδὲν ἄγαν*, dai chiacchieroni retori, dai mestieranti della parola, che vi s'impiccano come ragni nella tela...

“Nietzsche? Diceva- Lasciamolo perdere, non so perché il nostro Vattimo gli dedichi tanto tempo. Da Nietzsche non si può imparare niente se non si è in fondo convinti di essere in qualche maniera “signori della terra””.

Che poi – e tornava ossessivamente su Heidegger come se avesse con lui una partita aperta che andava chiarendosi a mano a mano che la giocava e chiarendola a se stesso aveva bisogno di comunicarla – a me, in particolare, come volesse scardinare la considerazione che avevo per il filosofo tedesco: che poi, dimmi un po', se proprio non ci arrivava da solo, per una questione di semplice buon gusto, che non era commendevole denunciare i suoi colleghi, sospetti di non essere nazisti, alla Gestapo, avrebbe dovuto metterlo al riparo da simile infamia la sua logica. Definendoli ebrei, i suoi colleghi, li oggettivava come una qualsiasi metafisica avrebbe fatto, ma neanche l'avvertimento di Kant: *keine bevustess Sein ist das Sein* e cioè che l'ebreo pensato come tale e che tale appare a una coscienza soggettiva, non è un ebreo. Insomma anche lui, il “Herr professor”, si affidava agli enunciati che trovavano un loro fondamento in una qualche *ragione sufficiente*. Gli era bastato che il Fuhrer avesse definito gli ebrei il pericolo supremo della Germania per mettersi nel novero dei delatori dei propri colleghi e dei loro persecutori. Tieni conto che l'Università di Friburgo era stracolma d'insegnati ebrei. Almeno lui il “Herr professor” riduceva gli ebrei a una *semplice presenza* cancellandone il volto, la porta di una qualche trascendenza. Tutto in lui era dispiegato da qualche secolo di filosofia tedesca

e dal disprezzo espresso da lor signori, i filosofi del Reich. E d'altra parte nell'enunciazione "ebreo" c'erano almeno duemila anni di "perfidi ebrei" ed era lì il presupposto, ogni principio di *ragione sufficiente*, che giustificava la loro persecuzione rendendo vana chiacchiera tutta la filosofia del Nano della Foresta Nera.

Teneva "*Sein und Zeit*" (rigorosamente in tedesco) in mano: è un gran libro, un grandissimo libro, che pone l'accento su ciò che "veramente" (mentre parlava poneva virgolette con indice e medio agitati in aria) siamo, "pura" responsabilità, "cura", ma a che gli è servito, se non ha preso cura dei reietti – così definiti da una "decisione" umana, da un farsi "autentici", degli umani padroni della *Storia*? È in questo libro che parla di quell'ente che domanda (oziosamente, dico io) dell'Essere.

Ricordava il disprezzo di Kant, illuminista e padre dell'etica razionale, autore de *La Religione entro i limiti della sola ragione*, per quella "razza particolare" che sono gli ebrei. Irrazionale la religione ebraica, dunque immorale, essendo la morale pura razionalità.

Ricodava il disprezzo espresso nella sua *Etica* e nei *Parerga*... da Schopenhauer per la "peste ebraica" – e pure il filosofo dell'oscura volontà aveva messo come fondamento della sua morale il "*neminem laede*". "*La feccia ebraica*" (la stessa espressione che userà Wagner) era dunque meno che il *neminem* da non *laedere*.

E il disprezzo di Fichte, e del sommo Hegel e del suo allievo Feuerbach. Il disprezzo tedesco entrava anche nell'ebreo Marx, come non si potesse essere razionali e non si potesse esercitare la filosofia senza coltivare il pregiudizio antisemita – l'unico pregiudizio mai messo in discussione dalla ideologia tedesca che dialetticamente ha bisogno del nemico – "oggettivo".

"Come si può scrivere di Etica se si ha in cuore un simile irrazionale disprezzo, per un ebreo che è comunque un umano. Magari mal riuscito, ma un umano?" si domandava X***, e sconcolato aggiungeva: "L'illuminismo, la razionalità, non hanno mai impedito a nessuno di cadere nel buio dell'irrazionalità, dalla Rivoluzione francese, a quella bolscevica, all'attuale scialo della civiltà capitalistica. Passando sempre per Hegel. Che cosa razionalizza la Ragione? Non certo la vita che è irrazionale. Usciti dai loro studi, scesi dalle loro cattedre, poveri, presuntuosi omini, i filosofi".

Destino. Anche Hannah Arendt, dopo aver sporcato col tedesco il sangue benedetto dal Dio di Abramo Isacco e Giacobbe, scrive di etica. Ma di che razza sono i *philosophi cathedrarii* che scroccano quattro paghe per il lessico con i loro libri? Guastano tutto, soprattutto i tedeschi. Soprattutto se indicano sentieri che s'interrompono perché ci tengano al di qua dell'intrico del bosco dove un italiano leopardiano s'è inoltrato dichiarando che il "*reale è irrazionale e il razionale è irreale*": coraggio di portare la razionalità alle estreme conseguenze, nella Merda della *Kultur*. Della *Schaißekultur*. Come i Francofortesi, dejetti ebrei – un giorno se ne venne con un libro di Adorno: *Jargon der Eigentlichkeit, zur deuchtschen Ideologie* – “questo è un libro”- gridava- è il clistere per liberarti da Heidegger. E mi traduceva passaggi, qua e là.

X*** leggeva Rensi, i Francofortesi, Leopardi e Cioran del quale celebrava la *Tentation d'exister*. Leggeva Šestov che “aveva capito tutto quello che aveva capito Heidegger, ma lo diceva in maniera più urbana, non oracolare, non da sibilla, non enfatica, del filosofo della Foresta nera... cripto idealista, cripto teologo”.

Sì, la vita è una tentazione cui bisogna resistere: “*Mortali destatevi, non siete ancora liberi dalla vita*”- citava con una certa enfasi Leopardi - mi guardava con commiserazione, come papà Matrangolo, quando pronunciava queste sentenze. Coheleth era, di nuovo, tutto lì e lui avrebbe avuto il coraggio di viverlo, come un Michelstaedter, non come me che denunciavo, ai suoi occhi, uno spirito piccolo borghese, soprattutto con il mio entusiasmo, allora, per Heidegger, e per i viaggi, il più borghese dei vizi.

Anni dopo, in un fortuito incontro, prima di perderlo definitivamente di vista, mi raccomandò la lettura di Sgalambro: se vuoi sborghesizzarti un po', mi disse – solo che da buon siciliano è innamorato della “verità” e ha gli “altri” in gran dispetto .

Un dandy l'avresti detto, per gli *spleen* che attraversava nello schifo di tutto. Sennonché vestiva l'eskimo di coloro che volevano cambiare il mondo...

E desiderava che la sua vita fosse *ohne warum*, senza perché.

Come quella della rosa che fiorisce e non vuole essere vista. Altro che progettarsi in una *Storia*. Mangiare quando ho fame, bere quando ho sete, il resto, nevrosi da borghesi viziati.

Alla fine, trovata una drogata sui Murazzi, s'era messo a fare il missionario.

Per aiutarla aveva poi con lei frequentato una scuola serale per prendersi un diploma mentre faceva i turni, come te, Elio, a Mirafiori. Sperava, col diploma, di passare “dai forni ai torni”, diceva, per trovare una via di fuga dalla prigione cui erano condannati, per un tozzo di pane, tanti come lui: Mai l'uomo è stato più schiavo come nell'era di quello che chiamano progresso. Un diploma di scuola tecnica, che gli serviva nel suo lavoro alle officine Fiat, che aveva preferito alle pizzerie per guardare meglio in faccia l'umanità offesa.

Per il gran sapere di greco, latino e tedesco s'era lasciato convincere a iscriversi a Filosofia. Era capace di sostenere i suoi esami esprimendosi in greco o in latino o in tedesco, “secondo l'insipienza del professore”, diceva. E tuttavia diceva sempre: ma da che punto di vista si pongono questi? Guarda il tuo Pareyson. Lancia bestemmie interessanti, ma da che punto di vista si pone?

A Filosofia aveva conosciuto il figlio di Agnelli quello che poi si getterà, come un pro/getto, giù da un ponte – “il suo progetto”, diceva X***, totalmente realizzato, nella più pura autenticità.

Si drogavano insieme.

Mi pare che s'incontrassero in Corso Marconi, dove era passato dopo la laurea – la Fiat tratta bene i suoi figli volenterosi - per analizzare le miserie della vita e della vita mancata d'imprenditore di Edoardo.

Mi accompagnava spesso alle lezioni di Linguistica generale e Semiologia, voleva capire meglio gli inghippi del linguaggio, diceva.

Non ne ho saputo più niente. Pare si sia suicidato, “seguendo l'esempio di Edoardo Agnelli”, di Michelstaeder” – qualcuno mi ha detto. Non aveva trovato dignitoso, per lui, né il lavoro alle officine né agli uffici Fiat in Corso Marconi.

Il tuo X*** è l'unico che si sia perso?

Perso? Mah, sì, dipende dai punti di vista.

Noi emigrati avevamo e abbiamo l'obbligo di non perderci ...

X*** diceva che nessuno si perde. Quando sei in un non luogo non hai dove perderti, l'importante trovare il non luogo.

Però, quell'urlare (κραυγάζειν) i tropari.

Voi che eravate usi alle scienze e alla filosofia che ci facevate a S. Michele?

Per le *raisonnes du coeur*? Perché non l'avesse vinta (*gaute la nata*) il sapientissimo piemontese Odifreddi (un papa, con i suoi dogmi, un Ruini della tecnica, della matematica, la maga Circe dei saperi)? Ma per urlargliela in faccia, anche, la nostra "disperanza", come la chiamava X***.

Più cresce il sapere più cresce il dolore. Te lo ricordi il tuo papà Matrangolo, di cui mi raccontò?

X*** veniva da uno dei nostri paesi arbëreshë. Aveva anche lui frequentato le letture della Bibbia di suo padre. Anche lui aveva imparato a memoria il Coheleth che poi citava nel greco dei Settanta. Anche lui diceva: i nostri ori di famiglia. In un mondo defraudato di ogni senso. In un mondo razionalizzato dalla tecnica che più che liberare aliena, diceva, non ha senso vivere.

Se non ha senso il mondo, non ha senso vivere. Sì, siamo noi a dargli senso, siamo "noi" a creare "il mondo", il "Kosmos", il "Mundus", il "Pulito", il "Polito", senza sbavature, ha ragione Fichte, ecco perché l'antiumanismo di Heidegger mi fa schifo, ma quando tra chi è padrone della nostra vita, tra chi la determina, vale solo la volontà di potenza, e se la vita è solo oscura cieca volontà, allora vale la pena andare, anticipandolo col dolce nihilismo, nell'unico deserto, nell'unico non luogo definitivo.

Aveva ragione il grande Sileno, aveva ragione la sapienza antica: morire subito (che non è l'Essere per la morte di Heidegger – di questo, il Nano nazista, che rubava l'oro alle fanciulle, come molti professori di Filosofia, non aveva tenuto conto, nella sua reincarnazione dello Spirito greco. Greco è anche il grande Sileno).

Negare la volontà di potenza, altroché espanderla.

Lasciare a chi comanda il mondo reso deserto, dove non puoi più incontrare te stesso, ma non nell'aberrante maschera della volontà di lotta, di guerra, dello spazio vitale. E dove non puoi più incontrare facce d'uomo, ma solo facce di padroni di case, di avvocati, di giudici, di professori (Heidegger era un maledetto professore che si lasciava incantare dalla logica, dalle

parole, dalle parole del paranoico Führer, che non era una belva bionda, ma solo una belva), di politici, di imprenditori, di alunni; di pustolosi studenti che saranno domani, allevati nei vizi dei padri, i dominatori; facce di preti di monsignori ... di depressi “oggettivi”.

(Ai suoi tempi il nostro ducetto di Arcore non era ancora al potere: chissà che cosa non avrebbe detto di lui X***: com'è decente esistere se esiste uno così?).

Ma non è questo il problema. La domanda è “perché io piuttosto che niente?”. Perché questa cosa che si chiama autocoscienza si gira su se stessa e ti fa diventare questa haecceità, chiusa nella sua irripetibilità, unicità, particolarità.

Perché non sono te che sembri andare felice per le vie del mondo? È questa la domanda che mi fa venire le vertigini – e se fossi un po' coraggioso, potrei pensare che il mondo ha bisogno di me per poter esistere, che sono qui con la responsabilità di migliorare la storia dell'Essere. Ma dell'Essere non me ne fotte niente. Vedo questo mio ente che non so che cosa sia – ma perché mi definisco ente? Capisci? Il senso del mio essere “qui”. Il resto non m'interessa. Vedo questo mio peregrinare qui tra i Lungo Po e mi dico chissà se spegnendo questa luce non si accenda un'altra ... No, maledizione, che domande sono queste...?

L'impressione di nulla – dopo le parole di X*** - che mi fecero una volta a Roma nei pressi di Montecitorio gli autisti di macchine blu, impomatati, vestiti di scuro, come i loro disonorevoli padroni: di che si riempiranno la testa questi superflui: oh, di tutto di tutto, di tutti gli utilizzabili possibili, per coprire, per evitare di guardarlo in faccia, il loro nulla.

Gli faceva, più che paura, schifo una società ridotta a un'accogliuta di maschere degli apparati, nella quale nessuno era disposto a scendere per un momento dal palco e smascherarsi, per incontrare se stesso e per porsi la domanda fondamentale...

Soprattutto, lo schifavano, i filosofi padroni, sotto mentite spoglie, dell'Essere, che scrivono libri per arricchirsi – novelli sofisti. Hai letto “*Massa e Potere*”? un altro Hegel mascherato... Ti ricordi la sua fotografia, impettito mentre ritira il Nobel? Un filosofo che ritira il Nobel? Ma dentro quale incubo vive? ...

Preferisco, diceva, le menzogne di Omero alle verità, che son poi chiacchiere, dei filosofi, che son poeti, essi stessi: fingono mondi, col *consensus* della congrega, ma non se lo vogliono sentir dire: essi sono “oggettivi”. Ultima chiacchiera, la fine dei metaracconti, che è, in bocca loro, un metaracconto. D'altra parte la Fiat è l'esempio di come la chiacchiera ci abbia reso schiavi: un “*Carro del fieno*” alla Bosch, dove ognuno scanna l'altro per un pugno di fieno. Di denari - che neanche si possono godere, tanto il lavoro e le sue logiche lo impediscono.

L'ho visto spesso, ripeto, X*** fare l'elemosina. Infilava la mano in tasca e tirava via quello che veniva, anche biglietti da diecimila e dava stringendo la mano a chi gliela tendeva: non ti meravigliare, sono le uniche facce d'uomo che incontro.

Il lavoro come quietivo dell'unica ansia - diceva: la paura della morte, da anticipare non come il chiacchierone e pusillanime Heidegger, ma per davvero con un colpo di pistola. “καὶ ἐπήνεσα ἐγὼ σὺν πάντας τοὺς τεθηκότας καὶ ἀγαθὸς ὅστις οὐπω ἐγένετο ” - *Beati quelli che son morti e chi non è nato ancora*. Questa è la verità: parola del Signore, come dicono i latini, salvo poi a non prenderla sul serio, come fosse parola di mammona. Come fa il Papa.

Il mio progetto è di non avere progetto. E poi chi ha detto che bisogna avere un progetto? Heidegger, Nietzsche? I professori dell'Università di Torino, i preti, i sedicenti educatori? In nome di chi o di che? dello Stato? della Società? Chi sono questi dei, falsi e bugiardi?

Il Dio vero attende solo nelle mobili tende di un deserto senza certa destinazione: *ohne warum* - detto da un poeta, un mistico, non da Heidegger. Il resto è maledetta volontà di potenza, di un essere inerme, nudo, povero ... destinato nel suo pensiero solo a opinioni... a bugiarde verità.

Avrei potuto obbiettarli tante cose sul Nazismo di Heidegger, ma la sua era una guerra non contro Heidegger, l'ultimo dottissimo chiacchierone, ma contro la filosofia in genere (meglio scegliere un mestiere, come diceva Wittgenstein, che studiare filosofia): meglio le bugie di Omero, ripeteva come un mantra, che le verità di Senofane.

In ogni caso diceva del nazismo di Heidegger: uno che continua a pensare che la Germania occupa il centro dell'Occidente, che per destino è la reincarnazione della Grecia e della grandezza della sua Metafisica (che pensa l'impensato, il Ni-ente, il Nulla, questa volta), sta facendo del biologismo, del

razzismo sotto mentite spoglie; la filosofia di Heidegger è merdosa come tutta la filosofia che si senta destinata. Destinata alla redenzione, alla *salus* spirituale, alla salvezza, dell'Europa, che è la terra del tramonto, dalla morsa di America e Urss.

L'essere non può destinare nessuno in particolare a rappresentarlo: chi si sente di rappresentarlo si autoconvoca, si auto elegge Essere.

Su questi dis/velamenti storico-spirituali particolari dell'Essere e dello Spirito si basano (*extra ecclesiam nulla salus*) tutte le massonerie, che credono di essere le reincarnazioni di Ermete Trismegisto, Pitagora e Proclo, di Cristo.

Heidegger, nel momento in cui crede nella missione del popolo tedesco, o della sua Università, è un *religiosus* - che è *nefas* - parola del Signore. È un Papa guardiano di sabati (fuori della Storia tedesca nessuna salvezza).

D'altra parte come, se la verità trascina con sé la non verità, può un "esserci" responsabile decidersi per qualcosa?

Mi posso decidere solo se ho la consapevolezza che il discorso è mio, umano solo umano. Solo allora posso coglierne la parzialità, la possibile menzogna. E non avrò nessuna verità da difendere. Solo allora sarò libero, anche da me stesso, dal me stesso che pensa e che agisce... solo così posso trasformare la verità in carità e aprirmi alla compassione del Buddha... la vita è semplice: un vestito bianco, un profumo sui capelli, un pane da affidare all'acqua, qualche buona scopata. Questi mascalzoni l'hanno complicata.

Ma basta, se proprio vuoi, rileggiti Cohelet, non c'è da andare più in là, vi trovi tutto Heidegger: "εὐδόκησεν ὁ θεὸς τὰ ποιήματά σου", *le cose che fai gli sono gradite*, perché niente puoi fare che Lui, l'Essere, non voglia, e che non te l'abbia già "destinato" - anche la tua inautenticità ti è "destinata", ti è "inviata". *Inshallah*.

E se tutto viene dal "niente", ricorda che tutto viene da quella "*fame di vento*" - come traduce dall'ebraico il nostro grande Ceronetti quello che, Coheleth 1,17, i nostri testi dicono *afflictio animi, ο προαίρεσις πνεύματος*.

Il linguaggio soprattutto semina fame di vento. Il linguaggio con cui cerchiamo di afferrare l'inafferrabile, la vita, l'"essere-qui" del singolo che è "*solo* - in un mare di utilizzabili che gli sono estranei - *sul cuor della terra trafitto da un raggio di sole*", la triste e tragica magia di un *mauvé demiurge*

che puntualmente “imitano”, vere *simiae dei*, i nostri filosofi teologi, costruttori di mondi, di Κόσμοι, di *Mundi*.

Una volta un divino Maestro disse “Εγὼ εἰμὶ ἡ ὁδὸς καὶ ἡ ἀλήθεια καὶ ἡ ζωὴ - *ego sum via, veritas, vita*”.

Un irriducibile, inimitabile, ineludibile “io” è la “via”, la “verità” e la “vita”, contro tutte le metafisicherie che includono le Sinagoghe, il Popolo, la Terra, lo Stato, per cui è bene che muoia “uno solo” – un “io”.

Non c’è altro di là della sua inestricabile solitudine e del suo mistero. È lui il mistero, non c’è altro mistero oltre la sua singolarità – per questo va salvato ogni singolo, contro la Sinagoga, la Chiesa, il Popolo, lo Stato, il Führer, la Germania, l’Essere. Chi se ne fotte dell’Essere, del Popolo, dello Stato, della Chiesa, della Germania, del Führer, maledizione, se c’è un singolo che muore di fame.

Se non del singolo, è inutile parlare della “medietà”. Con la medietà la filosofia entra nel suo vizio inveterato, l’astrazione, la metafisica, che è *epi-steme, super-stitio, Gestell*. Se non può parlare del singolo, allora è meglio per la filosofia tacere, e lasciare spazio ai romanzieri.

Non c’è Verità che spieghi la “sua” verità – del singolo, che è appena un “raggio di sole ed è subito sera”, si tratti di un uomo, di un gatto, di un albero, di una brocca ... è solo la loro solitudine per quanto “mondana” (snodo di snodi, di *esserci*), nel breve sorriso di un mattino (due occhi di bambino che ti interrogano e attendono la tua re/sponsabilità alla sua “via”, alla sua “verità”, alla sua “vita”), che fa nascere la pietà: dove avete buttato il sorriso di Anna Frank – solo questa “Verità” ci farà liberi, dalle verità nostre e degli altri, in quanto le relativizza.

D’altra parte. Se si tratta di aut/enticarsi, di farsi un “se stesso (αὐτός)” non alienato in entità metafisiche, di scegliere in “proprio” il proprio “progetto”, chi è che si aut/entica se non un indicibile “io” “stesso” (αὐτός) che non può comunicare – per via del linguaggio, metafisico e astratto – la sua esperienza di vita, la sua *Lebenswelt, τὰ ἐμὰ πάθη* la sua ἀλήθεια.

La filosofia di Heidegger, che è la filosofia di Heidegger (tutte le filosofie sono “filosofia di” – genitivo oggettivo e soggettivo; *Gestell*, impianto-di-pensiero-di: “piedistallo” su cui, per esempio, Severino impianta “*La gloria*” dei suoi enti eterni – ma chi vorrebbe essere eterno? *Gestell*, che dà nomi, e nominando uccide, sradica (perchè mi scerpi?), abbatte, sgozza, deflora; *Gestell* che è un tripode su cui una profetessa invasta enuncia i suoi

enigmi; *Gestell* che è la colonna su cui una sfinge enuncia i suoi risibili indovinelli) si “autentica” in quanto è la filosofia di un “io”, e di nessun altro, per quanto essa ambisca di spiegare il “mondo-là-fuori”, in “carne ed ossa”.

La “soggettività” uscita dalla porta, rientra, e prepotentemente, dalla finestra della baita del nano della Foresta nera.

D'altra parte ancora. Non voleva essa, nella sua autenticità, essere la filosofia del popolo tedesco in quanto reincarnazione del popolo greco, e di nessun altro, per non essere nella inautenticità della filosofia *tout court*?

È X*** ancora più concitato, tartaglia e inciampa sulle parole, ogni volta che affronta il discorso della unica autenticità, quella del singolo, che le filosofie tentano di far fuori.

In conformità a quell'unicità nessuno sarebbe stato ebreo, o zingaro o omosessuale e nient'altro. Ciò che lo definiva ebreo omosessuale zingaro bolscevico era una medietà derivata da un pregiudizio che sa esattamente che cos'è un ebreo, un bolscevico, un omosessuale - un tedesco, un esserci, l'Essere in quanto tale, alla fine; essenze atemporali, con buona pace delle ex/sistenze che, finchè si fanno, non sono. Quella maledetta “*Lettera sull'umanesimo*” che è semplicemente una “lettera sulla filosofia di Heidegger”, è una bestemmia contro il singolo, contro l'uomo, ogni uomo.

Viva Sartre, che è romanziere.

Sentivo il suo dolore. Avevo poco da obiettarli, soprattutto sulle sue interpretazioni di Heidegger, sulle quali ripeto avrei voluto ... lo ascoltavo in silenzio. Condividevo un po' il suo gnosticismo.

E mentre lo sentivo guardavo il filo steso, su cui pendevano ad asciugare uno slip e un reggiseno della “drogata”, che attraversava la sua misera mansarda, i pochi libri a terra, per lo più in tedesco e in greco – avrebbe potuto abitare in un appartamento con tutti in confort, dato l'alto stipendio che percepiva. Voleva vivere come l'umanità offesa. In quella ristrettezza volontaria non potevo che consentire alle sue parole.

Che senso aveva il suo stare qui? E già. Che senso aveva? Era intossicato dal sapere. Era intossicato dalla sua volotà di sapere – e dunque di essere, come gli altri che detestava, *sicut dei* ... aveva ceduto tutto alla tentazione. E il suo mantra? *Τι θέλεις Συβίλλα? Αποθανεῖν θέλω* – che traduceva: *chi vai circannu Sybilla? Voggiu moriri*.

Un cappello in testa

*

Ma basta. Non ho più voglia di raccontarla questa storia. Anche perché X*** non ebbe pietà per la sua solitaria inestricabilità, per la sua singolarità solitaria, perché si attaccò, s'impiccò, a una "verità" che lo "persuase" ecc ... ecc...

I miei discorsi col principe Myškin erano complicatissimi.

Si poteva passare da Heidegger al Nazianzeno - lo Spirito del cappadoce che fa di un pastorello un citaredo, un salmista, un re, era già il "Padre che è "in me" e "io" sono in Lui", che si chiamerà l'Essere dell' "Esser/ci" nel filosofo nazista, - ribadisco nazista perché non ha saputo spendere una parola contro il nazismo, neanche quando la "Storia dell'Essere" ne decretò il fallimento); da Severino, e dalla sua supponenza (se non la pensate come me siete dei folli) su cui buttava altra merda, alla massa dannata di Agostino; da De Saussure a Eco - altra merda, sull'alessandrino - *nomina numina* - a Pareyson: potrebbe essere interessante ma in quale luogo si pone?

Fu una volta che mi faceva una lezione sul Nazianzeno, mentre si passeggiava ai Murazzi, una giornata gelida e nebbiosa del settanta, che si mise a cantare: *Veni creator Spiritus ...*

Poi mi guardò di sottocchi: *Je est un autre*. Conosci? Non ti pare d'essere posseduto da un qualche demone? È la lingua che parla e ci parla, dice il tedesco. *C'est la même chose, plus ça change plus c'est la même chose*. Io per me dico lo Spirito. Lui dice la lingua, che dice, però, solo quello che può, essendo essa fatta così e così ... ma la lingua non è l'Essere, c'è asintoticità tra la lingua e l'Essere, una differenza senza identità ...

Verrà poi Enzo Acastello, dopo che questo brogliaccio era già scritto, con un libro in mano preso da un bouquiniste di via Po speditomi da chissà quale pietoso eone, in una giornata piena di sole: questo fa per te - fa il piemontese, che fugge dai siciliani.

È "*La sombra de Heidegger*" di Feinmann. Lo leggerò d'un fiato in una notte. Vi troverò molti temi di X*** sul nazista, molto più convincenti dei testi di altri detrattori o escusatori del filosofo del secolo.

Il fiuto di un "poeta".

I mugugni e le frasi smozzicate ed esagitate di Myškin, diventano, nello scrittore argentino, giudizi di una chiarezza sconcertante – che mi mettono in pace con l’ombra di Heidegger, soprattutto quando Feinmann evoca il *tanguero* Discépolo di “*Qué vachaché*” - mi pare X*** che evoca Coheleth: “*tirar la poca decencia que te queda*” durante una esistenza che si consuma e ti consuma, fa il paio con il “*δέδωρο φάγε ἐν ἐθροσύνῃ τὸν ἄρτον σου*”¹⁶ e con “*ἀγαθὸν πορευθῆναι εἰς οἶκον πένθους*”¹⁷ l’educazione all’essere-per-la-morte.

Non sei andato più in là, caro Martin, della tua educazione di figlio di sacrestano, anche la tua “la scienza non sa pensare” deriva da Paolo *οὐχὶ ἐμῶρανεν ὁ θεὸς τὴν σοφίαν τοῦ κόσμου τούτου*¹⁸ ? e la *Gelassenheit*, non ti deriva da Giobbe?

Hai ragione quando dici che siamo impastati di precomprensione. Dipende tutto da come è programmato il tuo cervello.

Bisognerebbe farsi – e aveva pudore X*** a pronunciare la parola – farsi liberi, non cadendo da un programma all’altro, non sostituendo un *Gestell* all’altro. Ma farsi liberi dal pensiero – ma anche questo è un pensiero, dicono quelli che non mollano – farsi liberi dalla parola, ma anche questa è parola. Farsi liberi dagli dei, sia dai tramontati, sia dai venienti, sia da quelli dai quali è vano fuggire. Morire. Operare quella trasfigurazione dei santi ... soprattutto noi che siamo stati allevati da preti pacelliani, prima fascisti, poi democristiani, da professori che non sapevano andare oltre Croce, i valori borghesi di Croce... e porsi in quel “*poi di poi*” di cui parlava Tartaglia – ma anche questo è un *Gestell*...

Ma che testa il nostro Myškin arbëresh, che non era figlio di sacrestano, ma di prete.

Fa freddo a piazza S. Carlo. Calco il cappello sulla fronte, per troncare il discorso, su altri cappelli.

¹⁶ Cohelet: “Mangia il tuo pane in pace”

¹⁷ Ibidem: “è bene andare nella casa del lutto”

¹⁸ :”non ha reso Dio folle la saepienza di questo mondo?”

Il cappello? Sì, papás Matrangolo mi disse che ce ne vuole uno. E per levarselo davanti al Signore - o per coprirselo secondo che comanda la liturgia. E per levarselo davanti alle signore. Un gesto di *bon ton*. Oggi non si usa perché nessuno ha più la testa su cui posarlo, constatava amaro.

E non andare così nudo davanti al Signore, mi rimproverò una volta quando non portavo ancora la barba. Stessa constatazione: nessuno porta la barba, perché nessuno ha più il volto, il *prósopon*, su cui posarla. E non stare a sentire – citava il padre nostro Florenskij - quel misopogone di Schopenhauer, che è tale perché è un intellettuale che ama le astrazioni.

Papás Matrangolo ci teneva a essere elegante. Per il Signore, diceva lui, e perché ricopro una carica che prevede la divisa messa in ordine. Noi di chiesa siamo uomini d'ordine. Abbiamo ereditato il “*kosmos*”, l'ordine greco, la gerarchia, degli angeli, dei santi. Lo diceva con una certa ironia, sapendo che cosa gli avrei obiettato a proposito dell'ordine: è un quietivo – discorso da Grande Inquisitore. Il cielo ordinato secondo le costellazioni, le vie del cielo, non è il cielo, le bestie trionfanti le abbiamo inventate perché il cielo non ci soverchiasse, non ci mettesse ansia, terrore col suo infinito espandersi. Le categorie? L'altro cielo interpretato. Che cosa non hanno pensato gli antichi per paura di perdersi - Socrate. D'altra parte senza padrone non sappiamo stare. Siamo branco, non perché nel branco ci realizziamo. Abbiamo bisogno di chi ci indichi la strada. Quale che sia. Non vogliamo la responsabilità di una scelta. Un cappello in tesa per difendersi dalle arie dello Spirito che spira più delle Boree più delle Levantine.

Soffiava, in un vespero luminoso come questo, a Roma, una tiepida aria che addolciva l'ultimo Natale di Antonio Sassone. Aveva saputo che ero nella Capitale e volle che andassi a pranzo da lui. Sembrava del tutto guarito dalla leucemia dopo la lunga chemioterapia. Erano ormai passati due anni.

Dai, non fare storie, vieni *se pimi një kloq*, beviamo un goccio, alla faccia di Leuké.

Bevemmo non solo un goccio, ma scolammo due bottiglie di canellino dei Castelli.

Era un po' imbarazzato dalla presenza di Giorgia. Non poteva parlare in arbëresh per non escluderla dai nostri discorsi, ma soprattutto perché non poteva usare le espressioni sboccate in quella lingua.

Dopo pranzo ci chiese di andare in centro a piedi per smaltire il vino. Ci avrebbe accompagnato fino a S. Pietro, dove avremmo potuto prendere il treno per tornare alla Giustiniana.

Non era poco il tragitto da S. Croce in Gerusalemme fino a S. Pietro. Ma siamo stati sempre buoni camminatori e non ci ponemmo alcun problema. D'altra parte le nostre discussioni ci avrebbero distratti. Questa volta si trattava del suo libro su Villa Falconieri di Frascati, per il quale mentre cucinava mi aveva chiesto di scrivere una lettera in spagnolo a una giornalista di Barcellona che avrebbe voluto tradurlo.

Per i due volumi dell'opera mi aveva chiesto delle illustrazioni, che l'editore maltrattò nella pubblicazione.

Ma perché hai contaminato la tua opera scientifica con gli interventi di un poeta? Celiai.

Perché alla fine mi sono accorto che tutto è poesia, almeno nel senso etimologico del termine: creiamo mondi, hai ragione tu. E quella battuta di Voltaire secondo cui "la storia è uno scherzo dei vivi fatto ai morti" e che io nell'introduzione avevo adattato, più per celia che per convinzione, ne "la Storia è uno scherzo che i vivi fanno ai vivi", oggi mi pare in tutta la sua evidenza.

Forse dovresti tornare alla filosofia.

Oh, per carità.

La discussione continuò animata. Lui attaccato alle sue statistiche, io alle mie riserve: sempre che le statistiche rappresentino una qualche verità, giacché ti dici servo della Verità e disprezzi ogni poesia.

Discutendo, discutendo, eravamo arrivati al Campidoglio. Antonio ci chiese di fare una sosta e ci sedemmo sulla gradinata, su in cima, dell'Ara Coeli.

La discussione animata e il cammino e il vino, che ancora lavorava, e l'aria tiepida, mi avevano accaldato. Mi tolsi il cappotto e mi levai il cappello. Lui invece si abbottonò e si calcò il basco sulla fronte.

Ehi, vecchio, hai freddo?

Ho brividi di febbre, credo che Leukè stia tornando a far l'amore con me.

Mi guardò con molta dolcezza, mi tirò la barba sotto il mento: la invidio la tua barba da filosofo, da poeta, e il tuo borsalino. Ma i numeri solo i numeri...

Anche se poi bisogna interpretarli, aggiunti per non concedegli l'ultima parola.

Hmm, fece, *je një piçucjel*¹⁹, ho l'impressione che tu abbia più libertà intellettuale di me. Ma senza i numeri non si va da nessuna parte ...

Poi guardò intorno: che senso ha tutto questo per uno che sta per andarsene e l'affaccendarsi di tutta questa gente. Se penso l'uomo, lo penso nel suo perenne stato di carenza - ma come un fomiciaio, come un formicaio - e non sento di condannarlo se nel corso dei secoli ha cercato di superare il suo stato di carenza, non solo materiale. Un bambino l'uomo pieno di paure s'è aggrappato a tutto ciò cui ha potuto aggrapparsi. Se aveva male ai piedi s'è inventato un paio di scarpe. Come condannarlo? Se ha avuto paura delle intemperie ed è arrivato a costruirsi i palazzi, i grattacieli, come biasimarlo? Se ha inventato la guerra per difendere il cibo - come le formiche, come le formiche - come vituperarlo? Un bambino l'uomo terrorizzato dalle insicurezze. Se condannassi quest'uomo è come se condannassi me stesso che mi affido alle medicine per non morire. Medicina suprema la ragione e i suoi risultati. E naturalmente per questi risultati ha dimenticato Dio e la sua aleatoria provvidenza. E l'Essere. E il suo potente strumento, la ragione, perché gli ha creato Dio? Non forse perché gli risolvesse la sua precarietà, non forse per fargli attraversare indenne l'oceano tempestoso della vita? E se oggi la ragione in veste di tecnica gli fa più miracoli di Dio perché non dovrebbe lasciare l'uno per l'altra? E chi dice che bisognerebbe imparare a vivere nell'insicurezza per non obliare l'Essere? Un ragioniere, di nuovo. Perché siamo accusati di nichilismo solo se abbiamo ucciso Dio, e ci siamo dimenticati dell'Essere che è Dio sotto mentite spoglie? Dell'ente no, dell'ente no. E allora? Non ci dimentichiamo della nostra vita che cerchiamo di vivere il meno rovinosamente possibile, no? Perché accusarci di nichilismo? Cosa cazzo vogliono i tuoi filosofi? Di me si è dimenticato Dio, non certo la medicina che cerca nello stato attuale di rendermi la malattia più sopportabile. E la mano della medicina che si è posta sulla mia testa, non la mano di Dio.

Finita la lezione ci abbracciammo per l'ultima volta: ora andate che è tardi.

¹⁹ "Sei un fessacchiotto"

Giorgia ed io arrivammo da soli alla stazione di S. Pietro. Antonio, da allora, piagata la bocca dalla candida, per la massiccia cura di cortisonici cui fu sottoposto, e ridotto a una larva, non parlò più né in italiano né in arbëresh, né più di Dio né degli enti né dell'Essere. L'ultima volta che lo incontrai, una settimana prima che morisse, non riuscì a pronunziare più una parola.

Éloge de la fuite

Ma fuggire è salute, non solo nel senso di Plotino. Anni fa ho letto il libro di uno scienziato francese, Henri Laborit: *L'éloge de la fuite*. Vorrei rileggerlo. Ma l'ho prestato a qualcuno che non me l'ha più restituito. Vedi di ritrovarmelo a Cannes.

Mi pare dicesse Laborit che il comportamento della fuga sia l'unico che permetta di rimanere normali in rapporto a se stessi. Gli altri che si ritengono normali insistono e persistono nello stesso luogo per stabilire i rapporti sadomasochistici di dipendenza, d'individui, di classe, di nazione ecc... Sia i dominati sia i dominanti, che non sono per niente liberi giacché devono lavorare per mantenere il loro dominio, cadono vittime di malattie psicosomatiche, sindromi depressive. I veri anormali sono costoro, alla fine: *salus in fuga*. (a proposito, Heidegger non è mai emigrato, anzi si è rinchiuso, protetto dal suo, nella sua baita nella Foresta nera).

La nostra tradizione; vedi il padre nostro Crisostomo di cui celebriamo la liturgia, non ha mai amato coloro che fuggono dal mondo: meglio conquistare gli altri (ahi, ahi, ahi: la volontà di potenza) che restare sulle montagne a guardare il proprio ombelico indifferenti a quelli che si perdono.

Chi sono quelli che si perdono? Non siamo al solito discorso del Grande Inquisitore?

Papás Matrangolo amava solo i ritorni, i ritorni nella casa del Padre, i ritorni all'ovile, i ritorni all'ortodossia, i ritorni al confessionale. Ascoltava i miei discorsi troncandoli con qualche proposizione dogmatica. Gli rimproveravo di non favorire il dialogo, il di/scorrere. Da buon Inquisitore anche lui preferiva al *dialogo dialogante*, come lo chiama il teologo Panikkar, la dialettica in cui uno vince e uno perde ... ma chi vince? Chi

perde? Vince di solito l'interrogante, colui che vi pone il problema, e se possiede la logica, che è strumento devastante, e un pizzico di disonestà, come affermava Russell di Platone, vince. Ma, e dopo che ha vinto? La logomachia regala magre soddisfazioni..

D'altra parte papàs Matrangolo non era scappato da Roma che poteva offrirgli un posto nella diplomazia vaticana?

La sua fuga era ed è tutta da dimostrare, dato che ad Acquaformosa (*ἐγὼ μὲν μᾶλλον ἂν ἐβουλόμην παρὰ τούτοις εἶναι μᾶλλον πρῶτος ἢ παρὰ Ῥωμαίοις δεύτερος*²⁰ – lo angustiavo: meglio il primo in questo villaggio ...) aveva accumulato beni immobili, con i continui ampliamenti della canonica, e mobili, con donazioni, lasciti, speculazioni in borsa ... forse ad Acquaformosa aveva il vantaggio di non confrontarsi con nessuno – in ogni caso ad Acquaformosa non c'è il pericolo che il mondo, l'ignoto, ti travolga ...

Una volta gli venni incontro, davanti a un evidente imbarazzo per le sue ricchezze, informandolo che c'era un signore, che avevo scelto come maestro di spiritualità orientale, yoga e zen in particolare, che era circondato da ricchezze inenarrabili e che usava quattro Rolls Royce per percorrere quattro chilometri. A chi si scandalizzava, il maestro indiano rispondeva che quelle auto costosissime, non significavano nulla per lui, era ognuna un catorcio come un altro, non provava per esse nessun attaccamento. Che le portassero pure via, per il suo cuore, che non possedeva niente, quelle ricchezze erano prive di senso. Anzi con le Rolls Royce giocava proprio perché non aveva per loro alcun attaccamento.

Papàs Matrangolo diceva che queste notizie che gli portavo dal mondo gli alleggerivano il cuore. Sapeva che quel gran patrimonio, però, in qualche maniera lo condizionava. Per quello aveva rifiutato di fare il vescovo in Sicilia. Per responsabilità: a chi lascio tutto questo? Non che gli altri non fossero in grado di gestire il patrimonio, ma temeva che ne avrebbero distratto la destinazione. Non è roba mia, diceva, io non possiedo niente, ma proprio per questo me ne sento responsabile. Anche il tuo maestro indiano immagino si senta responsabile, no?, del patrimonio accumulato con i lasciti miliardari dei suoi allievi. D'accordo, la Calabria non ti appartiene, ma

²⁰ È la famosa frase di Cesare in Plutarco – *Vite parallele, Cesare, 11*: “Meglio il primo tra costoro che il secondo a Roma”.

avresti dovuto prenderne cura. Il discorso, come tutti i discorsi conteneva in sé le sue smentite – παντι λόγῳ λόγος ἴσος ἀντικεῖται - “ad ogni discorso si può opporre un altro uguale e contrario”. Avvertiti, com’eravamo tutt’e due, lo lasciavamo cadere il discorso.

Quando lo visitai dopo la grande infermità che lo sorprese al compimento dei novant’anni mi ripeté, come Mazzarò: a chi lascio tutto questo?

S’era affacciato sulla porta della canonica a guardare tutto quanto aveva costruito nel corso della lunga vita. I suoi cantieri non avevano mai chiuso. Attendeva finanziamenti per una biblioteca che avrebbe dovuto ospitare i suoi quindicimila volumi di spiritualità bizantina. Disponeva, ora, chiuso il collegio, di molti locali liberi che avrebbe potuto usare come biblioteca. Ma voleva vedere ancora una volta, a novant’anni, la posa di una prima pietra. La tentazione di trasformare pietre in pane non lo aveva mai abbandonato.

Gli dissi che doveva rassegnarsi all’ora nona. All’ora dell’abbandono. Si dedicasse alla *meléte thanátou*, alla cura della morte.

E allora si ricordò della maledizione che gli aveva lanciato *lal Gajtan’i Çallapës*.

Il vecchio pastore lo aveva minacciato col bastone quando seppe che il papàs aveva comprato da don Annunziato Capparelli quel terreno, che rendeva trenta di grano, per costruirci la canonica: Tu non sai che danno stai facendo. E non me ne importa che sei un prete, ma possa tu non godere frutto da questo terreno che stai sottraendo all’agricoltura.

Forse *Çallapa* aveva ragione. *Nëma*, la maledizione, che gli aveva lanciato, trovava il suo compimento? Ecco che la gran fabbrica rimaneva deserta. Una vanità di vanità: una fame di vento...

Si mise a recitare: “ διότι σκῆ ὄν καρποφορήσει, καὶ οὐ ἔσται γενήματα ἐν ταῖς ἀμπέλοις· ψεύσεται ἔργον ἐλαίας, καὶ τὰ πεδία οὐ ποιήσει βρωῶσιν· ἐξέλιπον ἀπὸ βρώσεως πρόβατα, καὶ οὐχ ὑπάρχουσι βόες ἐπὶ φάτναις”²¹. Ti ricordi?

²¹ “il fico infatti non germoglierà, nessun prodotto daranno le viti, cesserà il raccolto dell’ulivo, i campi non daranno più cibo, i greggi spariranno dagli ovili, e le stalle rimarranno senza buoi”.

Me lo ricordo. È Abacuc. Lo recitaste in una omelia, di una domenica d'agosto, quando incominciò l'emigrazione e Don Annunziato, Don Spiro, mia madre vendettero le greggi. Immaginavate da allora la fine di Acquaformosa. Si sarebbero svuotate le case, profetavate. Avremmo estirpato le vigne, gli ulivi non avrebbero dato più frutto.

Guardò insù verso le case e sussurrò: non resterà pietra su pietra, nessuno più canterà *Kyrie eleison*. Cantò per tre volte secondo il rito tra i denti l'invocazione. Benediranno più l'acqua *ka kroj pjak?* – e cantò: *Ἐν Ἰορδανῇ βαπτιζομένου σου Κύριε*. I nostri avi ci hanno lasciato il greco e non so se è una benedizione o una maledizione. È la nostra seconda pelle, difficile da strappare, senza un dolore immenso. Tutto finirà. La nostra terra non sentirà più quella dolce loquela. Tutto finirà.

Quel triste pensiero gli inumidì gli occhi: la morte? È una vita che son morto. Non sei emigrato solo tu. Dopo anni di filosofia e di teologia che cosa vuoi che si sia fatto se non morire ogni giorno. Ha ragione il tuo Socrate: il pensiero è una preparazione alla morte.

Kyrie eleison: Signore versami sulla testa l'olio della tua salvezza.

La preghiera del nome, come insegnano i nostri esicasti, è l'olio, il bianco d'uovo, che cola sulla ferita che è la vita. Ricordatelo di ripetere ogni momento il *Kyrie eleison*, che non è una richiesta di perdono, ma una richiesta di rifugio, ma una richiesta di pane quotidiano soprasostanziale, *yperousion*. Di quel pane che sostiene la nostra sostanza transeunte, emigrante ... tu credi che io non sia mai emigrato, che sia rimasto sempre qui, in questo villaggio, ad amministrare i miei beni vedendoli deprezzare giorno dopo giorno?

E la "fuga dal solo al solo"? Te la sei dimenticata? Non è letteratura quella, come tendi a credere nel tuo attraversamento del deserto nichilistico. Bisogna tornare, bisogna tornare alla casa del Padre, dove le cose hanno fondamento. *“Φεύγωμεν δὴ φίλην ἐς πατρίδα”* - *“fuggiamo verso la cara patria”*.

Gli si troncò nell'emozione la parola.

Era divenuto severo. Mi tagliava il discorso con la solita deriva dogmatica? O esorcizzava l'angoscia della partenza definitiva?

Kyrie eleison una richiesta di rifugio, non di perdono. E di che dovrebbe perdonarci, Lui che non può essere offeso? Noi nel peccato

offendiamo solo noi stessi soprattutto quando ci offendiamo nell'altro. Questo è il grande peccato. Per il resto non trasformiamo Dio in uno che guarda dal buco della serratura – diceva con l'imbarazzo di mettere in discussione la confessione.

Ricordo una volta che gli confessai un atto impuro con la mia fidanzatina.

Mi guardò con impazienza, schioccò la lingua tra i denti e dopo un lungo silenzio: buona salute, figlio mio. Nella Bibbia il sesto comandamento, come lo raccontiamo nel catechismo, non esiste. Cose pitagoriche, da ellenofroni ... e poi non dice Tommaso *dilectio naturalis semper est recta?* ... Guarda piuttosto di non fare male agli altri, come comanda il sesto comandamento biblico proibendo l'adulterio: non desiderare la moglie, la fidanzata dell'altro. È sempre con l'altro che devi fare i conti. Se danneggi l'altro, è qui il peccato.

Ripeti *Κύριε ἐλέησον*. “*Ἐλέησον*” assomiglia troppo a *ἔλαιος* - *éleos*, come leggiamo noi - olio, perché non ci sia una parentela semantica tra le due parole. Olio della grazia, del sorriso della grazia, del gratuito. Per il resto, buona salute, figlio mio, buona salute.

Tornare? Oh, se tornavamo.

Per essere *Shimëremal* nell'ora antelucana, nel dilucolo, nel crepuscolo incerto del mattino, nel primo difarsi della notte, eravamo partiti, come una volta, che aveva appena suonato perentorio le tre l'orologio del municipio. La luna illuminava l'erta, il sentiero impervio che sale in montagna. Sulla costa pietrosa brillavano scaglie di mica, un cielo rovesciato.

A una sosta canonica *ka Vër'e avullit*²² sotto *Thikezët*²³ a guardare tutto il brulichio di luci che infesta la piana di Sibari, fino a S. Marco, fino al diffuso chiarore di Cosenza, ci raggiunge una famiglia che sale su con l'asino carico di cibarie.

²² Toponimo: “dalle parti del fosso del vapore”, forse per un antico fenomeno vulcanico.

²³ Toponimo: “I coltellini”, per via delle rocce rese dall'erosione come lame di coltelli.

Edhë ju më këmb? Sot hipen gjithë me maknat o me tratorët. Po mos ng'e bën më këmb që devucjun është²⁴?

Certo, anche noi a piedi. Non c'è devozione alla Madonna se non sali a piedi. Non siamo da macchina o da trattore.

È *Gabilleti*, il massaro. Ci allunga un tarallo all'uovo e ci offre la borraccia per un sorso di vino: so che è meglio salire a pancia vuota ma è per *të zëmi zëmërin*, per *fermare il cuore* anelo.

Mi ricorda il giudice Mele mentre c'inerpicavamo al Mezzalama sopra Champoluc in Valle d'Ayas. Ogni tanto si fermava per farci prendere fianto offrendoci una barretta di cioccolato, o una prugna secca, o una fetta biscottata spalmata di latte condensato: non facciamo i meridionali, si mangia a valle stasera nello chalet.

E poi il vino e il biscotto è per la devozione – aggiunge *Gabilleti*.

Ma quanta roba hai caricato?

Jemi shum in famiglia, *ndose don' të favurirni me në kemi një shtjerr të tërë²⁵*.

Na hami pak²⁶.

Ringraziamo, per l'invito a pranzo, sta portando su un intero capretto, é per la devozione. Allunghiamo il passo.

Ecni ecni, u kan t'i rri prapa gadhjurit²⁷.

Torniamo a salire in silenzio. Era quello che volevamo, tornare a sentire il passo e il respiro che s'ingrossava a mano a mano che la salita diventava più impervia. E la fresca brezza che gioca tra le foglie dei faggi.

Grazie per il silenzio che ci fa sentire il frinire dei grilli, il brivido che percorre le foglie dei faggi, le erbe e piega le teste cremisi dei cardi.

Grazie per la luna che ci fa in controluce rilucere il nero delle creste.

Grazie per la fatica della salita, che ci farà godere del riposo quando mi lascerà cadere a terra senza togliere di spalla lo zaino quando sarò giunto sulla radura davanti al santuario.

La fatica. La devozione.

²⁴ “Anche voi a piedi? Oggi salgono tutti in macchina o col trattore. Ma se non Sali a piedi che devozione è?”

²⁵ “Siamo tanti in famiglia, se volete favorire con noi abbiamo un intero capretto”

²⁶ “Mangiamo poco, noi”.

²⁷ “Andate andate, io devo seguire il passo dell'asino”.

Shimëremal ci aspetta Alfredo Mattinò, maestro di cerimonie. Col fuoco acceso, non solo per il caffè, ma per gli arrosti.

Piove la prima luce sui faggi, sulle creste dei dossi, su una delle quali mi pongo su un balatone a gambe incrociate a spiare il sole che sale dallo Jonio che s'indora e dalla piana di Sibari che una foschia leggera vela. Un alito di fresco mattinale a intermittenza mi accarezza la fronte. "Lunghi intagli d'azzurro nel celestino, all'orlo del paese", giù in fondo alla costa di faggi e di castagni.

Mi raggiunge Alfredo con il bicchiere di vino e lo spesso tarallo all'uovo.

Dai, lascia stare ora d'isolarti, di fare il guru, non vedi *sa gurë jan këttù*²⁸. Oggi si beve fino a sera. È il rito.

Appena il sole dilaga per la radura attacca un quattro bassi la solita tarantella. È il rito. L'annuncio della festa.

È il rito. Per questo si torna.

Eh, la montagna, la montagna – sospira Elio.

Sì, Nicola una volta ebbe una vera estasi, quando gli si aprì la radura dopo la dura salita.

E sì, bisogna farlo il sacrificio della salita impervia. Ma perché la montagna? Vedi quante storie fanno i piemontesi? Son tutti alpini. Alpinisti.

È il luogo degli dei.

Ma dal mare è nata Venere.

Dalle spume del mare. Dallo schiumare delle basse pulsioni. Il mare è la casa dei mostri, di Behemont.

Gli ulivi

*

In piazza Gesualdo suonava il quattro bassi. S'era sfidato con Dhomenikuçin, figlio di latini.

Tuo nonno, *litiri*, il latino, Anna, lo aveva battuto.

²⁸ "quante pietre (*gurë*) son qua"

I latini hanno sempre più talento di noi. E Gesualdo s'era leccata la ferita bevendo e suonando con rabbia. Avevano bevuto, lui e i suoi compagni.

Quando mi accostai smise di suonare. Con impeto, il vino gli dava la baldanza di saldare il conto con me, mi disse: guarda che io non rubo i soldi a tua madre, se tu non vuoi, io al Farneto non ci vado più a raccogliere le olive.

Non ce l'ho con te. Ce l'ho con mia madre che continua a raccogliere olive per un olio che le costa più dell'oro. E poi ha chiuso la Fiat, hanno chiuso a Rivarolo il Valle Susa, la Bo, la Salp, ha chiuso a Ivrea la Olivetti, da cui uscivano migliaia di operai, non vedo perché noi non possiamo chiudere il Farneto che è antieconomico.

Io non capisco le parole difficili.

Voglio dire questo. Se tu non guadagni almeno un euro su quello che spendi, che spendi a fare?

Ma è il sangue di tuo padre. Io non so perché siete emigrati voi che avevate terre. Dovevate rimanere qui a custodirle. Tua madre era una signora nata con gli anelli alle dita. Se li è dovuti sfilare ad uno ad uno quando è morto tuo padre, per prendere anche lei la strada dei campi. Gli ulivi sono come le persone, hanno bisogno di cure.

Sì, ma ora? Che fine han fatto tutti gli altri? I figli di don Annuziato Capparelli, non sono tutti via? Che fine han fatto i loro ulivi? E i Rossano, dove sono i Rossano? E i Buono? Degli antichi padroni del paese non c'è più nessuno, persa anche la memoria, i terreni abbandonati, i figli tutti sparsi per l'Italia.

Gesualdo abbassa la testa. Sa che ora questi non sono più discorsi da fare.

Sì – s'ammasisce e cala lo sguardo a terra timido - io gliel'avevo detto a tua madre di venderli gli ulivi quando valevano ancora qualcosa. Ora non valgono più. Non c'è uno che li voglia, quei campi. Neanche regalati.

E già, neanche regalati. Avevo trascorso tutta l'estate in cerca di qualcuno a cui regalare le olive: le vai a raccogliere. Non voglio niente. Mi tieni solo pulito il terreno.

Tutti abbassavano il capo imbarazzati. Avevano ragione, pulire i campi, raccogliere le olive costa fatica. E son tutti vecchi senza forze. Ma poi mi telefona Teodoro: Ehi cugino, volevo farti una sorpresa, farti trovare un

po' di olio nuovo. Ho mandato gli operai al Farneto, ma sono tornati a mani vuote, qualcuno ti ha rubato le olive.

Ma come regalate no, e a rubarle sì?

Non fare l'ingenuo, mi redarguisce Teodoro: una riconoscenza per un regalo pesa. Ti impegna per l'eternità

E sia.

Anche *Pietr'i Manxit* è venuto dall'America a vendere i suoi terreni, i suoi ulivi: Ha ragione Gesualdo, non li vuole più nessuno.

È la terza volta che torno inutilmente dagli Stati Uniti in cerca di un acquirente.

E poi questi incendi che appiccano ogni anno quelli di Altomonte. Stanno facendo terra bruciata. Perfino le vigne hanno bruciato.

Perché fanno questo?

Per costringerti a vendere a due soldi, dice Gesualdo. Ma voi perché siete andati via? L'occhio del padrone, come si dice. Ma io lo so perché. La colpa è dei libri. Oggi sono tutti laureati. Nessuno sa fare più un mestiere. Passeggiano tutto il giorno. È questo che sanno fare. Sono i libri che vi hanno fatto andare via, non è vero?

Parla in arbëresh, Gesualdo, e le sue parole sono affilate come rasoi che ti squarciano l'anima.

Sì, la scuola ci ha mutati, hai ragione. Andiamo in cerca d'altri pascoli, d'altre terre da coltivare.

Ma valevano mai quei campi, quelle vigne, quegli uliveti?

Forse no. Era una economia di sussistenza, quella, quando ci rompevamo la schiena con le zappe.

Non è questione di campi e di vigne, di uliveti, è che se qualcuno lo sa fare anche una petraia diventa giardino. In sé i campi e le vigne non valgono niente: *për të, dherat e vreshtat ngë vlejën fare gjë*. Gesualdo mi sta dando una lezione di filosofia: i campi, poveri campi, ci sono solo soggetti che li sanno o non li sanno coltivare – gli oggetti poveri oggetti, ci sono solo interpretazioni. Poteva bastare; se Gesualdo portasse la barba assomiglierebbe, col suo naso camuso, a Socrate.

Si sentono i motori di Canadair ed elicotteri che passano bassi per spegnere l'incendio che s'è mangiato *Cellapinet* e ora divora le pendici di

Palazzo. Piove cenere. L'humus si trasforma in sabbia sotto il calore delle fiamme che lambiscono le cime dei castagni. È così ogni estate, da anni.

Luca guarda in alto maledicendo ai delinquenti: neanche in tempo di guerra abbiamo visto un solo aereo sul cielo di Acquaformosa.

L'ultimo incendio s'è portato il Farneto. È andato avanti per quattro giorni senza che nessun elicottero si levasse in volo. Poi ci ha pensato a spegnere le fiamme un rovinoso temporale. Le cose abbandonate a se stesse se le mangia il fuoco.

(Son tornato, morto il papà che era sempre con un libro aperto a godersi il fresco nelle giornate d'agosto sul ballatoio della scala d'ingresso, nella "fabbrica", durante un agosto appunto – tutto deserto soprattutto il collegio istituito quando si aprivano le medie dappertutto e l'educazione pubblica s'impadroniva della privata... Sono tornato a fotografare il silenzio di Acquaformosa. Ricordavo le parole di Abacuc, percorrendo le strade deserte del paese, le vigne sradicate, gli stazzi senza più armenti, i campi inselvaticiti, inselvaticiti gli ulivi e i fichi. Gesualdo, è via anche lui, ora che non si regge più in piedi e non ha più forza di suonare l'organetto).

*

Vestivano stracci

I figli dei più abbienti, portavamo pantaloni corti sopra il ginocchio, e calzavamo scarpe che cuciva *Mjesht Pepinuçi*. Scarponcini chiodati.

Gli altri, quelli che vestivano stracci, scalzi d'estate e d'inverno.

D'inverno mani e piedi si gonfiavano di geloni. Ma sia i calzati sia gli scalzi a scuola eravamo al gelo. C'era un braciere sotto il tavolo dell'insegnante che serviva a lui solo. Non ricordo, però, d'aver patito mai il freddo, in quel tempo di neviccate tanto abbondanti che se non veniva Anselmo a spalare la neve, che l'ostruiva, non avremmo potuto aprire la porta di casa.

Tra l'altro, tranne le ore di scuola, eravamo sempre per strada sia che facesse bello sia che piovesse, o nevicasse; che venisse giù quella neve a falde così larghe che ne sentivi il lieve tonfo quando si posava su quella già caduta.

Sembrava fossimo, e forse lo eravamo, indenni da malattie da raffreddamento.

Forse ci colava il naso e c'era chi portava il soprannome: *qurramadh*, moccicoso.

L'unica cosa che si pativa davvero era la fame.

Tempi di guerra per le magnifiche sorti dell'Italia, di un popolo di straccioni. Era la retorica risorgimentale, che invece di attaccare il sud per "civilizzarlo", attaccava il corno d'Africa, l'Albania, con la stessa menzogna. La civiltà, le magnifiche sorti...

La nonna mi raccomandava, quando andavo a scuola, di mangiare di nascosto "*se mos t'i dal shpirti*" - *perché non esalassero lo spirito* - quanti non potevano permettersi un boccone di pane fuori pasto.

Dividevo il mio pane e formaggio, non potendo mangiarlo di nascosto, con tutta la classe *për t'i nxirrnja nglikëzin*, per *asciugare l'acquolina in bocca* a quanti mi guardavano con occhi pietosi, con la richiesta d'un boccone.

Fu dopo la guerra che, portati in colonia in Sila, gli scalzi e gli straccioni tornarono con pantaloni camicie scarpe e rimessi in carne.

Anche *Ibënuri* ebbe i suoi abiti nuovi come Valentino e non lo si vide più scalzo *coi piedini provati dal rovo* correre sui muretti della rotabile per far vedere che non soffriva di vertigini.

Un altro di Lungro, che doveva diventare ricchissimo imprenditore in Germania, ricordo malconcio. Amico di Sassone. Emigrò giovanissimo. Trovò impiego presso la Lufthansa come addetto alle pulizie. Presto inviò cartoline da Bora Bora, dalla Polinesia francese, per farci vedere che quel luogo, visto in un film, al "Diana", uno dei due cinema di Lungro, era reale. Eravamo gelosi di lui che girava per il mondo. Da Lungro a Bora Bora.

Alminu shinej jetën, almeno vedeva mondo, come avrebbe detto tua madre.

Desaparecidos

*

Chi partiva fino agli anni cinquanta per l'Argentina, un paese lontano, all'altro capo del mondo, lo faceva col sentimento che era per sempre.

Partire è un po' morire.

Così s'apprestava tutto un rito che precedeva le partenze.

Si partiva con il postale di Luigi, “*Mazza ciucci*”, alle quattro del mattino.

Chi partiva per l’altra America meritava un ultimo pasto e la veglia con gli amici.

Così avvenne con Gennaro che se ne andava a Buenos Aires.

Mangiammo e bevemmo tutta la notte al suono dell’organetto e lo accompagnammo tra le lacrime della madre e dei familiari al postale.

Era il maggio inoltrato. Alle quattro albeggiava, lo Ionio era una striscia d’argento in fondo alla piana di Sibari, che svariava nei verdi, nelle ocre, negli azzurrini contorni del Pollino sopra Cerchiara che la chiude ad est. In tanto splendore era ancora più insopportabile il dolore di chi partiva e di chi restava.

In Argentina molti si sono persi, dice Menuccia. Non hanno trovato quello che cercavano. Sono stati sfortunati. Hanno trovato più miseria che in Italia. L’Argentina è stata un fallimento. È vero che in Argentina stanno a testa in giù? Qualcuno per andarvi ha venduto tutto, e non è potuto più tornare. C’è anche chi s’è messo con i delinquenti e l’hanno ammazzato. Dovevano farsi gli affari propri non mettersi con i delinquenti. Come li chiamano?

I desaparecidos.

Ne abbiamo avuto due di Acquaformosa.

La vulgata fascista e democristiana fa lezione e due politicizzati, forse eroi della democrazia, patiscono l’insulto di una cattiva memoria.

L’emigrazione è stata anche questo, non solo la promozione sociale che dici tu.

Ohne Warum

Forse per celebrare la gioia e la gloria, come dice un filosofo, della loro eternità. Ma io gioia e gloria le colgo nell’essere transeunte degli enti, non nel loro essere eterni. Di che mi beerei se fossimo eterni e non avessimo nostalgia dei nostri sorrisi momentanei? Nella gratuità totale del nostro apparire, *ohne warum*? Sì, andando al Regio a sentire la musica, questa metafisica, questa teologia senza parole. Questo scorrere da una nota all’altra

dove la sinfonia è in ogni nota e in nessuna. L'apparire di un accordo, di una *callida junctura*, sia pure di una dissonanza, di un *diabolus in musica*.

Un'opera di Verdi, un *Faust* di Gounod, un *Mefistofele* di Boito, un *Guglielmo Tell* di Rossini, un *Don Giovanni*, un *Flauto Magico* di Mozart, un *Don Chisciotte* di Massenet, un *Bel Danubio blu*, una *Marcia di Radetzky*, una polca, o una marcia di Shostakovich, un *Can-can* di Offenbach, eccessivi, "non utili", gratuiti, come siamo inutili e gratuiti noi: forse sono venuto a Torino per questo: per apprendere l'impermanenza che fa nascere, sola, la grande compassione.

Forse anche per la gloria del barocco che è tutto nostro, o no? Tutto siciliano è – questi solo macchine sanno fare, solo cose utili, "oggettivi" come gli "oggetti" dei loro filosofi, dal telefonino all'ornitorinco.

Che cosa c'è di più eccessivo, di più trascendete l'utile "del semplice abitare", di Stupinigi?

La gloria e la gioia dell'arte.

Non fossi stato qui non avrei avuto l'opportunità di andare nel Vallese a Martigny a vedere Van Gogh, Gauguin, davanti alle opere dei quali bisognerebbe avere un inginocchiatoio, non una guida che straparla e fa pettegolezzi sulla vita degli artisti.

Davanti a questi insonni bisogna avere solo lacrime come Andrea che ne versò stando in venerazione davanti alle loro opere al "Santa Marta" a Brescia.

Non c'è nessuna *adaequatio* che sostenga la verità dell'opera, ma solo il suo essere quello che è, l'oggetto (brutta stramaledetta parola), l'occasione che stimoli in noi l'emozione estetica, come una donna, che stimoli l'emozione erotica, l'una e l'altra gratuite, nella loro gratuità rispetto a un destino, a una destinazione.

Che bisogno ho delle notizie delle guide che storicizzano – morremo di commento, commentava un commentatore – opere che sono oltre il tempo, che emigrano, che traducono il loro significato, di tempo in tempo, se no, come potremmo intenderle?

Intenderle? Che cosa s'intende di un'opera d'arte? Se non il chiacchiericcio storico, la chiacchiera dei commentatori, il resto si tramuta in musica intima che non tradisce il suo segreto.

O forse son qui, in questa città dalle arie ferme, per essere sorpreso qualche volta da un favonio che rende terso il cielo e vedi in fondo il Monviso, le Prealpi del Gran Paradiso, stagliarsi come un trascendente, un alunché, che ti ricorda la tua piccolezza, il tuo transeunte stare ...

Ricordo un mistral ad Antibes, un “vento largo”, come lo chiamava il carissimo Biamonti – oh, ti rendi conto? *Nikea, Antipolis*, sei tornato nella Grecia settentrionale: quanto emigravano i greci, fino a Marsiglia e oltre?

Ho capito perché Debussy e Ravel scrivessero così la loro musica che ha la chiarezza, il colore, il ritmo impresso al mare da quel vento – e come quel vento, quella musica pensa solo a se stessa, e va per le sue contrade. E perché gli impressionisti dipingessero come dipingevano. Senza il mistral della Provenza non avrebbero scritto quella musica o usato quei colori.

Il mistral d’Antibes, seduto in faccia al mare a meditare la danza dei quanti, con alle orecchie le cuffie che gli trasmettevano di Shostakovich quella musica che splende di ottoni di *Jazz & Ballet Suites – si le cuivre s’veille clairon* - gli trascorrevano veloci i balli nella casa di don Fattuccio, mamma e zia Mena giovanissime.

Le lasciava andare quelle immagini come andava la musica: ci sono più cose belle che brutte per gli umani, per ora ha ragione Teseo.

Per quell’attimo di beatitudine che un’emozione estetica comporta, che ti è data in compenso di tutta la fatica che ogni giorno comporta?

E la bora a Trieste?

L’altro vento, “*levandina*”, come la chiamiamo noi – da noi il vento è femminile, indossa vesti larghe, svaporanti – fece tornare indietro il barcone che doveva portarci alle foci del Po.

O il vento che scende da Palazzo e ne avverti solo la voce che s’ingrossa tra i faggi e i castagni e le fessure di porte e finestre.

Merita questo: la musica di Nino Rota per Federico Fellini, quei sussulti: un sorriso nella danza del circo della vita.

Ho meditato su quel vento seduto a gambe incrociate e a torso nudo su un masso erratico a Campolongo, su una piramide di pietre al Pellegrino in

vista dei due mari e su una pietra tra le acque del Grondo, qui tutto nudo perché il vento mi avvolgesse.

Tra due scorrimenti.

Mi riponevo nel mondo *panentheós, tutto-in-dio*. Non frapponendo nessun diaframma tra me e il mondo.

Se ti abbandoni. Il sorriso tra le foglie e le acque correnti, un breve rilucere transeunte dell'essere. Terra restituita alla terra ... libero io dalla mia ragione con/cipente, liberi il fiume, le foglie, i castagni, i lecci, occhio all'occhio d'acqua ... nella loro verità inconcepibile, non afferrabile, non de/finibile ... le "cose" non più utilizzabili ... il momento dello scorrere di una respirazione ...fatte signature le "cose".

La divina erranza

**

Ogni giorno all'alba, nelle estati acquaformositanee, con Cesare al Grondo per la passeggiata. Pitagorica. *In albis lineis vestibus*. Come avrebbe voluto il nostro Capparelli. Nel seno della Gran Madre. Esposizione ai radianti "*cum gran splendore*" raggi celesti a purificazione, dai vapori lunari infettanti dell'inconscio, il buio sottoscala, che si risveglia nella notte.

E Cesare celiando: ma dove dobbiamo andare per andare dove dobbiamo andare?

Vaghiamo nella *Ále Theía*, l'Erranza Divina, per essere alla fine qui, al Grondo.

Tu vai – dice Cesare - perché vorresti cambiare te stesso e il mondo, fai il prete, ma la vita è bella perché è avariata. L'Ombra dove la butti? È nel seno di Dio. È marcio anche lui. La vita è tale perché è contraddittoria sempre in tensione, chi vuole eliminare le contraddizioni, come i tuoi filosofi, vuole il deserto. Una vita senza tensioni è morte. I tuoi filosofi idealisti sono thanatophiloi. Hegel, scorreggia, e il tuo Marx sogna anche lui l'Uno, la fine di ogni tensione. Anche Dio è un conflitto, è marcio, è marcio... E bada non sono di quelli che credono che il mondo sia dia una volta per tutte così com'è, ma penso che sia illusorio e infantile pensare il paradiso in terra – i tuoi filosofi pensano tutti, chi in un modo chi nell'altro alla fine della Storia che si risolve in una quieta Totalità armonica: le tensioni non finiranno mai,

però è necessario immaginare di poterle cambiare, di poter cambiare il lato oscuro di dio che ci ha regalato questa vita. VIOLENZA gli urla in faccia Giobbe...

Ecco la bestemmia di Giobbe che diventa preghiera – ma perché poi? – e il gran sofferente merita due orecchini d'oro, per il suo sapere, per aver guardato senza tremare nel seno terribile e vuoto di Dio.

L'hai letto la Bhagavad Gita, no? Che vai cercando?

I mondi tremano per le tue spaventose zanne, e tremo anch'io. Io sono l'inizio e la distruzione dei modi.

Non senti Giobbe? Non senti Giovanni: che vuoi che sia L'Alfa e l'Omega?

My beginning is my end: Colui che mi dà la vita mi distrugge. Che vai cercando?

Ma non andare per la tangente, s'inquieta Elio. Rischio di non seguirti più.

Perché dovresti seguirmi? Come quel tale: non starmi dietro, mi sono perso anch'io.

Perdersi, l'avventura delle avventure. È questo l'emigrare. L'instabilità dell'essere. Un gratuito andare. Non farti patrie, non farti case. Dimentica Venezia.

Non farti famiglia. O se te la sei fatta sappi che non è tua. Che c'è tra me e te, o donna? Ricordi? Io sono venuto per fare le cose di mio padre il quale dice: lascia tuo padre e tua madre, la tua casa e vai verso una terra che t'indicherò.

Dove?

Chissà.

L'andare ti spossa e allora puoi guardare senza interesse l'occhio dell'altro e forse può nascere il fiore della compassione.

Non è mai tardi per andare oltre?

Quel tuo motto del bar Torino. Nessuno lo prende sul serio. Vogliamo essere tutti sedentari.

Per un po' di sicurezza, diceva un altro sapiente, rinunciamo alla nostra libertà.

Roger Vadim, pessimo regista *bourgeois*, ha fatto un brutto film da un brutto romanzo della Rochefort: *Le repos du guerrier*, dove il protagonista

chiede le manette. Gli fa paura la libertà. Potrebbe essere il figlio del Grande Inquisitore, o di quel filosofo che pensa l'eternità degli enti perché così vuole la Necessità, che appresta manette ... e vai, con i violini in Gloria. Proprio a S. Galgano? Ma dai, Vadim ...

Poco male. Non era Nietzsche che filosofa col piccone ad anelare al narcotico dei cani alla catena l'Eterno ritorno dell'uguale, la "ripetizione" in un mondo in cui tutto scorre? Anche il pazzo filosofo è figlio del Grande Inquisitore, anche a lui fa paura la libertà. E se tanto mi dà tanto, siamo proprio, col pensiero occidentale, alle "*Mille e una notte*" di Sestov. Penso al nostro X*** che pur di non stare alla catena s'è liberato di tutte le catene, prima di quella di montaggio poi di quell'altra catena che è la vita.

Vai di nuovo per la tangente. Non riesco a tenerti fermo ...

L'inquietudine, la gloria dell'inquietudine, dell'animale non stabilizzato... dell'animale che non ha essenza, solo esistenza. E l'essenza se la fa esistendo: la sua dignità, dice Pico.

E allora? Ha fatto effetto la sambuca?

Forse.

Ne prendiamo un'altra?

Magari quando torno a cantare *En Iordani vaptizomenou sou Kyrie*... Capisci il battesimo? Nel Giordano? Acqua e Spirito, due cose che scorrono. Contro la roccia di S. Pietro.

Ma perché vai a cantare a S. Michele se dici di essere uscito da tutto e da tutti?

Mah, forse perché ho bisogno di emozioni che condiscano l'aridità della vita. Per bagnare l'anima, afflitta da tanto seccume razionale. Forse voglio "sacrificare l'intelletto" per rompere la cappa di ghiaccio di cui parla Weber. Ma forse ho bisogno di dargliela a bere. Forse per cantarmele e cantargliele, all'anima, alla pigra anima ... alla bambina. Forse perché conoscendoli a memoria, i tropari, è l'unica cosa che veramente so. Non diceva quell'altro che le uniche cose che sappiamo sono quelle che conserviamo nella memoria? Alla fine il mio è un *voyage autour de ma chambre*. In cui mimo un movimento. Come una ginnastica a piedi fermi. Ho bisogno di emigrare da un sogno all'altro. Chissà in quale sogno viviamo ...

In ogni caso la raccomandazione è: *Fuge episcopos et mulieres*. E per *episcopos* intendo anche i Gran Maestri di ogni congrega (sono scappato da Rajneesh - Osho: se incontri il Buddha uccidilo; sono scappato da Heidegger. Volevano farmi entrare nella Massoneria, puah); e per *mulieres*, tutte le ossessioni che ti entrano nel letto dell'anima a violentarla ... il problema ogni volta non è come starci, ma come uscirne. E come uscire dall'uscire. Come uscire dall'ossessione di dover uscire dagli *idola*. Come uccidere tutti i maestri soprattutto quelli che pensano alla salute dell'anima tua. Come uccidere tutti i medici che ti tengono sotto il ricatto della salute, mentre muori, mentre stai morendo. Come uccidere i mariti che ti vogliono moglie, e le mogli che ti vogliono marito nel sadismo di coppia. O i genitori che ti vogliono figlio col ricatto: *ὁ πατήρ σου κἀγὼ ὀδυνώμενοι* - "tuo padre e io eravamo in apprensione ..."-

Ad Annecy

*

Che ci facevo in Savoia? ad Annecy?

Era una Domenica delle Palme. Pioveva a dirotto. Con Giovanni Balma, il compagno di viaggi, avevamo trovato rifugio in una chiesa vicino al lago. Era la chiesa degli italiani che assistevano numerosi alla messa di precetto.

Che ci fai ad Annecy?

Mi guardava incredulo col ramo di ulivo in mano mentre si usciva dalla chiesa. Non lo riconobbi.

Sei il figlio di *Zonja* Maria, il più grande. E gli altri fratelli?

Uno a Roma, uno a Taormina.

E a casa non c'è più nessuno?

È rimasta mia madre a curare gli ulivi.

Neanche voi siete rimasti a casa. Emigrati anche voi. Abbassò la testa timido. E il Farneto, l'avete ancora il Farneto? Ti ricordi quante vendemmie? E quando andavamo a raccogliere i fichi e tu ti addormentavi sotto un ulivo e io venivo a svegliarti solleticandoti l'orecchio con uno stelo d'avena? E con Cesare s'andava a funghi. E le bevute con Cesare nella vostra cantina a perta a tutti? Veramente ero più suo amico.

Non riesco a capire chi fosse, quello che sembrava un geometra di agenzia immobiliare: abito nero, grande cravatta azzurra con nodo largo, testa pelata, mani curate – non avrà fatto né il muratore come la maggioranza degli emigrati, né il contadino, né l'operaio in fabbrica ad avvitare bulloni. Cercavo nei suoi lineamenti scavati dal tempo qualche segno che me lo rendesse familiare. Mi parve offensivo chiedergli il nome. Era un'offesa all'amicizia che, mi diceva, lo legava a me, a Cesare e alla mia famiglia. La memoria mi tradiva – la vecchiaia. Mi disse: sei rimasto tale e quale nonostante siano passati più di cinquant'anni. Ma tu non mi hai riconosciuto. Sono Pietro.

Sicuro che ti ho riconosciuto, sei Pietro, come no? - mentii.

Mi sono ben sistemato qui. Per me la Savoia è stata una benedizione. Ho comprato casa. Anche ai miei figli nonostante l'uno sia medico e l'altro ingegnere.

Mi invitò a casa sua, ma per nascondere l'imbarazzo del mancato riconoscimento gli dissi che ero in comitiva – mentii ancora - gli altri mi attendevano per ripartire non sapevo per dove. Ci abbracciammo calorosamente.

Io ad Acquaformosa non ho più nessuno e i miei figli vanno in vacanza per il mondo.

Anche *Viçenx'i Nunganit* mi aveva detto la stessa cosa un'estate: Preferisco andare in Spagna piuttosto che tornare qui. Come dice la canzone? *La noia e l'abbandono sono la tua malattia/ paese mio che stai sulla collina.* È che noi che siamo nati all'estero abbiamo un'altra testa. La malinconia di Acquaformosa ci strappa il cuore.

Un'altra testa.

Ce la siamo fatti tutti un'altra testa, e, se non ci pensi tu, saranno le circostanze a cambiartela. E se ad Acquaformosa vai a ubriacarti, in Germania ci tieni alla salute, alle diete ossessive.

Le mobili tende

*

Non siete passati dalla domenica in chiesa, dal ricordo di Dio, al deserto? Si lamentava papàs Matrangolo.

Ma Dio non ci vuole per il mondo, nelle “mobili tende”, come mi pare dicano Isaia, Geremia ed Osea? Forse per non trovarci in ginocchio davanti agli idoli, ci vuole nel deserto, nelle mobili tende del deserto, dove non puoi mettere radici e scolpire idoli, soprattutto quell’idolo che è la patria?

Papàs Matrangolo davanti a una citazione della Bibbia dei Settanta (*ὅτι ἐν σχηναῖς οικήσετε πάσας τὰς ἡμέρας ὑμῶν , ὅπως ἂν ζήσητε ἡμέρας πολλὰς ἐπὶ τῆς γῆς, ἐφ’ ἧς διατριβετε ὑμεῖς ἐπ’ αὐτῆς*²⁹/ *sed in tabernaculis habitabitis cunctis diebus vestris, ut vivatis diebus multi super faciem terrae, in qua vos peregrinamini*³⁰/ *ma abiterete nelle tende tutti i vostri giorni, perché possiate vivere a lungo sulla terra, dove vivete come forestieri*³¹) taceva.

Davanti alle citazioni di Isaia, Geremia ed Osea mostrò un disappunto, forse rammaricandosi di non essere un nomade anche lui, che aveva ereditato non solo una vigna, ma aveva costruito una casa e s’era fatto acquaformositano, con la scusa di doversi prendere cura del “suo” gregge.

Non planterò vigne contro quanto dice il nostro Coheleth, con cui ci avete educato a pensare alla vanità del tutto.

Tendenze nichiliste, tornava a rimproverarmi il papàs.

Ma no, forse del distacco orfico ...

²⁹ Bibbia dei Settanta, Geremia, 42,7

³⁰ Vulgata, Ger. 35:7.

³¹ Bibbia di Gerusalemme della CEI: Ger. 35, 7.

Olio e vino

*

È arrivato il camion da S. Donato di Ninea. Come se davvero vivessimo nel deserto: olio vino pane biscotti e soppresate, fichi infornati alle noci, la giurgiulea. La vasta maternità di mia madre: per te e tua moglie, per Daniele e Angela, per Nicola. E al piciripicchio, a Marcello, fategli la minestra con l'olio buono d'oliva del nostro frantoio così fissa il calcio e cresce forte.

Come non avessimo olio della Piana di Sibari, nostro insomma. Arriva il camion ogni settimana da Corigliano con tutto quello che di giù puoi desiderare. Qui mangiamo solo calabrese e beviamo Cirò. Che poi al frantoio non sai cosa ti danno. Sei sicura che sia quello l'olio delle tue olive?

È chiusa la Salina di Lungro, è chiusa la Fiat, sono chiuse tutte le fabbriche di Rivarolo Canavese, chissà perché non chiude il Farneto.

È la solita solfa, un mantra, ormai.

Certo che abbiamo sentito divorarci la pancia dal ruggire feroce dell'escavatrice mentre sbancavano al Pantano. Il Pantano, il luogo dei riti agresti, la mietiture, la trebbiatura, la tosatura delle pecore. Ai piedi dei grandi castagni. Poi è arrivato il Mercato e ha distrutto ogni cosa.

Come nel "*Giardino dei Ciliegi*". L'abbiamo recitata sulla nostra pelle quell'opera con mia madre nella parte di *Ljuba*.

Non so da quanti secoli la mia famiglia era proprietaria di quei terreni. Avevamo terreni al Pantano alle Chiuse al Farneto al Palazzo su in montagna, alla Fontana dei Comunisti, alla Taverna. Continuo a pagare tasse per fabbricati, ora ruderi così inghiottiti dal bosco che nessuna mappa è più capace d'individuare l'ubicazione. Avevamo armenti. Avevamo castagneti uliveti e vigne. A casa nostra mancavano solo i soldi, per il resto si produceva tutto: la cantina aveva le sue botti colme di vino, il casorale i suoi formaggi, ogni quindici giorni il forno profumava delle sue pitte e dei suoi pani. Producevamo pelli, lana, lino e seta perfino. Mia nonna al telaio faceva cantare la spola e l'arcolajo.

La vigna l'estirpammo, poi, con il contributo dello Stato. Un'eutanasia. Meglio così che vederla soffocare dalle erbacce che crescono

incontenibili da quando per l'emigrazione non si trova più manodopera per i lavori dei campi.

Se era così, che si viveva bene con quelle ricchezze, perché allo zio Micuzzo venne in mente d'emigrare prima in Albania negli anni trenta, forse a cercare la patria degli avi? e poi in Africa dietro il fratello di sua madre Nicola Aronne? quel Nicola Aronne, medaglia d'oro al valor civile per aver contribuito, podestà di Derna, all'abolizione della schiavitù in Libia. L'inquietudine del sangue? Nicola Aronne era scappato di casa, finito a diciott'anni il liceo classico, per arruolarsi bersagliere e partecipare a tutte le guerre dei Savoia e di Mussolini. Anche gli Aronne possedevano beni, eppure impararono l'emigrazione. In Argentina. In Africa. Inquietudine del sangue (d'Abramo?) che abbiamo ereditato.

È sicuro che i tuoi antenati sono migrati dalla Grecia albanese, ci tiene a dire il papàs. Da cinquecento anni sono qui. Non si discute. Carta canta. I libri del gesuita padre Valentini dell'Università di Palermo: gli Elmo? Una "bandiera", ossia un raggruppamento di stradioti mercenari, che sul loro vessillo portavano come motto "Helmi", veleno, afflizione, malasorte, per dire che facevano vedere i sorci rossi ai nemici. Carta canta. Stradioti che probabilmente combatterono nella difesa di Koroni, nella Morea, nella terra dei gelsi, per salire poi sulle navi di Andrea Doria e guadagnare le sponde della Magna Grecia.

Ora per chi facciamo i mercenari, forse per la Fiat? E il nemico chi è?

Voi stessi, forse.

A Cannes

*

Quell'anno attendemmo il capodanno in discoteca a Juan les Pins con il dott. Fredy Spina e la moglie Ada. Ma la sera del primo eravamo seduti davanti alla tavola imbandita di Raffaele Leonetti, il nostro diacono, a *Le Cannet* di Cannes. Che cosa c'era di più aquaformositano su quella *τράπεζα*, *ket ajò tryes*, su quella tavola imbandita, della *pitta* con *drudhez*, *me pepra*, e le soppresse e le salsicce, come le facciamo noi?

La salsiccia con la carne di maiale tagliata grossa a mano, non, come fanno oggi, con il tritacarne. E col finocchio, perché non sappia solo di peperoncino. E le soppressate. Non come le fanno *litinjët, i latini*, che sembrano salsicce solo un po' più grosse. Ma con la carne, tagliata grossa, anche questa, col coltello, impastata col vino. È il vino che fa la soppressata, che porta altrove la carne di maiale.

Pierina ci dà la sua lezione. Ma non manca di ricordarci che era l'allevamento dei maiali a fare le soppressate che sono rimaste nella memoria e che non ritroviamo più.

Qual era il primo pensiero di tua madre appena scesa dal letto? Il pastone per i maiali. Che s'impastava con la risciacquatura dei piatti (*latyra*), la polpa delle grosse zucche gialle – il primo rumore del mattino, il tonfo del macete sulle zucche - messe a bollire in quel liquido ricco di grassi, e fichi e mele e pere di scarto, e ghiande, e castagne. Era tutta in quel pastone, la dolcezza di quelle carni. Le costine grondavano grasso sulla brace sulla quale le mettevi ad arrostitire e profumava d'arrosto non solo la casa ma tutta la *gjitonia*.

Oggi dove troveresti una *latyra*, un risciacquatura di piatti? Per via delle lavastoviglie si perde tutto l'unto dei piatti, si perdono gli avanzi dei pasti e il ricatto della salute vuole maiali magri, senza un filo di grasso: non abbiamo più sapori, non più odori.

È ancora quel profumo che ti accoglie a Roma quando arrivi di sera d'inverno alla stazione della Giustiniana – e sei grato a Cesare d'essersi fermato lì, di non aver cercato altra casa nella Capitale o nei dintorni. Giustiniana, *shkallandrùn*, palo, a cui appendere i profumi di Acquaformosa. E l'anima s'acqueta.

Il pittore di ulivi

*

Quando sentì *sobrasada* a Barcellona, in un ristorante di *Carrer de Calabria*, pensò che era dappertutto Acquaformosa, che uno si muove credendo d'andare chissà dove ed eccoti qui che ti fanno lo scherzo, con la globalizzazione, pensò, di rendere tutto paese. È pur vero che c'è paese e

paese, ma è anche vero che oggi non hai più dove andare. Così *chez Maxime* a Parigi che ti trovi? I funghi di Morano Calabro.

Ma la *sobrasada* era tutta catalana, sapeva solo d'aglio, come tutti i piatti in Spagna, e così ecco: si chiamerà *sobrasada* ma come la facciamo noi la soppressata non la fa nessuno.

Eh sì, le lacrime di dentro. Come diceva il dott. Cuccodoro davanti al piatto di *shtridla* e fagioli? Non piango di felicità per non guastare il piatto.

A *Le Cannet* da Raffeluzzo si trattava della stessa cosa, o piangere di felicità, o godere delle *pitë me drudhez*, la focaccia con le frittelle di maiale, e della soppressata. L'eterna soppressata.

Finché Andrea non ti ferisce a morte: certo, se questa soppressata invece di mangiarla a Barcellona o a Cannes o a Rivarolo, l'avessimo mangiata sul terrazzo di tua madre con l'arietta che scende da Palazzo ... è che ogni cosa ha il luogo suo.

Come fai a mangiare una porchetta senz'essere ad Ariccia o a Grottaferrata con il cannellino dei monaci di S. Nilo, spillato, nella loro cantina, dalla botte di legno?

Come fai a mangiare il panino con la meusa se non sei a Palermo sotto il sole di luglio in una friggitoria di strada? Son finiti anch'essi... il ricatto della salute, le norme igieniche ... a metafisica della scienza medica...

Le esercitazioni di retorica, e di retorica localistica, sono sempre detestabili: il "come le facciamo noi" di chi non ha visto mondo diventa insopportabile.

Ma quanti giorni sei rimasto a patatine fritte tra Francia e Catalogna? Non hai digiunato in Austria e in Germania? E tornando da Parigi alle porte di Torino alle otto del mattino, quella volta, non ti ha assalito la voglia di spaghetti dopo una settimana di non si sa che?

I soliti provinciali? Beh, il baccalà delle friggitorie di Nizza, accosto alla *Promenade des Anglés*, era una goduria. E *les huitres et coquillages* alla *Contrescarpe* a Parigi con vino ghiacciato per fare l'Hemingway della situazione? Eh già che andavi con *A movable feast* sotto il braccio, a trovare i luoghi hemingwayani.

Ma non si va a Parigi con sotto il braccio un libro inglese. M'ero dotato di una copia in francese: *Paris est une fete*. Per mimare la parte.

Cosa portavi l'ultima volta in Catalogna?

Mah, un libro di quel matto di Dalí, il luogo lo richiedeva: *Cinquenta secretos mágicos para pintar*. Dove il pittore Catalano dice pressappoco che solo chi è vissuto tra gli ulivi può aspirare a diventare pittore.

Gran conforto. Gli ulivi, “gli alberi che camminano”. Forse ha ragione mia madre: si può vendere tutto tranne gli ulivi. E fa bene a mandare al Farneto Gesualdo a pulirli - e a raccogliere, le olive.

Quando vidi la *Virgen di Port Lligat* capii che cosa vuol dire dipingere avendo negli occhi il colore degli ulivi. Quelli di Francesco Biamonti. Portavo, come quella volta che avevo avuto una beata vertigine afferrato ad una corda su per gli impervi sentieri delle Cinque Terre, un libro –dovunque tu vada portati in tasca un libro di uno scrittore del luogo – Saba a Trieste, non Svevo - del cantore di frane, voragini luminose, faglie, spasimi delle falesie, rade, cirri, malchiusate porte di eldoradi montaliani, di pini sulfurei, di prode, di banchine, imbarcaderi, percorrendo tra Savona e Nizza, la costa che scende al mare, *la Grande Corniche*, qualche solitario cezaniano pino tra le petraie che fanno Carso: “*Gli vennero in mente i suoi ulivi e si propose di andarli a vedere prima di ripartire. Avrebbe voluto avere con loro un dialogo, divenire davanti a loro un uomo di preghiera*”.

Le conosceva quelle terre. Aveva un anno affittato a Ospedaletti una casa che si raggiungeva per scalinate impervie, con sassi levigati dai sudori, tufi, mattoni pericolanti incastonati nella terra a far da gradini, tra terrazze e serre in disfacimento. I grandi vasi vuoti a bocca in giù, dismessa la loro vocazione.

Come ad Acquaformosa. Dove c'erano orti, invasione di sterpaglie. Che non sia oggi questo il destino della terra? Di ogni terra? E se ad Acquaformosa si dà fuoco dai mafiosi di Altomonte agli allevamenti di i maiali, qui alle arnie di superstiti coltivatori di ulivi, mimose, lavande ...

Il quadro di Dalí ha la variazione dei verdi e dei mezzi toni di una foglia dell'albero sacro ad Atena. E rimango scornato. I miei quadri non hanno niente delle foglie di quelle umili piante, nonostante sia nato io e cresciuto tra gli ulivi. Forse, non sono divenuto davanti ad essi un uomo di preghiera.

D'altra parte Dalí è rimasto fedele alla sua terra, obbietta Giorgia.

È rimasto tra i suoi ulivi, non è venuto tra il verde delle acacie e le arie ferme del Canavese.

Toccato: da Dalí, uno stanziale.

Forse la lunga attesa, come vuole Platone, prima e poi Descartes (non divergere dal sentiero) gli ha rivelato *ἐξαίφνης* improvvisamente - un rapimento di *duende* - i “*secretos mágicos*” dell’anima degli ulivi.

Tropari a Cannes

*

A Cannes, Christian, ora *maitre de chapelle* della cattedrale di Nizza, per levarci dall’imbarazzo dei discorsi inconcludenti di emigrati, per niente emigrati dalle proprie ossessioni, attacca a suonare il sax.

Rafelluci mi propone i tropari di Natale.

Ma ci sono *litinjët*, i latini. Non capiscono il nostro greco, di noi romei - rischiamo di annoiarli.

Ci siamo, però, capiti: possiamo andare dove ci pare, l’*imprinting* non lo perdi. Ha formato la prima mappa mentale con i fonemi che abbiamo sentito subito dopo l’arbëresh, prima dell’italiano. Se qualcuno in quella lingua più preziosa dell’arbëresh stesso ci avesse alfabetizzato oggi saremmo trilingue.

Rafelluci ha avuto un ottimo insegnante in papà Matrangolo che il greco, *kathareousa*, parlava. E il nostro diacono oggi recita i tropari senza inciampare come fanno molti di quelli che quella lingua hanno studiato.

Gli suggerisco, per non deluderlo, di intonare solo: *Teos kyrios ke epefanen imin, evloghimenos o erchomenos en onomati kyriou*³². Che è il canto di “colui che viene, che arriva”, dell’evento, dell’avvento, dello Sposo inaspettato – che richiedono che tu non consumi l’olio della lucerna.

Ci si inumidiscono gli occhi? Con i canti liturgici non si scherza. E questo sembra un canto per accogliere gli ospiti. È canto di vespero.

I tropari non sono canti triviali, popolari - per cantare i quali bisogna avere qualche litro di troppo in pancia, e dunque si possono cantare dopo cena.

³² Dio è il Signore e si è rivelato a noi, benedetto colui che viene nel nome del Signore

I tropari, possiamo solo cantarli prima di cena, digiuni – il digiuno, vigilia di ogni festa.

Pierina c'invita a rimandare i canti e a mangiare.

Ci sono in tavola le sue pitte.

Ma non mi sfugge la citazione classica.

A Christian ricordo che nel *Symposion* di Platone si cantano gli inni agli dei prima di mettersi a discutere di Eros – noi però discutiamo più modestamente di soppressate e allevamento di maiali, che sono, però, corpo del *deus sive natura* – in comunione con la divinità, comunque la metti - facendo circolare il vino. E chi più greci di noi in questa Grecia del nord.

Prima d'essere romana la Provenza è stata greca con le due città: *Nikea*, poi Nizza, e *Antipolis* poi Antibes. Va bene allora con i canti religiosi.

Non manco di raccontare che ieri ad Antibes ero di nuovo a ricordare *Zorba il greco* e *Ilya* del film di Dassin con la Mercouri: *Mai di domenica*.

Eravamo seduti sotto la targa a Kazantzakis, sotto una grasta di basilico che dava colore in quell'inverno grigio alla finestrella di una casa con le pietre in vista come quelle di Acquaformosa, *ka Bregu*.

In una di queste case *ka Bregu* sono nato sopra una coperta rossa di seta, della nostra seta: porfirogenito, dunque, più di D'Annunzio.

Accanto alla grasta un gatto prendeva il sole. Era, come avrebbe voluto Borges, l'eterno gatto come quello della nostra *gjitonia*, quello che vedevo ora e quello che avrei fotografato dopo qualche anno sempre lì nella stessa posizione, nello stesso posto?

La *gjitonia* è cambiata, dico a Raffelluzzo.

Non c'è più don Fatuccio, né la moglie donna Amelia che conteneva il primato di poeta di Acquaformosa al marito.

Tre gatti alla fine emigrati dall'eternità per abitare questi meriggi di sole pallido.

La Francia, *chapeau*, terra d'emigrazione che ha dato ospitalità ai maggiori teologi ortodossi del nostro tempo, tutti emigrati dalla Santa Russia, da Šestov a Bulgakov, da Berdjaev a Evdokimov, in odore d'eresia per essere emigrati dalla saldezza dei dogmi per aprirsi allo spirare dello Spirito. Per essersi messi in ascolto.

Se avessimo bisogno di rinnovarci noi bizantini di Acquaformosa dovremmo venire qui in Francia ad apprendere.

L'ho detto a papà Matrangolo il quale ha inghiottito amaro, detesta come i nostri padri la nostra *poikoilia*, il *multicolore* abito di arlecchino, bisogna farsi "uno": ancipite vorrebbe essere la natura nostra, sospirava, ma non siamo arbëreshë perché siamo italiani, non siamo italiani perché siamo arbëreshë, non siamo ortodossi perché siamo cattolici, non siamo cattolici perché siamo bizantini e in greco io recito nella liturgia il *Pistevo* niceno, mentre il popolo recita in italiano il *Credo* col *filioque*. Quel *filioque* voluto dai Franchi e venduto ai latini che abbandonavano l'impero romano per prostituirsi ai barbari.

Non dirlo in giro.

Lui però s'intestardiva a dirsi bizantino e quando gli obbietta che era cattolico e pacelliano cambiava discorso.

Chissà: fossero rimasti in Russia quei teologi, non fossero emigrati, sarebbero rimasti legati a qualche dogma? Berdjaev avrebbe scritto quel libro magistrale che è *La filosofia dello spirito libero*? E Bulgakov, uscito schernito dalla Duma e dal Soviet Supremo, avrebbe prodotto la *Luce che non tramonta*?

Uomini di fede nella terra di Diderot, nella terra dell'illuminismo che trasformò Parigi in una macelleria. Che c'è di più razionale di una ghigliottina nelle mani dei vincitori?

Il disagio della civiltà

*

Anna Maria è venuta a Torino il novembre scorso. Me ne dà notizia in una e-mail dopo due mesi.

Torino, scrive, è una città regale ma triste.

Elio, non trovi?, mi sembra il solito luogo comune dei meridionali che rimpiangono l'esuberanza "napoletana", le pacche sulle spalle, il fiato sul collo, la gran folla per le strade. E il sole.

Ma la tristezza di Torino deriva dal suo essere una città ordinata, sobria, riservata; città molto formale, molto distaccata, discreta, poco usa alle effusioni sentimentali nostre, di noi *vasa vasa*.

Per quanto anche noi abbiamo assorbito la serietà e la tristezza dei piemontesi: sarà per l'aria che si respira, l'acqua che si beve, i cibi ...

Città virtuosa in confronto alle intemperanti città del sud, temperanti in altro modo, solo nel privato: a Torino il senso dello Stato, si dice; al sud il senso della famiglia, soprattutto mafiosa – li vedessi i mafiosi, quanto sono educati, formali, gente ammodo, mi dice Mariella, che fa l'assistente sociale in un carcere siciliano.

Forse a Torino "il disagio della civiltà", col suo formalismo, con le buone maniere, con la riservatezza, che sfiora talvolta la grettezza, grava sul "sudicio" caciaroni? Ma al sud la civiltà della famiglia non ti sta col fiato sul collo, ossessiva e non permissiva? O forse avevi paura di perderti?

Come mi sono perso un giorno uscendo dai portici di Via Po. Un'estasi. Un'uscita da me. Proiettato nel verde tenero della collina nell'incipiente primavera. Ora, mi dissi. Perdermi nel sole e nel verde uscendo dall'ombra dei portici. Chi ha detto che l'anima si nutre di spazio e di paesaggio non ha sbagliato. L'anima, quella volta, s'ingozzava di spazio e richiedeva un'immersione totale in esso. Ora, fammi sparire, ora. Una sublimazione, un uscire per andare oltre. Non è mai troppo tardi per andare oltre.

E canta il canto di tutte le primavere, delle resurrezioni: *Ὁ ἄγγελος ἐβόα* con quello che segue insistendo su *φωτίζου φωτίζου ἢ νέα Ἱερουσαλήμ* ...

Elio è compiaciuto che l'oltre si declini in varie maniere.

Ad Anna Maria a Torino deve essere mancato l'aperto che le offre il mare di Bari dove è emigrata da Acquaformosa. Per studiare: l'emigrazione delle emigrazioni, se mai ... Ma Bari ...

Percorrere Via Po quarant'anni fa era un'angoscia. Venivo da Roma. Dalle strade di Roma popolate, come in una satira di Orazio, di Marziale o di Giovenale. Mi trovai una mattina ancora buia freddissima del 13 dicembre del sessantanove ad attraversarla. Andavo da Via Verdi a Via Sacchi per prendere l'autobus per Cumiana. Una nebbia spessa velava le luci gialle dei portici, un budello che mi vomitava in piazze desolate, alle sei del mattino, come quelle di De Chirico con la statua equestre di Piazza San Carlo non meno enigmatica delle presenze di marmo dei quadri del pittore metafisico. Mi strinsi nel mio trench di meridionale, non adatto alle temperature nordiche.

Ma che ci fate qui, professo', a quest'ora del mattino? Tenete, mettetevi in bocca questo mandarino, che qui morite.

È Idarucchio che ha finito il notturno alla Fiat.

In via Santa Giulia

*

Che ci faccio qui? Avevo fatto l'ultimo bagno a Sibari la settimana prima. E maledissi Nando Gigliotti che mi aveva spedito in Piemonte.

Non lo maledissi quando scegliemmo dove finire l'università. A Roma rischiavo di non laurearmi più per via delle lezioni obbligatorie di latino che non riuscivo a frequentare.

Paratore faceva lezione a un'ora che mi trovava impegnato nel mio lavoro di assistente nel collegio dei mutilati di Don Gnocchi al Foro Italico, dove mi adattavo a mansioni anche umilianti, per mantenermi agli studi.

Gli assistenti di Paratore, tra cui Luca Canali, il bello della situazione, ma il sinistrorso in mezzo ad una manica di fascisti, controllavano le presenze con un talloncino da consegnare firmato alla fine di ogni lezione.

Per due anni non riuscii a collezionare le richieste trenta presenze.

Decisi di trasferirmi in un'università dove la frequenza alle lezioni non fosse obbligatoria.

Rischiavo di finire a Napoli o a Bari due città meridionali dove non mi sarebbe piaciuto vivere neanche per i soli giorni degli esami. Avevo tristi ricordi di ambedue.

Nando Gigliotti, anche se non aveva bisogno di trasferirsi, mi propose: cerchiamo una città che non sia nel nostro circuito. Andiamo in Sicilia. Se vai a Palermo, ci vengo anch'io.

E attraversammo lo stretto.

Quando ci laureammo, ci si ripresentò lo stesso problema. Dove andiamo ora a lavorare?

Palermo era intasata di laureati in lettere. La Sicilia anche, per via delle università che ha sparse tra Messina Catania e Palermo: quanti professori sforna la Sicilia.

Poi Palermo è una nostalgia (“*el misterioso hábito de Palermo*”, come dice il grande aedo cieco della Palermo di Buenos Aires), non é un luogo da banalizzare col viverci.

Lasciamo la Calabria, non abbiamo nessuno che ci raccomandi, e potremmo finire in chissà quale paese sperduto delle montagne del Pollino, della Sila. E ci frigge la voglia di giocarci la vita. Roma l’abbiamo a portata di mano. E, in ogni caso, Roma è casa nostra. Andiamo fuori mano, lontano. Tu vai in Piemonte, io in Veneto. Montagne per montagne andiamo a conoscere le Alpi. Ci scambiamo poi le visite.

Non sapevo che avrei rimpianto il sole, un sole tutto immaginato.

Il destino, se è il caso di evocarlo, mi tenne tra i portici di Via Roma e di Via Po. Nonostante avessi dichiarato agli acquaformositaniani del bar Tinto di via Verdi: io fra sei mesi torno giù, non ci sto fra queste nebbie. Ma il destino. Vai a capire l’inconscio. Il capriccio degli dei che tengono le nostre redini.

Per quarant’anni avrei evitato di attraversare Via Po. La sua tristezza. Geometrica.

Sarei però andato ogni giorno al n.2 di Via S. Giulia nella mansarda dov’era lo studio di Teonesto De Abate ad apprendere come usare i pennelli e come mescolare i colori a olio – sarei diventato più tardi il ritrattista delle loro Eccellenze il vescovo di Lungro Stamati, e il vescovo di Piana degli Albanesi Skirò e dello studioso di linguistica comparata l’Archimandrita Camarda.

Mi aveva portato nella mansarda del suo professore di disegno dal vero, Le Voci, allora studente di architettura. Lì conobbi Elsa De Agostini la modella dell’Accademia che veniva a posare per De Abate, per il prof. Fusari, primario al CTO, per altri che avevano in quello studio un cavalletto. E per me, nello studiolo che mi aveva ceduto De Abate, visto il mio talento. Per me - nel timore e tremore, alla vista della pelle bianca e luminosa della De Agostini pingue fulva dea di Tiziano.

Le Voci, che aveva un talento innato, fuori dal comune, per il disegno, si sedeva su uno sgabello e celiava ora con l’uno ora con l’altro. Poi se ne andava, non voleva essere influenzato da De Abate. Si era inventato un “corsivo” che fa sempre freschi i suoi disegni: una spontaneità che trasferirà anche nei suoi scritti.

Un giorno mi disse: ora che sai come si mischiano i colori, è tempo che tu te ne vada via da De Abate, finirai per imitarlo.

Uscii dallo studio di De Abate con una mostra al Trebbo di Chivasso, dove collezionisti piemontesi a un ignoto meridionale regalavano il tutto venduto già la sera del vernissage.

Come non essere grato a chi mi dava la possibilità di tirare fuori il mio talento, la mia vocazione? A Torino. Nella severa Torino.

Forse questo mi tenne legato alla città senza vento.

*

Andare a Parigi

Papàs Matrangolo venne con il vassoio con il caffè, le sigarette, la bottiglia di whisky all'ora dei nostri incontri ponendo il tema del giorno: se gli occhi non si stancano di vedere, le orecchie di udire, le gambe non si stancheranno di camminare nella ricerca.

Ma di che?

Il più vicino è divenuto, nella fame di vento, nella vanità di vanità, il più lontano.

Citava in greco, nel greco dei Settanta, il suo Coheleth. L'autore, il suo autore. Il suo amaro dopo il pasto dei fasti della Bibbia, con cui mi aveva educato.

Mentre gli altri si appassionavano alle storie dei pirati della Malesia, io sognavo storie di donne come Rebecca, Micol, Betsabea, Abigail, Ruth, Noemi, la regina di Saba; di profeti come quel Daniele che viene chiamato nella notte e lui risponde: eccomi – senza esitazioni; e di Sansone, di Saul, di Davide, di quel Salomone, che all'apice della sua gloria aveva scritto della vanità del tutto.

Salomone cantava l'addio a tutto quello per cui gli uomini si arrabbattono, storie per nulla affascinanti: piantare vigne, costruire case, raccogliere cento donne in un harem.

Per dire della vanità del tutto, però, conviene tutto sperimentare come Salomone. La storia di ogni uomo inizia daccapo, attraversa la vita per sperimentarne la vanità – obbiattavo.

Storie splendide, quelle della Bibbia, di una terra dove scorreva latte e miele e i grappoli erano così grossi che ci volevano due robusti Anselmi per trasportarne uno solo.

I grappoli striminziti di Acquaformosa, Anselmo li teneva in una mano e li trasportava in bigonze a dorso d'asino dal Farneto alla cantina, per vini sfibrati.

Dunque, se le gambe non si stancano di andare, non c'è niente da raggiungere.

La terra è rotonda. Impone un eterno ritorno. E dovunque possiate andare voi che girate il mondo sempre a un "qui", dovrete tornare.

Ma non ti pare che questo dover andare per forza a Parigi sia alquanto provinciale, senz'altro snob, *sine nobilitate* - per lo meno piccolo borghese? Penso ai gigioni della televisione che possiedono tutti casa a Parigi.

Un nobile, un *megaloprepés*, è sempre fermo in se stesso. La nobiltà, la *megaloprépeia* (calca sulla proparossitona), se non è un bastare a se stessi, è per lo meno un non aver bisogno di niente: "*πόσων χρείαν οὐκ ἔχω*", *di quante cose non ho bisogno, omnia mecum porto mea*.

Non solo.

Κύριος ποιμαίνει με καὶ οὐδέν με hysterései, Dominus regit me et nihil mihi deerit (aspira le acca e pronuncia alla maniera pagana). O se proprio ti piace, che cosa dicono i tuoi maestri orientali? Mangio quando ho fame, bevo quando ho sete, non c'è altro da fare. E quell'altro che cosa ti diceva? *Be still and know*.

Toccato. Non mi serve solo caffè whisky sigarette che non fumo, ma mi condisce tutto con greco e latino – talvolta anche con francese inglese e tedesco.

Anch'io ho avuto la fregola di andare a Parigi, gli dico. Ma il mio non è il viaggiare degli snob che tornano in paese a raccontare, a far vedere fotografie. Quella profonda mutazione spirituale che provocano le piazze di Ferrara, di Mantova, di Ascoli, di Pisa, il cui Battistero risuonò della mia voce bianca di tenerissimo soprano; di Siena, di Parma, di Sabbioneta, di Bergamo, di Padova, di Brescia, di Bologna, di Firenze, di Ravenna che sentì cantata da me l'Epistola di Paolo nel greco e tra gli ori dei miei avi bizantini; qualche campo fatiscente di Venezia, luoghi come Assisi, i colli Euganei visti dalla casa di Petrarca, come Ortis nello stesso sfacelo, e Pavia e la Certosa, le

rive del Mincio, del Po - ma anche la Piana di Sibari vista dal frantoio di Luca ... – tralascio Roma e Palermo che van da sé e son pure malinconie – quella profonda mutazione spirituale bisogna metterla in conto: quanto mi avrà mutato l’aver cantato a Pisa e a Ravenna, nel duomo di Milano e di Salerno, a S. Pietro a Perugia, a S. Maria Novella a Firenze...sotto le bianche pietre di Lecce ...?

Ma in ogni caso, nel mio viaggiare mimo la ricerca del luogo che non c’è, l’Eldorado. Come quando torno e ritorno a Grottaferrata a cercare quello che non c’è più in quel monastero che sbaracca.

Il nostro tempo veloce, un attimo, solo l’attimo in cui rendi l’anima - Marco Aurelio.

Il tempo che travolge tutto in fretta: ha fretta di morire il nostro tempo; meglio: ha voglia di smettere di morire.

M’arrabatto.

Se il luogo non c’è, che bisogno c’è di cercarlo? Anche questo rientra nella dichiarazione socratica del “*póson egò chreían ouk écho*”, del *non avere bisogno di niente*. E qualcuno mi ha suggerito, qualcuno col sorriso di Panikkar: Dio ha posto un angelo con la spada a custodia del Paradiso, davanti alla felicità – se è la felicità che cerchi.

Quale sia poi questa frenesia dello scappar via, è problema che lascerei alla psicanalisi, se mai la psicanalisi, la scienza di un nevrotico, cocainomane, che ha esteso le sue nevrosi a tutto il mondo – tanto quanto quell’altro, che entrò nel pozzo dell’interiorità, ha reso l’umanità massa dannata – se la psicoanalisi non serve, davvero, solo per andare a casino, come diceva Togliatti.

Ecco: che niente serva lo può dire solo chi ha sperimentato tutto e soprattutto la vanità del tutto. Non basta citare Coheleth, oppure suggerire come facevate una volta: se ti piace tanto leggere il tuo Platone perché non lo stemperi con Sesto Empirico?

Si vede che ha studiato a Grottaferrata. Era quella una raccomandazione che avevo sentito da padre Germano che di ogni scettico diceva: *totus noster est*. E aggiungeva: *Le pyrrhonisme sert à la religion*. C’è una sola verità ed è Cristo, fuori di Cristo la sapienza umana è pura follia: “*οὐχὶ ἐμώρανεν ὁ θεὸς τὴν σοφίαν τοῦ κόσμου τούτου*” - *Non ha reso Dio folle la sapienza di questo mondo?* La follia della *curiositas*. Viaggiare come *curiositas* distratta e distraente, puro *divertissement*.

Ma esercito la *xenéiteia*, replicavo, come raccomandano i padri. Anche perché proprio quella che è la Verità (Cristo) è sempre da cercare, da indagare, non essendo noi, come dice Florenskij (*totus noster est*), consustanziali a essa, possediamo un’“altra” verità.

Appena un’opinione, una *doxa*, possediamo, corroborata magari da ragione, *dóxa alithès metá lógou*, una opinione resa vera da un processo dialettico, che la rende “ortodossia”, appunto. Ma sempre opinione.

I discorsi spirituali, i *pneumatikoì lógoi*, come li chiamava, tra il papàs e me, sfociavano in incompugnabili aporie.

E mi sentivo come quel personaggio di Joyce dei *Dubliners* quel Gabriel “West Briton” scornato da Miss Ivors:

- *The fact is, said Gabriel, i have already arranged to go.*
- *Go where? asked Miss Ivors.*
- *Well, we usually go to France and Belgium or perhaps Germany, said Gabriel awkwardly.*
- *And why do you go to France or Belgium, said Miss Ivors, instead of visiting your own land?*
- *Well, said Gabriel, it’s partly to keep in touch with the language and partly for change.*
- *And haven’t you your own language to keep in touch with-Irish? Asked Miss Ivors.*

E già quanto so della mia terra, delle mie lingue?

Bevuto il caffè, stemperato col whisky, me ne andavo un po’ scornato, talvolta, non senza avergli precisato sulla porta: “E poi non credo, come voi, in un Dio aristotelico, tomistico, che si concede alle dimostrazioni della sua esistenza. Credo, o credo di credere, come dice il Maister Vattimo, nel Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe quello che, se si mostra, lo fa solo di spalle, che ti accompagna nel deserto, ti visita nelle mobili tende, scende tra gli escrementi di un asino e di un bue, tra le puzze di Maria e Giuseppe che non conoscono la doccia e le pulizie, d’ogni tipo, borghesi. È questo dio che mi rende libero. Egli, come fossi un ateo, non m’impegna con nessuna ontoteologia, con nessuna verità metafisica che lo imporrebbe come un dio falso e bugiardo”.

Anaspavo. Mi confortava Pietro Lanza: anche oggi gli hai tenuto testa.

Si, ma ciò che m'inquieta è che il papas sostiene d'essere uscito ateo dall'Angelicum e che solo nella liturgia ha ritrovato la fede. Ecco, fosse rimasto "ateo". Invece no, ti da spesso sulla testa la mazza del "Dio tappabuchi", come direbbe Bonhoefer, dei dogmi cattolici.

VERITÀ e verità

Ἡ περὶ τῆς ἀληθείας θεωρία τῆ μὲν χαλεπὴ τῆ δὲ ῥαδία
La speculazione intorno alla verità è difficile e facile.
(Aristotele, Metaf. A/2, 993a)

Com'è 'sta storia della verità? Domanda Elio.

Prendo tempo mentre addentiamo un panino al tonno e carciofini alla Fnac e sorbiamo una Menabrea scura. Posso fare anch'io il filosofo alla Vitangelo Moscarda. Non perdo l'occasione.

Attacco risoluto come mi urge la "Verità", *Veritas urget nos* ; come fossi *ἀναγκαζόμενος ὑπ'αὐτῆς τῆς ἀληθείας / necessitato dalla verità stessa* a dire di lei ciò che essa non è – ma mentre parla l'attraversa il triste pensiero che lo ghiaccia. Chi ci assicura ogni volta che non stiamo sognando? Le assicurazioni di Schopenhauer non assicurano per niente. E poi lui, la cecagna e sente Marcello: svegliati nonno. Mi sveglio a che? Alla "verità"? per l'amor di dio, se dio è morto chi ci assicura che ... gli veniva voglia di smetterla di parlare, di filosofare e di mettersi a cantare con voce stentorea quel canto di Lungro intonato tante volte: *Oj ti ç'u rrite nd'ajrit malit, oooo* ... per sbariare, ma lo attanagliò un'angoscia che lo fece salivare – ecco l'antica compagna che ti lega, forse unica, al presente, per il resto sempre assenti, distratti, anche attanagliato dalle cosce di quella lì, se non si mutava in ricordo in sogno quella piccola morte ... che verità se non sei presente ...-

Aristotele dice che ci sono due verità, una facile e una difficile. Quella facile dice che stiamo mangiando un panino, che qui c'è un vecchio professore e un suo parente alunno. Facile no? Ci vediamo e ci tocchiamo, ci udiamo (ma chi vede, chi tocca chi ode che?). Qualcosa qui c'è (che c'è? Sveglia, nonno). Questa verità facile non m'interessa. M'interessa quella difficile e sono convinto che la sua etimologia sia quella che dà di passaggio Socrate nel *Cratilo* citato più su: *ἄληθεια / "divina erranza"* che dice della imprevedibilità della "Verità", della sua complessità, del suo sfuggirci come un'anguilla, viscida com'è la sua natura, ogni volta che di una cosa ci

chiediamo: che cos'è? Non so perché Heidegger abbia avuto bisogno della sua etimologia ἀλήθεια/*non nascondimento/venire alla luce* se aveva già in greco il verbo φαίνω/ φαίνομαι che dice appunto lo stesso mostrarsi, lo stesso venire nella *Lichtung*. A mio parere φαίνω/ φαίνομαι dà una “semplice presenza” che l' ἄλη/ θεία /“divina erranza” deve esplicitare (τί ἐστὶ; *che cos'è?*), con la ricerca, la θεωρία, quel plenum, per dirla con Husserl, che la “cosa” che si mostra è, non solo nel precategoriale. L' ἄλη/θεία /“divina erranza” ha in sé qualcosa di teleologico che φαίνω/ φαίνομαι non ha. Il φαινόμενον, direbbe Aristotele è *la verità facile*, il puro constatare che qualcosa c'è.

Alt, alt, alt, fa Elio al prof che sembra già portato via da una specie di entusiasmo che lo fa nuotare tra le parole – non ti seguio più.

L' ἀλήθεια è la verità difficile – incalza il prof - quella che si pone la domanda “Che cos'è, ciò che è nella luce del φαινόμενον, *ciò che appare, che si mostra* ?”

È che io di te, per dirne una, ho delle *conoscenze*, non una “verità”. Delle conoscenze, capisci? Che possono non essere la verità. Delle impressioni. Delle suggestioni, che mi suggeriscono il tuo φαινόμενον. Mi “pare” che tu sia fatto così e così, fino a smentita. Ma chi tu sia veramente, non lo so e non posso saperlo. Anche perché tu sei un Elio diverso secondo le circostanze in cui ti trovi a vivere. Circostanze che ci dicono che il bastone dentro l'acqua è storto. I nostri sensi non mentono, come non mentono quando ci dicono che il bastone fuori dell'acqua è diritto. Le circostanze, gli intorni, i contesti, appunto. Tu sei nella luce dell'essere, direbbe il filosofo tedesco che ho citato poco fa. Sì, direbbe lui, sei nella ἀλήθεια nel *non nascondimento*, *sei nella luce* cioè posso vederti toccarti parlarti – sei, per quanto dico io, un φαινόμενον, che vuole essere capito, detto. Ma per capirti, dirti, dovrei errare tra tanti saperi, che si fanno avanti a mano a mano che ti frequento. La “verità” tua è nello sfondo di un sapere complesso, in movimento, che ha per fine proprio il conoscerti, ecco perché dico che la tua ἀλήθεια, quella che noi diciamo la “verità” è teleologica, ciò che non è il tuo essere nella luce, il tuo apparire, dove ti mostri e basta. Ma chi sei tu che mi appari? Questa domanda ha per fine la “verità”, che è una ricerca, θεωρία, una divina erranza.

Forse capisco – dice Elio – vai avanti.

Allora diciamola come i nostri antichi – perché sono nostri, di noi che preghiamo in greco. Allora, *παιμακάριστε*, mio felicissimo amico, parente, ed ex allievo, mi pare che tu sia Elio (la verità facile), ma (e qui inizia la verità difficile) un Elio con (per) me, un altro con (per) tua moglie, un altro ancora con (per) tua figlia Cristina, la quale, come tanti figli di emigrati, giacché si laurea in medicina a ventiquattro anni, ancora una bambina, sarà degna, anche per la sua tesi sperimentale in cardiologia, di ancora un diverso e adeguato comportamento da parte tua nei suoi riguardi: è una che sa, ora; è una che può curarti.

Dovrai dunque mutarti in altro ancora. Sarai un padre diverso da quello che sei stato finora.

E come sei quando vai in Corso Marconi, o al Lions, o a Cannes e per quelli che ti incontrano in questi luoghi?

Qual è la tua verità, fuori da ciò che appare a me?

Ma questa è una emigrazione. Siamo emigranti nel nostro essere. Non c'era bisogno di venire a Torino per essere emigranti? – salta su Elio.

Oh, già, emigriamo sempre. Migrazione benedetta questa. È questa “*peregrinatio*” la *Ále* (erranza – nei due sensi) *Theia* (divina). *Peregrinatio* da una narrazione all'altra “costellata di mille errori”, per l'impossibilità di dire l'ineffabile cosa, in sé e per sé, che sei, la singolarità che sei - che un'immagine ideale, una “idea” che, astraendo, di te mi “costruisco”, a seconda poi dei miei stati d'animo, non coglie, o coglie in una maniera del tutto parziale.

Anche tu stesso di te hai solo un'immagine suggerita dal tuo narcisismo, probabilmente; o da quello che di te dicono gli altri – che è quello che gli altri dicono (non sempre sinceramente) di te, non quello che veramente sei.

Ma chi tu sia veramente anche per te stesso è un problema - o no?

Sei per te la cosa più oscura fra quante ti circondano, un indecidibile – la più vicina cosa, nell'evidenza più luminosa (ci sei, no? a meno che non sogni come me) e la più lontana in quello che quella evidenza nasconde: sei mistero a te stesso. È proprio ciò che ci appare chiaro chiarissimo che nasconde in sé l'inganno.

Io ho di te una certa esperienza, mi formo una conoscenza di te, ti conosco per apparirmi tu così e così. Ma, ripeto, queste conoscenze possono essere smentite nel tempo, dalle circostanze.

Non solo: ci sei tu, *res ad extra*, direbbero i professori, poi c'è il pensiero che di te mi formo, che in/formo, poi ci sono le parole con cui esprimo ciò che di te penso – una verità di terza mano, capisci? Se poi la scrivo, come ora...

Tu, in effetti, sei un mistero che rilascia dei barbagli di conoscenze, apre degli spiragli di significato. Da cui si affaccia, che?

Non che la tua verità non esista, ma essa è abissale. Richiederebbe una totalità di conoscenze che non mi si dà, il mio sguardo è parziale.

Non solo, tu ed io, siamo mobili, non fissi come un'entità astratta, quale siamo all'anagrafe o all'ufficio delle imposte, per i quali è bene che siamo fissi perché alla fine per loro siamo solo un indirizzo a cui inviare la cartella delle imposte o una multa, come dice un tale.

Percepisco qualche ripetizione di atteggiamenti e mi dico, operando una specie di media aritmetica: Elio sta in questo, non si smentisce. Si comporta esattamente come mi aspetto che si comporti.

Ma domani scarti, glissi, vai per altre vie, altri comportamenti. E allora, parafrasando Totò: che cosa devo dire di te per dire ciò che di te devo dire, in "verità", "oggettivamente"?

Mi dispiace per te che conducevi colloqui per le assunzioni del personale alla Fiat. Ma quei test erano il risultato di due menzogne: quella del candidato che interpretava se stesso come futuro assunto Fiat, e quella tua che interpretavi il candidato secondo uno schema di un candidato ideale Fiat - un pregiudizio.

La nostra verità potrà dirsi, forse, quando saremo finalmente fermi, quando saremo morti e niente si potrà aggiungere al nostro divenire. Saremo allora per/fetti, saremo giunti al compimento della nostra "Verità" – e si sospenderà la divina erranza, tua e di chi ti giudica.

Saranno altri, tuttavia, a dire – al di là dalla conoscenza, un'interpretazione tutta soggettiva, che potranno avere di noi - la nostra "verità".

Noi stessi, al di là dalle congetture che possiamo raccogliere guardandoci negli altri – negli occhi degli altri direbbe Platone – ma che cosa riflettono, gli occhi degli altri, di noi? - non sapremo mai chi siamo davvero "stati".

Ora non potendo noi cogliere la verità di noi stessi come possiamo pretendere di cogliere una verità del mondo "là fuori", che è appunto "là

fuori”? Solo delle cose che costruiamo – e bada noi non siamo i costruttori di noi stessi, come si crede - noi abbiamo la sicura verità, perché quelle nostre costruzioni non implicano nessuna trascendenza.

Delle macchine sappiamo tutto, non sono un mistero come una zanzara. Per questo dico che bisogna distinguere tra gli oggetti “divini” e gli umani. Hanno ontologie diverse, per parlare come i professori. E noi, ognuno di noi, siamo divini, non conosciano di noi, come degli oggetti da noi creati, né la causa efficiente, né la finale. Chi ci ha fatti, se non vogliamo scomodare Dio? Per quale scopo? Divino è questo essere immersi in mistero.

*Leaving one still with the intolerable wrestle
With words and meanings.
(Eliot ,East Coker)*

Passano per via Carlo Alberto davanti al marmo che ricorda il soggiorno tragico di Nietzsche a Torino.

Vedi? È lui che dice: non ci sono fatti, solo interpretazioni.

Non c'è un fatto che si chiami Elio, solo la somma algebrica di ciò che tu stesso e tutti gli altri che ti sono intorno pensano di te. Eccoti la tua “verità”, ma si tratta di una somma di opinioni, rese magari apparentemente vere da un giro di sillogismi.

Con questo non si vuol dire che tu non ci sia come evento oggettivo, un povero, povero fatto, ma che ciò che conta, è ciò che si pensa di te. Perché tu non sei un nodo che sta in sé, ma uno snodo di rapporti.

Dicendo: “Non ci sono fatti”, non si vuol dire che là non ci sia un cane. Il cane c'è, oh se c'è, ma è “in sé e per sé”: un indicibile. Privo di senso.

Ciò che ha senso è che tu lo consideri un “cane” – il nome viene troppo tardi perché non sia esso stesso un'interpretazione - e lo prenda a calci.

Non si vuol dire che là non c'è un albero, ma che tu interpretandolo così e così, o lo lasci dov'è o lo abbatti per farne un mobile: ciò che dà significato all'albero è la tua interpretazione di quell'“oggetto là”, che da solo non ha nome e non avendo nome non ha neanche senso, non può entrare in un pensiero.

Ka Singullat, se ti ricordi, una volta c'erano due massi erratici. Nella fantasia popolare erano *Horat*, le fate: “*Mos ec ka Singullat se të zën Horat*” – non andare *ka Singullat*³³ che ti rapiscono le fate. Questo si diceva.

Rimasero in piedi finchè Dante Vicchio, che è un geometra, quindi un razionalista, schiavo dell'Economia, non le interpretò come due rocce e non le abbattè per farne sabbia per i suoi cantieri. *Ka Singullat* oggi non ci sono più quelle magiche presenze.

Io che non interpreto illuministicamente il mondo, avrei preferito che *Horat* fossero lì, ancora.

Ciò introduce nella responsabilità grandissima che implica il sapere che siamo in un mondo interpretato.

Se il mondo va come va, è per le tue interpretazioni.

È un conto interpretare il mondo come Francesco d'Assisi, un altro come Ratzinger. Un conto come Strada, un altro come Bush. Un conto come la BP, un altro come i pescatori del Golfo del Messico. Un conto come interpreto io Campolongo, un conto come Dante Vicchio: io vedo boschi, lui aree, dove costruire maneggi. A ciascuno la propria responsabilità.

Ma Nietzsche ha detto anche un'altra cosa: Dio esiste perché esiste la grammatica.

Siccome ora, secondo il suo annuncio, Dio è morto, dobbiamo ritenere che sia morta anche la grammatica, e la logica che la sostiene. E già perché se il Dio di Nietzsche è quello dei filosofi, quello che, come i filosofi, appunto, *paret semper jussit semel - ubbidisce sempre, comandò una sola volta* – non può non essere sostenuto dalla grammatica, dalla sua logica, che con le sue regole inappellabili costringe con necessità tutti i suoi fruitori. Ultimamente un teologo di sua santità ha dimostrato l'esistenza di Dio (blasfemia – e i filistei bacchettoni applaudono) attraverso la grammatica, attraverso l'uso dei tempi verbali – sottoponendo ancora una volta Dio alle leggi necessarie della Ragione raziocinante – dunque la Ragione verrebbe prima di Dio – stai bestemmiano teologo, pagano: *intelligo ut credam*. Se dunque quel Dio è morto, se è morta la necessità delle regole sintattiche che la tengono in piedi, è morta anche la grammatica.

³³ Toponomastico di Acquaformosa.

La “madama”, dobbiamo lasciarla solo ai professori? E noi cristiani che cosa potremmo dire a proposito?

Se esiste la *kenosis*, lo svuotamento di Dio, non può esistere una cosa fondata come la grammatica su cui si basa, in *Gestell*, un Dio che s’impone, che non si svuoti.

Ma, per noi cristiani, esiste la *kenosis*, dunque non esiste la grammatica. Non esistendo la grammatica, che è una nostra invenzione per andare più “economicamente” da qui a lì col pensiero, non esiste il mondo da lei sostenuto. La grammatica è uno strumento al mio servizio, non un idolo che possa convincermi ad adorarlo.

Non c’è grammatica che possa dirti, che possa parlare di te anche perché la grammatica è grammatica di parole, non di cose, di enti, anche se tra cose e sintassi “pare” ci sia isomorfismo. Vedi la polemica sulla lingua tra analogisti e anomalisti. Per quanto mi riguarda sto con questi ultimi, con quelli di Pergamo, non con gli alessandrini.

Ora le cose ci sono, ma non abbiamo le parole per dirle – checché ne pensi Ferraris che si esprime a parole – “*consoco i nessi, la sintassi, le ambiguità, la malizie della prosa, del linguaggio...*” sento Consolo dell’ *Olivo e l’olivastro* (porto sempre un suo libro come vademecum nella borsa, quando viaggio la Sicilia): come può incantarmi Ferraris, sbeffeggiato da un Regazzino? Veniamo dalla Magna Grecia, siamo stati a Lentini, o no?

Ma sento Pascal: *Pyrronisme* : - *J’écrirai ici mes pensées sans ordre, et non pas peut-être dans une confusion sans dessein: c’est le véritable ordre, et qui manquera toujours mon objet par le désordre même. Je ferais trop d’honneur a mon sujet, si je le tractais avec ordre, puisque je veux montrer qu’il en est incapable (Pensées 373-532).*

E ripeto a memoria da tempi immemorabili ormai, dal lontano ’59, un passo di Kerouac dall’ *On the Road*: “*You see, man, Perez has the technical anxieties of a money-making musician, he’s the only one who’s well dressed, see him grow worried when he blows a clinker, but the leader, that cool cat, tells him not to worry and just blow and blow – the mere sound and serious exuberance of the music is all he cares about. He’s an artist*”.

Avevo incantato Luigi Le Voci con questo testo che prese a misura del “corsivo” del suo modo di disegnare.

E arrivato al “*well dressed*”, al “*vestito bene*”: “*con la grammatica*” commentavo io, mentre traducevo dal testo, che mi aveva regalato la figlia

del nostro americano, il brano del poeta della strada, di cui mi risuonavano nella mente anche le parole di una prefazione a *I Sotterranei*: prima edizione italiana, vietata, pubblicata da Feltrinelli, di cui qualcuno mi ha rubato la copia che avevo comprato sottobanco da un bouquiniste di Trastevere – Kerouac parlava lì di una scrittura legata alla respirazione – ma anche la lettura, anche la lettura – capita la cosa, m’ero chiuso in camera per una lettura ad alta voce una specie di rap ante litteram letto – un pacchetto di Gauloise e la fiaschetta di whisky - tutto d’un fiato in un pomeriggio di strepitosa desolazione: chi mi avrebbe capito, quando sarei uscito a predicare di Kerouac contro le pedagogie manzoniane o giù di lì?

Le Voci, quando mi vedeva disegnare, mi diceva: Non correggere, vai avanti veloce, lascia che la musa guidi la tua mano. Preoccupati solo di disegnare, di segnare il tuo gesto sulla carta.

Diventa un medium, mi dirà poi Cesare, di quel *pensée échappée* del tuo Pascal che gira nell’aria venendo chissà da dove e ti si presenta, trasportato dal vento dello Spirito, senza che tu l’abbia evocato ... - lo dice anche Giuseppe Rensi, no?

E se Kerouac poneva la differenza tra *genio* e *talento* (*technical anxieties*), io ponevo, come suggerisce Platone, la differenza tra *poietés* e *technités*. *Genio* e *poietés* erano ambedue legati all’invasamento di un dio, di un *duende* (dirà Lorca), alla *Mania*, a una *madness*, a una pazzia, come più modestamente la chiamava Kerouac. Ambedue avevano da trarre all’esistenza ciò che prima era sconosciuto. E quel richiamo all’esistenza poteva venire dalla *sconosciuta* “nota falsa” (apertura ereignistica) che appariva da un niente, meontico, come lo chiamerebbero i professori, da un ni/ente, un “Vuoto”, dove si nascondono tutte le possibilità, quel “*Vuoto inesauribilmente fertile*” come si legge in “*Desolation Angels*”, di Kerouac, dell’autore - “americano”. Accogliere nell’esistenza “la nota falsa”, il “*clinker*”- che è tale solo per un pregiudizio puristico – ecco la funzione maieutica del *genio*, del *poietés* che soli si aprono all’Essere, all’*Ereignis*.

Talento e *technités* sono legati alle loro accademie - dove tutto è presaputo, tutto è dato per scontato da un “Essere stato” che non fluisce più, che non più comanda ma ubbidisce (ahi, le scuole di scrittura), *became cool and commercial*, come scrive Kerouac) - al loro sapere eterodiretto dal *well dressed* borghese, dal *money-making*.

Erano questi i nostri maestri: *blow, blow, blow*, andrai esattamente dove devi andare, *he knows time, he has nothing to do but rock back and forth ...* come assicura il *Desolation Angel*.

Dal Cinese

**

Vanno, con Rita e Giorgia, a pranzo dal Cinese in corso Tortona a Ponte Regina in prossimità del Po che, con gli alberi che lo contornano, fa tanto Senna degli impressionisti.

Garda i capelli bianchi di Elio. Sono più bianchi dei suoi. È più vecchio il prof., può sopportare la sua canizie, non quella del suo allievo: in quella egli si rispecchia.

Dunque, quanti anni son passati?

Gli insegnava “tecnologia” – era stato costretto al CNIOP di Roma a insegnare tecnologia tipografica – a professore, ma l’hai mai vista na macchina pe’ scrive? i romanacci alle sue lezioni giocavano a carte - in Via delle Fornaci, adue passi dal Cupolone, studente universitario affamato, che per due lire s’adattava a tutto.

E gli ripete che non era materia sua, che al massimo decrittava l’italiano. Di tecnologia il professore non capiva niente. Il problema dell’allievo (e degli allievi romani) non era la materia tecnica, ma l’italiano.

Con l’italiano noi arbëreshë non abbiamo avuto mai un buon rapporto – dice Elio.

Gli spiego che non è un problema dell’essere arbëreshë. Con l’italiano oggi hanno problemi i laureati, anche quelli che arbëreshë non sono. È che la scuola non educa più. Ci si accontenta di quiz che non impegnano in nessuna argomentazione, nessuna intelligenza, nessun uso dell’intelligenza.

Lì si compila, i quiz, come una schedina del totocalcio, poi il caso deciderà. Non c’è più il dialogare tra allievo e insegnante.

Ai miei tempi (ma ero in collegio, non in una scuola pubblica) in aula eravamo in cinque. Si era interrogati ogni giorno. Ma l’interrogazione non aveva il valore burocratico del *redde rationem* attuale. Era piuttosto l’atto educativo in cui si mettevano a prova le proprie risorse intellettuali. E l’errore non era sanzionato, era il momento educativo più importante perché

rinforzava la “verità” del sapere, della “tesi valida corretta e persuasiva”, come dicono i teorici dell’argomentazione.

Considera che chi erra può mettere in campo più intelligenza di chi impara a memoria cose altrui e le sciorina senza battere ciglio – probabilmente senza aver capito niente - quanti cento dieci e lode, macchine di memoria, computer e poco comprendonio, tanto *esprit de géométrie* niente *esprit de finesse* -.

Perché dici questo? Come fai a sostenere questo? Era la domanda che si rivolgeva a chi errava, costringendolo a ragionare. E s’imparava a ragionare. Per quanto riguarda poi la lingua, le continue trascrizioni di Monti, Pindemonte, Annibal Caro, la gara a chi imparava più poesie a memoria, a chi aveva letto più volte questo o quel romanzo, soprattutto, erano i tempi, e il luogo, *I promessi sposi*, arricchivano il vocabolario.

È la lingua che crea il mondo, i mondi. Avere una lingua semplificata come quella di oggi, fatta di slogan, di luoghi comuni, di stereotipi, significa avere visioni semplificate del mondo, della vita, delle vicende della storia, della politica.

La politica; vedi a cosa è ridotta, a pura bestialità con l’emersione delle basse pulsioni, avidità, ignoranza, violenza. Liti con attacchi *ad personam*, perché non si hanno argomenti, non si sa argomentare. L’attacco *ad personam* è la scorciatoia degli ignoranti. Una fallacia argomentativa, la chiamano gli esperti.

Era l’arte regia, una volta, la politica, arte alchemica, arte sacra. Arte da filosofi, da sapienti, perché era l’arte dell’argomentare, della “tesi valida corretta e persuasiva”, appunto.

Ma la politica corrompe, dice Kant.

E sono arrivati i semplificatori leghisti, i berlusconidi. E dietro ogni semplificazione c’è la dittatura. La dittatura dei dogmi del capo. I dogmi sono appunto la semplificazioni (la verità facile di Aristotele), della “Verità” (quella difficile) la quale è ricerca, Via e Vita. Il dogma come quietivo dell’ansia che mette la ricerca della “Verità” - che è abissale, sapevano gli antichi.

Il dogma della cucina piemontese, della cucina romana, della cucina parigina, e, invece, vedi questi cinesi. Avevi mai mangiato così leggero e così abbondante? Anche qui bisogna uscire dalla dittatura dei gusti. Scapparne via. Soprattutto perché le papille gustative sono razziste.

**

Oggi siamo passati da Baratti a farci, Elio il caffè, io l'armagnac. Anche questa sacertà dei luoghi. Elio ci tiene. E per lui sono sempre luoghi dove veniva a confortarsi ogni volta che l'esame di giurisprudenza gli andava male – non poteva dedicarsi totalmente agli studi per via del lavoro – doveva rubare tempo al riposo (non ho mai chiesto un permesso) e tentare gli esami con approssimazioni successive.

Abbiamo fatto tutti così, noi che non avevamo un papà che ci consentisse di pensare solo agli studi che sono l'occupazione di disoccupati di lusso, come dice Ceronetti. Senza schiavi Platone non avrebbe potuto occuparsi delle cose di cui si occupava.

Io, nonostante tutto, non ho mai ripetuto un esame. Ma non ho potuto eccellere – lo conforto. Solo quando mi sono liberato dal lavoro, che non corrispondeva alla mia vocazione, ho potuto dedicarmi allo studio. Oggi otto ore sui libri non me le leva nessuno.

Forse hai ragione tu sulla scuola. A Giurisprudenza i professori non si fanno vedere mai. Ci vorrebbe una frequentazione da apprendistato.

Ma è la logica dei numeri.

Una classe di cinque allievi, la mia, ... Sì, ho poi letto che Pitagora ne voleva dieci, compreso l'insegnante, a un tavolo rotondo. L'undicesimo disturbava la comunicazione. Ma Pitagora aveva problemi di mistica dei numeri. Si consideri poi che nove (la decima è un loro epifenomeno, sorellastra senza dote) sono le Muse, decimo Apollo che le guida.

Però ...

Lo sperimento con le lezioni private, quando senza registri, senza sanzione degli errori riesco a suscitare un qualche entusiasmo per il sapere. Col dialogo, con l'entrare dentro il sentire dell'allievo, ma anche adeguandomi ai suoi tempi di apprendimento che non sono quelli burocratici imposti dal ministero.

Considera poi che la scuola fa i conti con una figura di allievo astratta, quella che disegnano gli interessi dello Stato, del Mercato, dell'Economia, della Tecnica, alla quale adatta la figura concreta dell'allievo "in carne ed ossa", sacrificandone doti e vocazioni.

Le due cose non sempre combaciano con grave danno della salute mentale d'insegnanti e allievi – insieme in grembiule, uguale per tutti.

Solo i figli di papà, al solito, si possono permettere di seguire una vocazione. O fai il guitto come Le Voci, che ha seguito la vocazione ed è andato dove il suo *daimon* lo portava. Non ne ha voluto sapere delle ragioni del mercato. La logica della catena di montaggio, la logica degli schiavi senza personalità ... i figli delle tre "I" del losco di Arcore ...

La pedagogia non è una scienza. Quante ne abbiamo sperimentate a scuola, tutte fallite.

È un'arte. E come tale è figlia dell'ispirazione. Dello Spirito naturalmente.

E se è un dono dello Spirito, è una vocazione: se l'hai, bene, se no, come il coraggio, se non l'hai, non te la puoi dare. Non c'è nessuna specializzazione che possa farti artista.

Don Fernando diceva: guarda che sto imparando anch'io. E ti metteva a tuo agio in quel colloquio continuo "socratico" di ricerca ... nell' *ἐξάφνης*, nell'*improvviso* darsi di una ispirazione.

Ma, e i tempi dell'economia dove li metti?

Vuoi dire del "profitto" ? Se l'educazione è un dono dello Spirito non ha a che fare con il "profitto". Pessima parola a scuola, mutuata dall'economia. Nell'educazione non può esserci profitto, c'è solo il piacere d'imparare. Gratis. I pedagoghi tecnici combinano guai, soprattutto psicologici.

Nando Gigliotti acquista due coppe di cristallo

*

E - constata Elio - il nostro piccolo villaggio, come lo chiamava Matrangolo, sembra che non vi avesse resi culturalmente deprivati.

Con Nando Gigliotti eravamo un po' i fighetti dell'anima, dello spirito: cercavamo di seguire una vocazione. Lui ci teneva all'eleganza, non solo dell'anima: i nostri maglioni, i nostri foulard, i miei libri, i suoi dischi, di classica e di Jazz.

Chi era Nando Gigliotti, che ora non ricorda più niente – e il ricordo illumina la nebbia del presente? A Palermo comprò da un brocanteur del Capo due coppe di cristallo.

Eravamo a corto di denari. Due studenti che risparmiavano su tutto, soprattutto sul mangiare.

S'accattava un cartoccio di sarde allinguate, un cartoccio di carciofi domesticicchi, un panino di rimacinato col cimino alla Vucciria; o s'andava a Piazza Politeama da Giannettino per uno sfincione o un panino con la meusa; o si scendeva alla Marina - due tavolini e un forno - da *u zu Peppino* che serviva solo *sarde arrustute e passuluna*, nient'altro. A Roma bastava una ceriola con la pancetta o la porchetta – era il pasto dei fuori sede; benedetti gli inviti a pranzo della cugina Aronne, Lella, dove trovavo raffinati piatti di cucina araba.

Raramente si entrava a far la fila alla mensa universitaria, alla Marina, per le formette di anellini al forno, che trovi solo a Palermo.

Mah, che ci devi fare con due coppe di cristallo?

Lo so io. I poveri li avete sempre con voi, me, no. È un omaggio alla nostra povertà. Forse. Risparmieremo nell'altra vita.

Che cosa voleva dire Nando con quella battuta evangelica? Che pur essendo povero non si sarebbe mai adattato a essere considerato tale, perché avrebbe sempre dato anche quello che non aveva?

Una volta per cinque lire mi tormentò per tutta la durata di una "*Forza del destino*" al Massimo, in piccionaia con la claque: Mah, tu non mi devi cinque lire?

"Sì, ne parliamo poi, lasciarmi sentire l'opera".

Una due tre infinite volte il tormentone, mentre si mangiava le unghie perso chissà dietro quali pensieri. Tornati alla pensione di via Maqueda, mi affrettai a onorare il mio debito. Tirò dalla tasca altre monete. Le contò insieme alla mia: Beh, ora ti posso offrire la pizza al Bellini.

Povero, ma non l'avremmo mai avuto nel novero dei poveri. Come quella volta che mi azzardai a voler pagare io la pizza – ma c'era Giorgia, di cui mi ero appena innamorato, e non potevo esimermi dal pagare.

Mi apostrofò: la superbia degli Elmo.

Io a quei tempi insegnavo già e avevo qualche soldo in tasca più di lui, che cercava di arrotondare giocando i piazzati alla Sala Corse di via Roma.

Fu poi durante il veglione di un capodanno al Bagamoio di Sibari che aprì la custodia delle due coppe. Stappò la bottiglia di champagne che s'era portato da casa e m'invitò a brindare sulla spiaggia, noi due, fuori da quel locale dove suonavano *Firfillatrat* con Dante al basso, Orlando e Cesare alla chitarra, Enzo alla batteria, e me all'armonica a bocca – suonavo un eccellente *Moon River* e *Scandalo al sole*, a gentile richiesta.

L'arte ad Acquaformosa

*

Firfillatrat, era una creatura di papà Matrangolo che voleva a tutti i costi portare la civiltà ad Acquaformosa. Aveva comprato gli strumenti musicali a quei giovani che sembravano pieni di talento per la musica e sperava in un loro successo - come i Beatles: chi erano quei quattro ragazzi di Liverpool? Non s'erano improvvisati musicisti e cantanti? Le accademie sembravano tramontate e il pop dava l'aire a tutti i "casi", dando "dignità" d'arte alle scorciatoie del gradicare di Rita Pavone, delle stonature di Little Tony, della voce sfiatata e poco intonata di Patty Pravo, di Battisti. *Firfillatrat*, inattonissimi, con un Dante dall'orecchio assoluto e il tempo battuto con precisione altrettanto assoluta. Almeno nel circondario, sembravano un "caso".

Ma Acquaformosa non sembrava destinata a nutrire "casi", chiusa com'era da un circondario poco ricettivo per l'arte.

Firfillatrat, finirono: Dante geometra, Orlando ed Enzo ingegneri ad Acquaformosa, sedati nella vita borghese - senza scosse.

E se fossero emigrati per cercare ambienti consoni al loro talento come i Mino Reitano e l'esagitata Bertè?

Forse non avrebbero mortificato un dono dello Spirito, e la loro natura, in questo senso, non si sarebbe intorpidita e ottusa nel dilettantismo.

L'emigrare è anche questo: sentire lo Spirito che chiama l'anima "altrove": l'"altrove" delle nuove immagini senza le quali l'anima intristisce (l'anima si nutre d'immagini direbbero Aristotele, Ficino e la psicologia junghiana) e invece di correre alla ricca mensa del padre, l'anima piuttosto che sentire lo Spirito che sempre spira, s'accontenta di cibarsi delle ghiande e delle bacche della tradizione, del risaputo, dello stereotipo. È pigra l'anima.

È il caso del nostro "essere" arbëreshë, della nostra arte bizantina, che, come direbbe J. S. Mill, "*non sono stati adottati, ma tramandati*" da "*venerandi padri*", i quali non diversamente da noi erano, per ovvi motivi, come macchine desideranti, in stato di carenza, e si sono adagiati anch'essi nella pigrizia di un'altra "tradizione". E se qualcosa di buono avranno mai fatto, l'avranno fatto, c'è da credere, rompendo schemi dati dalla tradizione. Va, tuttavia, considerato il fatto che mutando – per altrettanti ovvi motivi – il vocabolario, venendo prima il linguaggio, muta la nostra percezione del mondo, l'interpretazione del mondo, per cui quella tradizione è difficile da definire, come blocco monolitico che ci predetermina.

Siamo "oltre", con tutta la buona volontà dei tradizionalisti, che affermano il contrario. La tradizione va intesa appena come una "tonalità" che ci segue ovunque, come ci segue la flessione del nostro eloquio, la costruzione dei nostri periodi, ecc... : e siamo calabresi, siciliani, sardi, arbëreshë per la vita, dovunque ci troviamo a vivere – ma qui il problema è più di "vizio" d'"orecchio", e, forse, di conformazione della glottide, non delle mappe mentali che possono sempre essere mutate come i floppy del computer – un fatto fisico, insomma, come il colore degli occhi, la statura - che altro : ho la statura di mio padre, gli occhi di mia madre, ma non sono loro, anzi.

Papàs Matrangolo tenterà poi altri modi per portare Acquaformosa nel mondo e farla passare alla storia, dotando, per esempio, la piccola chiesa di mosaici: che la casa del Signore venga ornata ad Acquaformosa con gli stessi ori di S. Pietro a Roma.

E volle quadri miei, che “andavano forte” a Torino, per ornare la futura “biblioteca di studi bizantini”. Acquistò dieci disegni che esponevo ad Altomonte al “*Festival dei due mari*”.

Eccolo, il *Festival* - un altro fallito tentativo di far decollare, come si dice, la nostra zona: dopo una breve stagione di teatro serio e perfino sperimentale (il *Teatro di Gerusalemme*) si preferì la scorciatoia degli spettacoli dei personaggi più correvi della televisione.

La logica della “massa” imbevuta della sottocultura, promossa dall’editoria e dalla televisione gossipara del nostro ducetto, che priva i cervelli di qualunque capacità critica, vinceva sui tentativi di emanciparla dal “così si dice”, dal “così si fa”, da ciò che si consolida in catacresi: “purché il nostro equilibrio non sia turbato”, avrebbe detto Y*** a Francuccio.

Il mecenatismo di papà Matrangolo non andò perduto perché gli fruttò il titolo di Cavaliere, prima, e di Grand’Ufficiale della Repubblica, poi.

Una malalingua dichiarò, con la sicurezza della malevolenza: i suoi amici massoni. Un’altra: i suoi amici fascisti. Ma se non detestava i secondi, di sicuro, detestava i primi, e lo dimostrò quando cercò di convincermi a non scrivere del pitagorico (massone, assicura il dott. Marcello Vicchio) Capparelli.

Una ripresa

*

Lo chiamavamo boccuccia-di-rosa, Nando, per quel suo gustare lentamente qualsiasi cosa mettesse in bocca, con gli occhi lucidi di piacere, rallentando a lungo le sue beatitudini orali – come quella volta accosto all’Evançon a St. Jacques, sopra Champoluc, una colazione al sacco con pane e vino e soppresate di Acquaformosa.

Guaiti di piacere a ogni sorso di vino e a ogni boccone che aveva preparato, con la stessa devozione di un nostro papas che divideva in particole il pane della messa: su ogni boccone di pane una particola di soppresata.

Anche quella volta al Bagamoio sorbì lo champagne lentamente dando in sospiri di piacere e proprio come nel colmo di un orgasmo lanciò, come i nostri avi, la sua coppa contro la base di cemento della balera che affiorava dalla sabbia della spiaggia: che nessuno più bevesse in quella “*cup of kindness for, chissà quale, old lang zine*”.

La coppa s'infranse con squillo di frantumi, che brillarono per un momento al tenue lume di una luna malata dentro l'alone che la chiudeva.

Feci altrettanto io che allora soffrivo di un amore finito: *y que yo me la llevé al rio/ creyendo que era mozuela/ però tenia marido*, gridai ubriaco di whisky e di champagne. E, citando ancora dal maestro di tutte le desolazioni: Ehi, dite, cos'è che stiamo facendo tutti in questo triste buio mondo – Sì, non c'è niente che mi piaccia di più di una bella baldoria!

Al rumore dei cristalli e al mio urlo si affacciò dalla balera una ragazza: mah, che siete ubriachi?

Ubriachi? *So baby come on just close your pretty little eyes*

Abbaiò un cane. Il mare giaceva in pace; pigrissimo sputava appena una bava di schiuma.

Eravamo ubriachi.

Quella sera suonai ispirato come mai la mia armonica.

Trasformare la vita in un'emozione estetica. Questa la dottrina di Nando.

A Palermo non ci lasciavamo sfuggire un concerto al Biondo, un'opera al Massimo. Aveva procurato di farsi amico il capo claque e così gratis (e una paghetta per la pizza al Bellini) eravamo ogni sera a teatro.

Beats

*

Al Biondo andammo al concerto del Modern Jazz Quartet, e ci comportammo come *beats* della West Coast, fiaschetta di whisky da tasca e pacchetti di sigarette, perché il jazz – coheletico pianto sulla vanità del tutto - va bevuto e fumato.

E poi. Un vero beatnik è costantemente fatto o di droga o di alcolici. Kerouac non era costantemente bevuto? E Ferlinghetti? E Corso? E Hemingway quante bottiglie si scolava? E le ragazzine di Pamela Moore non bevevano tutto il giorno? In verità anche i nostri americani il sabato si chiudevano in casa a bere whisky. Avevamo da chi imparare. Ma avevamo il medico don Leonzio zio di Nando che vegliava sulla nostra salute e ogni volta che ci vedeva col bichiere di whisky in mano ci urlava che eravamo degli irresponsabili. Ci saremmo ammalati, alla fine, di cirrosi epatica. Ma, se

proprio non di whisky, c'era chi si faceva costantemente di simpamina, soprattutto quando c'era da studiare di notte per preparare gli esami all'università. Tuttavia il concerto jazz al Biondo andava bevuto e fumato. La vita c'ingoa, il tempo ci fuma.

E io lo bevvi. Ma avevo la sbronza triste, così finito il whisky della fischetta, mi trovai con copiose lacrime che mi rigavano le guance mentre andava un assolo ispirato di Milt Jackson al vibrafono. Si vedeva che il santo negro era preso dal duende. Le sue variazioni su *Summertime* o su *Round midnight* di T. Monk facevano fiorire Melancholia che con i suoi veli svaporanti avvolgeva la mia testa annebbiata dall'alcol.

Dio bon, la Melancholia, quell'indefinito senso di buon malessere che t'incroda sull'infinito...

Non ricordo se Nando Gigliotti leggesse. So che ascoltava moltissima musica.

Collezionava dischi di seconda mano di classica e di jazz, nei mercati di Palermo.

Non avevamo, allora, né registratori portatili, né I-pod. I dischi andavano ascoltati sui pick-up o in ingombranti mangiadischi. Bisognava tornare ad Acquaformosa per sentirli. A Palermo non disponevamo di quegli arnesi. Ed anche quest'ascolto era un partire per territori poco battuti da chi ci stava attorno.

Stranieri modernisti, mentre gli altri, anche universitari come noi, si fermavano a sentire, per dire, davanti all'ABC di Castrovillari, lo stramaledetto festival di Sanremo.

E mentre gli "altri" si accontentavano di "*Lisa dagli occhi blu*" che infestava le strade di Palermo, la nostra colonna sonora erano, tra gli altri, i due pezzi di jazz composti da Magne per *Le repos du guerrier*. Avevamo trovato il film di Roger Vadim molto deludente per l'arrendersi del protagonista alle manette dell'amore: *passe-moi le menottes... je ne veux pas de la liberté ...*

Il guerriero, trasformato in filisteo che si addatta alle manette, s'inchina, vinto, alla normalità *bourgeoise*, all' "ordine ammesso da tutti", al "sonno dei catturati", impersonati da Brigitte Bardot. Quella stessa che si era arresa agli schiaffoni del marito nel film "*Et dieu créa la femme*". Né l'uomo

né la donna del film di Vadim erano della forza di *Zorba il greco* di Cacoyannis o di *Ilya* di *Jamais le dimanche*.

Due piccolo-borghesi i personaggi di Vadim, che si erano fatti appena il solletico di un'innocua trasgressione, se poi tutt'e due avevano sentito il bisogno delle manette del sogno del Grande Inquisitore: stare al sicuro dentro il pollaio. Ma che dire se anche Nietzsche si arrende all'*amor fati*? Anche lui sedato, finalmente, nel sicuro sonno dei catturati?

Tuttavia i due eccellenti pezzi di jazz (senti come soffre) di Magne ci avevano accompagnato per tutta una stagione. Fino a quando Nando non tornò da uno dei suoi viaggi, forse dal Belgio, con *Shade of pale*.

Nando viaggiava. Tornò una volta dal Libano non capimmo se con hashish o cacca di vacca disseccata.

Organizzammo, per la novità e per essere dei *beats* fino in fondo, un *party* - diceva così la nostra sciccheria - in casa dell'americano, allora disabitata.

Avevo già letto tutti i francesi da Verlaine a Baudelaire a Rimbaud a Genet (*ah! Cette vie de mon enfance, la grand route par tout le temps*); e De Quincey; e Freud, e Adler, e soprattutto Reich; e gli americani da Thomas Wolfe (i suoi libri finiti forse nel forno a legna di mia madre) a Faulkner a Hemingway (*Then there was the bad weather*) a Pound a Fitzgerald (che mi annoiava a morte con le sue borghesi decotte), Timothy Leary, Aldous Huxley e, soprattutto, i *beats*.

Avevo letto tutto quello che c'era da leggere dei classici.

Acquistavo libri proibiti in una bancarella di Trastevere: A more' vjè qua che ce l'ho io quello che te serve. Tjè questo (*The subterraneans* di Kerouac, pensa i tempi), vjè de contrabando dalla Svizzera.

Mi aveva incantato l'avventura acida di Alan W. Watts - da: ***The Joyus Cosmology***: *Normally we do not so much look at things as overlook them (...) Where do we begin? Does the order of the brain create the order of the world, or the order of the world the brain?*

Da: ***The art of contemplation***: *"The individual is an aperture through which the whole energy of the universe is aware of itself"*.

Quell'*aperture* - l'avrei chiamata qualche anno più tardi "*das Offene*" - bisognava provocarla, portandoci fuori dell'usuale. Troppe croste ci chiudevano. Dei Glauco, senza più fisionomia, eravamo.

Posavo all'*Uomo finito* di Papini, nonostante trovassi quell'uomo più finto che finito. Posavo a padre spirituale dei giovani, anch'essi inquieti, di Acquaformosa. Immaginavo, a dar ragione alle letture, che l'erba (una pillola di *Matrix*, più tardi) ci avrebbe "aperto" la coscienza: la *consciousness*, come andava detto.

Affinare l'*insight*.

Allora ci facevamo di vini pessimi (la canna dei nostri tempi) e di superalcolici che più che svegliarci ci addormentavano. Ci mettevano addosso melanconie indicibili. Pensavo, dunque, che un'iniziazione all'hashish fosse opportuna, soprattutto per i nostri chitarristi, anch'essi eccentrici rispetto a Sanremo.

Orlando jazzava brillantemente su *California dream*; su un brano molto sincopato che forse s'intitolava *Montecarlo*; su *Maria Elena*, alla maniera di Ry Cooder; su *Desafinado*.

E su, ancora, *Petite fleur*. Dicevamo noi, celiando, per lo swing, che era proprio lui, Orlando, *la petite fleur*, o, diversamente detto, *la vipera gentile*, o *neprëmija ndë piçivërt* (la vipera acquattata nella tana) per come distorceva, preso improvvisamente dal *duende*, il suono della chitarra.

Con Nando Gigliotti avevamo introdotto tanto jazz: tutti i santi neri e Charlie Bird Parker, un Bud Shank al flauto mai più sentito e soprattutto le trombe di Chet Baker e di Miles Davis. Davis ci lacerava l'anima con le lame della sua tromba soprattutto se eravamo fatti di whisky.

Sarebbe poi venuto Chuck Mangione al flicorno.

Insomma con la musica si andava, mancava solo di dilatare la *consciousness*.

Altre parole chiave l'*experience*, la *realization*.

Vagabondi del Dharma, anche noi, aperti alla *compassion* soprattutto verso la nostra vita affamata di aperture, di panorami intellettuali. Di Sibari spirituali – dicevo proprio così – che ci levassero dalla tristezza della carne. Piangevo anch'io con Mallarmé sulla tristezza della carne e "*Fuir! Là-bas fuir! Je sens que des oiseaux sont ivres*".

Oiseaux ivres innanzitutto di whisky. Che in casa dell'americano era l'eccellente *Black and white*, in quella bottiglia che appariva in copertina a *Cioccolata a colazione*, nella prima edizione Mondadori.

L'hashish, o quella cosa che si presumeva tale, non fece effetto. Nessuno andò in estasi e rimanemmo tutti modesti acquaformositi di Acquaformosa, chiusi più che mai nel nostro piccolo orizzonte – ma forse non eravamo adatti alle misticherie.

Si diceva che gli americani tornavano più rozzi di quando erano partiti, così pieni d'oro come la Madonna di Pompei. Il dollaro li corrompeva.

I francesi erano i più eleganti: *mjesht Saveri* tornò con il trench alla Yves Montand, pantaloni stretti, scarpe con la fibbia, calzini bianchi; altri con il ciuffo imbrillantinato alla Johnny Holiday.

I tedeschi modesti, e tristi. Senza eleganza, né raffinata come quella dei francesi (ah, le spyder rosse di *Ibënuri* e di *Pin'i Avelitit* che ai ricci capelli biondi univa pizzetto roccocò), né pacchiana come quella degli americani.

Ma il nostro americano era Frankie Vicchio *të Tarmatarvet*, signore elegantissimo che serviva allora nella sua *farm* di sartoria signore dell'alta borghesia newyorchese. Ancora oggi centenario nel suo *buen retiro* di Acquaformosa si concede alle sciccherie, per niente acquaformositate: legge buoni libri e tiene la radio sintonizzata sul tre: Vedo, Frankie, che non disdegna la musica modernissima (va in onda un concerto di Bartok).

Oh, se per quello, basta che non sia Sanremo.

E che signora sua moglie Antonietta, che era di queste parti. Di Cuorgné, con antenati napoletani.

Il loro whisky non poteva non essere elegante.

Tuttavia il whisky non era l'erba, che forse era cacca di vacca o di cammello, vai a capire, e ci intontiva, nelle prime malinconie, nelle prime depressioni.

Sulla scia di Joyce, di Kerouac e di *Ferito a morte* di La Capria che era appena uscito in quei giorni, scrissi un racconto lungo sulla *jeunesse dorée* di Acquaformosa.

Nel racconto whisky e donne non mancavano. Anch'io come Kerouac nel mio racconto avevo la mia Mardou che era modestamente Lulù, "la tripolina" di Castrovillari (*αἱ πόρνοι προάγουσιν ὑμᾶς εἰς τὴν βασιλείαν τοῦ θεοῦ* - "le puttane vi precederanno nel regno di Dio"- o buon Dio, anche

solo per questo bisognava frequentarle per spiare il loro mistero che le faceva così vicine al Padre – c'è sacertà in esse, in quelle *pórnai*, forse solo per sporgersi esse al di là del bene e del male, forse solo per accontentarsi esse dell'“albero della vita”, disdegnando quello del sapere del bene e del male).

Un lungo flusso di coscienza era il mio racconto dove s'immischiavano cose realmente accadute e cose sognate. Da romanziere insomma. E alla moda.

La moda? Avrebbe detto a coloro (“*i regolisti che son bestie*”) che lo pregavano di riscrivere tutto secondo le regole apprese a scuola con periodi ben strutturati (*perché non hai una consecutio adeguata, perché questi frequenti cambi di persona, l'io narrante che si muta in terza persona?* dovevo trovare questi cambi, in Nabokov che si guarda, “con allucinata lucidità” dalle altezze del puparo nella marionetta di Humbert Humbert con tutta l'ironia possibile con cui si può guardare un neo americano trastullo di un Fato che lo porta diritto alla sedia elettrica. E in Vargas Llosa, ma lui è un Nobel, tu chi sei, per osare tanto? Ma, ora che ci penso, Cesare (ma tu chi sei? Sei Cesare?) non scrive i suoi diari di Gallia in terza persona – e se lo faccio io ogni tanto che male c'è? Ne va della coerenza?... - e così via di regola in regola, appresa magari nelle scuole di scrittura (creativa?) degli affluenti giovani Holden; congiuntivi al posto giusto. E la punteggiatura. La punteggiatura? don Fatuccio aveva trovato perfino in Manzoni dieci errori di punteggiatura), a costoro avrebbe risposto citando Hegel, nientemeno: la moda è lo svolgersi dello Spirito. Chi non è alla moda non partecipa alla temporalità e al rivelarsi nel mondo dello Spirito. Sì, con la esse maiuscola, sissignori.

L'esuberanza dello Spirito. Il suo uscire fuori dalle posizioni acquisite. Il suo migrare continuo, il suo eterno e gratuito aprirsi nella gloria delle sue creazioni, che però sono subito lasciate indietro.

Tà opiso, le chiamerà san Paolo, le cose che rimangono indietro, che si depositano e intorpidiscono l'anima, nella attualità dello Spirito. “*Credette Cimabue tener nella pittura / lo campo (...)*”, “*così ha tolto l'uno a l'altro Guido/ la gloria della lingua...*”. Cimabue e Guido, due ispirati dallo stesso Spirito che vieta di sostare.

Esuberanza dello Spirito quella che spingerà Nando Gigliotti a prendere il brevetto di pilota d'aliante?

Musica e danza insieme, nell'apertura dello spazio, seguiva il suo jazz ...?

Non era il Jazz saper mettere due note insieme? E saper mettere due note insieme non è la *callida junctuta* che rende nuova ogni tradizione? E saper mettere insieme due parole, non è certamente, cari miei, saper mettere i congiuntivi al posto giusto, non è saper costruire una *consecutio*, non è la sintassi da bestie che vi fa professori.

Oh se andavo in escandescenze contro i pigri nell'anima, contro la *Scheissekultur* che esprimevano. Tentare una *callida junctura*, era tentare un mondo, una nuova visione di mondo, per scucirsi dall'abitudine, dai detti dei padri.

Per essere più chiaro: solo i ballerini, i ginnasti sanno mettere insieme due passi, per le loro capriole; gli altri si muovono solo, camminano. Ballerini e ginnasti portano altrove il semplice muoversi. Così i poeti portano altrove la parola, gli altri parlano solo, chiacchierano, producono solo *flatus* anche se assistiti da Grammatica.

Torni sempre lì, dice Elio, temendo forse che non ci sia una qualche follia in questo continuo spossarsarsi di sé, ma non per far valere qualche "oggettivo" "Altro" "là fuori" – e in questo tentare variazioni sul tema ...

Il grigio degli Agnelli

*

Percorrono i portici di Via Po, stracolmi di jeanserie.

Ci pensi com'era? Quante gallerie d'arte – ripete la litania del bel tempo andato.

Lì aveva conosciuto tanti altri artisti con cui si chiacchierava "ad alto livello", ma non oltre le sette di sera quando le saracinesche calavano e rimanevano (nella nebbia) le malinconiche luci gialle della sparagnina illuminazione pubblica.

Dalla malinconia di Via Po lo aveva salvato una volta Paola Bertolino in visita, lui guida, a una mostra di Tabusso. Due complici tristezze umane avevano addolcito quella ambientale.

Poi ci vollero le Olimpiadi, quella prima notte bianca piorna con tutta Torino fuori casa (il provincialismo di Torino) perché quella strada, quei portici, finalmente mettessero allegria.

E mettessero allegria i Murazzi dove va a sentire i concerti del figlio Daniele al basso, nella formazione “*L’inferno di Orfeo*” con Sidney Silotto (voce, musica e testi), Carletto Lodico (chitarre), Daniele Manassero (batteria).

Daniele suona musica composta dal gruppo, non cover.

O all’*Hiroshima mon amour* - dove ho tenuto anch’io un reading di poesia sperimentale con quelli di “*Offerta speciale*”- per dare un’offa, in affettuosa concorrenza con i musicalissimi e dotatissimi “*Barock*”, al talento degli Elmo per l’arte, come i cugini Paolo a Liverpool e Federica a Marostica.

Guarda te, le dita del figlio che scorrono felici sulla tastiera del basso. Un miracolo che si compie ad ogni concerto.

Sì, qualcuno dice che Torino è cambiata perché sono scomparsi gli Agnelli che la volevano triste e grigia come i loro capelli, perché nessuno fosse distratto dalla catena di montaggio, vera deità che richiede monaci votati a darle tutto.

Oggi è arrivato il calvinista maglione di Marchionne, il più asceta di tutti con la sua totale dedizione al dio Capitale per uno stipendio che è mille volte quello di un operaio. Speriamo solo che non lo spenda come il nostro rais per stipendiare pittori musicisti giornalisti scrittori mediocri e di pessimo gusto, come le sue escort, i suoi lifting, i suoi doppiopetto.

Quel maglione è più triste dei capelli grigi di Giovanni o di Umberto? Malelingue coloro che paragonavano il grigio di Torino al grigio degli Agnelli?

A Taormina nello studio alla *Fonte del fauno*, mentre discuteva col maestro del suo breve scritto su Tiziano, aveva appena acquistato il volume dei *Classici dell’arte*, Rizzoli, Corrado Cagli, guardando i quadri del professore, gli aveva domandato: ma dove vivi per dipingere così scuro?

A Torino.

Ma se vuoi dipingere che ci fai a Torino? È grigia come gli Agnelli. Se proprio vuoi vivere in Piemonte spostati ad Asti, vedrai il Piemonte cambiare da così a così.

Cagli ad Asti dirigeva una arazzeria.

Poi sono andato a visitarla quella piccola stanza espositiva dove si conservano i disegni del maestro. Erano nati in quel laboratorio l' "Apollo e Dafne" e il "Narciso", arazzi che poi hanno decorato, se mi aiuta la memoria, i saloni dei transatlantici "Raffaello" e "Michelangelo".

Era strano parlare di Torino a Taormina. Soprattutto a casa di Mimmo che apre i suoi balconi su azzurri inenarrabili. Torino in quel luogo era un rimorso, soprattutto se incontravi i Gatto, padre e figlio, quello che poi si suiciderà, han scritto, per Elsa Morante, già anziana.

Era la Taormina di quando potevi recarti al teatro a meditare, ad allenarti all'atarassia, a stare calmo anche in mezzo alla massa dei turisti come quelli distratti di oggi; a meditare sulla terra e il mare, sulle nevi che lambiscono il cielo, sul fuoco che distrugge e crea le ricchezze delle terre su cui veglia. E il profumo di zagare con Alfredo quell'anno ... e un "consapevole lasciarsi andare al tutto"... *vipàssana* ...

Alfonso Gatto aveva dedicato nel suo "Rime di viaggio per la terra dipinta" una breve poesia alla cucina di Giovanni Panarello, gran signore, non signorotto siciliano, la cui casa insieme a quella del fratello Carlo e della cognata Mirella ospitava ispirati da tutte le muse.

Era strano parlare di Torino davanti a Gatto, fargli vedere i miei disegni nati nella città delle arie grigie: avevo nelle orecchie gli endecasillabi al "signore", al "principe" – siciliano - di Taormina:

*Per la verde lattuga trasparente
fresca la foglia aperta al suo ventaglio,
c'è quest'olio di luce, queste mente
di poggio e dal suo tartaro fiorita
la viola d'aceto, spicca l'aglio.
Il carciofo nell'indaco s'abbruna
Al suo verde di panno e di laguna.
Rosso il radicchio a prendere s'avvita
Nel cespo croccante. È la tua tavola,
un giorno che riposa – nel nome d'ogni cosa.
Ed è quasi una favola.*

E ancora (questo è il saper mettere insieme due parole ...) gli endecasillabi di Gatto sugli ulivi:

*Per gli ulivi del mare, foglia a foglia
di grigio-verde-argento, questa sfoglia
di terra rossa, il freddo arrugginito
delle case che chiudono, ed il vento,
il vento senza requie, l'infinito
viluppo d'alga in un odore spento
di cenere, di fumo d'acqua marcia.
S'appressano i rumori della caccia.*

Come raccontare, allora, di Torino a casa dei Panarello o di mio fratello Mimmo, dai cui balconi a precipizio sul mare chiuso da cime di cipressi e palme, oleandri e grappoli di fucsie t'esponi all'infinito mare dei greci?

Direbbe Cagli oggi: Torino è triste come il maglione di Marchionne?
Non lo sappiamo.

Chissà se l'amministratore delegato della nuova Fiat si sarà sottoposto a test per valutare se è affetto di quelle "*psicopatie da successo*" descritte in tanta letteratura psichiatrica, soprattutto americana?

E dove metti il patron della Parmalat? *Totus noster est?*

E l'attuale patron d'Italia, si sarà sottoposto a test prima di "scendere in campo", come dice lui?

Secondo gli studi psichiatrici americani "*la personalità del manager brillante ha non pochi elementi in comune con quella dello psicopatico*", antisocialità, immoralità non visibile ... "*la sua attività lo trasforma facilmente in un cinico senza onore: all'opposto del comandante che mette in salvo i suoi e affonda con la nave, è lui il primo che deve salvarsi*" (Zoja,2009).

Pensa all'antisocialità di un Cuccia, autentico eremita, asceta della finanza... idolatra di mammona che andava in chiesa ...

Non è che ci ritroveremo con una Torino più triste di quella degli Agnelli, di Valletta e via elencando, di idolatra in idolatra?

L'Economia come tutti i Moloc si nutre di carne umana.

L'Economia, come ogni tecnica, vuole solo incrementare se stessa, creando bisogni artificiali che stimolano solo le basse pulsioni degli umani. Come ogni idolo, l'Economia non libera dall'Egitto degli dei falsi e bugiardi che vogliono immagini ...

Dire oggi: "di quante cose non ho bisogno", suona bestemmia.

Vuol dire mettersi contro l'Economia, un atto antisociale perché non contribuisce al PIL. In Italia una manata di super ricchi malavitosi 'ndranghettisti massoni (e chiamiamoli pure "devianti") sta coprendo di cemento i superstiti campi buoni per l'agricoltura che sono una enclave tra città in perenne espansione senza soluzione di continuità tra l'una e l'altra. Prova ad andare in macchina da Torino a Venezia. Ligresti può permettersi di costruire grattacieli che nessuno abiterà.

Che il mondo possa essere distrutto dai grandi ricchi (Hervé Kempf) che compongono "*una élite in grave crisi maniacale*" (M. Valcarengi, 2005) non è più una possibilità remota.

È probabile che Torino torni ad essere triste come gli Agnelli.

Facciamo un salto da Fiorio per levarci dai tristi pensieri?

Dykrenor

*

È che siamo doppi. *Dykrenor*. A due teste, come la nostra aquila. Come questa, e gli mostra quella dell'anello che porta all'anulare. Italiani e arbëreshë, arbëreshë e greci. Guardiamo in alto e in basso. Fuggiamo e stiamo fermi. Partiamo e torniamo. Siamo luce e ombra.

È schizofrenia? Siamo malati?

No, è la nostra normalità.

E poi schizofrenici rispetto a che? È malato chi crede di essere uno, integro, semmai. Siamo piuttosto due, due in uno, ma due. Come nel cerchio del Tao: Yin e Yang. Gli opposti complementari di un *miktòs bíos*, dicevano gli antichi – l'uomo non separi ciò che Dio ha unito. Profetizza Cesare: Satana e Dio sono amici di merende, non li separare.

Non c'è giorno senza notte, non c'è male senza bene, non luce senza buio, non parte in luce senza ombra, non anima senza corpo. Non oggetto senza soggetto, checché ne dica Ferraris. Non “verità” senza menzogna – la forza della menzogna nella ricerca della “Verità”. Non, dice il nostro Florenskij: non c'è salvezza senza perdizione e viceversa?

Quest'unità degli opposti (come nel Tao) era la scoperta della filosofia di Eraclito che vedeva nel λόγος non la loro distinzione, ma “*tal vime*”. Che la filosofia successiva, nell'ansia di uscire dal sacro e di concettualizzare col principio di identità, terzo escluso e compagnia bella, recise con la *ratio*. Senza tenere in conto che quel legame, *tal vime*, è necessario.

Ὁ οὐρανὸς ὁ θεὸς συνέζευξεν ἄνθρωπος μὴ χωριζέτω. L'uomo non separi ciò che Dio ha unito. Che se è vero che il linguaggio parla, non il parlante, va interpretato non nel senso catechistico riservato solo al matrimonio, ma a qualcosa di più originario, come per esempio: non separare il maschio e la femmina che sono in te, ma armonizzali; non provare a separare da te la tua ombra: tienila in conto, insomma operare l'armonia degli opposti, fuori da ogni principio d'identità ...

Dunque, quelli che rimangono sono l'altra metà complementare di noi che siamo partiti. E se non tornassimo non sapremmo che siamo partiti.

Così a costo di star male poi vado a quelle feste che organizza Manoccio e approvo le sue tarantelle. Panino con carne di maiale arrostita accompagnata dal peperoncino sott'aceto. È l'offerta, il sacrificio, che rendo al dio che mi possiede.

Lo guardo, Manoccio.

Guardo suo padre che è stato mio compagno alle elementari. Anche lui emigrato, ma poi tornato.

Manoccio si butta nelle tarantelle con le quali cerca di tenere unito il paese che amministra con fantasia.

Cristina, la mia guida a Lloret de mar: qui facciamo una festa al mese. Teniamo vive le tradizioni, *El ball de la plaça, també llamado “de les almorraztes”, la Sardana, la Processó de santa Christina.*

E io penso ai falò di S. Francesco la settimana dopo Pasqua, la Misericordia, S. Giovanni. Ne hanno di che festeggiare, per sentirsi popolo. Senza processione, i nostri “napoli” si sentono persi.

Carmelina Bloise, la moglie di Manoccio, ha anche ripescato la *Vallja*, che è il *Baile* della Catalogna, derivando ambedue dal *Βαλλίξειν* greco italiota che noi pronunciamo alla bizantina *Vallizin* – emigrano le parole nell'area mediterranea e prendono il sapore/sapere dei luoghi.

Ha tenuto a dirmi Carmelina: dietro tuo suggerimento.

Di sicuro, il sapore della *Vallja* non è lo stesso dei tempi andati. Proprio per il doppio che vuole che ciò che rimane si rinnovi.

Sento Nando Gigliotti, Antonio Sassone che hanno avvertito la lacerazione della partenza e la grande nostalgia del ritorno: Se da giù non fossimo andati via.

Nando Gigliotti accarezza con lo sguardo le facce dei vecchi seduti sul muretto in faccia al sole che tramonta in una serata ventilata di agosto nella piazza di Acquaformosa. Cerca ricordi.

Nonostante sia stato via, come me, da ragazzo, pure cerca radici. Non le trova.

È solo un indistinto sentimento del ritorno che lo confonde. Ma ritornare dove? Alla terra da dove siamo venuti? E intendi questa terra non solo come patria, ma come quella di cui sono impastate le nostre carni, i nostri atomi, le nostre molecole? La terra che chiede il gran riposo? La restituzione di ciò che ci ha dato?

Fui erba, fui grano, fui ulivo, fui vite, fui l'acqua della *madre delle acque* (*E jëm'e ujit*) che scorreva nelle canalette nelle notti estive quando al lume di lucerna si annaffiavano gli orti, il granoturco ... la terra, l'aria l'acqua e il fuoco dei camini che ci hanno nutriti.

L'uomo è ciò che mangia, è stato detto. E ciò che respira. Ciò che ascolta ...

Elio ha composto due decaloghi: dieci motivi per cui stare qui ed essere grati al Piemonte; dieci motivi per cui tornare ad Acquaformosa. Tenta la ricomposizione, l'equilibrio, l'armonia nascosta ...

Nei primi spicca la ragione che qui hai tutto a disposizione, ospedale, scuole, banche, teatri (non è che vai ogni sera al Regio, però, sapere che se ci vuoi andare l'hai lì, è una grande consolazione). Se ti chiamano terrone puoi ringraziarli. Ti costringono a identificarti sapendo che appartieni a una cultura, a un ambiente spirituale ecc ...

Nei secondi, che ad Acquaformosa hai la piazza: hai vecchi che si siedono d'estate sul muretto in faccia al sole che tramonta. E puoi parlare, puoi sederti a chiacchierare: tutti ti conoscono. Il prossimo, sai forse che cos'è. Sedi la fretta produttiva piemontese, puoi sprecare il tuo tempo. Ritrovi il tempo. Passando davanti al cimitero, nelle passeggiate di ogni sera, puoi alzare la mano e dire ciao ai tuoi morti ...

La terra

*

Guardavo Andrea che zappava al Pantano. Venivo non ricordo più da dove. Mi ero seduto, zaino in spalla a sorreggermi la schiena, ai piedi della grande quercia. Scendeva la solita aria fresca da Palazzo che s'infilava nella piccola forra che ha scavato il rigagnolo che scorre lì sotto, una marrana.

Era stata una giornata afosa. Quel refrigerio mi mandava ad altri tempi quando mio padre, che aveva studiato agraria, preparava con sapienza *pulluvinet*, i provini, i semenzai, per gli orti che avrebbe annaffiato per tutti i vesperi della primavera. Fagioli pomodori melanzane lattughe cipolle aglio e tutta la verdura che quei letti di terra avrebbero accolto. Su ognuno spargeva il letame rompendo con le mani gli escrementi dei buoi che aveva raccolto con cura, e le piccole cacche di pecore e capre i cui stazzi erano appena un poco più su, appena oltre la rotabile.

Sentivo l'affondo della piccola zappa a due rebbi di Andrea.

Bisogna avere una terra su cui posare i piedi. Ora che di terra almeno qui in Piemonte non ne ho più, mi sento un transfuga, un rom

Non era quello che volevi? Sporgersi sempre fuori?

La musica della zappa di Andrea mi riempie di rimorsi. E tornava a squietarmi in qualche maniera Geremia – ma che c'è tra me e te, profeta?: *και οικιας ου μη οικοδομησητε, και σπερμα ου μη σπειρητε, και αμπελων οκ εστα υμιν/et domun non aedificabitis, et semen non seretis et vineas non plantabitis*. Forse per questo per aver piantato vigne per aver costruito case, per aver piantato orti, sono stao espropriato di tutto?

Ma mi riempie di rimorsi anche questa zappetta con cui ora sarchia il giardino che ha davanti alla villetta che si è comprato a Favria.

Come altri emigrati anche lui ha laureato figlie, la più giovane Noemi in medicina, anche lei a ventiquattro anni, con un viso da bambina come la figlia di Elio; la più grande in Giurisprudenza. Giocano duro i figli degli emigrati.

Se fossero rimasti ad Acquaformosa ora il nostro paese avrebbe un tasso di laureati altissimo, dice Elio.

E già che si laureano tutti e abbandonano la terra.

Andrea sarchia.

“*La terra non tradisce mai*”, diceva un detto mussoliniano, scritto sul muro di una casa a S. Donato Ninea, proprio dove fermava l’autobus che portava gli emigranti, che abbandonavano la terra, alla stazione ferroviaria di Belvedere Marittimo. Un monito. Un modo di portarsi dentro una riserva, un rimorso.

Sì, la terra non tradisce. Siamo noi, nella figura di palazzinari famelici, che la stiamo tradendo.

Avesse avuto terra Nicola, che è Nicola Elmo, come il nonno?

Forse avrebbe avuto dove impiantare le sue gabbie, nelle quali, in terra d’altri, alleva animali in via d’estinzione. Egli - ma s’è laureato anche lui alla fine e non si sa bene a che terra pensi - si commuove al pensiero che una volta possedevamo terre.

Una vocazione, una *Theia Mania* la sua in tempi in cui è il mercato che decide i destini di ognuno.

Se oggi venisse giù ad Acquaformosa – mi avverte Elio - a impiantare gabbie per allevare animali esotici, ecciterebbe gli incendiari. Quelli che hanno appiccato il fuoco all’allevamento di maiali di Federico.

Il faut briser le toit de la maison.

È il titolo di un libro di Mircea Eliade che ho comprato da un brocanteur di Cannes sulla Croisette. Fatti spiegare da Raffaele, che è muratore, perché *il faut briser le toit de la maison*: “*rappelons à ce propos le costume de briser le crane de yogis décédé, pour faciliter le départ de l’âme*”. Oggi, inconcepibile *briser le toit de la maison* imprigionati come siamo nei nostri condomini. Oggi che non concepiamo più una trascendenza, un’aura. È necessario avere una via di fuga, un tubo di scappamento, un buco

da cui non scorra via solo il fumo, ma anche l'anima. Oggi l'anima in assenza di camini non scappa più, non si leva più in alto. Pensa a chi vive nei grattacieli di New York, gli adoratori di un solo Dio, il denaro: la *auri sacra fames*. Siamo usciti da tutti gli dei, da questo no. Nessun Nietzsche ne ha decretata la morte. *Ἀγαπῶν ἀργύριον οὐ πλησθήσεται ἀργυρίου καὶ τὶς ἠγάπησεν ἐν πλήθει αὐτῶν γένημα*³⁴;

Daniela di Biandrate

*

L'inverno quest'anno è rigidissimo. Sono tornate le nebbie, gelide per inversione termica. Sembra neve nei campi, ma è solo galaverna.

Percorro in treno i campi delle risaie, per ora senz'acqua.

Il mio mare, diceva cinquant'anni fa Daniela di Biandrate, la prima piemontese che mi era capitato d'incontrare a Lungro in casa d'Alfredo Frega. Parlava di nebbie e di risaie. Di estese pianure.

No, a Novara non è come nelle langhe.

Avevo letto tutto Pavese. Sapevo di Nuto, del Belbo, di Santo Stefano, della donna dalla voce rauca. Conoscevo nell'intimo i personaggi pavesiani perché assomigliavano a quelli che incontravo per le strade di Acquaformosa.

Anche la donna dalla voce rauca.

E se Nuto suonava il clarino, qui avevo *Djalin* che era stato prigioniero degli inglesi. Raccontava storie *Djali* e aveva imparato, diceva, a suonare anche il sax. Non avendone uno a disposizione, si accontentava d'accompagnare alla chitarra *mjesht Kaparellin* al banjo.

Portava il berretto sulle ventitré. Aveva baffi alla Clark Gable. Si sedeva in punta sulla sedia la gamba destra piegata, il ginocchio a terra.

³⁴ *chi ama il denaro non si sazia mai, chi trova soddisfazione nel riempirsi di quello?*

Sulla gamba sinistra, con cui segnava il tempo, poggiava la chitarra girata verso terra. Ne traeva un suono metallico, secco, quasi si accontentasse di segnare solo la metrica del motivo che eseguiva *mjesht Kaparelli*.

Girava la testa sulla spalla destra. Guardava lontano: bisogna essere freddi, *cool*, diceva, basta il ritmo.

Non sapevamo che cosa volesse dire. Ma non si poteva obbiettare niente a chi era stato prigioniero degli inglesi, portava baffi alla Gable, indossava giacche di lana a pied-de-poule, cravatte rosse, cappotto largo grigio a doppio petto con la martingala, il berretto inglese sulle ventitré.

E raccontava storie.

Ed era comunista.

Ero in pace con Pavese, mi raccontava Acquaformosa.

A guardare come si comportava Daniela m'ero fatto l'idea del Piemonte freddo non solo climaticamente. Daniela era rimasta ammirata quando Maria di Anselmo che tornava dalla vigna si era fermata incontrandoci a passeggio al Cozzo del Farneto. Le aveva scoperto dalle foglie di fico il pesante paniere che reggeva sull'anca, per offrirle la frutta di cui era colmo: fichi e uva.

Prendete, signori', quanta ne volete.

Daniela si schermiva.

Non fate così signori', prendete, prendete, ce n'è tanta.

Ti assicuro che in Piemonte nessuno si fermerebbe a offrire frutta a un estraneo, ma neanche ai propri.

“Non mi oserei”, come dicono. Sono talmente riservati i miei che rischiano la grettezza, diceva Daniela che arrossiva all'insistenza di Maria.

Quel pomeriggio inoltrato, mentre tornavamo dal Cozzo del Farneto, Teresa era al balcone.

Non salite un po'? *kush ësht kjo vajz'e bukur?* Chi è questa bella ragazza?

È un'amica di Alfredo.

E ng'e doni një riganat? Non volete la riganata? Su, salite che l'ho appena sfornata. Venite a far merenda.

Oddio, fece Daniela, ma è davvero così? T'invitano a casa e ti danno anche da mangiare?

Facciamo quella che poi ho imparato a chiamare “merenda sinoira”, una merenda che è una cena.

Daniela è stupita. I piemontesi mangiano da soli. Lo diceva anche Garibaldi di Vittorio Emanuele in un telefilm.

Anni dopo a Cannes Fredy e Ada, nonostante siano meridionali, avrebbero espresso a casa di Raffaele la stessa meraviglia di Daniela.

Ma che bravi.

Dai, è così per uso ancestrale. I nostri antenati accoglievano gli ospiti, fossero anche nemici da sgozzare, sulla porta di casa offrendo pane e raki: prima dagli da mangiare poi chiedigli chi è – è Omero, libro sesto dell’Odissea. Ma meglio ancora gli antichi sapevano dire, contro tutti i respingimenti fascisti e leghisti: *ναυαγὸς ἦκω ξένος, ἀσύλητον γένος* - *giungo straniero e naufrago, sono una persona inviolabile* (lo trovi in Euripide: *Elena*). Vincolo sacro che noi sconosciamo, noi che siamo in ogni caso naufraghi e attraversiamo più che deserti, come progenie di Abramo, mari – il divino maestro sapeva camminare sulle acque, cosa che Pietro, ch’era, ed è, “pietra” non sapeva fare. Vincoli sacri degli antichi ulissidi ...

Siamo diventati latini, commenta Elio.

Ma vai da Pinuccia Gigliotti ...

Ma i Gigliotti non sono latini?

Sì, ma si sono assimilati, come si dice; e poi la mamma dei Gigliotti era una Capparelli, *kaparjel*, piccolo capperi, toponimo in Tebe di Beozia, da dove veniamo noi di Acquaformosa – devo suggerire un gemellaggio a Manoccio: *Καπαρέλιον Θιβῶν*. Quanto dire.

E in ogni caso, se i nostri *litinjë*, i nostri latini, non sono arbëreshë, sono greci, hanno radici greche, della Magna Grecia - lo vogliamo fare questo nome, o no?, soprattutto qui dove rivendicano con orgoglio improbabili radici celtiche. Anche in Grecia gli ospiti sono accolti con pane e uzo.

Pinuccia ha pronto il vassoio colmo di dolci, soprattutto se capiti nelle feste. E i Gigliotti ti colmano di delizie con vini rari, con carni arrostate, *çë ngë kan të rrëftier* – *indescrivibili*; con burrate, con giurgiulee, con cicirate che grondano miele, con scalette, con *krúshkulë*³⁵ ...

³⁵ Dolci al *merikot*, mosto cotto. Che sono i *crustula* latini.

Il dottor Gigliotti ha una cantina antologica di tutti i vini DOC di Calabria che non trovi nei supermercati, né nelle enoteche – solo nei ristoranti rinomati: un vino per ogni cibo. E te li presenta tutti in tavola: questo per le paste al sugo, questo per gli arrostiti, questo per i formaggi locali, questo per il dessert. Hanno, i più, nomi greci, magno greci.

E poi ti spacca sotto gli occhi quel formaggio di Acquaformosa, quella formetta informe, che sotto le spesse muffe – non lo compreresti, no?, al mercato – nasconde delizie del palato

Ha e pi, profesù, se ng'i gjën gjetkë këtò të mira. Mangia e bevi, professo', che non trovi altrove queste delizie – esercita la sua megaloprepia il dottor Gigliotti da degno figlio di *Zonja Rruzar'e Kaparelvët – la Donna Rosaria dei Capparelli*. La Grecia e la Magna Grecia, le nostre madri benedette, avevano di che inorgogliersi. Vero dotto'?

La grettezza dei piemontesi che non si osano.

Ma il Piemonte che avrei incontrato non era così gretto come mi ero immaginato. Soprattutto in questi ultimi anni.

Le feste alle cascine di Agliè.

La festa dalla Preside Rosanna Tappero che apre la sua cascina a un centinaio d'invitati con corale che si esibisce in canti alpini e una cena fredda in piedi che di più raffinato non si può.

Ma, allora?

La mamma di Daniela mi accolse a Torino con un freddissimo: non so che cosa ci facciate qui voi meridionali. Non ho mai capito perché Garibaldi vi abbia unito a noi.

E la domanda scontata da fare a un meridionale: Le manca il sole, vero? Lei è venuto in una città di depressi, proprio perché gli manca il sole. Daniela è una depressa, com'era depresso Pavese di cui lei, professore, parla con tanto fervore. Non lo frequenti, diventerà depresso come lui. In ogni caso s'incaricherà il Piemonte a renderlo depresso. Oh se diventereà depresso anche lei.

Mi venivano in mente le parole di Norman Douglas di *Old Calabria: morbid hyperborean gloom*. L'*hyperborean gloom* del Piemonte, di Torino?

Il “mio” Pavese. Ero già piemontese mentre lo leggevo davanti al fumoso camino degli inverni di Acquaformosa? Ma no, ne avevo del mio di quel *morbus*, che mi rende morbido e cedevole.

Come quella di chi aveva fatto il bagno una settimana prima a Sibari, in quel dicembre del sessantanove, la risposta fu scontata: Garibaldi ci ha unito a voi per toglierci il sole della civiltà delle due Sicilie, non solo l’astro, appunto, che mi manca ... è vero.

Non so se la mamma di Daniela avesse capito ...

Ma oltre la neve, e il sole malato di Torino, quello fu un inverno secco e limpido sulla Costa di Cumiana con azzurri inenarrabili.

Sulle colline delle Langhe ci andai anni dopo a rendere il mio omaggio tardivo a Pavese. Nicola e Daniele continuavano a dire: Ma è come da nonna, si va su e giù come quando si va a Diamante. E guarda, pa’, quante vigne.

Sì, ma all’orizzonte non c’è il mare, quello per cui fa tante storie Pavese.

Il depresso - forse perché dialogava (chiosava la mamma di Daniela) con Leucò e con dei che non erano suoi.

E il discorso era presto troncato.

Il mare, ma quello di Diamante. Con il sole che al tramonto fa un cuneo di luce dentro di cui anneghi nuotandogli incontro.

Oggi c’è sole. Dopo le brinate gelide dei giorni scorsi.

Ma ad Acquaformosa il tempo non chiudeva a novembre e apriva ad aprile? E le grondaie s’ingozzavano d’acqua, soprattutto quando soffiava la *levantina* e si formavano per le strade scoscese del paese *llavinat*, i rigagnoli ricchi d’acque precipiti che le lavavano. Con la *levantina* arrivava la grandine. Poi tutto taceva. Muti i cani di Ambrogio che la fiutavano, lenta scendeva e pacata la neve.

Chi usciva? Tempo da lupi, si diceva. Il camino rivomitava il fumo. L’unica maniera per non venirse soffocati era scendere nel catoio con Anselmo a preparare i pali per la vigna. Il gorgogliare dei fagioli nella *poçja* sul fuoco della *vatra*, il focolare, e i colpi d’ accetta erano il solo rumore che si sentiva nella *gjitonia*, per il resto silenziosa. Taceva l’incudine *të Nofarit*. Il brutto tempo imponeva il silenzio. E si stava a penetrare con lo sguardo, il

naso appiccicato ai vetri appannati delle finestre, le nebbie che salivano dal mare.

Poi un giorno la nonna diceva: *ë e hapin ka mesimvria*.

Aprè a sud, il sud designato con quella parola greca, *mesimvria*, che nessuno usa e capisce più, neanche i dotti. Apriva dal mare da dove salivano le nuvole nere a incontrare le arie gelide che scendevano *ka Shëmëriemali*, dal Pellegrino, dalla Mula e da tutta la cerchia del Pollino.

Le arie gelide di marzo che fischiavano tra le fessure, un lamento di anime disperate, che erano i brandelli di nubi trascinate per tersi azzurri. E un rovescio di pioggia improvviso a tormentare *bubuqet*, i bocci dei peschi – non gli bastava la rabbia *të voresë*, *të levandinës*, *të perëndomorës*, borea, levantino, ponentino, che scendono da Palazzo e salgono dai due mari a scuoterne le magre rame...

Che è 'sta storia del sole?

Tornai da Roma a casa per quattro anni – insegnavo alla Media di Lungro – a rivivere quegli inverni della fanciullezza. Avevo uno stipendio, potevo pagare con agio le tasse universitarie e soggiornare a Palermo quel tanto che mi consentiva di preparare gli esami.

Ma gli inverni, il fumo degli inverni per quattro anni furono quelli di Acquaformosa.

E quanto Montaigne (che compitavamo in quel francese d'antan: *je me suis souvant depisté, en mon enfance, de voir és comediens Italiens...*) e quanto Pascal hai letto, col cugino Antonio Barletta? - l'altro maestro, che t'introduceva alla filosofia (*esprit de geometrie, esprit de finesse*, sottolineava), che ti parlava di Dewey, del pragmatismo, che allora era una novità, durante quelle brutte giornate che ti costringevano davanti al camino fumoso – le altre stanze proibite per il gelo - non c'erano riscaldamenti a quei tempi.

Sanno ancora di fumo quei libri d'allora, quelli della BUR con la copertina grigia che si mandavano a comprare a Milano risparmiando lira su lira. Veniva talvolta a trovarci Antonio Sassone che voleva accanto al fuoco – secondo che aveva letto in Senofane – il goccio di vino (*kloqin*) accompagnato da ceci tostati (la *calia* dei siciliani). Parlava del materialismo storico di Labriola – lui figlio di salinaro – di Gramsci. Gli obbiettava Antonio Barletta che proprio lo storicismo poteva escludere dalla storia quella particolarità che era suo padre lungrese che si rompeva la schiena a

trasportare sacchi di sale in miniera; lo storicismo poteva passare con le sue “magnifiche sorti e progressive” sulla testa dei singoli come in Unione sovietica, dove la “politica” e la “società civile” vivevano in iperurani platonici che poco s’interessavano, e anzi ignoravano i singoli che hegelianamente erano risucchiati nello Stato. “ὡς μέρος πρὸς ὅλον ” sentenziava Antonio che era anche lui portatore di greicità. La polemica s’infuocava e a nulla serviva l’intervento di Annunziato Baldacchino sul comunismo “dal volto umano” che non si annunciava però dalle pagine del “*Contemporaneo*” cui eravamo abbonati. Anzi il comunismo dal volto umano poteva essere un’invenzione della Chiesa, un escamotage per avere ancora in mano le chiavi della redenzione – e non so che cosa ci faccia ancora tu in Azione Cattolica, siete voi baciapile a fare una questione del socialismo dal volto umano in un mondo in cui la borghesia capitalista offende ancora la vita. Ma l’umanismo, la falsa religione dell’uomo, andavano sradicati dalla società per una vera emancipazione dell’uomo. Barletta gli obiettava che Marx mai aveva detto che bisognava sradicare la religione, ogni religione, dallo Stato, ma che quelle sovrastrutture si sarebbero rese inutili una volta emancipato socialmente il singolo. La religione è solo un epifenomeno, sottolineava Barletta, di un uomo offeso dal bisogno, è solo la febbre sintomo di una malattia. Bisogna curare la malattia per estirpare la febbre, allora cadrà anche la filosofia, che è l’altra religione dei maestri chiusi nelle cattedrali delle accademie a recitare i loro riti filologici, lontani dal mondo. Lenin col suo “ateismo scientifico”, che aveva finito per diventare un’altra religione in Unione Sovietica, aveva messo il carro davanti ai buoi.

Barletta riusciva talvolta ad ammansire Annunziato.

Ma le discussioni non si componevano se non col vino – o col whisky, se era arrivato qualche americano a portarcene del buono.

Arrivarono in quei tristi inverni (ma quanti, uno, due, tre non di più, durante le lunghe vacanze – che scherzi la memoria e il suo tempo che si dilata) a farci andare oltre la vita grama di Acquaformosa e le incompatibili discussioni politiche, i libri di Mereskovski (*La rinascita degli dei*), di Papini (*L’uomo finito* – che decretai “finto” per il carico di retorica che l’appesantiva, la stessa che non mi fece andare oltre le due prime pagine della sua *Storia di Cristo* che non riuscii a leggere né allora né mai), di Sartre. E di Kierkegaard: *Il diario del seduttore, Aut- Aut*. Fu Sassone che ci invitò a vestire i *blousons-noirs*, per, non sapevamo bene, quali lutti.

Mia madre era preoccupata per quelle “porcherie” che portavo in casa, soprattutto per i libri dei comunisti che erano stati scomunicati. In casa di una democristiana. Che costringeva i figli, quand’erano piccoli, ai rosari e alle giaculatorie d’ogni sera. Ma più e più era preoccupata dal fatto, che per leggere quelle porcherie, trascuravo, a suo tempo, i testi scolastici; e quel *Diario del seduttore* che caspita poteva essere se non un libro pornografico, come quelli di Pitigrilli o del dandy ebreo Guido da Verona del quale aveva buttato nel forno *Sciogli la treccia Maria Maddalena*.

Pioveva una sera (era l’anno che uscito da Grottaferrata, frequentai l’ultimo anno di Liceo a Castrovillari) e nel camino schioccavano, spargendo scintille, i ciocchi di ulivo che Anselmo portava dalla recente potatura; e si accostò alla compagnia con la perentorietà di uno sbuffo di fumo, rivolgendosi ad Antonio Barletta: tu che sei professore dovresti dissuaderlo dal perdere tempo con queste porcherie, quelli lo bocciano, non credo che vogliano sapere quanto sia bravo a discutere di comunismo e compagnia bella. E poi in casa mia non voglio comunisti. Non voglio che a casa mia entri la scomunica.

Quella scomunica che di sicuro era entrata a Lungro a casa di sua sorella Rosina, la santa Rosina, il cui marito, lo zio Skanderbeg, salinaro, leggeva Lenin e dava la decima al partito. Erano lacrime segrete quando a Lungro vincevano le elezioni i comunisti – ma non permise mai la santa Rosina che zio Skanderbeg esponesse al balcone la bandiera rossa in segno di vittoria.

Perché non entrassero comunisti a casa di mia madre – e di mio padre che era stato podestà - ci ritrovavamo a casa di Barletta che non era meno fumosa della mia.

Due storie

*

Scrivevo allora storie di fuga, anticipando la mia. Questi suppergiù i contenuti. Ma la forma era del flusso di coscienza. Non questa pulita, all’Abate, nella quale provo a riraccontarli - gli originali persi chissà dove (forse nel forno di mia madre puritana). Per te, Elio, racconterò liscio liscio in paratassi, quei personaggi. Che non bevono, non si fanno. Un’offa anche per

quanti, ad Acquaformosa, non vogliono difficoltà; che vogliono che scriva semplice semplice. Come un “Fanciullino”, un “Piccolo Principe”, dicono, senza sapere né dell’uno né dell’altro e senza sapere che erano “fanciulli” i greci che scrissero Iliade e Odissea e le oscure cose di Eraclito e “Prometeo incatenato” e “Edipo Re” e “Antigone” e “Symposion” e “Fedone” (èn ʼmĩn paĩj ǒstij – c’è un qualche fanciullo in noi) e “Fedro” ...

Il flusso di coscienza ci assolveva da sintassi e punteggiatura. Era lo stile di quelli della mia età, attenti a non scrivere come le Liale, cresciuti con Joyce, Kerouac, la scuola di Palermo ... e col jazz, non solo di Parker, ma anche di Miles Davis, che imitavo con le costruzioni nominali ...

Questa volta faccio la Liala, il Carmine Abate.

*

Primo racconto

Arrivò all'appuntamento a Diamante col solito treno delle nove. Mi diede un bacio distratto. Nell'abbracciarla non sentii il suo trasporto, il solito spingere il bacino contro il mio.

Cos'è?

Niente. - Guardò oltre - Com'è il mare oggi?

Una meraviglia. Com'è che non hai portato bagaglio?

Ho fretta di ripartire per Napoli. Ho l'esame di anatomia.

Il costume, almeno quello l'avrai portato?

L'ho indosso.

Facemmo colazione con le sfoglie e la granita di cedro da "Pierino". Insistè: questa volta toccava a lei pagare.

Non fece storie per salire su nell'alloggio che affittavo da quando avevo la relazione con lei.

Le chiacchiere in paese non si erano ancora sopite, c'era malevolenza nei nostri riguardi per la nostra relazione sfacciata: non eravamo sposati, e nemmeno fidanzati. La novità di due, studenti ancora, sebbene universitari, ancora figli di famiglia, che si comportavano fuori delle regole, che portavano novità in paese, non piaceva a nessuno. Soprattutto lei, figlia di un pastore, che, insomma, non aveva motivo di alzare la cresta, era sotto gli occhi e nei severi giudizi di tutti.

A quei tempi insegnavo già e lo stipendio mi permetteva di affittare due stanze in bassa stagione al mare, così con lei potevamo vederci lontano dagli occhi di tutti e far le nostre cose. Camminavamo allora stretti, stretti, sul lungo mare e non mi pareva vero di presentarla come la mia donna – che era la prima e sarebbe stata l'ultima, secondo consuetudine.

Facemmo l'amore prima di scendere in spiaggia. Lei quasi con rabbia. Finì per darmi dei pugni sul petto: No, caspita. Non dovevo.

Nuotammo di malavoglia e quando ci sdraiammo sulla sabbia, si tenne discosta da me.

Al ristorante mangiò di buon appetito, padrona della situazione. Il mio piatto di frittura di pesce rimase colmo davanti a me.

La guardavo mentre sbucciava a testa bassa i gamberetti contravvenendo alla regola del "Gobbetto", quella volta a Salerno, che voleva che i suoi si mangiassero senza sbucciarli: Dottò, da me si mangia roba fresca, è un'offesa vedervi sbucciare i miei gamberetti.

Osservai le sue dita lunghe, con la lacca trasparente alle unghie. Mi mettevano tenerezza. Quelle dita gliele baciavo a lungo dopo l'amore.

Mi piacerebbe romperteli e ciucciarli a uno a uno come si fa con le zampe delle aragoste. Sei il mio granchio. E gliele ciucciavo quelle dita.

Le guardai le labbra senza trucco, di un vivace rosa, carnose. Gli occhi, uno dei quali deviava impercettibilmente verso l'alto, davano al suo viso magro, con zigomi alti e forti, un'aria da orientale. Allungai una mano per accarezzarla perso dietro un'indicibile tenerezza.

Sofia, la invocai.

Lei si ritrasse e rimase con lo sguardo fisso sul piatto.

Che fai, non mangi? Mi domandò senza alzare lo sguardo.

Non ho appetito.

Neanche il vino, bianco e ghiacciato come vuole il tuo Hemingway?

Guardai incantato il suo collo lungo su cui si arricciavano i capelli corvini. Una lunga frangetta le cadeva in riccioli sulla fronte. Di nuovo l'empito di tenerezza mi spinse ad accarezzarle il collo e a pettinarle i capelli corti dietro l'orecchio. Mi spinsi in avanti a baciarle l'orecchio scoperto. Si ritrasse di nuovo. Si alzò dal tavolo per andare verso la ringhiera del terrazzo.

È proprio bello il mare oggi.

Le sue gambe nude. I pantaloncini cortissimi. I piedi magri e lunghi, il risalto di metatarsi e falangi, con le nocche ben disegnate contornate dalle vene che circondavano, come serpentine, malleoli e dorsi delle caviglie. Le rotule prominenti in linea sulla tibia dritta intorno alla quale salivano i quadricipiti tesi – il mio testo di anatomia, mi dissi.

I lunghi diti, con i legamenti in rilievo, che si distendevano aprendosi, leggermente distanziati l'uno dall'altro, nei sandali, m'inumidirono gli occhi.

Quei particolari raccontavano tutta la bellezza del suo corpo, scolpito dal corso di ritmica, in cui si specializzava all'Isef di Napoli.

Ora che posava tutto il peso su una gamba, assumendo quella posizione sbilanciata di certe figure di Schifanoia, lo ripercorsi con lo sguardo dalla testa ai piedi fermandomi ai glutei, ai polpacci tonici su caviglie magre, che dicevano della sua risolutezza, del suo piantarsi a terra.

Sentii un morso allo stomaco. L'eccitazione estetica si tramutava in erotica. La desiderai disperatamente. Mi sentivo l'ameba che cerca di fagocitare la sua vicina. E la trasporta una forza irresistibile. Infondo l'atto sessuale è una metafora della fame biologica della simbiosi, quella che avviene poi a livello molecolare con la disperata ricerca dello spermatozoo di un ovulo da colonizzare, quello che avviene nell'attrazione atomica per le opposte forze che attirano positivo e negativo. Con tutta la buona volontà, siamo solo cibo per tutte le fami.

I suoi dinieghi mi avevano trattenuto dal dirle di tornare nella mia camera per il desiderio di lei che mi divorava.

Sono una persona per bene, pensai, non sono uso a quegli atti di violenza che sono i tentativi di convincere gli altri a rispondere ai tuoi desideri. Io, macchina desiderante, riuscivo a tenere a bada, forse per debolezza, forse per paura dei dinieghi, il desiderio di lei che mi travolgeva.

Mi accostai a lei. Provai di nuovo una carezza per ravviarle i capelli corti dietro la nuca. Si ritrasse di nuovo. Riuscii a sfiorarle con le labbra solo l'orecchino di perla.

Mi distrassi guardando al suo polso un braccialetto i cui pendagli facevano un allegro tintinnio.

È nuovo? Con la voce che tradiva inquietudine.

Sì, un regalo.

Di chi?

Di uno.

La giornata non buttava: male era iniziata, peggio sembrava concludersi.

La accompagnai alla stazione. Attendemmo il treno in silenzio. Quando sentii trillare il campanello degli arrivi le domandai: mi vuoi bene? Alzò la testa che teneva bassa per osservare la lattina di birra con cui giocava come una bambina a farla rotolare.

No, disse.

Perché?

Semplice, ho un altro. Continuò con sfrontatezza.

Provai a essere altrettanto freddo e controllato: Beh, che bisogno c'era di venire fin qui? Potevi telefonare, per darmi la bella notizia.

No, mi piaceva dirtelo a quattrocchi. Mi piaceva vedere se avrei ceduto. Se era vero che mi ero liberata di questa cosa. Ho bisogno di scappare, io. Non voglio legami.

Ma come? Se hai un altro.

L'altro mi ha solo aiutato a sciogliere un nodo. Non ci sono altri.

Secondo racconto

*

La riconobbi dal sedere. Quel suo camminare, era un incedere, un passo di danza, una danza dei glutei, sodi come quelli di una ballerina. Lì, a Termini, tutto potevo immaginare tranne che d'incontrare lei. Ma era lei? E se era lei, con quale faccia mi sarei presentato, dopo la mia fuga? E che ci faceva a Roma? Corsi in mezzo alla folla dando spintoni di qua e di là temendo di perderla, che salisse su un qualche treno in partenza. Da quando l'avevo lasciata, non avevo avuto più sue notizie. L'avevo dimenticata nonostante le avessi sconvolto (mi pareva) la vita.

La sorpassai di un po' e quando fui sicuro che fosse Elena, col cuore in tumulto, mi parai dinanzi a lei con le braccia aperte.

Mah no, mah no, mah no.

Mi abbracciò con trasporto, tenendo la sua guancia a lungo sulla mia.

Poi mi guardò con gli occhi interrogativi, spingendomi con le braccia in avanti: Non ti preoccupare niente storie. Sono cresciuta, sai?

Ma, che ci fai qui?

Sono in partenza per Milano.

Per Milano?

Sì, public relations per un top manager.

Riavuto dalla sorpresa, la guardai con più attenzione. Era elegantissima nei suoi fuseaux neri che raccoglievano il suo corpo asciutto, e le scarpe a tacco basso. I capelli castani lucidi tagliati corti che le lasciavano scoperto il collo lungo, come la Jean Seberg di “Bonjour tristesse”. La camicetta bianca smanicata una cintura raccoglieva in vita, sul ventre piatto.

Niente chincaglierie. Appena un po' di rimmel e di matita nera alle ciglia e un ombretto azzurro intorno alle palpebre. Niente fard o creme. E gliene fui grato. Sicché, potei appoggiare ancora e ancora a lungo le mie labbra sulla pelle fresca e liscia del suo volto.

Niente rossetto. Le sue labbra sottili erano naturalmente vivaci, una ferita che si arricciava ai lati sul volto magro che mi dava le vertigini quando studiavamo insieme e leggeva il greco con la cadenza degli esametri.

Dalla camicetta aperta sul petto s'indovinavano, appena costretti dal bianco reggiseno, i suoi seni piccoli, “da bere in una coppa di champagne”, come suggeriva l'avvocato Iparco Camodeca, dandomi una botta d'intesa al fianco con il gomito, e strizzandomi l'occhio.

Tutto a posto, tutto come prima, anzi, a considerar bene, come avrebbe detto l'avvocato, “più desiderabile che pria, oserei dire”.

Ma, sembri un'altra. Celiai. Non fosse per il tuo sedere non ti avrei riconosciuta, dico la verità.

Il mio sedere? E cos'ha il mio sedere?

È quello di sempre, anzi ora più inviperito, vai in palestra? È quello che mi faceva impazzire.

Non dirmi che hai fatto tutto il casino che hai fatto solo per il mio sedere.

Sì, forse sì, ti ricordi?- ma non l'avrai notato - ero sempre un passo dietro di te quando ci accompagnavamo per andare al liceo. Anche per i tuoi piccoli seni, e le tue labbra, così sottili.

O file Alkiviádhe, kè psykì i melli gnósesthe avtìn is psichìn avtì vleptéon³⁶.

Rimasi perplesso. Si mise a ridere:

Te lo sei dimenticato il nostro greco? Hai davanti a te una laureata in archeologia, una filologa cento dieci e lode. Non sono più una moglie frustrata.

Eh no, che non l'ho dimenticato il greco: Ofthalmòs ar'i mélli idin aftòn, is ofthamlòn aftò vleptéon³⁷ - le rimandai prontamente. - Ricordati che ho sangue greco nelle vene.

Ah, mio Alcibiade, allora perché sei così poco spirituale da guardare i sederi: quae te dementia cepit.

Mi pose una mano sulla guancia e una sul sedere e si alzò sulla punta dei piedi per raggiungere le mie labbra: anche il tuo sedere non è male, vai in palestra? celiò.

Ci sedemmo a un bar nel casino della stazione.

Hai tempo? Ci prendiamo un caffè e poi via per Roma?

Dammi il tempo di una telefonata. Non posso perdere quest'occasione, mio caro.

Cercò una cabina telefonica. Non la accompagnai. Preferii stare seduto e guardare la sua figura armoniosa allontanarsi. La sua danza: come camminando sulle punte: se era desiderabile. Mi attraversò la mente un inopportuno luogo comune, di cui mi vergognai: con te e senza di te. Ebbi come un mancamento e dovetti abbassare la fronte sul tavolino.

Tornò subito dopo: il dottor Alberighi mi dà ancora una giornata. E si diverta, mi ha detto, se lo merita. Me lo merito?

Puntò gli occhi sui miei con un sorriso tra il divertito e l'imbarazzato, tra il commosso e il sorpreso: Allora avvocato, dove mi porti a divertirci un po'? Sai? Sono una donna di mondo, ormai.

³⁶ Il greco che Elena pronuncia alla bizantina è questo: *ὦ φιλε Ἀλκιβιάδη, καὶ ψυχή ἐι μέλλει γινώσασθαι αὐτήν, εἰς ψυχὴν αὐτῆ βλεπέων* (Platone: Alcibiade I: 133b) – “O caro Alcibiade, anche l'anima, se vuole conoscere se stessa deve guardare a un'altra anima”.

³⁷ C.s. *ὀφθαλμὸς ἄρ' εἰ μέλλει ἰδεῖν αὐτόν, εἰς ὀφθαλμὸν αὐτῷ βλεπέων* (ibidem) – se dunque un occhio vuole guardare se stesso deve guardare in un occhio.

Per divertirci, come diceva lei, salimmo su un taxi che ci portò a Trastevere, il paese che è dentro quell'altro enorme paese che è, e rimane, Roma.

Senza rancore?

Senza rancore, mi rispose offrendomi le labbra.

Consideravo quella strana storia nostra che avrebbe dovuto concludersi naturalmente col buon senso di persone mature.

Tutto era nato da una scommessa. In casa dell'avvocato Iparco Camodeca, presso il quale avevo fatto il mio praticantato di neolaureato in legge, ed era ora (almeno nei miei voti, figlio mio, giacché t'incaponisci ad essere di sinistra) il mio protettore politico a Roma: abbiamo bisogno di gente come te nella Capitale, dovresti iscriverti alla massoneria, se vuoi fare carriera.

Era uno dei suoi party - le chiamava così quelle riunioni strapaesane durante le quali, d'estate, si giocava a poker, si ballava il liscio, si faceva il treno con "Brasil", con le tristi mogli dei professionisti in vista, le figlie già più tristi delle madri chiuse nei loro seri vestimenti da collegiali, studentesse bravissime, macchine di memoria, intellettualmente mediocri, orgoglio di papà e mamma, del liceo classico, in quella tristissima città di massoni politicanti del sottobosco democristiano (figli di preti, li chiamavamo noi di sinistra), avvocati, professori, medici, bottegai.

Quando mi vide arrivare, l'avvocato mi abbracciò mi baciò e come il solito uscì in una delle sue simpatiche espressioni: Ma da quanto visti che non ci siam più tempo. Eh, delinquente, pensavo che non avresti accettato il mio invito che non ti saresti degnato di frequentare questa manata di fascisti e democristiani. Come va a Roma, come va a Roma? Ora faremo che quella cattedra sia tua.

Mi portò a salutare i coniugi Cimenti: Vieni che c'è la madonna di Pompei - così chiamava la madre di Elena, per l'abbondanza di ori che indossava. Conosci le figliole del dottor Cimenti?

Certo ca li cunusce, Avvuca'. U giovanotto ha frequentato casa nuasta.

Ed io vi presento, allora, la nostra gloria della giurisprudenza.

Le figliole del dottor Cimenti: baciai Elena, la bella signora Semeraro: Da quanto visti che non ci siam più tempo, vero avvocato? - e tutti risero; strinsi la mano a Egle, Mila, e all'impiaistro (epiteto di Camodeca)

Carmelina che d'altri tempi avrebbe preso la via del convento: d'altra parte le muse sono tre, non so che cosa gli abbia preso al caro Alvisè di tentare una quarta volta di avere un maschio - aveva commentato una volta l'avvocato.

Mentre andavano sul pick-up le note di "La mer" dell'orchestra Mantovani ("nessuno come lui, ho tutti i suoi dischi. Oserei dire un Mozart"), l'avvocato Camodeca, come il solito, teneva, quella sera, l'ennesima lezione di politica di cui mi arrivavano frammenti.

Lucido nella sua capigliatura bianca con riccioli lunghi che lambivano il colletto della camicia e coprivano il collo corto, abbronzato e rotondo in uno spezzato con giacca a doppiopetto azzurra, bottoni dorati alla marinara, e pantaloni bianchi, baffi arricciati in su, gran fazzoletto debordante dal taschino, teneva banco.

La democrazia, diceva, appoggiandosi a un tavolo, in piedi, una gamba incrociava l'altra, una mano in tasca, girando lo sguardo a tenere sottocontrollo la situazione, e a cercare consensi anche dai non astanti; la democrazia, diceva, è una parola malata. Uno specchietto per le allodole. Con le elezioni si dà il contentino al popolo che crede davvero di decidere qual cosa. La democrazia pone la sua stessa impossibilità. "Dum Romae consulitur" campa cavallo.

C'è in ogni caso la dittatura della maggioranza senza la quale non si darebbero decisioni. Non è detto che la maggioranza scelga per il meglio, possedendo la verità i pochi, che sono quelli che decidono anche nella maggioranza essendo tutti gli altri "peones", come si dice, marionette manovrate, oserei dire, ricattabili e ricattate.

La democrazia, la retorica del governo del popolo, è una bella panzana in bocca alla sinistra. Sono sempre gli ottimati che dirigono la baracca, decidono maggioranza e opposizione. Anche l'opposizione al governo la scegliamo noi. I grandi burattinai. Con la benedizione di Santa Romana Chiesa, buon "instrumentum regni", con la sua gerarchia, dove uno parla e gli altri eseguono. Con i suoi dogmi indiscutibili, e non negoziabili, con la schiavitù delle coscienze.

Si parla tanto di ipocrisia delle classi dirigenti, ma il Principe e il Grande Inquisitore per il bene del gregge devono saper mentire.

Il gregge vuole sicurezza, cani da guardia; e per un po' di sicurezza vende l'anima – se l'ha.

Non tutto a tutti.

Qualcuno della sinistra ci ha chiamati maggiordomi. E va bene. Meglio maggiordomi e comandare. Alla fine comandano i maggiordomi. Il re se li tiene cari, perché sa che senza di loro il suo potere è niente. Egli non può esporsi. Manda avanti la truppa dei maggiordomi che gli fanno il lavoro sporco. Per il resto, a lui importa quella parvenza d'imperio, che è appena una parvenza.

Mediocri? Può darsi. Sofisti? E può darsi ancora. Alla fine la saggezza popolare sintetizza molto bene: meglio u cumannare che u futtiri. Chi meglio di noi meridionali sa queste cose. I siciliani, soprattutto, maggiordomi perfetti...

Al vedere Elena quella sera, dopo qualche anno dacché si era sposata al professore di matematica; al notare il suo silenzio, contro le urla del marito ad ogni piatto vinto, ad ogni “piatto ricco mi ci ficco”, recitato come un mantra, ero rimasto turbato.

A un tratto ero catapultato nel passato. Vi avevo messo solo una pietra sopra che ora si smuoveva mostrando il verminaiio che aveva nascosto. Ora tutto mi ribolliva dentro come quando me l'avevano portata via. Elena aveva conservato il suo viso di ragazzina, fresco ma triste. I suoi occhi grandi e perplessi, con l'ombretto azzurro. Dopo un formale saluto, lei, per estraniarsi da quel mondo che non le apparteneva, si era girata, le mani intrecciate dietro la schiena, a guardare, fingendo d'interessarsene, i quadri di Camodeca, appesi sopra consolle in vero stile Luigi con i falsi fori delle tarme. Inenarrabili croste di marine napoletane col sole al tramonto, nature morte con petali di rose ai piedi di enormi vasi carichi di fiori, dipinti con pennellate larghe e dozzinali, e un eccesso volgare di colori senza la grazia di un mezzo tono – probabilmente acquisti della signora Camodeca nelle aste estive delle stazioni balneari.

Ero sprofondato in una cupa depressione, una sorda gelosia, una confusione di pensieri astiosi: ma che ci fa questa con quel coglione?

È quello che mi dico, fece, al mio pensare a voce alta, il bellissimo Francesco Amodio. Ballaci almeno. Non era la tua ragazza, una volta?

Scommetti che gliela tolgo a quel coglione? – riposi stringendogli forte il braccio, in preda a una grande frenesia.

Eh vai. Fammi vedere. Sono dalla tua - m'incoraggiò Amodio, uomo di mondo ed esperto in corna.

Mi tocca. Stasera o mai più. Scommetti? No, scommetto con me stesso. Da come ride, si capisce che è infelice. Se m'incrocia gli occhi, è mia.

Incrociai i suoi occhi, che mi sembrarono umidi per lacrime trattenute, mentre lei li levava da una marina girando la testa in mia direzione. Vi lessi una supplica. Ebbi una specie di vertigine.

Molto interessanti i quadri dell'avvocato, non è vero?

Croste, direi, come la sua faccia. Se non ci volesse bene, potremmo anche disprezzare il suo pessimo gusto con altrettanto vigore ...

Se non volesse bene a chi?

A noi due - e mi guardò con tenerezza infinita. Era, quella precisazione, una dichiarazione esplicita che era ancora mia.

Non le lasciai finire il giudizio sui quadri di Camodeca, che non sentivo più: Vuoi ballare?

Tese la mano, senza esitazione. Gliela afferrai tremando. Le circondai la vita esile ma soda, sentii la seta della sua camicetta scivolarmi tra le dita, potevo sentire le sue costole. Gliele accarezzai come quando studiavamo insieme e "allungare-una-mano", come si diceva, era il massimo d'intimità cui potevo aspirare. La sentii aderire con più trasporto, senza resistenza, al mio corpo.

Andava "Amapola".

Notai lo sguardo divertito e complice del "panopticon", com'era chiamato dai colleghi Camodeca.

Era egli sempre attento a tutto. Conosceva le storie piccanti di tutti, o se di piccante le storie, che raccontava di questo e di quest'altro ai colleghi nelle pause dei processi, non ne avevano, ce ne metteva di suo per destare l'ilarità degli astanti. Era un altro modo di sottolineare la sua superiorità sui colleghi e sul mondo.

Ci osservò a lungo.

Per farci sapere che aveva "contezza di tutto" e che era dalla nostra parte, colse l'occasione di cantarcela quella canzone in spagnolo, lingua che prediligeva tra francese e inglese con cui infiorettava le sue arringhe. Si sovrappose stonato alla voce di Tito Schipa ("il nostro

smagliante Tito Schipa”): “Amapola lindsay amapola/ serà sempre mi alma tuya sola”, calcando nell’acuto finale, con un’ampia stecca: “amapola, amapola/ como puedes tu vivir/ tan sola”.

La storia è semplice. Lei era la prima della classe femminile del liceo, io il migliore della maschile. Ma c’era quel greco che dominavo meglio di lei, quel greco che traducevo senza vocabolario. E la matematica.

Non che non fosse bravissima anche lei. Ma quei primi in classifica, si erano decisi coll’assenso dei genitori di lei, di collaborare, per arrivare ancora primi all’imminente esame di maturità; lui per far vedere al padre che rispondeva ottimamente ai sacrifici di tutta la famiglia perché almeno uno studiasse; l’altra per convincere il suo a permetterle di iscriversi poi ad archeologia, a non farle bastare insomma la maturità classica e destinarla a fare solo la signora, come la madre, tutta casa e parrucchiere, ornamento di chissà quale ricchissimo marito.

Si studiava insieme. E fu leggendo e commentando l’Ortis e il Werther (i due libri parlavano di noi e per noi), che nacque il nostro amore. Ma fu il Simposio, che era il testo dell’esame di greco, a consolidarlo.

Le avevo insegnato a leggere il greco alla maniera nostra bizantina e le imponevo d’imparare a memoria interi brani del nostro Platone.

Lei si divertiva con gli occhi pieni di gratitudine per quella pronuncia, dolcissima tra le sue labbra, io le accarezzavo il lungo collo: theta, come il “th” di “think” in inglese, non “z” sorda come pronuncia il professore – “theòs”, non “zeòs”. Spingi la lingua sul palato; e “chiè” di “chiesa”, non indurire il cappa; così, brava: “dédichie men sellana chiè plíiades”³⁸.

Tutta un sorriso, per la conquista, recitava: feneté mi kinos isos theísin / emmen’onir, ottis enantos ti/ isdani chiè plasio adi foni-/ sas ipakoui³⁹ ...

Era un modo per dichiararci il nostro amore al riparo da orecchie indiscrete.

³⁸C. s. Δέδυκε μὲν σελάγνα / καὶ Πληιάδες(Saffo) – è tramontata la luna / e le Pleiadi

³⁹ C.s.φαίνεται μοι κήνος ἴσος θεόισιν / ἔμμεν ὄνηρ ὅτις ἐναντιός τοι/ ἰσθάνει καὶ πλάσιος ἀδύφωνεί /σας ὑπακούει (ib.) – simile agli dei mi sembra quell’uomo, che davanti a te siede e tanto vicino sente la tua voce dolce (Trad. Pontani. Einaudi).

Elena si lasciava prendere dall'entusiasmo: Sì, è per queste cose, diceva, che dobbiamo spendere la vita. Volare, volare, volare. Continuerò a studiare queste cose all'Università, mi sono entrate nell'anima, sembrano parlare di ciò che veramente sono.

Cose da ragazzi, sentii dire una volta la signora Cimenti, Elena deve pensare al suo futuro. Che vuoi che ci faccia con una laurea? Un buon partito e farà la signora come sua madre. A me che mi manca? Non mi sono fermata alla maturità anch'io? La vita non è poesia. Perciò, mi raccomando, siete ragazzi per bene, niente sentimenti, pensate solo allo studio. Poi tu - rivolta a me - avrai di sicuro una lunga università da frequentare. So che vuoi fare l'avvocato. Certo la parlantina non ti manca. Ci vorranno anni prima di pensare alle cose serie. Non voglio fidanzati in casa. Fidanzati una volta, fidanzati per sempre. E se poi il fidanzamento non va bene, a u paisi nuastu, si rimane sempre "a zita di chillu". Anzi la "ex fidanzata di quello là". E quell'ex, lo sapete quant'è infamante. Come si dice: nissunu vo liccà a vava di n'avutru.

Esplicita, la signora Cimenti. La immensa signora Cimenti che portava la sua pinguedine con non chalance. Tanto larga era lei quanto il marito esile. Ingobbita per i grandi seni pesanti, i fianchi larghi, effetti collaterali di quattro gravidanze. Sembrava una coppia male assortita, quella del Dottor Cimenti e della Signora La Morte, per quanto l'uno fosse in venerazione dell'altro. Ma lei era tanto volgare quanto lui fine.

Tradivano ognuno le proprie origini. Lei, bellissima a suo tempo, alta e vigorosa figlia di un ricco pescivendolo: la bonazza d'u paisi e la miss del Liceo, non puoi sapere cos'era la Madonna di Pompei ai tempi del liceo. Quanto seme s'è perso nelle pratiche paniche delle notti solitarie al tempo del liceo - sospirava Camodeca - mandava in visibilio tutti, Fedora. Toccò poi al buon Cimenti, bello anche lui, non basso e tondo come me, di rimanere irretito e di portarsela all'altare, ma il caro Alvisè avrebbe meritato di meglio, lui discendente di una famiglia di medici. Tuttavia se ha fatto quelle tre belle grazie... non so quale gene impazzito ha fatto partorire a Fedora quello sgorbio, Dio perdoni, di Carmelina - di sicuro un gene dei La Morte.

La signora Cimenti non disdegnava di ricorrere al dialetto più triviale quando si trattava di dirimere questioni, o quando si trattava di tagliare i panni addosso all'una o all'altra delle sue amiche, e soprattutto

delle figlie delle sue amiche, o quando si trattava di giudicare i colleghi del marito tutti ciucci e ciùati. Il dottor Cimenti, che mai si sarebbe permesso di disprezzare nessuno, soprattutto i colleghi, si spazientiva esclamando: *Fedora, per favore - senza aggiungere altro, si faceva cascare le braccia.*

Jadhò, e chiaju dittu? Nun su tutti ciùati, si a gendi vinnunu tutti a farsi curare di ttia? E nu medicu ciùatu e duj voti ciùatu. Na vota picchi si sii ciùatu on ti fai midicu, e po picchi c'impieghi tant'anni a divintà nu medicu ciùatu.

Fedora, Fedora, per l'amor di Dio.

Questa volta il discorso era chiaro, tra le labbra rosso fuoco della signora, e i bagliori dei dimantini degli orecchini che sorreggevano ciascuno una perla a goccia – la signora vestiva di tutto punto anche quand'era in casa - : tu figlio di un salinaro di Lungro che stenta la vita nelle viscere della terra non puoi aspirare alla mano della figlia del dottor Cimenti. Anche se il dottor Cimenti aveva una paternalistica venerazione per il figlio - studente brillantissimo, a quanto si sapeva - di quel suo paziente che era mio padre..

Il dottor Cimenti era stato in Albania colonnello medico del battaglione di mio padre, che era suo attendente, e che ora si faceva curare di una specie di tubercolosi contratta in guerra. Era nata tra loro una reciprocità di affetti che in mio padre era venerazione da sottoposto; nel dottore una sincera paternalistica condiscendenza. Mio padre non faceva che raccomandarmi al dottore, di occuparsi lui di me se poteva presso i professori del liceo.

Dottò, io non ne capisco niente di quelle cose, non so manco parlare italiano.

I professori di me dicevano mirabilia: e pensare che è un "gjegju"⁴⁰, nu "cagnalu"⁴¹, vedesse, dottore, come scrive.

Le cose serie, di cui parlava la signora Fedora Cimenti, nata La Morte, arrivarono un giorno con mia zia, che mi ospitava nella cittadina del liceo. Maestra alle elementari e presidentessa dell'Azione cattolica, serbatoio di voti per l'avvocato Camodeca (anima mia, gioia mia, e dove la

⁴⁰ Da "Ghego", che insieme a "Tosco", è una delle principali parlate shqiptare.

⁴¹ Modo dispregiativo dei castrovillaresi d'indicare gli arbëreshë: *cagnaccio timido e dimesso.*

troviamo un'altra come te. E tutto per la santa Chiesa, brava, brava, gioia mia, dobbiamo difendere l'Italia dalla mala genia dei comunisti, Dio saprà come ricompensarti) sapeva fare questi servizi: Senti, non è che tra te ed Elena c'è un sentimento, un affetto? Perché l'ingegnere onorevole Semeraro, mi ha chiesto di fargli la 'mbasciata per il figlio, dal papà di Elena.

Quale figlio?

Il professore di matematica.

Il professore di matematica? ma potrebbe essere suo nonno.

Non esagerare avrà qualche anno in più, ma che vuoi che sia, anche tra me e tuo zio ci sono quindici anni di differenza, che vuol dire? E poi non è il primo professore che sposa una sua allieva. Tu non ti offendi se vado dal papà di Elena? Sei ancora un ragazzo, avrai tutto il tempo per trovarti una donna molto più giovane di Elena. Anzi, se ti fidi di zia, ho già un pensiero per te, lasciala crescere, è una bambina ancora, quest'anno finisce le medie. È bene per un uomo che la moglie sia più giovane. Te ne accorgerai, poi.

Sprofondai nella più nera desolazione: come? Elena diveniva l'oggetto di una trattativa?

La prassi allora era questa. I matrimoni erano combinati, tutti accomodati nel luogo comune che l'amore, se non c'è, viene a letto. Ma poi anche se l'amore non viene, il matrimonio è un contratto come un altro, si mette in piedi un'azienda. Era stato combinato il matrimonio di mio padre e mia madre, quello di mio zio, quello dei cugini. Quello dei paraninfi era un mestiere molto praticato. C'erano proprietà da spartire, eredità prestigiose soprattutto tra i rampolli delle famiglie di avvocati, professori (anche quelli), medici, bottegai, meglio non lasciare spazio ai sentimenti, agli inopportuni innamoramenti.

La 'mbasciata di mia zia andò a buon fine. Per quanto il dottor Cimenti fosse di grandissimo prestigio, e forse avrebbe gradito di più la richiesta della mano di sua figlia direttamente dall'ingegner Semeraro, tuttavia accolse ben volentieri nel suo salotto la signora maestra presidentessa dell'Azione Cattolica e delle Opere di S. Vincenzo, e il marito direttore dell'ufficio delle imposte a cui il dottore doveva molto. Non avrebbe potuto dire di no al Gran Maestro, fosse anche stato di estrazione sociale più bassa della sua, ma ciò non era, per cui la proposta dei miei zii ebbe successo. D'altra parte, come dire no alla richiesta dell'onorevole se era proprio per lui che il dott. Cimenti era primario a Cosenza? Una figlia

sistemata, poi, era una benedizione di Dio, un problema in meno, giacché il dott. Cimenti di figlie ne aveva altre tre, tutte mandate dal Signore. Che il figliolo dell'ingegnere parli pure alla nostra figliola, che avrà contezza della richiesta che ci onora. La nostra figliola non potrebbe aspirare a partito migliore.

Elena, tuttavia, deve aver opposto una qualche resistenza ai progetti del padre. Mia zia si sottopose a un va e vieni dalla villa dei Cimenti per una settimana. Come vecchia maestra di Elena e presidentessa dell'Azione Cattolica, avrà avuto l'incarico di convincere la giovane riluttante a dare il suo assenso al matrimonio.

Così avvenne che il professore di matematica del liceo classico, si trovasse, l'anno successivo alla maturità, marito di Elena. Il serissimo professore - quello che all'interrogazione teneva sempre bassa la testa e che non avrebbe mai incrociato i tuoi occhi - e quella che divenne "la triste Elena".

I dolori di Ortis e di Werther diventarono i miei. Ma non arrivai al suicidio, almeno quello fisico. Suicidai la mia anima immergendomi negli studi di giurisprudenza.

Dopo gli anni prescritti, divenni il giovanissimo brillante avvocato degli amici romani in odore di 'ndrangheta dell'avvocato Camodeca, e professore di diritto alla Sapienza.

Elena, la dolcissima ragazza che mi aveva aperto non solo all'emozione erotica, Elena, l'elegantissima nel corpo e nella mente, quella che leggeva Platone e Saffo alla maniera bizantina, quella sera alla "Vigna" di Camodeca, mi mutò l'antico quieto amore in una passione incontenibile.

Ballammo sempre più stretti, nell'indifferenza del professore di matematica che dietro le lenti spesse da miope, sfogliava le sue carte: io non perdo mai mio caro, tetetèeh u ciucciu chi si. È la memoria, il calcolo delle probabilità, e, lasciatemelo dire, il bluff. Con voi viene facile, viste le facce che avete, che tradiscono le vostre emozioni. Ci cascate? Peggio per voi. Vi siete ritirati? allora ciucci ecco qua non ho niente, quattro scartine.

Usciamo un po'? Ci fumiamo una sigaretta? Eh già che tu non fumi. Mi accompagni lo stesso? Usciamo sulla veranda?

Che cosa capitò sulla veranda nella notte piena di grilli che si rimandavano i richiami tra i pali della vigna e il prato, si può immaginare.

Quello che non si può immaginare è il pianto di Elena, di solito molto controllata: ti prego, prendimi, portami via. Non sono più la stessa, sono morta, vorrei ritrovarmi. Non posso sentirmi morta a venticinque anni. Ho bisogno di specchiarmi nello sguardo di qualcuno. Che cosa han fatto di me? Che cosa ho fatto io di me stessa? Un oggetto senza intimità. Io voglio ritrovare l'intimità con te perché solo in te trovavo l'anima mia specchiandomi nei tuoi occhi. Salvami. Vengo a Roma con te. Partiamo insieme.

Mentre mi baciava convulsa, le cadde il pesante bicchiere di whisky dalle mani. Al rumore dei frantumi, accorse l'avvocato Camodeca, che era innamorato delle tette di Elena: da bere in una coppa di champagne..

Che succede? Signora Semeraro. Oh il bicchiere. Non è niente non si preoccupi. S'è fatta male?

Eh già che si era fatta male, c'eravamo fatti male tutt'e due. Io soprattutto quando la sentii chiamare: signora Semeraro.

Camodeca, che aveva il fiuto del segugio, mi prese da parte: non fare fesserie, piccire', vedi che qui siamo in Calabria. E Semeraro, il papà del professore, è il Gran Maestro. Non mi scornare, proprio qui a casa mia. Per il resto sono con te: adelante con juicio... però ...

Non lo scornai a casa sua, ma la settimana successiva Elena ed io eravamo in fuga sul treno per Roma, le nostre teste appoggiate l'una sull'altra.

Fu una settimana convulsa, spossante la nostra: sentimmo tanto jazz lasciandoci prendere dallo swing romantico di Chet Baker; andammo a teatro; pranzammo nelle trattorie, ma soprattutto nelle cantine di Trastevere. Facemmo l'amore ogni poco, spossandoci.

Fui presto, come dire?, sazio di Elena.

Elena l'intatta... L'Elena rifiorita - venerai il fiore della sua verginità che sarebbe intristo col professore - come non fossero passati gli anni.

Fui sazio di Elena, e nauseato, come quando si abusa di dolci.

Dovevo fuggire da quella che sembrava una storia che mi stava abbassando nel banale menage dell'ammogliato, dell'avvocato "square", che ormai non sapeva usare altro linguaggio che non fosse il forense, che non aveva altri interessi se non quelli legati alla sua specializzazione.

Nell'improvvisa perdita di energia, si mostrava l'antica anima, che chiedeva con prepotenza spazio.

Quell'amore non poteva abbassarsi alla banalità della relazione coniugale.

Un giorno di temporale. Il sole andava e veniva, col vento che si era alzato a strapazzare le chiome dei pini e della mimosa del giardino e a spruzzare la pioggia violenta contro i vetri delle finestre. Il maltempo ci impediva di uscire per prendere una pausa dallo stare sempre abbracciati.

Feci l'amore senza voglia. Mi alzai subito dal letto e mi sedetti lontano da Elena divenendo mutanghero. Fumavo accoccolato sul pavimento, una spenta, l'altra accesa, lo sguardo perso chissà dove.

Lei mi si accostò nuda, mi poggiò un ginocchio sul muso e accarezzandomi: Che cos'è? Il cattivo tempo? Che dice il padrone dell'anima mia? O Romeo, Romeo se tu non ti chiamassi Romeo - celiava. Che dice il padrone dell'anima mia? Ti ho stufato, ti ho stancato?

È che ti ho visto ciabattare per casa, magari col pancione. Riuscii a dire, dopo una lunga pausa per cercare parole congrue. È che ti ho visto come moglie, è che ti ho visto in tutte le maledette cose che detesto ... prime comunioni, cresime ... le ossessioni, i possessi, masochismi e sadismi compresi.

Oh, mon chéri, lo so, lo so : on aime mieux la chasse que la prise.

Faceva la prima della classe. Se il professore di matematica l'aveva resa moglie, e, per fortuna, non madre, non le aveva tagliato la testa, che aveva finissima. Da prima della classe, appunto.

Ma non c'è problema. Non mi metterò a piangere come una moglie tradita. Non si addice al nostro amore: cet amour si violent si fragile si tendre si désespéré cet amour beau comme le jour et mauvais comme le temps quand le temps est mauvais. È vero, povero amore mio, non possiamo tradire l'amore. Il dio si offenderebbe e chissà come potrebbe vendicarsi. Ti ricordi quando leggevamo queste cose? Egli è lacero, è scugnizzo, sempre affamato, sempre bussa alle porte, come possiamo costringerlo a divenire un borghese in doppio petto? Come l'amore potrebbe abitare la casa di un avvocato? A che cosa ci siamo educati? A ciabattare? A inseguire una carriera? A pulire la cacca ai bambini? Povero amore mio. Yo me moro, yo me moro. Chi può fermare l'acqua, chi può spegnere il fuoco dell'amore. Ah,

maledetti borghesi. Ma che sto facendo? Sto piangendo? Sono improvvisamente diventata così moglie, così stupida? E io stupida Penelope che attende l'uomo che le sta appositamente lontano per struggersi, lui, di infinite malinconie, di infiniti desideri, di desiderarla, di desiderare Penelope, mentre fa l'amore con Calipso? Un desiderio senza oggetto presente. Oh, tesoro mio: quante cose abbiamo imparato e ci troviamo improvvisamente senza saggezza. Mi trovo io senza saggezza, povero l'amore mio, che ha bisogno del suo oggetto. Scoppiò in un pianto sconcolato.

Uscii nella pioggia. Lasciai che mi lavasse il volto ed errai per Roma non so per quante ore. Quando tornai a casa, trovai un biglietto: non cerchiamoci più, per il tuo e il mio bene. Vivi libero e felice. Ti amo, Elena.

Non seppi più niente di lei. Il suo ricordo tornava ogni tanto a ferirmi e a inumidirmi gli occhi. Non m'innamorai più. Portavo ogni tanto, come tutti i professori, soprattutto quelli di filosofia, un'allieva a letto, nella totale mancanza del desiderio. Puri atti fisiologici pura pornografia con tratti di sadismo, cui succedeva immancabilmente una gran nausea. Omne post coitum animal triste. Sembrava fossi guarito da una malattia, o forse mi ero alienato, come si diceva, innamorandomi del lavoro.

Ora, sul taxi, Elena mi raccontava che tornata nella cittadina calabrese, si era separata dal marito, che si era guardato bene dal denunciarla per abbandono del tetto coniugale, per non aggiungere scandalo a scandalo, e aveva trovato, nel giro d'una settimana, lavoro a Milano raccomandata alle sue amicizie massoniche, e non solo, dal Camodeca: Elena era la sua pupilla, di Elena era pazzamente innamorato.

Una volta, quando Elena era già sposata al triste professore di matematica, Camodeca mi aveva confessato: Spero di non profanare nessuna sacra memoria, ma per ripararmi dal sacro furore che mi prende per quella creatura che non so se è dea o mortale, verso, pensando a lei, il mio seme nell'inutile athanor di mia moglie incapace ormai di produrre oro. Siccome divisa il nostro grande maestro Ficino: "Giova ancora il coito nella cura d'amore", e cita Lucrezio il nostro: "in nessun modo ritenere il seme, che

per amore d'una persona è in te turbato"⁴². *Mi siete cari tutt'e due più dell'anima mia, confidò a Elena a occhi bassi, forse vergognandosi della sua marginale, ma non meno importante funzione di paraninfo, in quella che gli sembrava la più grossa "cazzata della mia vita".*

Non posso lasciarla sola – le dava del lei dacché era Elena diventata la signora Semeraro - anima mia, nel momento del bisogno. E poi amo quel giovane screanzato, che è la giurisprudenza in persona. La mando a Milano. Ho amici che non possono dire di no: non sanno, o fanno finta di non saperlo, che a Milano, e non solo a Milano, comandiamo noi, i calabresi, signora mia. Gli restituiamo la pariglia agli stupratori risorgimentali, ai devastatori del sud con la scusa del brigantaggio. Non dovrei dire queste cose giacché l'Unità l'abbiamo finanziata noi massoni, e l'abbiamo fatta noi meridionali. Ma che han fatto i Piemontesi, con la storia che fatta l'Italia bisognava fare gli italiani? Ah la monarchia, la monarchia ... Ora ci impossessiamo del Nord ... Graecia capta ...

Milano, racconta Elena, mentre percorriamo via Nazionale, Milano. Ma cosa stavo perdendo? Mi sono iscritta all'università. Ho studiato archeologia. Frequento ogni sera concerti, Opera e conferenze, altro che la noia di Castrovillari. Era quello che sognavamo, no? Farsi l'anima. Ho fra un mese la discussione della tesi di diritto internazionale, per un'altra laurea. Viaggio per il mio top manager. Ma mi metterò in proprio. Non sai che favore mi hai fatto a sconvolgermi la vita, mio salvatore ...

Andammo a un ristorante al Portico d'Ottavia. Come al solito, quando ero con lei, come ai bei tempi, mi passava l'appetito, tutto preso dall'emozione d'averla vicino.

Che fai non mangi?

No, sono innamorato. Cibo e amore non vanno d'accordo. Ho letto di un esperimento sui topi. Sottoposti a implusi sessuali, dimenticano di mangiare. Così muoiono. Muoiono d'amore.

⁴² Marsilio Ficino: *Sopra lo amore*.

Per il resto della sua brevissima permanenza a Roma vivemmo un amore tranquillo, non spapmodico.

Elena si addormentò perfino tra le mie braccia, presa da un torpore beato.

Vedi che ha funzionato? Pensa se fossimo stati insieme, dopo questi anni non mi avresti dato la bella notizia.

Quale notizia?

Che mi ami. Dillo ancora, voglio tornare ai tempi del liceo. Dai, dillo ancora, e ancora e ancora.

Mi strinse le mani.

Balbettai confuso, aprendole le mani a coppa dove nascosi il viso: ti amo, ti amo, ti amo.

Sono innamorata anch'io.

Di chi?

Di te, ça va sans dire. Non dirlo a nessuno, però, neanche a te stesso. Mi sto sciogliendo, sento le mie acque vagabondare. Passa il dio: ecce deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi. Ricordi quando lo leggevamo? Ora so cos'è. Sono perdutoamente innamorata di te, mio povero amore. Ma per salvare l'amore dobbiamo perderci noi. Io voglio ritrovare l'emozione di quando leggevamo Platone e Saffo, voglio ritrovare la mia verginità stupita. Voglio poterti guardare negli occhi con timore e tremore. Perciò, mi raccomando, niente storie. Quando domani me ne sarò andata non cercarmi. Lasciamo che faccia il caso, io vengo spesso a Roma, ma non ti cercherò. Non voglio sentirmi legata a nessuno. Non ti tradirò con nessuno. E poi come dice il maestro? Se mi vuoi bene, stammi lontano.

Stringimi stringimi stringimi – in posizione fetale. Nuda. Il corpo inerme. Di ragazzina. Ingenua. Ancora. Come al liceo. Quando ancora non aveva fatto esperienza di mondo.

Nella sua nudità, la donna che girava il mondo per conto di un top manager, spariva. Spariva la sua consistenza di donna di successo. Appariva la sua fragilità di semplice essere umano.

Mentre fluivo in lei, la invocai in un grido disperato.

Le giacqui accanto battendo i pugni sul letto.

Niente niente niente, balbettavo per assicurarla che non l'avrei trattenuta.

*

Quando feci leggere quegli scritti strani, “sgrammaticati, a Valentino De Franco, che componeva perfetti endecasillabi per parlare ancora della morale della cicala e della formica, con tutti i congiuntivi al posto giusto, mi disse: se hai questa malattia vattene da Acquaformosa, qui non c’è aria per te. Per queste cose ci vuole la città, dove i linguaggi sono tanti.

Credo che, ancora oggi giù, non tiri aria per gli scrittori, o gli artisti in genere, questi cacciatori dell’inutile, come dice uno che se ne intende.

Forse neanche qui, a Torino. Qui sanno piegare solo lamiere, come dici giustamente tu, Elio. Però guarda che meraviglia.

Gli mostra il barocco di Piazza Castello, il misurato spazio di Piazza S. Carlo, le prospettive di Via Po, l’apertura di Piazza Vittorio che è stata liberata dal traffico. Hanno imparato da un meridionale queste cose. È come se il meridionale gli avesse portato il sole di Sicilia. Eh sì, il sole dei nostri déi.

Qui venerano déi ctoni, del sottoterra, del ferro e della lamiera, delle officine, dove lavoravi. Dei forni dove lavorava tuo fratello Francuccio. Torino sotterranea dove suona Daniele, Torino della magia nera. Piemonte nero di Damanhur, dove dei presunti maghi trasformano il buio delle coscienze di sprovveduti nell’oro delle palanche. E Piemonte bianco di Bose, il cui abate, con lo spirito dell’impresa, ha trasformato una fatiscente cascina in albergo a dieci stelle (hanno però sempre in bocca i padri del deserto), dove altre coscienze che han bisogno di farsela raccontare (anche il dubbio, anche l’incertezza vogliono che siano altri a raccontargliela) vanno in devoto pellegrinaggio.

Persone e personaggi

L’allievo gli chiede chi siano quei personaggi dei racconti. Lui ha studiato a Castrovillari ma non mi pare che ci fossero avvocati o professori come li descrivi tu.

E no, gli risponde il professore con aria da maestro. E no, mio caro, non farmi questo torto, non domandarmi chi sia l’io narrante o chi sia Sofia e

chi Elena. Non domandarmi, quando avrai letto quello che scriverò, neanche chi siano il professore e il suo allievo, pensionati canuti che vanno in giro per Torino.

Una volta che si passa attraverso la parola, si diventa parola e si perde lo status di cosa “là fuori”. Puri fantasmi, pure finzioni linguistiche.

Com'è una pura finzione una fotografia, scherzo della luce, dei pixel, dell'occhio meccanico della macchina fotografica. E di questi marchingegni, della lingua, della fotografia seguiamo la logica. Poche storie, dunque, con la logica, con la coerenza, con le categorie e il maledetto principio d'identità.

Castrovillari mi è caduta dalle dita. Un *lapsus calami*, si diceva una volta quando non si scriveva con i computer. Oggi, le persone colte parlano di un lapsus freudiano. E cista bene Castrovillari, no?

I personaggi dei racconti sono tutti e nessuno come Sofia, come Elena, che si chiamano così forse per un omaggio all'Elena e alla Sophia della tradizione gnostica. Tuttavia le storie non sono inverosimili.

La storia di Elena è in qualche maniera accaduta a Castrovillari.

Se non mi tradisce la memoria, due giovani amanti si sono suicidati in quel tempo di matrimoni combinati e di impossibilità di divorzio, che erano la norma. Siamo negli anni cinquanta, negli anni dei delitti d'onore. Lei era andata in sposa a un uomo che non amava. Forse a un avvocato.

Le due donne dei miei racconti sono figure della fuga.

Anche l'io che narra, non so chi sia. È una figura retorica, forse per dire che tutto è suggestione d'un soggetto, figura, altrettanto, d'una suggestione.

Si può narrare in prima o in terza persona.

Sono immagini tutte che riposano dentro di noi e che un evento qualsiasi tira fuori. Un sedere di donna. E allora su quel sedere crei una storia. Ho detto altre volte che il mondo là fuori inganna, se vuoi capire il mondo dell'arte. *Il y a rupture*, dice un filosofo francese. Non c'è rapporto tra il mondo là fuori e l'arte. Viaggiano paralleli, asintoticamente, non s'incontrano mai. Il mondo là fuori è il tappetino su cui l'artista saltimbanco batte i piedi per fare le sue capriole: le capriole di Van Gogh che lascia a terra, le sue vigne, i suoi uliveti provenzali, il suo Millet. Capriole d'immagini, di colori. Di parole nel caso dello scrittore. I colori Van Gogh se li mangiava tanto ne era preso. Trasformava tutto nei colori puri, così

com'escono dal tubetto. Non perdeva tempo, travolto com'era dalla "Theia mania" conme la chiamavano i greci; dal duende come dicono gli spagnoli. E non chiedimi di spiegare oltre...

Il mondo là fuori è solo un supporto da lasciare a terra mentre fai le tue capriole verbali. Come quando fai le capriole matematiche.

Asintoticità anche qui: la tangente tocca il cerchio in un solo punto, ma dimmi se la ruota di una macchina tocca il terreno in un punto solo.

Non c'è rapporto tra un violino e la musica che il musicista ne trae. La musica è tutta dentro il musicista, il violino è solo un supporto.

Certo parla anche lui, il violino. Ma senza la mano dell'uomo il violino tace.

Se nei nudi che ho disegnato, vedi solo la donna nuda, il solo oggetto del desiderio sessuale senza una trascendenza del dato in quanto tale, allora siamo nella pornografia.

Non che la pornografia mi turbi. Stimò che sia pornografica ogni attività della mente ogni *curiositas*, soprattutto se tende a svelare il "*deus absconditus*" o quella natura "che ama nascondersi", come sapevano gli antichi.

T'interessi di pornografia?

Tà erotiká

Al principio es barroco, vanidosamente barroco

Nulla di umano m'è estraneo, diceva un antico.

Pornografia? Filosofia e teologia e il cosiddetto illuminismo, che "penetrano", che "sviscerano" (attività da Shudra e da Chandala? – ma in ogni caso la natura, che ama nascondersi, copre i visceri con la pelle. La pelle sarà un inganno? E come potremmo non accettare come un dono l'inganno del dio?) problemi, che decostruiscono i veli dell'apparire, del Samsara; pornografia quella volontà di sapere che cosa c'è dietro, il fanciullesco "sospetto" – la volontà di "svelare" "Dio", la "Verità"; togliere nebbia al "*mysterion*" che è *misty*, nebbioso; la volontà di non "salvare le apparenze" – *sozein ta phainomena*. Come quando chiamiamo l'albero "albero" secondo il

principio di non contraddizione e d'identità e releghiamo l'ornitorinco nella sua decretata – soggettiva - “ornitorinchicità” – siamo tutti pornografi - per questo gli antichi avevano bisogno delle “tutte velate” e “vereconde” Grazie⁴³ che si accompagnano alle Muse figlie della notte, che viaggiano nella nebbia – “la piena consapevolezza, dice la Levi Montalcini, ci priverebbe della possibilità di continuare a vivere” ecc... *Sozein ta phainomena – salvare le apparenze...*

Contrariamente a Garboli, giacché sono un greco, ho letto tutto Sade annoiandomi, non mi ha eccitato neanche un po'. Mi ha annoiato Anaïs Nin, che solo nei diari è vera scrittrice. Mi ha annoiato a morte Henry Miller. Mi hanno annoiato i film della Sylvia Kristler. Ho riso della *Histoire d'O*, con le sue enfasi e personaggi poco credibili. Queste “opere” rimangono, così, terra, terra, sulla pesante terra, senza neanche la grazia di un'*estasi materialista*, nel disperato tentativo di afferrare la “cosa in carne ed ossa” col puro *esprit de géométrie*, senza *finesse*, senza l'acqua della grande fantasia, direbbe il nostro Capparelli.

E non mi sono mai evirato, anzi; è che mi annoiano i surrogati, buoni per i professori che amano le metafisicherie, le ontologie, e si eccitano dietro le parole scambiandole per la “verità”, o quantomeno per le-cose-là-fuori, per la *res extra mentem*.

I film pornografici poi sono spesso ostensione di vere e proprie enfasi ginniche e vien da ridere pensando al “famolo strano” di Verdone ... (Il “famolo strano” potrebbe essere un auspicabile colpo d'ala per portare la “cosa” altrove, a ri/velare un nuovo senso della sua verità, della plurale verità – che non è semplice come si dice.

Il fatto è che la pornografia la lascia lì dov'è, la “cosa”, nella sua cosità immutata, nella biunivocità del segno, senza alzarla alla polisemia del simbolo. Muta solo l'enfasi che la rende kitsch: “*plus ça change plus c'est la même chose*”.

E, tuttavia, sono convinto che qualsiasi attraversamento di un occhio umano o meccanico, qualsiasi attraversamento della parola, muti in altro il nudo dato “là fuori”.

Semplicemente lo ri/vela in una metafora: nel momento stesso in cui lo svela, lo vela.

⁴³ Cfr. Foscolo: *Le Grazie*.

Parola e cinepresa o occhio nudo negherebbero la pornografia *tout court*.

Essi, cinepresa, occhio nudo, sono intenzionati, hanno “prospettiva”: primi piani, scorci, zoomate, effetti d’ogni tipo. Insomma “interpretano” - sempre.

L’immagine, che è sempre un punto di vista che non abbraccia la totalità e che dunque è “interpretazione”, l’immagine mentale, filmica o linguistica “tradisce” perché “traduce” il mondo là fuori in “rappresentazione” - che si pone rispetto all’“oggetto”, che sta in sé, in posizione asintotica (anche se non c’è una certa, sicura differenza ontologica tra realtà e finzione - tutto, soprattutto oggi, è *fiction*, vecchio problema).

E come faccia una ciabatta a sentirsi ciabatta senza interpretarsi come tale - e non come pezza da piedi, o quant’altro mai - è davvero mistero - anche la ciabatta è “un occhio che guarda - se stessa” (solo in parte, solo ciò che può vedere e non la parte sua *in absentia* che forse è la parte sua più interessante, ma che le sfugge nella parzialità del colpo d’occhio).

Per quanto mi riguarda, giacché ho disegnato nudi, la donna nuda è solo l’occasione per dare modo all’anima di tirare fuori le sue immagini, che sono le immagini, forse erotiche, forse estetiche, eterne, di “bellezza” (altro modo per dire “forma” esterna, epidermica, samsarica, non viscerale, non da *fist-fucking*) che ci abitano e chiedono di incarnarsi (incarnazione non da “macelleria” - ricordo “*Il macellaio*” di Alina Reyes, quell’altro noiosissimo libro - noioso, dice la mia amica scrittrice Germana Peritore, perché non va da nessuna parte - noioso aggiungo io perché va per stereotipi, è prevedibile, ripetitivo nei suoi contenuti e nelle sue pretese - non va più in là per esempio di quanto rappresentarono, con il colpo di reni della grazia - lì, sì - gli indiani nei templi di Kajuraho (e le acrobazie erotiche delle nostre porno star sono tutte lì, ridotte al “*minimo indispensabile genitale*”⁴⁴, condito di sembianze teratologiche degne dei falli apotropaici di Pompei), o nelle illustrazioni dei Kamasutra declinate in tutte le lingue d’oriente (ultimo l’Hokusai erotico contemplato in una mostra a Milano - ma c’è una differenza tra il “porno” di Kajuraho e il porno di Siffredi: quello era un geroglifico del sacro, che “*non*

⁴⁴ Marguerite Yourcenar: post fazione al “*Gitagovinda*”, Adelphi, 1982.

fa quello che mostra”, questo mostra, come pretendono, “quello che fa” e lì si ferma, il Siffredi) – visto un film porno li hai visti tutti; letto un libro porno, li hai letti tutti, *ab uno disce omnes* – lo stereotipo, il ripetitivo, il prevedibile è semplice, facile, il facile è mediocre, il mediocre è banale, il banale è brutto, ma qui andrebbe fatto tutt’altro discorso sul kitsch del porno per la sua tendenza ad essere enfatico, ossessivo, coattivo nel ripetere il dettaglio, ipertrofia del “mettere in vista” - ma in *tà erotiká* è richiesta l’ “ombra” almeno dell’*ámpelos*, della vigna, del Cantico biblico, o del Gitagovinda; è l’ora notturna del *Simposio* di Platone – all’alba il maestro d’amore se ne va, lasciando sul lastrico gli ubriachi – detesta Eros le forti luci dell’esibizionismo cinematografico, anche se le proiezioni – nei due sensi - avvengono al buio – per il suo mettere “un sasso in bocca al significante”, che non parla più, mettendo in mostra, esibendo, solo se stesso - che cosa vado cercando nel porno, in ogni porno, anche in quello filosofico?...

Mulier ob/scenam ludens

*Noi non possiamo fare a meno
di andare incontro nello stesso tempo
alla carne e al divino
(Lou Andreas Salomé)*

Ho in mano il libro di Regazzoni sulla “*Pornosofia*”, ho letto le ultime pagine in treno venendo a Torino. Elio me ne chiede ragione: Eh, professore, ma cosa leggete?

Regazzoni – salgo in cattedra - oltre al compito di liberare il campo da tanta pruderie delle femministe di maniera che si danno pensiero di donne che non si danno pensiero (e nel riconoscimento del non darsi pensiero di queste baccanti – quale Penteo potrebbe fermarle impunemente? Chi potrebbe aver che dire con la *μετεχούσης ἐν τῇ γεννέσει καὶ θήλεος καὶ ἄρρενος* - *la impastata nella sua generazione di maschio e femmina*, come la definisce Platone, Afrodite pandémia: anche se “*ἐξεργάζεται ὁ τι ἂν τύχη*” – “*se la fa con chi capita*”, chi potrebbe permettersi di profanare Kama? - ne va della democrazia – s’imporrebbe una dittatura delle esperte), si dà anche Regazzoni il compito (questi figli di Derrida), alla fine, di tirare sangue dalle

rape, la grazia in tempi di fuga dagli e degli déi, di Muse e Grazie, che conducono altrove (conduceva altrove “*Porci con le ali*”, dove c’era una “intenzione”, soggettiva politica - soggettività che è la “tonalità”, la “segnatura”, degli autori, la “tonalità” e “segnatura” essendo ciò per cui una tromba “suona” diverso da un violino – il detestato e filosoficamente scorretto umanesimo? – l’osceno è *ob/scenam*, è messa in scena, dunque costruito per la scena, con regie, montaggi adeguati (che fanno durare gli accoppiamenti all’infinito (*estasi materialista?*)), oltre il sopportabile umano, oltre quanto possa un cavallo o un cane – e in questo caso gli attori non rappresentano quello che fanno, come vuole Regazzoni.

Anchor’essi, come tutti gli attori, re/citano “citano una cosa” – direbbe C. Bene – secondo la volontà soggettiva del regista *voyeur*, oltre il desiderio soggettivante, ma dentro una soggettiva oggettività - fanno quello che fanno, non com’è detto - lo spiegherà poi l’oggettivo prof. Ferraris – ma si producono re/citando in un *als ob* che non è né arte né natura.

Non è arte (mah, *Μοῦσά μοι ἔννεπε ἔργα πολυχρύσου Ἀφροδίτης*– “cantami o Musa le opere dell’aurea Afrodite” – quali che siano) perché si abusa di stereotipi, che non si aprono a nessuna polisemia e non entrano in quella moltitudine d’immagini che è l’anima (qui è un “significante col sasso in bocca”); non è natura perché, se tale fosse, si produrrebbe in altri tempi e in altri luoghi e altre modalità); l’osceno è, insegna, bene, Bene, quando “non tira più”, quando si “fa quel che si vuole, non quel che si può” (è sempre Bene che fa lezione) per spettatori, alla fine, impotenti, mettendo in campo la “semplice presenza” dell’oggettivo sessuale, senza darsi pensiero del numinoso, che passa in Regazzoni (grazia sua - heideggeriano, questa vola) per essere “l’inconoscibile” come “avanzo” della volontà di sapere, di vedere ecc..., della volontà di dominio del perturbante dionisiaco) – e tuttavia ricordo che proprio nel vomitevole puzzo di una macelleria apparve la *Shekhinàh* a un rabbino chassidico di Buber, così come potrebbe apparirgli in un film o in un libro porno, in un intasatissimo sito Internet di pornstar – a Luigi Lombardi Vallauri apparve la gloria dell’Essere nella caccia di cane per le strade di Firenze – della caccia di cane aspettiamo una ontologia: che non si riduca, *quaeso*, al “ce l’ha fatta ad essere quel che è, vincendo il nulla”.

Se poi il pornografico consiste nel rappresentare tal quale (*αὐτὸ κάθ’αυτό*) quel che realmente si fa, come Rocco Siffredi che non “finge” i suoi amplessi, allora siamo tutti porno perché tutti rappresentiamo quel che

realmente facciamo, forse per questo un antico raccomandava “λάθε βιώσας”: nasconditi tu che hai la ventura di vivere - nell’oggettiva e risibile irrevocabilità dei tuoi gesti, sei nudo, fornichi (πορνεύεις) con qualche intenzione, che è comunque oscena volontà di potenza, hai poco di decente da mostrare, comunque e dovunque tu viva. Soprattutto se sei politico: non potendo nascondere la tua corruzione, nascondi, ti prego, almeno il tuo volto – non andare in televisione oggi che tutti sono a proprio agio davanti a un obiettivo ... Pensa al nostro ducetto ... ci nascondesse la sua volgarità ...

Come diceva Schopenhauer? L’eccitante fa discendere lo spettatore dalla contemplazione pura richiesta da ogni percezione del bello. L’oggetto-oggetto lo riduce alla *nausée*, lo sappiamo, no?

E tuttavia: occhi e muso di gazzella, Sasha Grey - ma anche la luminosa bianca Sunny Lane in *callida iunctura* sulla *Deauxma mature morette (nigra sum)*, uscita dalle grotte di Ajanta, con i suoi seni voluminosi e tondi, come quelli di una *gopī* è una sulamita - se si bagna, come Asia Carrera, nelle acque di Lesbo *ohne warum* - più che nell’etero dove spia sempre il dominio del macho, la violenza - onde gonfie da zefiri propizi la conducono al beato riposo.

E tuttavia: perché niente della creazione non sia bello: *dilectus meus misit manum suam per foramen, et venter meum intremuit ad tactum eius*.

L’estasiata spermofagia (*bibi lactem meum cum lacte meo* – parola del Signore -) di Asia, una comunione ancora più radicale: *φάγετε, comedite - ecce semen meum effusum pro vobis* -trasforma in “tragico” rito sacro il rapporto sessuale – ecco che non si fa più quel che si fa, almeno per me, che do a quello che è diventato un segno un nuovo significato – semiosi infinita ...

È un tempio Sasha sulla cui fronte si potrebbe, a buon diritto, anche perché sarà lei, che ha perso ogni ipocrisia, ogni disagio della civiltà, su cui si fondano i poteri alienanti, a precederci nel regno dei cieli, scrivere: A. M. D. G.

C’è da aggiungere, tra parentesi, che il divieto “non commettere atti impuri” non è nella Bibbia. È semmai comandamento che si trova nel “*Libro dei morti*” egiziano, nei “*Deti aurei*” di Pitagora che da quello derivano, e, chissà perché (ma certo che lo sappiamo), nel Catechismo di Pio X. Si spiega così come mai il “*Sir Hasirim*” “sporchi le mani”: Sasha ci fa sentire sporchi

perché non abbiamo la sua stessa “pulizia”, la sua “ingenuità”, che è l’infanzia spirituale del Cantico.

Il fatto che ogni rapporto sessuale, nei filmetti porno, finisca con la spermofagia chiede ragione di questa “ingenuità”.

Al dio geometra-architetto, va resa poi gloria (doxa), essendo Sasha, Asia, Sunny, bellissime macchine, pantere erotiche.

Ma possiamo *dar un paseo* – andar errando in *Ἀλε/θεία* essendo la “verità” “divina erranza”, anche qua.

Bisogna scendere in basso per salire in alto, direbbe Hillman.

Si potrebbe pure dire che queste pornstar, cancellato il volto dell’altro, costituiscano una società R.C.S. (ridotte capacità spirituali)? Ma poi vedi Brandi Belle che si fa prendere *more ferarum*, nella totale indifferenza (vanno in esilio da se stessi come l’attore cinematografico descritto da Pirandello?) - mentre gioca a una playstation (sesso solo genitale, e neanche quello – metafisico, forse), mentre gioca al piccolo medico, mentre legge un libro - da un non/soggetto (il maschio ridotto a pura macchina, puro strumento, del (non)piacere femminile – se si dia: secondo la ricerca di Brune e Ferroul solo tre donne su dieci sanno che cosa sia un orgasmo – la *fellatio* è per il *risus* di Asia Carrera, non del suo ignoto *partner*, che forse parla al telefonino mentre suggerisce, nell’oggettività finalmente raggiunta, alla sua partner: *do it yourself* – partner, non *compagno*, per carità – che poi ... il “*more ferarum*” la potrebbe dire lunga, quanto si vuole, sulla *reductio ad feras* dei due partner, fosse pure per un atto di inseminazione artificiale – i due perdono il volto (nella gloria dei decostruttori della soggettività, dell’umanesimo, della persona: viva Sasha che se la fa con una macchina (*Brave new word*), idiografia del dato nudo e crudo, (non voleva questo Andy Warhol quando proclamava, con l’ossessione della mimesi, dell’“esilio da se stessi”: “Voglio essere una macchina, per ripetere sempre la stessa cosa”?) della pura indifferenza constativa dell’oggetto-oggetto, dato “là fuori”, verità euciclica senza nome, col cuore, *atremés*, che non trema (poiché il nome è umano troppo umano. “Ogni nome è un tradimento, direbbe Husserl, perché stabilizza e spazializza il flusso”) come certe installazioni di arte moderna, le cose nella loro nuda cosalità (che “coseggiano” direbbe il nazista) inemendabile, senza un accenno di trascendenza – mucchi di valige, mattoni impilati, una tenda da Polo Nord - al MAXXI di Roma, che mette in *epoché*

quella *relazionalità* che è l'uomo – ma questa “oggettività”, tutta metafisica (trascendente il soggetto), valla poi a raccontare, senza un “soggetto” che la dica senza *pathe*, senza il suo soggettivo sentire).

Vedi Brandi Belle e ti vien da dire: ma no, Brandi Belle ha raggiunto il *vairagya*, il non-attaccamento yogico, insegnato dal Bhagavad Gita. La “verginità” di Eckhart. Libere da ogni sovrastruttura esse, Brandi Belle e le sue amiche, hanno perso ogni attaccamento alla propria incolumità e reputazione. Ecco perché le “puttane” vi precederanno nel regno dei cieli - dovresti imparare: *Wu-wei*, fare senza fare. L’oggettività assoluta, l’assoluta immanente/trascendenza: il puro dato oggettivo, fuori (se possibile) da ogni etica e da ogni est/etica, trascende ogni pensiero, ogni interpretazione: si dà lì come si dà e punto e basta, nella sua nudità *ob/scenam*, una “*pura insorgenza di sessualità*” (che poi qualcosa di tale genere “insorga” ci vuole un soggetto che patisca, ristabilendo soggetto e oggetto, due polarità, che hanno motivo di chiamarsi tali).

Ma diciamola in maniera più da professori: si dà che anche qui siamo al *calculemus* leibniziano, toltà ogni disputa, ogni soggettività che disturba con i suoi sentimenti, *futemus*. Ed è un fatto che le “puttane” non vogliono essere bacciate (sulla bocca) dai loro clienti.

Gli scenziati possono andare tranquillamente a “puttane”, sono gli unici che sanno come comportarsi con l’oggettivo - senza traumi.

Immagina Ferraris come sarà a suo agio con un “oggetto” come Brandi Belle, che si fa puro elemento di una sintassi da definire, mentre magari legge un libro del professore. Bella lezione di *époc*» fenomenologica di ogni *pathos* soggettivo, quello di “lui” che non è mai inquadrato nel *prosopon* - lei è occupata a leggere, a giocare con la playstation, o a fare il piccolo medico.

Ma senti questa. *Un fregno buffo cor tatoo in fronte*, alla finta vergine: *you want to lose your virginity? Why your boyfriend doesn't take your virginity?*

I'd preferred to have it done by an experienced man.

Ok, I'm professional. You haven't now a boyfriend?

Ma sì che l'ha il *boyfriend*; *but* se ha da farsi togliere un dente non va dal *boyfriend*, va dal dentista – testone, che fai una domanda poco in linea con la tua professionalità.

Così la *virginity*, se una l'ha da togliere, non va dal *boyfriend*, semmai dal *professional*.

Peccato che (ci sarebbe da segnalarlo alle autorità sanitarie) *er fregno buffo cor tatoo in fronte* non usi strumenti chirurgici previsti dai protocolli sanitari, ma un coso, “*a big one*”, ciuccigno tratto dalla patta (*sorry, perhaps it's too big for you? I don't want to destroy your pussy*), immagino poco disinfettata secondo le più elementari norme igieniche dei contenitori di strumenti chirurgici, per cui si pensa che il “*big one*” non sia sterilizzato.

Così quello che una volta era una preziosa offerta alla prova d'amore, l'illuminismo oggettivo rende un atto neanche chirurgico, ma da professionisti, sì, da intenditori, da competenti (*does it hurt? Don't be so afraid, it's usual*).

Insomma se c'è una cosa che questi non fanno, è proprio ciò che fanno.

Il *professional* avverte l'aspirante pornodiva durante un *casting*: *Zaneta will tell you what is good for the camera*. E poi più esplicitamente: *You have to learn one thing: it's a movie and you're an actor*.

Come tutti gli attori, i porno divi, dunque, non fanno quello che fanno, ma fingono di farlo, re/citano, “citano una cosa” (Bene).

Ma attento, se ti azzardi in un giudizio, all'avvertimento di Adorno: in *Minima Moralia*, 29: “*Primo e unico principio dell'etica sessuale: l'accusatore ha sempre torto*”.

Ma in ogni caso, donne felici? Che soddisfano immediatamente i bisogni sessuali che nelle “persone per bene” sono molto compressi? Figlie di Reich? E hanno liberato, soprattutto se *lesbian*, l'Eros dall'aggressività e dal possesso maschile?

Fanno la gioia di Onfray?

Freud docet ...

Anche queste forse sono emigrate in parte dal disagio della civiltà.

Anch'esse Gige.

A me, dice Elio, la pornografia ripugna, sembra letame.

Quando mi lamentavo con mia nonna - prosegue in pace il prof. - che mio padre toccava a mani nude il letame per *pulluvinet* lei mi rispondeva: *Trandafila e xhurxhulea marrjin hjen ka koprea, rose e sesamo traggono la bellezza dal letame*. È nella tradizione alchemica che dalla *massa confusa*, dalla *materia prima*, dalla *putrefactio* (il sottobosco, che marcisce nelle Sile, sostiene pini superbi e dà erbe alla “*formosa juvenca*”), viene l’oro. Anzi, se non hai sudiciume, dicono alcuni “maghi”, non puoi incominciare: ci vuole una discesa agli inferi per salire all’empireo, alla *Rosa Mystica*.

Si fronteggiano a Piazza del Popolo -il Partenone di Roma, insegna Stephanos Armakolas - il Poseidone delle basse pulsioni e Atena delle alte (ma non è Atena, è Roma repubblicana illuminista, alla quale volge le spalle un Eros (la *Theia Mania*) che domina Atena (la *Ratio*) in una scultura neoclassica posta sull’architrave della vetrina d’un negozio, appena all’imbocco di via del Babuino – una volta lì c’erano gli uffici della Rai, se ricordo bene. Le une alle altre passioni sono legate dall’elisse della Piazza, secondo l’eterno giro delle costellazioni. Noi trastulli del dio passiamo dalle une alle altre, senza rendercene conto.

Per ultimo, per non citare il solito De Andrè dei diamanti che non producono rose, un sontuoso luogo comune, molto citato dalle signore che sanno d’oriente, dice che il fior di loto affonda le radici nella melma. Se il letame non è usato per concimare, rimane solo il suo puzzo.

Se una “scopata” rimane tale, e non celebra la relazionalità di due soggetti, in cerca dell’originaria completezza, come nei “*Sexy Kids*” – un puntuale reportage – un *Kinsey*, un *Masters & Johnson* - sulla sessualità dei *teenagers* italiani - dell’acquaformositano Marco Gigliotti - allora quei ragazzi che la praticano non vanno da nessuna parte, rimangono essi stanziali nelle basse pulsioni di Poseidone, non si mettono in circolo per raggiungere le emozioni alte di Atena.

Rimangono a livello del cervello primitivo, non salgono alla neocorteccia. Vedi l’emigrazione del letame? Dal puzzo rivoltante alla fragranza delle rose, al rigoglio dei campi di mais. Dal basso all’alto.

Ma, all’alto dove?

Mio caro, siamo alla solita logica dicotomica, di qua l’alto buono, di là il basso turpe.

Un escamotage, giusto per capirci, giusto per dire che delle pulsioni basse non abbiamo più bisogno, o giusto di quel tanto che serve alla nostra animalità. Esse ci servivano primariamente quando eravamo primati nella savana, per difenderci dall'ambiente circostante, per difendere la prole, il territorio, il cibo cacciato. Oggi dovremmo superarle, come dice un maestro che la sa lunga, Luigi Lombardi Valauri, per aprirci a quella relazione emozionata, che siamo, con tutto il creato.

Ma le due cose vanno insieme in un *miktòs bios*, in un *bios fuzzy*, in una vita mista che ci trova impastati d'infinito e finito, animalità e spiritualità. Melma e fior di loto stanno insieme. Anzi, il fior di loto appassirebbe senza melma. E in ogni caso sotto l'azione dello Spirito, *que nuestra pobre mitología llama Subconsciente*, tutto potrebbe essere reinterpretato e santificato. Non diceva quell'altro: *felix culpa*? Dietro l'angolo vigila sempre il sacro, l'Angelo del tremendo, che ci vieta di dire l'ultima parola.

Le risposte ci sono tutte.

E contraddittorie? Non mi turbano le contraddizioni – preoccupazioni dei professori logicomatematici, afflitti dalla necessità dei sillogismi o di un'equazione verofunzionale, tautologica. Haim Baharier, un egregio commentatore della Bibbia dice: Datemi un sintesi di tesi e antitesi e ve la smonto. Non esiste sintesi- dunque non c'è logica bipolare, alla quale siamo usi, che tenga.

Ma all'esultanza della destrutturazione dell'umanismo e del soggetto nel *facial*, nel *face-fucking*, dove si celebra la più eminente fallocrezia, il più eminente fallocentrismo, quella decostruzione di umanismo e soggetto, orgia di tanto strutturalismo, cui hanno mirato tutti i fascismi, per ridurre i soggetti a oggetti a disposizione, anche di se stessi, s'annida quel dia-bolico aristotelico che vuole l'albero "albero", l'ornitorinco "ornitorinco", cioè cose senza volto, senza la maschera del sacro intangibile che dietro questa si nasconde – posso guardarmi e conoscermi solo negli occhi, nel volto, di un altro – se quel volto decostruisco non ho modo di sapere chi sono. Con le conseguenze, fatta salva la democrazia, dove ognuno fa quel che vuole e quel che può, che sappiamo nell'orgia del soggetto alienato che "*rende il mondo*", e dunque "il corpo carnale", "*un'occasione per il suo delirio*".

Il *facial* alla fine è il traboccare dell'Essere, per dirla heideggerianamente, e all'Onfray, che se non può traboccare sessualmente, *ohne warum*, come traboccava il Maestro in Hannah Arendt, si tramuta in λόγος eracliteo, greco, magno greco, tedesco e trabocca in infinite opere di filosofia: banalità dell'esserci e dell'Essere.

La pornografia, tuttavia, rimane tale solo all'interno della nostra civiltà sessuofobica, di noi civilizzati col disagio della civiltà male introiettato, e soprattutto della tutta puritana americana civiltà, con l'ossessione della democrazia.

Internet è intasata di signorine americane, replicanti, come le repliche di Warhol, "così fan tutte" la stessa cosa.

Marc Fumaroli in un libro in uscita, mentre corrogo questo brogliaccio d'un brogliaccio – vedi che significa scrivere come scrivo io? - dice che la società americana "*è tanto più divoratrice di sesso in quanto è stata e forse rimane incapace di voluttà, la cui nozione stessa è del resto intraducibile in inglese*" – e la voluttà non è cosa da macchine, da oggettivi, da eidetici (che mettono tutto tra parentesi tranne la loro *decisione* di essere eidetici), da *calculemus*, che ci vogliono tutti macchine, estirpate *les raisons du coeur*.

Che cosa potrebbe dire la pornografia – ma è il caso in questo caso di chiamarla pornografia? - agli scultori di Kajuraho, ai pittori cinesi, giapponesi (a Hokusai, e.g.), al tantrismo tibetano? Al tutto tantrico Le Voci? I quali non hanno bisogno d'essere filosofi.

Troppe risposte attendono il porno? Sto ponendo " un problema inverso malposto"?

E se poniamo tante risposte, abbiamo dimostrato due cose: che Siffredi non fa quello che fa e che quello che fa è segno che attende infinite interpretazioni, che lo portano altrove.

In ogni caso, epigoni di Sade e come epigoni, senza fantasia, puro diletterantismo virtuosistico, che se Sade aveva un mondo di monaci e di monache da dissacrare, se aveva un *Ancienne Régime* da abbattere, se aveva nuove virtù, nuovi vizi, da creare, questi che hanno da fare? Da che liberarsi, che dissacrare, in un mondo del tutto dissacrato nella democrazia (?) "realizzata(?)"? Forse l'Università Cattolica? forse l'Università del Sacro Cuore?

Non è troppo poco per una “pornosophia”? Se, dunque, la pornografia (non hanno più argomenti i filosofi, a quando una coprosophia – per cani?) non è né arte né natura, la pornosophia non è né letteratura – le manca l’esagitata parossistica ossessiva sessualità del carcerato; né filosofia perché non indaga quell’oltre il dato immediato ... la pornosophia e la pornografia, diventano pure esercitazioni cosiddette oggettive ossessivamente, anche qui, illuministe e razionali con troppe *epoché*, come un’installazione al MAXXI.

Non so se ho offeso in qualche maniera Afrodite, la Pandemia, guardando dal buco della serratura ma: *σεῦ δ’ ἐγὼ ἀρξάμενος μεταβήσομαι ἄλλον ἐς ὕμνον*. Sì, certo, un inno è il mio.

Ma che dire a questo punto ai riduzionisti alla Onfray – mi chiede di Ofra, Elio che mi ha portato il libro dell’affluente filosofo francese da Cannes: *Théorie du corps amoureux* – ai riduzionisti alla Regazzoni, che s’incanzano e finiscono per essere dogmatici come tutti gli altri?

Come direbbe L. Lombardi Vallauri: siamo più figli della cultura che della natura, quella cui anelano i due nostri giovani filosofi. Se l’uomo ha creato la cultura, vuol dire che la natura non gli bastava, che non gli bastava il suo “corpo triviale”. La “cultura” non è d’altra parte che “natura” detta con altre parole – come la tecnica, con cui si fanno tante storie.

Se la “cultura” ha creato la neocorteccia che ha fatto passare il bestione a due zampe all’*homo sapiens*, vuol dire che la “natura” ha bisogno della cultura per creare, forse, anche l’oltreuomo che Nietzsche ha sognato – quello che sarà di nuovo “fedele alla terra” – in maniera “naturalmente” diversa dal bestione, che risponde solo alla meccanica delle pulsioni (basse? Solo perché collocate in basso?).

Onfray chiama la cultura – Stato, famiglia, amori, sentimenti, fedeltà, monogamia – orpello. Ci vuole solo chiavatori, il resto è un sovrappiù.

Monadi nomadi, senza porte e senza finestre: il libertino è devoto del movimento in tutte le sue forme; è un solipsista, mezzo e scopo, origine e fine di se stesso, un *omphalopsichòs*, uno che si guarda l’ombelico, il proprio, insomma. E ci vuole imparare (sì, proprio imparare) delle novità. Per esempio che l’ape è l’animale più stupido perché gregario – gregario,

immaginiamo, come gli atomi, le cellule, gli enzimi che si riuniscono spinti da chissà quale stupida necessità a creare un solipsista come Onfray.

Il quale da buon istrice o maiale, punta il muso a terra e, cartesianamente, senza guardare a destra o a sinistra, metodologicamente convinto, va diritto per la sua strada e giunge alla *sua* radura - alla radura della *sua* verità: siamo qui per scopare.

Basta, dunque, con la morale cristiana – un luogo comune ormai: fossi un giornalista della Rai, direi che sparare contro la morale cristiana, dopo Nietzsche, è come sparare contro la Croce Rossa.

Basta con la morale di Platone che Onfray interpreta, però, come un detestato Padre della Chiesa.

Altrettanto fa, cartesianamente, Regazzoni. Il quale finché parla di pop porno ci ricorda – forse per non mettersi nei “guai” - che in fondo sta parlando solo di *fiction* – *fiction* da quattro soldi, con *plot* anodini, tesi solo a “incorporare” le acrobazie sessuali di attori, da quattro soldi anch’essi – meglio, molto meglio i videoclip porno su internet che non hanno nessuna pretesa.

Regazzoni ci consola come Brando la Schneider nella scena del burro in *Ultimo tango a Parigi* di Bertolucci: *don't worry, Maria, it's just a movie*.

E ci consola anche la pornostar Nina Hartley (una sciacquetta): “*Sono pagata per fare certe performances* (dunque anch’essa “non fa quello che fa”), *ma non è il tipo di sesso che faccio a casa*”. *Just a movie*.

Quando poi Regazzoni, cartesianamente, arriva, per magia di metodo, alla radura della sua verità, si dimentica che tutto il suo discorso è una *fiction* e spara contro il “soggetto”, contro il “volto”, in un’orgia decostruttiva (è la moda), degna del miglior nazismo: per mandarli alle camere a gas bisognava degradarli gli ebrei, i froci, gli zingari, ecc..., decostruirli, ridurli a oggetti senza “soggettività”, senza identità, oltraggiare la persona riducendola senza “volto”. Oltraggiarli, fino a ridurli a mera carne. Carne libidica ma carne.

Il decostruzionismo. Chi lo decostruisce? Fino a che punto può condursi questo giochetto di *furor logicus*, come lo chiamerebbe il mio amico Marco De Paoli? Questo giochetto di retorica dell’antiretorica? Questo *Blowup*, dove il mondo e la sua *Chora* svaniscono?

Di questi ambedue giovani autori (ma che mangiano per essere così eccitati, soprattutto il francese?) si potrebbe quello dire che il maldicente Longanesi affermò di Croce: scrive cazzate ma con molta autorità e competenza (ah, la grammatica del computer, perché mi tormenta nel vano tentativo di suggerirmi una sintassi da segretaria d'ufficio commerciale?).

C'è in ogni caso da tenere presente – senza bisogno di “compulsare dizionari” – che sia “natura” che “cultura” sono due “infiniti” futuri, che ci dicono che la “natura” nel suo infuturarsi è “cultura” e viceversa. Forse la “natura”, che prende, dicono, consapevolezza di sé nell'uomo, che è il produttore della cultura, s'infutura nella “cultura” per inseguire quella “Verità” che Peirce pone in un infinito futuro, quando la “natura” finirà tutta per disvelarsi, in una epifania che chiuderà il suo compito in una quiete totale. Ambedue “natura” e “cultura” – l'una insita nell'altra, per non incorrere in dualismi inopportuni - traggono fuori da quell'“inizio naturale” da quell'archè/tipo che sognano i nostri due filosofi - e che sogna Nietzsche.

Nietzsche. Mai usarlo nelle citazioni come “compare” nel gioco delle tre carte delle proprie teorie. Egli si sottrae a ogni paragone. Quando egli scrisse che “*non ci sono fatti, solo interpretazioni*” e aggiunse “*anche questa è un'interpretazione*”, stava mettendo(si)(ci) in un defatigante e delusivo circolo vizioso. Dunque dire, come ha detto qualcuno, che affermare che “*non ci sono fatti, solo interpretazioni*” è un “fatto”, che smentirebbe Nietzsche, dimentica di aggiungere che dire che: “Non ci sono fatti, solo interpretazioni” è un “fatto”, è esso stesso un'interpretazione – e così via *ad infinitum*. Il filosofo dell'Eterno Ritorno rimane, dunque, inattaccabile, e si pone nella scia di Sesto Empirico che ritiene che ogni acquisto critico, che sembra contraddire allo scetticismo, è acqua di clistere che, insieme a ciò che ci intasava l'anima, va buttata nel cesso, se non della storia, della filosofia.

E ancora, quando Freud ne “*Il disagio della civiltà*” denuncia che “*l'uomo civile (l'uomo della cultura) ha barattato una parte delle sue possibilità di essere felice contro una parte di sicurezza*”⁴⁵, si può obiettare: “e allora?”. La sicurezza non è uno dei modi di essere felici – sia pure felici

⁴⁵ trad. it. Sossio Giametta.

come dei “catturati” ? (qui Freud e Nietzsche, rivali in amore per Lou, che la sapeva, da donna, più lunga di loro, si passano la mano – si tenga presente che Nietzsche aveva problemi aperti con la madre, la sorella e tutto l’universo femminile - come Freud). Scegliere la felicità dei catturati (aristofanesche sogliole o socratiche ostriche) o quella dei libertini porci epicurei (pesci masturbatori, istrici scapoli – solipsisti anch’essi) non rientra in una visione del modo aperta da un’interpretazione? Chi può decidere per gli altri che cosa è meglio, allora? La civiltà ha prodotto tanta cultura, e vice versa, solo per creare disagio?

Ma chi parla?

Maschi solitari che si aggirano per la savana in cerca di una femmina per scaricare il loro “eccesso di energia”; che disconoscono le cure parentali, da cui nasce gran parte della civiltà, della cultura (con i rispettivi disagi). Si sfregano per il “loro piacere”, magari ingravidano una femmina e se ne vanno spensierati.

Le “*Afroditi idrauliche*” (Onfray) - di Sasha, di Brandi Belle, di Rebeca Linares, di Asia Carrera – fatta salva la loro forse pagatissima “professione” di pornstar - non sappiamo che cosa poi facciano nella vita, se s’interessino di figli, di genitori, zii, parenti, amici ecc... nel colmo della civiltà - sono solo “oggetti, poveri oggetti”, che attendono una interpretazione o sono già “interpretate” (da un maschio solitario) come tali? Se sono interpretate come tali, come “*Afroditi idrauliche*” entrano all’interno di una scuola, di una teoria, di un metodo, di una civiltà: *de gustibus*.

Queste non sono meno cazzate di quelle di Platone o di Lacan, l’oscuro per professione ...

Ma basta così: io per me non so, se “*l’eiaculazione di un onanista e quella di un innamorato si equivalgono*” (Onfray). Preferisco l’“*intossicazione*” e il “*disagio*” della seconda: all’uovo preferisco mettere un po’ di sale.

Per quanto mi riguarda - pontifica il prof., arrivato alla fine della tirata: ho fatto sempre l’amore; non ho mai scopato.

Anch’io dice Elio

I nudi, come qualsiasi altro oggetto – continua la sicumera del vecchio - sia esso materiale, mentale o sociale, per quanto mi riguarda,

chiedono, per non rimanere nella “semplice presenza” oggettivante, di incarnarsi nell’incontro di un soggetto (di nuovo, attraversando la sensibilità di un artista, sciogliendosi nella sua “tonalità” tutta soggettiva), la grazia di velarsi in musicali tratti di matita, in macchie d’inchiostro di china, emigrando, su un foglio – per lì diventare “altro”, specchiandosi nell’“occhio” dell’“altro” – anche il foglio si muta in una specie di *Chora* che accoglie quegli enti che sono i disegni, le pitture. Se proprio vuoi, è il dialogo tra nudo e pittore. Perché il nudo parla per non rimanere nella sua nudità – come le viscere chiedono la pietà di una pelle.

Com’è dialogo tra pietra e architetto la palazzina di Stupinigi, dove l’abitare chiede di essere portato in un altrove – nel numinoso – ma non va nel numinoso dell’Angoscia, anche l’angosciante MAXXI di Roma? Che sono le sue “installazioni”: i mucchi di mattoni, i mucchi di valige, “cose stesse” ma firmate da un “soggetto” (“installazione di...”) che le trascende? Che sono queste “cose stesse”, che si pongono come “fatti senza interpretazioni”? Sono fatti, certo, ma poveri fatti: ci sono solo interpretazioni quelle di chi ha creduto di ammucchiare solo pietre, valige, tende del Polo Nord, stoviglie, in “se stesse” eliminando un soggetto. Vedi come torna il motto del bar *Torino*?

E che dice una fotografia di bottiglie in un depliant di supermercato, contro le stesse bottiglie di un quadro di Guttuso o di Morandi? O la fotografia di un paio di scarpe pubblicizzate e l’opera di Van Gogh con lo stesso soggetto? Le prime sono “semplici presenze” che ostentano la propria “utilizzabilità”, le seconde l’incontro di un soggetto che porta altrove quelle semplici presenze, in un “mondo” di “intepretabilità”...

Juvarra mette in campo a Stupinigi tutta l’ambiguità dell’arte. Passa dal linguaggio del senso comune a quello del mito, dove i segni (denotati) si tramutano in simboli, in una nebulosa di connotazioni per la quale, manca, come in ogni contemplazione, l’ultima parola per definirla.

Ma in quella “pietra”, che “res/iste” alla morte del suo autore, tramuta in “oggetto” la sua “soggettività”, la sua interpretazione, urlerebbe Ferraris, puntandoci il dito contro.

Certo, ma nel suo oggettivarsi muore, se una nuova soggettività non la reinterpreta magari dicendo “lo stesso”.

Mi pare che un personaggio femminile di Fitzgerald, all'interlocutore che le rimprovera di aver già sentito le cose che dice, obietta: "ma non da me". Non le hai sentite con la mia tonalità soggettiva, non con la mia esperienza che ora le segna (*signatura rerum*).

L'indecidibilità del mito, l'indecidibilità del simbolo, l'indecidibilità tra l'abitare esistenziale e il godimento estetico. In effetti, l'architetto opera un *miraculum*: l'abitabilità dell'opera d'arte, con l'arretramento, la perdita di senso dell'abitabilità esistenziale – come arretrano le pietre dal loro essere tali per farsi altro - a favore di uno spazio che canta l'avventura dell'Essere – l'andare oltre. O dello spazio che chiede d'essere ritmato, di smetterla di essere un *continuum* indifferenziato. Con tutto quel che segue al principio d'individuazione.

Un individuo polisemico, però. Che sintagmaticamente si lega (ma come ogni "esser/ci", snodo di snodi) a un'infinità di sensi, a continui "*ma anche*", e che tuttavia si raccoglie in sé, pur aprendosi come un albero a un'infinità di rami di foglie e di frutti - e di radici.

Un "*Salve regina*", che mi ha intenerito fino alle lacrime, si legava all'architettura di *Notre Dame* di Parigi, capitombolava oltre il senso della preghiera da beghine che essa vuol essere.

L'avrei voluta risentire nella chiesa che ha "*brisé le toit de la maison*" di S. Galgano, tra Siena e Grosseto; ma non a S. Pietro che si merita il *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat*.

S. Pietro sta fermo, s'impone, come le sue pietre, che quando cadranno "*faranno tanto rumore, molto strepito*"⁴⁶.

A S. Galgano è poi il tempo, quello che non scalfisce S. Pietro, il grande architetto. Lì, a San Galgano, davvero l'architettura raccoglie lo spazio che si apre in diastole e sistole (un *solve et coagula* spaziale) come il respiro in un canto - e si esaurisce. Qui l'architettura non ubbidisce a nessun bisogno funzionale e pragmatico, come quella delle nostre brutte città "razionalizzate", ma mette in opera immagini dell'anima - e questa nutre.

A S. Galgano, sì, il soprano che ho sentito cantare a Parigi a mezza voce, potrebbe ricantare il *Salve regina*.

⁴⁶ Teresa d'Avila si augurava che i suoi monasteri non ne facessero di strepito cadendo al clangore delle trombe del Giudizio Universale e raccomandava di costruirli modesti.

I massoni di Calabria

*

E di quei massoni di cui parli nel tuo racconto, ce ne sono tanti in Calabria?

Quanti ne vuoi. Sembra sia la Calabria, la regione con la più alta concentrazione di logge. Non c'è lestofante che non sia iscritto, come non c'è lestofante che non offra la sua spalla per portare in processione la statua del santo patrono. Con Cristo e con il diavolo: sia l'uno sia l'altro pare siano buoni per proteggere gli affari.

Ho sentito quei discorsi sul loro potere, che metto in bocca a Camodeca, a Castrovillari in casa dell'avvocato Pisani che negli anni cinquanta patrocinava la causa intentata da mia madre al camionista che aveva investito mio padre.

E poi, negli anni sessanta a Roma, in casa del principe Pallavicini, amico intimo dei miei parenti Aronne, presso il quale mi ero recato per essere assunto come aio del nipote sofferente di una malattia polmonare. Il ragazzo aveva bisogno di recarsi a Cortina per "cambiare aria". Avrebbe dovuto interrompere la scuola. Dovevo dargli lezioni d'italiano e latino. Fu poi assunta una tata tedesca.

Ma, ancora, ho sentito parlare di massoni in casa del conte Villarey, Gran Cavaliere di Malta, con bardatura adeguata; questa volta da un calabrese che raccontava al mio amico, perché riferisse al cognato avvocato Gamna, che a Milano "comandiamo noi" – noi inteso "noi massoni calabresi".

D'altra parte lo stesso Gran Maestro dell'Oriente d'Italia Gustavo Raffi dichiara che "mariuoli che infestano il Paese anche in false massonerie", come quella in mano al "materassaio di Arezzo" (è sempre Raffi che parla), Licio Gelli, compare del nostro despota Culo-flaccido-afflitto-da-demenza-senile, ce n'è quanti se ne vuole.

Da quello che so io dei massoni per bene, essi sono costituzionalisti, contro le dittature - e "comunisti", almeno nel senso pitagorico. Perseguitati dal fascismo – ciò potrebbe bastare?

Che poi ci siano, come dappertutto i mariuoli, è colpa di Dio che non li fulmina. Ma essi andrebbero, se non denunciati, almeno emarginati ...

Ci sono troppi mariuoli massoni andranghettisti che hanno in mano i politici, come raccontano coraggiose inchieste TV e le commissioni antimafia, c'è ormai una grande bibliografia, per non preoccupare i massoni per bene. Gli affiliati della 'ndrangheta si riunivano a Genova nella locale loggia massonica: massoni e 'ndranghettisti, la stessa cosa? Nel nord noi calabresi ci stiamo mangiando la Liguria il Piemonte e la Lombardia. Con la complicità di sindaci leghisti.

D'altra parte anche nella detestata Chiesa ci sono congreghe di approfittatori e mascalzoni. Dietro ogni monsignore si nasconde un galantuomo (uno solo?) baciapile mestatore.

È il mondo che è in mano a mammona, come dicono Giovanni e Paolo. E in braccio a mammona la Chiesa c'è tutta, perché non la Massoneria?

Se invece di scrivere un breve racconto, avessi scritto un romanzo, di Camodeca avrei fatto un mascalzone 'ndranghettista e massone, più di quanto non appaia nel mio scritto.

Per quanto mi riguarda, non capisco come si esca da una chiesa, da una sinagoga, per entrare in un'altra – la Massoneria è l'altra Chiesa, quando Chiesa e Massoneria per tramite dei gesuiti, non siano la stessa cosa. Non posso non dirti cristiano perché da quella cultura provengo e quella cultura predetermina ogni mio atteggiamento e pensiero, ma non voglio aver niente a che fare con le congreghe cattoliche o ortodosse che siano: *il faut briser le toit de la maison*. Abbiamo costruito troppe cupole sulle nostre chiese e sulle nostre teste.

Le mie chiese sono S. Galgano e lo Spasimo di Palermo, e le catacombe, le grotte del Mercurion, alle quali anelo, nei sogni, s'intende, da quando ho sperimentato che il mondo è in mano ai mascalzoni.

Diffido delle congreghe, siano esse A.C., C. L., Opus Dei, Milizie di Cristo, Cristiani riformisti, Alleanze cattoliche ecc..., galantuomini del Papa, massonerie varie, perché assumono sempre l'atteggiamento dei primi della classe e credono poi di possedere un sapere da cui gli altri sono esclusi, come se lo Spirito non parlasse e non si facesse intendere in tutte le lingue e a tutte le latitudini, e fanno affari con mammona. Guai ai finti vergini in politica.

Se è per il paradiso, voglio arrivarci come pecora smarrita, afflitta da cimmurri, da zecche, da afte, scorticata da rovi; da solo, in compagnia di nessuno.

Declaración de mi estética

*Hai sentito i due quartetti in Do Maggiore di Mozart
e di Beethoven? Cazzo, avevano fatto già tutto loro.*

(Nando Gigliotti)

*«La scrittura nel senso corrente è lettera morta, è portatrice di morte. Essa
toglie alla vita il suo respiro»*

(Derrida: De la grammatologie).

Fatta la lezione, con corde e ramponi per la salita di sesto grado sulla pornografia, il professore si tace, consapevole che a furia di cercarle le cose le perdi, un *blow up*. Si rende conto, *ex post*, come dicono i professori, e vorrebbe tanto dirlo lui, se non lo frenasse un certo pudore a fare la figura del *fregno buffo*, che le cose si complicano, parola tira parola, idea tira idea ... si ruzzola, inseguendo un ritmo, iterazioni, qualche anafora, qualche *ýsteron próteron*, iperbati, false partenze, ritornelli, frasi che s'infoibano, che s'interrompono, inghiottite dalle doline del pensiero, del dis/correre che, per quanto tu possa discorrere, per la tendenza che ha all'economia, è sempre elittico; caotiche accumulazioni, amplificazioni, anfibologie, slalom defaticante, inseguirsi d'incisi, come in una partitura il passaggio di un tema da uno strumento all'altro, un contrappunto a comporre armonie e disarmonie, una sequenza di monomi binomi trinomi integrali derivate per arrivare a risolvere un'incognita algebrica... gran disordine, farragine - non per niente sono cresciuto a Bibbia il meno letterario libro che ci sia - e d'altra parte la "realtà" è farraginosa: che cos'è lo sforzo per addomesticarla, per pulirla (creare un "*mundus*"), per ordinarla (creare un "*kosmos*" pitagorico), se non volontà di potenza - impotente, fatica di Sisifo?

Io pe rme che cosa vuoi che sia un anacoluto. Un diabolus in musica che alle disarmonie si apriva a nuove armonie. Inusitate. Una musica, appunto - e nient'altro: un Heidegger, potrà imbastirci un'ontologia.

Nicola che è scenziato, che è razionale e d'altro non vuol sapere, m'avverte: papà non far casini.

Ma, avverto, anche il caos ha la sua logica, le sue equazioni. Il casino del mio tavolo è il mio ordine, e se arriva tua madre a mettere ordine, il suo ordine, non trovo più le mie cose. Ogni cosa sul mio tavolo disordinato ha il suo posto. Ricordi Moira, il nostro gatto cieco? Aveva imparato a muoversi sul mio tavolo disordinato. I suoi percorsi erano netti, puliti.

Quando però tua madre metteva ordine, il suo ordine, Moira inciampava ed emetteva la sua flebile disapprovazione.

È questa una “*declaración de mi estética*”? “*mi pobreza, mi voluntad*” si oppongono a questo. *No soy poseedor de una estética*, come insegna Borges, contro quelli che s’inventano tutto – anche l’estetica.

E tutti i libri che hai letto – mi obbiettava una volta Lina Camalleri – non ti impongono una estetica?

Certo, Lina. Ma non la predetermino, non la pongo come un pro/getto, come un metodo da seguire. Se vuoi, non so progettare, non so dividere in sequenze come insegnate voi a scuola. Vado dietro la prima frase. È essa che mi guida. Alla prima pennellata.

Le regole ai “regolisti che son bestie”: sentono essi la catena, per essi sia la catena. Da quando poi il pop, l’hai sentito dire anche da Ferraris al *Circolo dei lettori*, da quando il pop ha, come si dice, sdoganato tutto e tutti possono fare quello che vogliono, come si porrebbe un’estetica migliore di un’altra? E come si potrebbe sostenere come fece uno della corte del professore di Estetica: questo è la peggiore copertina che ha disegnato Bob Dylan? – mandando a puttane tutto quello che aveva detto il professore. Peggio rispetto a che? Il pop non è al di là del bello e del brutto, vivaddio?

Lo ripeto, con forza (e questa è una verità, una catena, direbbe la De Monticelli): lo Spirito non ha catene, come le hanno l’anima, la mente, il corpo. In esso tutto si muove liberamente (vedine le “ragioni” nel “nostro” Berdjaev, nel “nostro” Šestov) come in un caleidoscopio. Come ti muovi ricomponi una nuova sfera di cui tu sei il centro, ma il centro è dappertutto la sfera da nessuna parte, secondo che proclama di Dio, di cui sei immagine, uno del “*Liber viginti quattuor philosophorum*”, e ripete Pascal: *Deus est sphaera infinita cuius centrum est ubique, circumferentia nusquam/c’est une sphère infinie dont le centre est partout, la circonférence nulle part*. Anche un lombrico è *omphalon*, ombelico del mondo, o almeno si sente tale: un *omphalonpsycós*.

Madonna quanto parli, sputa una volta. La sai lunga, professore.

Siciliani e Mister X

E quel giudizio sui siciliani non ti pare severo in bocca all'avvocato Camodeca?

È lo storico catanese Alfio Caruso che definisce i siciliani “maggior domi”⁴⁷, in un libro sullo sbarco in Sicilia nel luglio del '43: “Così – si legge in quarta di copertina – massoni, monsignori, marina, monarchia, mafia prepararono la svolta”.

La svolta, gestita da Guarrasi, l'avvocato siciliano che tenne i contatti tra famiglie mafiose e alleati, il Mister X di tutti i misteri d'Italia.

La svolta non è solo la caduta del fascismo, ma anche quell'alleanza, in cui ognuno, pur disprezzandolo, intende l'altro *instrumentum regni*.

L'alleanza stretta per la circostanza (ma già ai tempi di Garibaldi era così: ricordi la scomparsa di Ippolito Nievo? – capolavoro di mafia fu), si dimostrò fruttuosa per il futuro, quel futuro che ancora dura per i destini della nostra democrazia antidemocratica sotto il ricatto delle consorterie, della “venerabile Italia”, democristiana, fascista, sfacciatamente capitalista, nella quale solo una stretta minoranza di superricchi gode di privilegi che neanche le monarchie concedono.

Siciliani sono quei maggior domi che gestiscono i soldi non solo delle mafie.

Per farlo conquistano la capitale del Nord, Milano: i più in vista Sindona e Cuccia, parente di Guarrasi, bacia pile ambedue (chissà che cosa avranno raccontato ai loro confessori, sempre che si siano mai inginocchiati davanti a qualcuno; e che cosa avranno detto loro i confessori di quel mettere insieme Cristo e Mammona).

Sì, d'accordo Cuccia è nato a Roma. Ma da genitori siciliani. Il padre di nobili ascendenze greco-arberische, pensa, veniva da Mezzojuso, dove si parlava la nostra lingua.

⁴⁷ Alfio Caruso: *Arrivano i nostri*, Longanesi 2004 – soprattutto il cap. *E (quasi) tutti vissero felici e contenti*; *Perché non possiamo non dirci mafiosi*, Longanesi 2002; *Da cosa nasce cosa, storia della mafia dal 1943 a oggi*, Longanesi 2002. Vedi anche: - Edoardo Mottoli: *Il caso Genchi*, Aliberti 2009. - Nicola Gratteri: *La mala pianta*, Mondadori; *Fratelli di sangue*, Mondadori 2010.

Cuccia visse una vita morigerata, parca, appena una villetta di proprietà della moglie, che si chiamava, pensa, Idea Socialista (sic), stipendio da impiegato. Alla sua morte lascia pochi beni agli eredi: un conto in banca di 150 mila euro – se ho buone informazioni; non sono uno storico.

Prima pupillo del Duce, poi amico della resistenza, fu un mistico della finanza. Del mistico aveva il corpo smunto, la gran testa piegata sul petto come di uno che non deve essere distratto dal mondo. Un esicasta, l'avresti detto, un *omphalompsykós* – un mistico che si concentra sul proprio ombelico. Non aveva insomma *le fisique du rol* del grande finanziere che frequenta il *jet set*.

Non so se abbia avuto compromissioni con le finanze mafiose. Credo di no, lo descrivono integerrimo e fu vittima di un attentato – questo, però, non dice granché. Ma si sospetta che fosse massone. In ogni caso come diremmo noi arbëreshë del suo stesso sangue, fu një *lumëçit*, un finto umile, bravo mimo di infinite maschere.

Di Sindona Caruso scrive: “Veste di scuro e la domenica va a messa: che cosa pretendere di più?”. E aggiunge: “Ma Sindona non è soltanto massone, è soprattutto mafioso” - il perfetto maggiordomo siciliano.

L'avvocato Camodeca non poteva conoscere Caruso e i suoi libri illuminanti, perché all'epoca dei fatti del mio racconto lo scrittore siciliano sarà stato un *caruseddu di na recina r'anni*.

Tuttavia, quando Camodeca afferma: a Milano comandiamo noi, sa quello che dice. E quando “divisa” di mandare a Milano la sua pupilla Elena, per metterla al riparo da un ambiente ostile, sa quello che fa.

Chi li conosce bene sa che i siciliani si dividono in due categorie, i signori e i signorotti.

Nei Cuccia (signore) e nei Sindona (signorotto).

Chi non rientra per nobiltà d'animo nella prima categoria (i Tomasi di Lampedusa, i Piccolo, i Vittorini, i Bufalino, gli Sciascia, i Consolo, gli Sgalambro, i Falcone, i Borsellino, i Sellerio. E i tanti che mi ospitano ogni estate – ce n'è di questi signori che praticano, intesi del mondo, la *megaloprèpeia*, come l'avrebbe chiamata papás Matrangolo).

Chi non rientra per nobiltà d'animo nella prima categoria cerca disperatamente, mettendosi a disposizione, d'entrare nella seconda. Una marea – quella degli sciacalli come direbbe il Gattopardo, Tomasi di Lampedusa, un altro siciliano che giudica severamente i siciliani – Caruso

spiega amaramente, mettendosi nel novero, *perché non possiamo non dirvi mafiosi*.

È il caso di fare, come ho fatto con i signori, i nomi dei signorotti, senza provare vergogna? Li conosciamo tutti, no? Occupano le cronache giudiziarie di TV e giornali, e il Parlamento.

Che sia così lo dimostra il fatto che il capo branco, il sultano d'Italia, si circonda oggi di maggiordomi siciliani, i quali continuano a farla da padroni a Milano, ricattando il loro padrone – è il caso di rifare, con i miei poveri mezzi intellettuali, una dialettica servo/padrone, come Hegel? come Marx? Gliela faccio fare in due battute a Camodeca.

Domando al mio amico Zef Skirò di Maxho di Piana degli Albanesi: Perché non potete non dirvi mafiosi, voi siciliani?

E lui: Da quando è morto Federico II e la Sicilia non è più ombelico del mondo, ogni siciliano si è assunto l'obbligo di essere lui lo *stupor mundi*, dal signore al signorotto, da Guarrasi all'ultimo raccogliitore di pomodori stagionale: i migliori siamo noi ovunque e comunque. "Siamo semidei" dice Tomasi di Lampedusa.

**

Ma, incalza Elio, quel sedere con cui inizi il tuo secondo racconto chi te l'ha ispirato? è di quella che guardava la luna?

Forse sì. Ma sono tanti anni ormai. Non me la ricordo più. Anche se i ricordi lavorano sempre di dentro soprattutto quando credi di averli rimossi per sempre.

Ma se ha destato la mia curiosità avrà avuto di sicuro un bel sedere, che parlava di un indicibile, inafferrabile altro.

Marta Marzotto, non so con quale finezza, disse una volta che quando Guttuso dipingeva una mela, dipingeva in verità il suo sedere.

Peccato per lei. Si potrebbe, con altrettanta ragione, dire che quando dipingeva il suo sedere, Guttuso dipingeva sempre e solo una mela. È vero, ci sono nei quadri di Guttuso bei sederi che eccitano la gola come fossero mele.

Ma questa eccitazione della gola l'ho provata soprattutto davanti alle sculture di Manzù: prendere a morsi, masticarle per farle entrare meglio nell'anima, le figure della "Porta della morte" a S. Pietro o le figure della porta del duomo di Salisburgo, dove sederi come mele, però, non ci sono.

Un'emozione estetica che si muta in erotica? Allora a che rimanda il sedere della Marzotto? Probabilmente la Marzotto eccitava in Guttuso quelle forme che il pittore portava di dentro come immagine eterna di chissà che. Immagini oniriche eccitate dall'oscura volontà, avrebbe detto Schopenhauer, che chiedono d'essere espresse, d'essere rappresentate per un incoccludente gioco di specchi, di differimento, sottraendosi sempre il "Quinto", l'Essere che non si lascia dire?

Un'emozione erotica che si muta in estetica? E altrettanto fanno in me le sculture di Manzù: un'emozione estetica che si tramuta in che? Che riguarda indietro a che? Qual è la fame formale che eccitano e ti espongono a una sindrome stendhaliana? Perché Andrea piangeva davanti alle opere degli impressionisti a Brescia? Perché io impietro davanti a un uliveto di Van Gogh? Bisognerebbe scendere nell'abisso dell'anima di Guttuso, di Manzù e mia, e di Andrea, con un "problema inverso mal posto". Ma credo che neanche la psicanalisi possa farlo, le rimarrebbe escluso un che d'insondabile, sacro. Se il sedere della Marzotto fosse il sedere della Marzotto, l'opera di Guttuso da esso originata sarebbe triste cosa, una pornografia. Ma artisti come Guttuso e Manzù non certo avevano bisogno di stimoli esterni per esprimersi.

La chair est triste, come i libri che produce per uscire dalle depressioni - polluzioni i libri e *omne post coitum est animal triste ...*

*

Ma oggi ci sarebbe un sedere che potrebbe ispirarti?

Sì, eccolo lì, sta passando ora.

Le piemontesi hanno bei corpi. Peccato che spesso le facce non corrispondano ai sederi, per converso nelle meridionali i sederi spropositati non corrispondono alle facce così carine.

Le piemontesi seccano presto. Continua Elio. Non hanno il grasso delle nostre. *Kështù të likshta frase njò here-* commenta in arbëresh – *così magre seccano presto*. Le nostre, però, si gonfiano presto di cellulite. Non c'è riparo ai guasti del tempo. Ma torniamo a Castrovillari. Ti sarà caduta dalle dita, ma ...

Per me è il simbolo dell'angoscia, quella cittadina. Forse perché vi arrivo di sera, nello squallore di quella stazione dei pullman, rifugio di un branco di cani randagi che ricordano quelli di *Old Calabria* – lo segnala

anche Le Voci in uno dei suoi diari – “*haggard*”, “*with expressionless eyes*”, “*shifty and careworn*” li definisce Douglas. Una continuazione dello squallore dei randagi della stazione di Palermo, o dello squallore dei pullman della Tiburtina che è una beccera periferia di Roma. Castrovillari mi pare tutta periferia, come Cosenza, senza uno spazio bello, dove l’anima riposi.

Castrovillari. *Një gaxozë e svëndartur*, la chiamava Sassone, *una gazzosa sgasata* – mi dispiace per Le Voci - case squadrate buttate “in mezzo ad una strada”, quella dello struscio di ogni sera.

Si diceva: facciamo un’altra vasca, in quel su e giù da casa dei matti a sentire le urla del tale professore o del tal altro, del tal avvocato o del tal altro, che non sapevano discutere, di sport e di quell’altro sport che è la politica, senza alzare la voce.

È la cittadina dell’odore dell’olio rancido per le infinte frittiture di alici. Del soffritto d’aglio per i sughi. Delle cipolle per non so che.

Forse oggi non succede più, ma ai tempi era una tortura trovarmi nella capitale *të litinjëvet, dei latini*, che pomposamente gli arbëreshë chiamano *Hora*, “la città”, il “capoluogo”.

I latini. Quelli che in chiesa si genuflettono, nel gesto degli schiavi, non dei figli, e celebravano quella messa con il chierichetto sempre in ginocchio che si alzava per spostare il messale ora a destra ora a sinistra del celebrante. E quel grasso antoniano che predicava in borsa retorica con lo stramaledetto accento di Cassano, che Dante avrebbe classificato tra gli idiomi che *turpiter barbarizant*?

E se Dante avesse sentito la nostra lingua?

Ne sarebbe rimasto incantato. Noi di Acquaformosa cantiamo, come i lungresi, i frasnoeianincivitioti. Non abbiamo suoni barbari gutturali come a Carfizi, né sguaiataggini come a Firmo e, in parte, anche a S. Basile. Prova a immaginare due acquaformositate che si parlino dai balconi: senti la musica dell’alessandrino.

Odigitria a Trieste

mi trovo qui senza un qui né un altrove.

(Italo Calvino)

“Where we going, man?”

“I don’t know but we gotta go”

(Jack Kerouac– On the road)

Mah, che ci fai qui?

È la solita espressione degli incontri inaspettati.

Soffiava una bora, micidiale per me.

I triestini la chiamano borino - non è la bora autentica, mi precisavano al Jolly Hotel. Sfiava, a incresparlo, un mare tranquillo in una giornata tersissima.

Eravamo in attesa, davanti alla stazione, di un taxi che ci portasse a S. Giusto.

Giovanni Balma – che non risponde “a tutti i gridi che da ogni parte d’Italia si volgono verso di lui”- Giovanni Balma, che risponde solo alla nostalgia di Sicilia – Giovanni Balma, il più “napoli” dei piemontesi, che, con grande riserbo, da piemontese che “non s’osa”, deve però bagnarsi ogni anno, un rito cui non può sottrarsi, nel mare di Mondello e di Trapani e andare a pranzo a Erice, e forse proprio per questo è patriota e risorgimentale e non vede soluzione di continuità dalle Alpi a Pantelleria, dove ha messo piede, da antileghista viscerale, anti berlusconiano: la Costituzione anzitutto – Giovanni Balma deve ogni volta rendere omaggio ai luoghi che han fatto la storia d’Italia e non solo: dunque si va a S. Giusto, anche col borino.

Così a Parigi. Visita di precetto al *tombeau* di Bonaparte.

Rendenti dalla Storia, come ignari attori dell’astuzia della ragione, meritano tutti l’omaggio dei viventi, anche i delinquenti.

Così, *chapeau*, al Vittoriale di D’Annunzio, dove eravamo il giorno prima, pellegrini patriottici, a rendere omaggio al sacrario degli aviatori che accompagnano il sonno eterno del Vate.

Una volta fulgente, un arco di cielo pellucido e turchino, a occidente verso Sirmione, per il sole basso di gennaio; a oriente una pennellata lattiginosa, che vela l’azzurro e si disfa in cirri, lane di agnelli,

gigli senza stelo, vaghe bianche apparenze, rende più splendente il Garda, che di luce beata si gode.

Invito alla meditazione sull'infinito; siedo in pace sul gradino più alto della cava del teatro, accanto al cavallo che forse è quello di Troia, forse Undulna: si tace la luce nel tempo dolce e il silenzio risplende sulla cima del Baldo innevato, sulle acque del lago, sui cipressi (*εὐώδης κypάρισσος*) sugli elci, gli oleandri, le palme, le edere, i lauri, e i mirti, e i melograni, i pitosfori, gli acanti, e i limoni, degni dei gialli siciliani di Guttuso, e gli ulivi che fan di santità pallidi i clivi e sorridenti e perché l'imo cor la loro bellezza ci tocchi nessuno sa... Sugli asfodeli si taceva la luce? Sulle tamerici? C'erano tamerici in quel giardino che è l'ulteriore biblioteca del Vittoriale carico, tuttavia, di kitsch decadente huysmansiano?

Più che il Vate o la sua creatura frollata, Sperelli, m'aspettavo di incontrare l'esausto, esasperato esasperante Des Esseintes, di cui il Vate è un esasperante esausto imitatore.

Paolino, meccanico in tuta blu, dall'ingresso della stazione, dove si era affacciato a fumare un sigaretta, mi guarda con un sorriso largo, incredulo di vedere un paesano sfidare il gelido vento che s'infilava per le vie di Trieste costringendoci a camminare rasente ai muri.

Ma sei un mona, se vai in giro con questo borino.

Ho il tempo contato. Riparto domani mattina e se non salgo oggi a S. Giusto, non posso farlo più. Il mio amico ci tiene.

No, prima ci facciamo un'ombretta e poi vai, dove ti pare.

Paolino fu il primo emigrato tra i miei coetanei. Lavorava come meccanico nelle ferrovie a Trieste. Faceva ogni tanto d'estate una discesa ad Acquaformosa, per bere con gli amici, con Annunziato, con me, con quelli con cui si giocava a carte nelle matinée da Marieresia, in attesa che suonasse il mezzogiorno e in lunghissimi pomeriggi in attesa della cena.

Beviamo l'ombretta; ed è un darsi sulla voce, s'ingorga il discorso, nell'evocazione di quanti sono rimasti giù.

Bene, facciamoci un grappino, come un'ancoretta che ci tenga fermi nel borino, questa volta offro io – propongo – anche per mandare giù il pranzo. Perché si mangia male a Trieste?

Perché sei un mona. Sei andato da qualche meridionale a pranzo? Potevi andare dal nostro maresciallo Epifanio. L'hai davanti alla chiesa ortodossa la caserma, ti avrebbe dato un indirizzo.

Eh già che c'è il maresciallo Epifanio a Trieste. Beh, saprai tu dove trovare il nostro maresciallo.

Avresti saputo dove trovare me, se solo ti fossi informato prima di partire. Una telefonata ad Annunziato ... Non si parte senza sapere dove abita questo e quest'altro. A me mi hai incontrato per caso. C'è, dovunque, un paesano che può servirti. L'emigrazione è anche questo. C'è chi rimane per poterti accogliere quando torni e c'è chi parte per accoglierti quando parti.

Mi ricordo Enea che trova amici dovunque approdi.

L'ospitalità, poi.

Anche qui a Torino c'erano già quelli che avrebbero potuto accoglierci in caso di necessità quando siamo arrivati. Non solo Acquafornositi o Lungresi, ma meridionali in genere.

Per me Pasquale Borraccino a Cumiana.

Quando seppe che il professore di sua figlia Sabina viveva in albergo, venne a trovarmi e mi propose di affittarmi una stanza della sua grande villa sulla Costa.

Sembra una provvidenza, questo disseminarsi di gente per il mondo, perché nessuno resti senza accoglienza.

Se vai a Taormina c'è la scontrosa ma generosa ospitalità di zio Mimmo, enumera Daniele, a Palermo zio Pippo; a Carini Toti; a Piana Zef ...

Sabina me la sono portata nel cuore con una certa angoscia. Si aspettava una condiscendenza complice per il suo spirito libero dal professore che arrivava in classe con maglioni rossi e il tre quarti bianco in tempi di eskimo e di casual simil barbudos.

Il professore era poco corvivo, anzi per niente, ai miti e ai riti della scuola. C'era di che rimanere incantati di lui. Poi dipingeva. E suonava il piano. Sentiva musica classica e jazz con suo padre Pasquale, che faceva l'autista della Satti, ma aveva studiato al liceo classico di Cerignola.

Meridionali fuori quadro, nella marea di pugliesi, calabresi, siciliani, lucani che erano venuti ad arricchire il nord, a pagargli l'ennesima tassa in attesa d'arricchire essi stessi.

Pasquale dava lezioni di matematica. Si sedeva sul grande tavolo della cucina. Aveva bisogno di spazio per dimostrare i teoremi di Pitagora, di

Euclide. Lo spazio, il grande raccoglitore del tutto, la chora, diceva Pasquale, pescando nella memoria di liceale classico...

Che ghè, Pasquæ – celiava Palmira – ti ci vo tutta ‘a cæsæ pi spieghæ li teorem

A Paolino non posso dire che salgo su a S. Giusto per mandare una “cartolina” a Valentino. Una di quelle discussioni in versi sulla “verità” che gli spedisco ogni volta che sono in giro. La “verità” di Lugano, di Martigny, di Sion, di Venezia, di Ferrara, di Brescia, di ogni posto insomma in cui vado ancora per mostre. La verità di Van Gog, di Gauguin, di Munch, di Cézanne, di Modi.

Era quell’anno che Valentino non volle sentirmi più perché gli davo le vertigini e gli scardinavo un mondo di presupposizioni salde ben trincerate dalla tradizione – diceva: ti capisco, ma io son fatto così, dovrei rinascere.

Gli avevo mandato da Venezia l’ultima “cartolina”, seduto ai piedi dell’ignobile monumento di Vittorio Emanuele II al lido degli Schiavoni in attesa del vaporetto per il Tronchetto.

Ma da S. Giusto pensavo di farmi venire un’ispirazione quale che fosse, ma che non riguardasse più quello spinoso argomento col quale aveva dato le vertigini perfino a Ippia Socrate.

I rintocchi funebri del campanone di S. Giusto.

Portava col borino il suo triste lamento ai morti di Redipuglia, delle foibe, della risiera di S. Saba. Anche qui, come sul Grappa, in queste zone martoriate dalle guerre, sento odore di sangue.

Mi sembrò funerea Bassano, nonostante gli ulivi in riva al Brenta, e il volo dei gabbiani sul ponte famoso.

Conservano in ogni locale resti della grande guerra, ramponi arrugginiti, elmi forati dalle pallottole, dalle schegge, giberne, scarponi chiodati, bossoli di proiettili di ogni calibro.

Il campanone di S. Giusto, i suoi lugubri rintocchi sostenuti in lunghi echi dal borino, un non liberante AOM...

Ma ora con Paolino non mi andava di fare storie che non gli appartenevano.

Parlammo, bevendo grappa, delle slovene frontaliere, diobòn, così disponibili e ridanciane non serie come le nostre che pensano subito a farti

marito, qui le donne si divertono, te la danno senza tante storie, diobòn ... io lo faccio divertire quello lì, disse indicando il cielo. Sono qui per godere.

Si alliscia i baffi e mima un cunnilincto.

È per questo che non torni giù?

Anche per questo ... ehi, mona ci ho solo questa vita ...

Non hai nostalgie?

Ma tu sei mona, cosa torno a fare giù, più giù di Roma? Trieste è la più bella città d'Italia – è perentorio Paolino.

Alla fine saliamo a S. Giusto.

I mosaici bizantini erano lì, ancora, come li avevo visti quando andavo in giro da ragazzo a cantare col coro di Grottaferrata. Non li avevo sognati. Ma ora quello dell'abside mi sembra bruttissimo anche per quella scritta per niente religente: *Italiae Matris gremio recepti tergestini victoria ovantes*. Detestabile latinorum dannunziano, con cui si lavano la coscienza i guerrafondai. Thanatofilia, come al Vittoriale: i vitalisti adorano la morte, per una *jrmonía «fan»j*, per un'armonia nascosta?

Giovanni davanti ai mosaici mi fa la storia di Bisanzio durante l'iconoclastia.

Per quanto io vada per sintesi, lui da buon matematico infila, nelle nostre equazioni, file di polinomi. Sono nomi di Isaurici, di Comneni, di Lascaridi, un ramo dei quali s'insediò in Piemonte nella contea di Tenda, di Paleologi che tennero il Monferrato, di Principi d'Acaia, i francesi Villehardouin che conquistarono il Peloponneso con Bonifacio I del Monferrato.

Io, per me la mia memoria, soprattutto di storia bizantina, vacilla sempre più – lo ascolto ammirato.

Siamo bizantini anche noi piemontesi, celia Giovanni.

E già, diciamo: romei venduti ai franchi, ortodossi venduti al papa.

Giovanni se ne esce da S. Giusto a contemplare il monumento ai caduti. Rimango a guardare ancora, incredulo, l'incoronazione della Vergine, un mosaico senza estro, senza *theia mania*, del ventesimo secolo. Uno sgorbio, tra tanta bellezza bizantina, che era ai tempi ancora originaria.

Mentre appunto la frase latina su un foglio stropicciato tirato dalla tasca del giaccone, scorgo tra le spiegazzature un volto. Ne traccio i margini con la matita, la mano sostenuta dal *daimon*. Ed ecco un S. Francesco. Ho

anche una matita rossoblù che porto con me per sottolineare i libri che mi accompagnano nei viaggi. Do il colore al volto che è sempre più un probabile ritratto del santo d'Assisi - scherzo dello Spirito che talvolta mi visita.

Mentre disegno, mi si accosta una brunetta, riccioli lunghi cascanti sulle anche, fermati dietro le orecchie da una cuffietta fucsia. L'unica presenza umana nella chiesa, oltre Giovanni, che però è già uscito a farsi prendere patriotticamente dal borino.

Mi domanda se ci conosciamo, la brunetta.

Se sì, tu sei la figlia di Mardou. Improvviso, con quel nome sbucato dai recessi della memoria forse per la pelle ambrata e i capelli ricci, le folte ciglia nere della ragazza.

E chi è Mardou?

È una che porto evidentemente sempre con me.

Ma qui con te non c'è nessuna Mardou.

Per questo la porto sempre con me.

Ma di quel disegno cosa ne fai? – mi siede accanto e appoggia la testa sulla mia spalla - Perché non lo dai a me. È un pezzo di carta stropicciato.

Eh no, è di Mardou. E tu come ti chiami?

Odhì.

Odi che? Odille? Sei francese?

No. Odhigjítria.

E dice quel nome con “dh” e “gj”, alla maniera nostra bizantina.

Ma Odhigjítria è un nome greco.

E io sono greca. E il tuo disegno sembra un'icona.

Mi dispiace per te ma il disegno è di Mardou, se vuoi posso tentare un tuo ritratto – mi metto a disegnare il volto di Odhì.

Odhigjítria, sono greco anch'io, ma i miei, che venivano da Koroni, sono in Italia da cinquecento anni. E tu?

Io vado e vengo. Studio a Venezia architettura.

Ci avrei scommesso – studiano tutte architettura a Venezia, per poi fare degradanti lavori da geometra in qualche anonimo studio d'impresedili

...

E tu che ci fai qui?

Cerco un luogo che non c'è ...

Un utopista? Sei uno che legge libri? È *κόπωσης σαρκός*, fatica fisica, da evitare. Sei un filosofo? Non ti accontenti di quello che hai attorno? Ti distrai dal mondo? O sei un argivo, pappoa? Essi hanno combattuto per dieci anni e hanno distrutto la città dei Frigi per un fantasma, *νεφέλης υπερθνήσκοντες*. Viviamo e moriamo per dei fantasmi, non è vero, pappoa?

Mi sorprende la sua parlantina. Sembra eccitata dall'incontro.

Alle sue si frammischiano parole che precipitano come le pietre smosse dai passi su per i sentieri aperti sui dirupi delle Cinque Terre giù nel mare increspato di una coscienza sonnolenta: par di sentire, ogni nostro *Entwurf*, ogni nostro pro-getto, fame di vento, *ματαιότης ματαιοτήτων*.

E ride lei, Odhì, *γελάσεν δὲ θεά. Νεφέλης ἄλγαμα* nube votata al gioco di un fugato di Bach, che ora qualcuno nella chiesa sta suonando, sfilacciata dallo sguardo, dal vento di quota, sdraiato tra gli ulivi della Massavetere.

Canterò appena tornato a casa con Biamonti l'epicedio delle terre abbandonate. Ora ho in mano "*Le Elegie Duinesi*", il *livre de poche* che merita il mare di Trieste.

Il papà comanda una nave che va per Patrasso – dice Odhì - Ho visto le Bocche di Cattaro.

Odhì, tu che indichi la strada, sai indicarne una a me⁴⁸?

Sì, ce n'è una dove nessuno va e nessuno viene, se cerchi il luogo che non c'è, se vuoi allontanarti da Mardou, dal suo fantasma, dai tuoi inutili progetti – destinati a fallire.

Le appoggio la mano sulla guancia e col pollice le accarezzo la gota. Guardandola negli occhi glauchi le canto il tropario della *Paráklisis*⁴⁹ che riguarda il suo nome: *Álala tà hjíli tòn asevòn, tòn mì proskynúnton tìn Ikóna su tìn septìn, tìn istorithísan ypò tû apostólu Lukà ierotátu tìn Odhigíttria – Mute le labbra degli empi che non s'inclinano all'Ikona tua veneranda, istoriata dal santo apostolo Luca, l'Odigitria*.

A Odhì luccicano gli occhi, a me viene una stretta alla bocca dello stomaco: non è vero che ho dimenticato questi tropari che oggi pochi sanno cantare: l'amo del pescatore che mi ha infilzato ha uno strappo violento che

⁴⁸"Οδηγήτρια" = *colei che indica la strada*. È il nome di una icona della Theotókos che indica il Cristo come strada da percorrere.

⁴⁹ La *Paráklisis* –lett. *Pregghiera* - è un Inno alla Madre di Dio, che si canta nei vesperi della prima quindicina d'agosto in preparazione della festa dell'Assunta.

mi riporta verso il passato - disorientante: le candele, i gigli d'agosto che contornano l'icona dell'Odhigitria, i fumi dell'incenso, la luce del vespero che penetra dal rosone a illuminare i mosaici della chiesa di Acquaformosa, i tropari della *Paráklisis*.

Rimaniamo ambedue in silenzio come vuole il tropario.

Odhì non sopporta più il mio sguardo. Mi afferra con forza il polso per liberare la guancia dalla mia carezza: Come sai queste cose?

Sono arbëresh, e da noi si cantano i tropari in greco. Sai chi sono gli arbëreshë?

Certo che lo so. *Un jam arbërore ka Bukura, Krinos greqisht, tridhjet kilometra nga Patrassi.*

Vërtet je arbërore?

Vërtet.

Për këtë ke hjeta të zeza, si Elena. Καλλιπλόκαμος, jè.

È arberora dai bei riccioli - di Bukura, Krinos in greco, a trenta chilometri da Patrasso.

Mi sento frastornato.

Cosa mi guardi ancora, pappoa?

Mi sarei aspettato una greca arberora bionda.

E sì, pappoa, *ξανθή Ἑλένη. Ξανθὴν κόμην* aveva Achille. *Χαίτας*, trecce aveva Elena, *ξανθές*, bionde? Era leuké come l'isola che abita assieme ad Achille? *Νεφέλη*, nuvola, Elena, che s'indora al tramonto? Non lo so.

Sono le bugie di Omero?

Ma per me la greca, ogni greca è Maria Callas - o più ancora Irene Papas riccia come me, *καλλιπλόκαμος*, *dalla bella chioma*, hai ragione, bruna dalla folte ciglia. Così era Penelope. Ma nera di capelli dipingono Elena i pittori di lebeti, crateri, anfore.

Già, Irene Papas e il suo naso affilato come quello di mia madre.

E corre, dopo quella dichiarazione di sangue comune, via da S. Giusto. Si gira sulla porta mentre il borino le scompone i capelli. Con la mano mi manda un bacio: *me shëndet, pappoa* - con buona salute, nonno.

Cerco di fermarla per dirle delle nostre comuni radici ancora; di come gli arberori di Calabria vengano dalla Morea, dall'Acacia, dalla Beozia, dall'Attica, dall'Eubea, ma certamente da quella Koroni, di cui canta il poeta. Ma trascorre via come le nuvole d'agosto - umori che salgono dallo Jonio di

Sibari per essere condensati, in fuggevoli parvenze, dagli zefiri freschi che scendono da *Shimëremalë*.

Mba, mba, le grido. Il disegno.

Tienilo tu, ciao *pappoa, me shëndet*. E scompare.

A chi assomiglia?

Forse non cerco – le grido - il non luogo. Cerco la terra di là della porta difesa dall'angelo dalla spada di fuoco. Il mio corpo porta ricordo dei suoi avallamenti, dei suoi dossi dei suoi profumi di quando mi addormentavo in pace nell'abbraccio delle sue arie ... ti assomiglia quella terra... ecco a chi assomigli, sei come colei che mi appare in sogno.

Giovanni rientra, gelato dal borino: *dio bon me che soffia, ju vardà 'l monument là fora*. Mi guarda interdetto: ma con chi parlavi, a chi gridavi?

A quella ragazza che è uscita ora da S. Giusto.

Ma fatte furb. Quale ragazza ...?

Cose da migranti. Una greca, ma arberora come me.

Guarda che *si a je gnuna ciampornia*. Non c'è nessuna ragazza. *T'è ciuc?* L'ombra del tuo amico e la grappa stanno lavorando? Ma che cantavi?

Una ninnananna.

Ti t'è fol.

Mi tornano alla memoria i film di Angelopoulos, con personaggi in fuga tra neve, pioggia, fango presso il confine albanese che spesse brume rendono impenetrabile alla vista.

E i versi di *L'eternità e un giorno*:

“Uccellino mio migrato lontano

Sei in terra straniera

È la mia pena

Che dirti mio tenero germoglio ...”

E frammenti di dialogo:

“Alexandros, non sono che una donna innamorata ...

Gioca con l'ignoto ... tardi nella notte ... non ti ho sentito... che cosa hai detto?

E le parole che pronuncia in quel film, un “*αλαφροισκιωτέ*”, Dionisios Solomós, in stiffelius e tuba, compratore di parole che non sono sicuro di aver bene decifrato. L'audio del film non è dei migliori, né la pronuncia del doppiatore aiuta: *Αβυσσο,μοσχοβολισμενη,δροσιά, πηγγή*,

αηδόνια, ουρανός, κυμα, λιμνη, αγνωρον, ευωδιζει (mi piace trascriverle in greco come tornassi bambino a compitare)... e fin qua va bene, parole che conosco. Ma quello che sembra un vocativo, *αλαφροισκιωτε*, pronunciato da una donna che vende a Solomós la parola?

Αλαφροισκιωτος - il greco moderno non ha vocativo - come poi pare che trascriva sui suoi fogli il poeta? Forse da *έλαφρῶς* + *σκιάζω*, “dall’ombra leggera”, “un fantasma” o “veggente dall’ombra lieve” (così i sottotitoli)? E poi quella parola che mi sembra suonare: *Korphoulemos*, di cui non riesco a venire a capo, se non con l’aiuto, prima, di Stephanos Armakolas, che rimane perplesso sul significato, e poi di Kristina Papanikolaou, una psicologa greca di Rivarolo, sposata a un impresario edile calabrese, che mi racconta di parole antiche non più in uso - forse ancora nelle isole - e d’altra parte anche *Alexandros*, il personaggio di Angelopoulos, sente per la prima volta, quella parola dal ragazzino albanese, *ζένος όπου γης*, *straniero, ospite nel mondo*, che salva dalla retata della polizia di Salonicco. Che significa? Forse deriva da *κορφολλεμος, κορφολλα μου*, certamente corruzioni di *Koryfé* – *vertice, sommità*, ma anche, *compimento*, suggerisce Kristina. Dunque, quando Alexandros pensa alla moglie, la definisce “mio compimento” *korphoulla mou*. No, forse no. Il Vocabolario di greco classico di Rocci mi aiuta un po’.

Mette in relazione *Koryfé* con *Kera/keranos* – *corno, picco, altura, punta*, insomma qualcosa che sporge: forse un “germoglio” che spunta? Nella canzone che mormora il bambino albanese, nella traduzione italiana dei sottotitoli, si parla di *germoglio*:

*Sei in terra straniera
È la mia pena
Che dirti mio tenero germoglio*

Il bambino canta in greco, forse in Macedone, dice Kristina, e pronuncia quella parola che sorprende il poeta Alexandros: *korphoulla mou* (non è greco classico, non so se intendo e trascrivo bene).

Un albanese che canta in greco? Oddio, la mia ventura in “*terra straniera*” perennemente *ζενίτης*, straniero, che appare *αλαφροϊσκιωτε* *alaphroïskiotē*, un fantasma, *ζενίτης όπου γης*, straniero ovunque: a Rivarolo,

a Roma, a Palermo (*i unni veni kishtu?*), a Barcellona, a Cannes, a Martigny, a Salisburgo, a Freiburg, a recitare la commedia del disancorato, dell'apolide, che si butta via da qualche parte... (ma è solo nell'esilio che si sa di avere una casa, una patria...)

Avrei potuto recitarlo io quel film. Soprattutto la scena dell'incontro di Alexandros con la madre, in ospedale. Dice Alexandros: "Perché mamma niente è andato come ci aspettavamo? Perché? Perché siamo condannati a marcire? Senza aiuto, tra il dolore e la speranza. Perché tutta la vita è un esilio? Perché ero sicuro d'essere tornato solo quando avevo la gioia di parlare la nostra lingua? Quando ancora potevo trovare parole dimenticate laggiù, perdurte nel silenzio? Perché solo allora sentivo l'eco dei miei passi risuonare nella casa? Dimmi, mamma, perché non sapevamo come amare?"...

Sento mia madre spazientita: Hai scelto tu di essere un esilio. È questo che ti ha reso un eterno dilettante, questo ti ha reso incapace di amare ... Non ti sei mai fermato. Non hai mai preso niente sul serio, mai ti sei dedicato fino in fondo a qualcosa ... di quanti autori hai letto, mai nessuno hai ritenuto degno che diventasse tuo maestro. In tutti hai cercato la falla, il nodo che non tiene. Non ti sei piegato neanche a Šestov, al suo "*Mille e una notte*" che continui a compulsare. Tutti parolai, dici. Tutti venditori di fumo. Non ci sono Déi sul tuo capo, dici, e degli umani nessuno è degno di venerazione – tutti matematici stregati dalla necessità matematica ... ciechi guide di ciechi... Sei un nichilista... Che cosa vai cercando... a cosa miri, illuso, a una libertà totale? È del *Dasein* avere dei limiti...

La voce severa di mia madre, che pronunciava parole non sue, mi desta. Sono sotto un cielo sgombro di nubi, la collina arsa, steli di avena si piegano sotto un improvviso refolo, un impietoso rovente sole d'agosto sopra un deserto ...

Ma torna sui versi di Solomòs, fantasmatico, *alaphroískiotos* e recita a memoria:

*Καθαρότατον ήλιο επφομηνούσε
Της αυγής το δροσάτο ύστερο αστέρι,
Σύγγεφο, χαταχνιά, δεν απερούσε
τ' ουρανού σε χανένα από τα μέρη
χι από χει χινημένο αργοφουσούσε*

τόσο γλυκό στο πρόσωπο τ' αέρι
που λες και λέει μες στις καρδιάς τα φύλλα
γλυκιά η ζωή και... γλυκιά η ζωή...⁵⁰

Ma tu citi sempre in greco, mi confondi, perché lo fai? Non credo per dimostrarmi quanto sei bravo.

O no, no, per carità. La mia bravura, poi ...

Ha un lungo silenzio. Risente la musica del film di Anghelopoulos “*L’Eternità e un giorno*”, quella fisarmonica che gli trapano in dolcezza il cervello, che ha appena rivisto la sera prima. Schiocca la lingua tra i denti come per un disappunto. Poi riprende:

Lo sai che per un arberisco, ma diciamo, anche, per uno che viene dalla Magna Grecia come te come me, il greco, in tempi bossiani e di Padania, dovrebbe essere il sale del nostro eloquio, e la civiltà greca l’anima nostra...intorno all’anno mille e giù credo fino al seicento in Calabria si parlava solo greco... com’è che abbiamo buttato alle ortiche questa lingua degli déi? Ah, io lo so perché: la Chiesa, la Chiesa per paura degli eretici ortodossi, ha voluto che ci integrassimo (pessima parola)... ma io vorrei poter capire oggi il greco di Solomós senza doverne rubare la trascrizione, non so neanche se corretta, e la traduzione da una citazione di Paola Fallerini che scrive su Anghelopoulos. Ah la dolcezza di *γλυκιά η ζωή* ... poterla dire anche noi così...

Chissà che cosa ne direbbe Paolino. Forse, che sono un mona: *γλυκιά η ζωή?* - è dolce la vita?

Cesare di sicuro lo direbbe, guardando lontano dai campi de La Giustiniana (*hic enim urbis strepitus ac fragor absunt*) in un ranciato vespero romano: la vita mi sorprende, sempre, così com’è. Se avessi la possibilità di cambiarla, non la muterei in niente, lascerei tutti gli opposti che ci affliggono,

⁵⁰ “*L’ultima stella di rugiada all’alba/Annunciava un sole limpido/Non c’era nuvola o bruma/Nell’orizzonte perduto nel cielo/Venuto da lontano il vento leggero/Soffiava lentamente sul volto/Nel profondo del cuore sussurrava/Dolce è la vita ... Glykià i zoi*” (trad. Paola Fallerini: *Dionysios Solomos: dallisola di Zanta la fomazione del linguaggio poetica neogreco*, *Between*, I.1 2011)

ma che sono la nostra benedizione: come potresti godere il riposo senza fatica, il piacere di mangiare senza la fame? L'incertezza benedetta, insomma. Guarda che spettacolo il volo degli storni che nasce dalla paura. Non capisco dove tu corra. Tu non hai paura, tu sei angosciato.

Sì, perché c'è quell'altra parola che Anghelopoulos mette in bocca al suo Alexandros nel disperato finale, *αργαδινή* insieme a *ξενίτης* e a *κορφούλλα μου* (che al mio orecchio suona corfoulemos). Alexandros sa che domani passerà su "l'altra sponda", il domani che è l'eternità, e invoca la moglie già trapassata, ma sa che è *αργαδινή*, *tardi* (nella notte - della vita) e che solo da *ξενίτης* (*straniero*) potrà invocarla *κορφούλλα μου* (*mio cuoricino*, traduco io). Le tre parole dell'invocazione finale, davanti al mare di Salonicco, sono cariche d'angoscia. Hai ragione, Cesare, sono un angosciato, quell'invocazione (per la nostra vita frammentata e assente) mi commuove fino alle lacrime.

In ogni caso posso mandare la "cartolina" a Valentino, la mia "verità" – quella dell'Odhigítria. Senza scomodarne d'altrui.

Ero qualche giorno prima su un barcone, che, dai dintorni di Rovigo, con tutto il Cossa, Cosmè Tura e De Roberti di Ferrara negli occhi, e sotto l'influenza delle loro rotanti costellazioni, mi portava verso la foce del Po.

Pioveva.

Ebbi la fortuna di prendere in faccia vento e pioggia, in coperta.

Il barcone beccheggiava. La marea ingrossata dal vento impose al capitano di tornare indietro – ma pare facciano così anche col mare buono.

Non potemmo vedere Venezia, dove ha risieduto insieme al Foscolo Solomós, dalla foce del Po come ci avevano assicurato.

La raggiunsi il giorno dopo in treno per lo spettacolo delle gondole innevate.

E il vento - anche lì. Anche lì il nevischio gelato sul volto.

Sono grato al cattivo tempo, al vento soprattutto. Vivendo nel Canavese senza vento, questi regali mi portano ad Acquafredda, alle piogge rovinose che ingorgavano le canalette delle grondaie e al vento che faceva sbattere ossessivamente nella notte la finestrola della soffitta: *quam iuvat immites ventos audire cubantem*. Stavo, nelle notti di tempesta, con gli occhi

sgranati a sentire quella musica che ammansiva anche i cani di Ambrogio Lotito.

Il loro abbaiare nelle notti d'estate mi faceva dire, al riparo dal ruggire dei bus di via Volturno a Roma: ci sono, son tornato.

Ogni notte merita la sua inquietudine. Si dice che anche il deserto sia pieno di latrati - e si dilata il silenzio - così scriveva in una lettera da Derna zio Micuzzo.

Ero grato ad Alfredo Frega – che stava sempre a sentire i miei sproloqui ponendomi timide e imbarazzate domande, quando gli decostruivo tutte le sicurezze con i miei esercizi di nihilismo.

Mi facevo accompagnare d'inverno a Sibari, sulla spiaggia del Bagamoio.

Il mare grigio. Il vento. Lo schiocco della bandiera rossa, lasciata inastata dall'estate. Sedersi sulla spiaggia bagnata e meditare nel silenzio, per venire in contatto con i misteri profondi dell'anima, che ha irraggiungibili confini, un mare oceano.

Un mare senza bagnanti, libero dalle famiglie castrovillaresi, una benedizione: *solitudo sola beatitudo*.

Depongo la giacca a vento e mi metto nudo, come quelli, d'ogni età, che a Cannes un anno, facevano il bagno a Capodanno sotto il cielo carico di nuvole nere – come questo ora di Sibari - che avevano appena smesso di scaricare pioggia.

Come a Boccadasse – il clima di Genova mi è stato sempre immite, mi ha accolto sempre con nuvole gravide di pioggia. E io lì sugli scogli a ionizzarmi.

Alfredo ha paura che mi prenda un accidente.

Non mi prende, patisco il freddo solo a letto, dove voglio una montagna di coperte. Per il resto ho sciato in t-shirt a Champlouc.

Chi è Mardou? Non è questa la domanda, ma: come a Trieste ti viene in mente un simile personaggio? Dove emigravo con la mente, con la memoria?

Basta che metta gli auricolari (un supporto della memoria) e lasciar che scorra *See you in Hell, blind boy* di Ry Cooder. Quella musica mi porta a Nando Gigliotti, al suo *Crossroads*.

Non sapendo egli suonare nessuno strumento imitava a voce l'armonica a bocca del vecchio negro che insegna al suo allievo bianco a modulare il lamentoso fischio del treno, fondamentale per suonare il blues.

I treni di Angelopoulos - non si sa se vadano o se tornino ...

Vecchio incanto questo. Vecchio innamoramento per neri e indiani d'America, gli antenati della "triste Mardou". Eravamo fatti come i *beats* in qualche maniera anche noi, nelle notti davanti alla "botte Tommaso" nella cantina dei Rossano che Mimmo ci metteva a disposizione.

Il vino della "botte Tommaso" meritava sigarette tedesche che Mimmo procurava dagli emigranti.

Sognavamo le polverose e deserte strade d'America a bordo di una Pontiac.

Nessuno partì per una *Mississippi adventure*.

L'unico che partì, prima che diventasse "il" maestro, fu Luigi Le Voci - ma è un latino - quando gli regalai *On the road* di Kerouac.

Ebbe una mistica commozione per quel libro. Non finisce di ricordarmelo.

Ma non partì per l'America. Si accontentò di partire a piedi per la Spagna, un altro dei nostri miti, per Lorca, Hemingway, Platero ...

Dovevo percorrere, anni dopo, quelle strade, ma in pullman che mi ricordavano i *Greyhound* che attraversano le *Highways* americane.

L'emozione d'attraversare frontiere, per Alpi, Pirenei.

L'incontro talvolta con il doganiere, a Chiasso, al San Bernardo, a Cesana, alla frontiera sui Pirenei, che ti fa sentire straniero chiedendoti i documenti ... - le mie esercitazioni di sradicamento - non sono per questo un turista - ...

Ma quando vieni in Piemonte, non attraversi montagne? Quelle del Pollino?

Sì, forse come diceva papás Matrangolo, sono solo un provinciale con questa smania d'essere sempre altrove.

Altrove?

Alla fine non siamo diventati tutti stanziali, uno a Rivarolo Canavese, l'altro a Carmagnola, l'altro a Roano, l'altro ancora ad Annecy, l'altro a Cannes?

E in capo al mondo? Ci va, con l'Erasmus, mia nipote Federica a prendersi per sei mesi ogni giorno in faccia la neve gelata nel gran buio di Tallin; o l'altra nipote Simona che porta la figlioletta tra i pinguini della Terra del Fuoco.

Viaggiatori, non emigranti.

Il viaggio *all inclusive* con cui ti porti la casa appresso come le lumache la chiocciola non è un muoversi. È una distrazione.

Avremmo voluto essere tutti dei Rimbaud, dei Chatwin, dei Livingstone (*I suppose*) per perderci da qualche parte, e invece nessuno è a casa del diavolo.

E pure, quando partì Daniele, per andare a lavorare a Londra, con lo zaino in spalla più grande di lui, così sperso, il tuffo al cuore.

Come per Nicola. Che partì per Tenerife per specializzarsi in allevamento d'animali esotici in via d'estinzione al "*Loro parque*".

Pensavi: ecco si ripete ancora per gli Elmo la storia degli abbandoni: "*Domani tu mi lascerai...*"

**

Mi viene il sospetto che siamo, noi che scappiamo, dei Gige.

Nell'emigrazione – *xeniteía* – abbiamo un modo per renderci invisibili, *ἐλαφρὰ σκιαί*, leggere ombre, per essere liberi di fare quello che ci pare – spezzare un po' "il disagio della civiltà".

Qualsiasi cosa facciamo siamo scusati perché non siamo dei loro.

Apolidi. Senza polis, senza massa attorno. Decontestualizzati.

Senza l'intorno cui dare conto. Tronchiamo i legami, nessuno più che ci stia col fiato sul collo: Giorgia, Germana, Lina, sono scappate dalla Sicilia, impicciona e curtigghiarà, per questo.

Con questo deresponsabilizzare i nostri atti, siamo rei di qualche ingiustizia?

Ma non era per caso ingiusto ciò che c'era imposto dalla consuetudine: la richiesta di conformismo per non smuovere la quiete altrui, il quieto sicuro sonno dei "catturati"?

Forse che senza l'intorno, senza il contesto, di un'apertura, non perde senso anche il nostro linguaggio?

Ma tu che poesie mandavi a Valentino?

Per squietarlo. Anche lui dal sonno della tradizione. Ma sapevo che poteva capirmi. Diceva di invidiarmi.

*

Guardo oltre il Po alla collina coperta di neve, ancora, e alla bava di bruma che la vela. E più in là ancora al Monviso nel grigio dello smog che ne sporca il suo profilo.

Svio la domanda.

Che cosa scrivevo a Valentino? Niente d'importante, cercavo di smontare le sue opinioni che avevano l'aria di essere verità perché confortate dalla tradizione.

Aveva scritto un racconto sulla Provvidenza. Manzoniana, s'intende. Quella in cui neanche il gran lombardo credeva. Dopo aver battuto la grancassa della *bella immortal, benefica Fede*, si era sentito, don Alessandro, un dovere verso la "verità", di scrivere "*La storia della colonna infame*" dove la Provvidenza aveva altro da fare che curarsi di due poveracci nei tormenti di chi aveva fede a buon mercato.

Quelli non erano personaggi da romanzo. E finalmente la sua est/etica non gli consentiva di mentire.

Ma Valentino, come i miei professori di liceo, era convinto che bisognasse scrivere secondo l'ideologia manzoniana.

Erano i luoghi comuni da cui fuggivo? Quelle tradizioni in veste di verità oggettive, generali che m'impedivano d'essere quello che sono? Ma che sono? Un'apertura, un confine pieno di bruma, dove si sta col passo sospeso della cicogna, un inzaccherato dal fango di sentimenti stantii, un lago grigio senza luce, dove a un certo momento appare un poeta che compra parole? Un'ape che chiede d'essere lasciata libera, un'ape incontrata per caso, che non si sa da dove venga né dove vada, un'ape che non si sa perché si aggrappi...?

Il *Volo*, " *O Μελισσοκόμος*", di Angelopoulos. Che nessun intellettuale ha capito. Tutti lo accusano d'intellettualismo, gli intellettuali. Quando accusano il regista greco d'intellettualismo, sono essi che si comportano da intellettuali. Vogliono capire: perché quei tre ciclisti vestiti di giallo in *L'eternità e un giorno*? Perché così e basta, urlo a un intellettuale che vede metafore dappertutto, metafore cui deve per forza dare un senso: non incontri casualmente dei ciclisti andando in giro per la città senza che entrino nel tuo (è un heideggeriano) "progetto"? Perché dovrebbe essere una

metafora, un dimostrante che entra con la bandiera rossa su un pullman? Eventi che evengono senza motivo, *ohne warum* (è un heideggeriano), non lo insegni tu? Tu lo insegni ma io lo metto in pratica lasciandomi andare mentre scrivo o dipingo agli evenienti pensieri – senza progetto. Ora mi è venuto in mente, ora, quest’ omaggio ad Angelopoulos, nei cui film bisogna entrare - in abbandono? Chi mi fa deviare la mano mentre disegno questi occhi fuori asse? Devo correggere? *Μὴ γένοιτο* - *'nziamaj* – non sia mai. Si tratta di ringraziare (*danken*) *τὴν ἑξαιφνης*, il capriccio di un duende.

Sento parole greche – di nuovo quelle di *Mia Aioniotita kai mia mera* - che mi inumidiscono gli occhi dalla commozione. In particolare quelle assonanti *xenitis/xenychtis* (*straniero/insonne*), e *alaphroiskiotos* (*ἐλαφρός - σκίός- leggera ombra? fantasma?*), in cui mi riconosco un destino, che, come le api, mi ronzano attorno e mi pungono: la loro eco che mi affligge imponendomi citazioni – che non dovrei tradire traducendole.

Cantai a una proiezione di “*Mega Alexandros*” il tropario che il regista greco vi ha infilato: *Sóson Kýrie tòn laón sou...* Gli altri mi guardano interdetti: ma come fai a sapere queste cose?

Sono greco, sono bizantino, puttana Eva.

Lettere filosofiche a Valentino

Ma che cosa scrivi a Valentino? insiste Elio.

Una poesia così, da Martigny , Valais, mostra di Van Gogh, 29 ottobre 2000:

*A questi insonni approdo per apprendere
la loro insonnia
Ma noi
addormentati
nel nostro sapere
nel calcolo
centrato*

*che sogniamo sogni
nostri
non dello Spirito
che questi visita
come possiamo abbandonarci
al loro non sapere
al loro semplice accennare ad un aperto?
lo Spirito gli ha parlato che soffre
e suda insanguinato
perché sa che sarà crocifisso
non riconosciuto
Vox clamantis in deserto
da un nomos da una consuetudine
da costituiti valori
dei guardiani
dei grandi inquisitori:
“egli turba il sonno dei dormienti
che ci sono stati affidati
meglio che muoia uno solo
che il gregge
lasci la grotta e sia preda dei lupi
là fuori*

*là fuori
il lupo randagio
là nell’aperto i pericoli
l’abisso
il salto
il naufragio ...”*

*voce della massa costituita
dal consensus dei suoi dotti
dal riconoscimento
generale
contro chi grida nel deserto
d’ogni sicurezza – ah che buone le cipolle d’Egitto,*

*voce superstiziosa di madri tenere
per teneri figli da custodire
da far popolo
pletora*

*ma noi
noi che non abbiamo colto l'invito
a uscir di casa
a metterci contro padri e madri
a rompere l'ordine dei kosmoi
noi
che ci carichiamo di bisaccia
e scarpe ben allacciate
noi ignavi
ignari*

*noi che non abbiamo saputo con Lui vegliare un'ora sola
noi guarderà con estrema pazienza
e dolcezza
chi sarà crocifisso
alla ferma croce delle nostre
verità
che cos'è la verità?
noi
noi che già sappiamo gli porremo
beffardi la domanda*

*A questi insonni
vengo
che espongono come risposta
la loro indecente nudità
fatti eunuchi per il regno dello Spirito
non sopportando epigoni
a loro vengo che ostentano tra l'ineffabile origine
e l'indecidibile fine
un'assurda flagellazione
che hanno per la loro insonnia sopportato il riso*

*dei trincerati nei codici
del loro stare
nelle grammatiche dei dogmi
che faran delle loro fantasime
delle metafore dello Spirito che chiama
altra consuetudine
altr'accademia
e deposito bancario
museo calco d'entropia
qui vengo nel mio errare e scappo via
non è qui "ouk ésti óde"
è già volato via
dalle spoglie
già scantona
a chi ha spento la lucerna
Lui l'insonne
non dà accesso nel nimphona*

*

Ma tu che cosa vorresti salvare?

Forse i profumi d'incenso, lo sguardo dolente di una *Odhigitria*, di una *Glykophilousa*, un *Theòs kýrios, ke epéphanen imin ...* cantato nella sola luce del *Vima*, la chiesa avvolta nell'ombra di un vespero, un seno materno, gridando: *korphoul'emos... xenítis, argadhí ...* come un personaggio di Angelopoulos. O salverei un "*O ángelos evóa ...*" nella gloria di una Pasqua, come quelle di Grottaferrata piene di luce, della luce dell'aprile della campagna romana tra cippi, protomi, marmi di sarcofagi istoriati, gli affreschi del Domenichino ... che furono, quando vi arriavi la prima volta, una rivelazione di un mondo magico sontuoso che era oltre quello misero dentro cui ero sopravvissuto fino ad allora ad Acquaformosa. A Grottaferrata imparavo a essere più che *xenítis, xenýchtis*, nell'insonnia, *xénos opou ghis*, che provocano, *mataiótes mataiotéton*, i libri. La Volontà di sapere...- una maledizione.

Zef Skirò di Maxho

*

*Nos entendemos bien. Yo lo dejo ir a su antojo,
Y el me lleva siempre adonde quiero.
(Jiménez: Platero y yo)*

So dei sorrisi ironici di Zef Skirò di Maxho. La mia *xeniteía* gli pare una follia. Lui era *xénos, métoikos*, straniero, a Settimo Torinese. Ora pratica la *xenía*, l'accoglienza, ospitandomi ogni estate a Piana degli Albanesi, per le *epibatérie*.

Mi porta in quel suo uliveto, dove abbiamo immaginato suo padre un Laerte che, alla porta di quella che allora era la casupola degli attrezzi, la *kaliva*, aspettava il ritorno del figlio.

E il figlio è tornato, ha posto radici e ha costruito sulla roccia. Opere che fondano, nel passato della lingua e delle tradizioni, radici salde.

Guarda con sospetto alla mia *xeniteía* anche di questo scorrere d'immagini, pensieri ai quali non do tregua e non do ordine come vuole Socrate – ma devo uscire dalla sua dittatura, dalla dittatura dei maestri.

Non ti fermi da nessuna parte. Dici di Venezia d'inverno e non me la descrivi. Sei sempre di corsa. Vedo che non fai la fatica di essere realista. Di quale Venezia mi parli? Dell'eterna o di quella che hanno visto i tuoi occhi, che ha odorato il tuo naso, che han toccato le tue mani? Perché hai messo le mani nelle sue acque, perché hai inalato l'odore malato delle sue calli, perché hai guardato alla curva del suo mare?

Impermanente, come le nuvole – lo incalzo - fugace come i treni di Angelopoulos, emigrante, come i *pouliá* della Mercouri.

Non ho tempo da perdere anche perché la parola filtra ogni cosa e la rende astratta – essa “richiede – dice María Zambrano – un allontanamento dalla realtà cui si riferisce” – e ancora oltre: “il poeta (il facitore con le parole, chioso io) non crede alla verità”. Perché fare la fatica di una descrizione se i miei olivi non sono i tuoi? Tra i miei ho visto camminare i profeti ... anche per questo come figlio dell'uomo non ho dove posare il capo.

Se la poesia, come filosofia è la *meléte thanátou*, anche la mia scrittura è una cura dello scorrere, dell'irrequietezza, della inquietudine, dell'impermanenza. Scorrere come scorrono le immagini di un film. In un perenne *phýein, ohne warum*, senza perché. Lasciarsi attraversare, come diceva una volta Carmelo Bene, dai significanti. Lasciarli andare, come in una meditazione yogica i pensieri.

Poltrire, lasciarsi attraversare dalla dolcezza delle parole, dalla loro musica, dal loro ritmo. Come in uno slalom, vagando e divagando, che vai fin dove c'è neve. E ti affidi alla neve, ed è la neve che ti porta, finché la neve non ti lascia. Faccio quello che non mi riesce di fare con la pittura.

I cosiddetti futuristi hanno provato a descrivere il movimento nella loro ginnastica a piè fermo. Idiozie.

È poi la mia meditazione seduto su una *balata* del Grondo. Attento solo allo scorrere dell'acqua, che va come il tuo respiro, o al vento che gioca tra le foglie, come quella volta a Campolongo seduto in cima a un masso erratico, il mio trono. Come mi metto in armonia col fiume con le foglie con lo scorrere delle nubi, così mi metto in armonia con le parole che parlo e mi parlano. Chiudo gli occhi come un *mýstes* e vedo l'invisibile. L'invisibile che cantano le parole, che risuonano come un bronzo zen, come un cembalo, come la ciotola di rame di un *bhikku*. E dicono l'impossibile dire.

Fanno solo un cenno a un invisibile nel visibile e se ne vanno: con malinconia, per quel loro afferrare niente.

E allora si sciolgono le maschere: l'albero non è più albero, il fiume non è più fiume, le nuvole, le foglie sono te stesso e tu emigri nel cuore di quell'infinito di quell'eterno di cui - anche se è sempre riluttante a farsi imprigionare in una forma - sei impastato e di cui sei maschera - ... e mandi a quel paese, fatto bacchico, il principio di identità, la peste di ogni filosofia. E il *principium individuationis*, impostato alla fine da un borghese per l'incubo del "tu non sai chi sono io ...".

Principium che impedisce di guardare nell'occhio dell'altro. Molto capitalistico, se vogliamo ... inganno del Samsara ...

E pure.
Zef dice delle nostre cose.
Delle mie, delle sue.

Di farle “con molta serietà, ma non con malagrazia e con quella giocosità che è sorella della serietà⁵¹”.

Che è? La *Verwindung* heideggeriana? Ah Platone, Platone. (Chi vuole che Heidegger non sia un neoplatonico?)

Chissà dove ha imparato queste cose Zef. Forse glielie suggerisce l'ἄτοπος θεός che lo abita: Σπουδῆ τε ἄμα μὴ ἀμοῦσω καὶ τῆ τῆς σπουδῆς ἀδελφῆ παιδιᾶ⁵². Ma che vuole da me? Solo la serietà? E come potrei concedergliela, se lui non la concede a se stesso? Facciamo cose serie che non vanno né dette né scritte? Soprattutto non vanno scritte perché, appunto, nessuno le prenda sul serio, come si prendono sul serio quelle cose scritte che sono le Bibbie d'ogni religione... fossero state tramandate solo oralmente quelle parole ... ma la volontà di potenza... ma la volontà di fondamento ... ma la volontà di Verità ... lasciamo perdere, vah...

L'*átopos theós* che abita Zef, abita pure me e non so dove mi porti, quali maschere mi faccia indossare, quali nebbie attraversare.

Con quale luce m'acceca?

Per non offenderlo bisogna che lo lasci fare.

D'altre contrade

**

*But to what purpose
Disturbing the dust on a bowl of rose-leaves
I do not know.*

L'appartenenza. Costringe all'abitare. Alla stanzialità.

Comu u zu Ciccio di Mazara del Vallo anch'egli emigrato divenuto stanziale. Come è stanziale Demetrio. Com'è stanziale Vincenzo. Che abitano la misurata piazza di Civita che s'apre su rocce precipiti, su scistose pareti impervie che indorano al tramonto lo spasimo delle faglie. E abitano quella piazza, anche se la spazza una gelida tramontana che scende dalle gole del Raganello, e va via verso lo Ionio di Cerchiara, di Villapiana.

⁵¹ (Platone: Lettera VI 323d).

⁵² *Ibidem*, è la trascrizione della nota 49: “con molta serietà...”

Abitano la chiesa delle melodie e degli incensi bizantini.

Si lasciano accarezzare dall'occhio dell'Eleusa.

Vanno all'Eucaristia del Pane e Vino. All'antidoron, il pane non consacrato che ciba i peccatori, perché nessuno vada via dalla mensa eucaristica senza niente in mano. Ho visto i copti vestiti di bianco a Roma con interi panini. I nostri distribuiscono solo un boccone.

Ma Dio non può incontrarci nelle case. Egli ama incontrare nel deserto nelle mobili tende, *κατοικῶ σε ἐν σκευαίς*, come soffia all'orecchio di Osea.

Tuttavia la condizione d'emigrato ti salva. Tu puoi stare una vita a Carmagnola, *πανμακάριστε* Elio, ma la condizione d'emigrato ti mette nella precarietà del tutto.

Questo libera l'anima dal costruire gli *eidola* della stabilità. Coloro che sono radicati in un territorio che considerano proprio, tendono a essere dogmatici, chiusi. La stabilità non solo di quelli che sono rimasti ad Acquaformosa, ma anche dei nativi piemontesi.

Quando sarà, non sarà difficile passare oltre. Non procurerai alla tua anima nessuna lacerazione.

Né avrai rimpianti.

Stai abbandonando solo ciò che non è tuo. Per questo non capisco il *principium individuationis*. Di nuovo un modo d'attaccarsi a qualche cosa: il nome, il casato, la professione, la cultura in cui sei stato nascendo gettato.

Se ti aggrappi sei perso.

Ci sono cento modi di costruirti una casa e una casa è sempre casa di gentili, come dice un rabbino di Chatwin.

I gentili, i borghesi, sono idolatri, s'intasano di possessi e il primo possesso è l'ego che nasce dal principio d'individuazione.

Ma ci vorresti tutti uguali? *Ut unum sint*. Tutti Cattolici?

L'unità è maledetta come la diversità.

Bisogna stare sulla soglia rischiando ogni volta di perdersi da qualche parte.

Nel pleroma o nell'incubo dell'individualità.

Il *myktos bios*, la vita mista, raccomandava Platone: “*esser vasto e diverso/ e insieme fisso/ e svuotarmi d'ogni lordura/ come tu fai che sbatti sulle sponde/ tra sugheri alghe asterie/ le inutili macerie del tuo abisso*”, dice

il poeta rivolto al mare - ma oggi il mare lo abbiamo ridotto tale che non può più ripulirsi delle sue macerie.

Comunque ripulirsi, di unità e diversità, prese da sole. Per questo lui medita: per ripulirsi delle identità maniache, dice il prof.

Ma il fatto è che non sappiamo abitare un pensiero simbolico, che metta insieme i contrari. Temiamo le contraddizioni. Siamo stati corrotti dal “*Discours de la metode*”: prendi *una* strada e seguila fino in fondo, da qualche parte arriverai. La volontà di potenza delle idee chiare e distinte. A seguire una sola strada, si perde tutto il contorno. A seguire un metodo alla fine trovi solo il metodo. Panikkar ride, con la semplicità di chi ha attraversato la complessità, dei criteri: *sencillez, que no es nada, sino la modesta y secreta complejidad*, dice Borges.

La nostra condizione di emigrati rivela agli occhi degli altri chissà quali profondità, chissà quali *abscondita*.

Una cosa è certa: se siamo fuggiti, è perché non siamo schiavi. E solo gli schiavi non hanno maschera. Noi siamo costretti a mascherarci, come gli dei. Il nostro divino nascosto è più evidente: chi sarà mai costui? E siamo protetti da Dio. Dio protegge gli stranieri perché s’è fatto straniero lui stesso.

Alle porte dei palazzi omerici c’è sempre uno straniero: non si sa chi sia, un re, un lestofante, ma forse un dio ... i mistici vedevano (vedono) in ogni misero che incontrano un dio.

Caterina da Siena vedeva il sorriso di Gesù in ogni povero. E correva a offrirgli pane a quel rom a quel rumeno a quel negro ... non ragionava come i cristiani leghisti, fascisti, borghesi riformisti, i miliziani di Cristo (anatema): che vada a lavorare! ma perché non si cerca un lavoro? Perché non diventa borghese come noi? Bisogna che si assimilino, che s’integrino, dice il buon senso borghese ...

Nel mistico non parla la ragione, parla l’impeto irrazionale del cuore (come nel nostro X***, che vedeva facce d’uomo solo nei miseri)... che poi irrazionale ... e chi non lo è nelle sue assunzioni prime?...

Le storie della filosofia parlano del razionalismo socratico – e Stephanos Armakolas che è emigrato dalla Grecia a Roma, s’arrabbia: ma come Socrate, e Platone con lui, che s’erano votati a *Eros*, alla *Theia mania*? I criteri?

*

Forse uno di questi giorni viene su Federico.

Con Federico eravamo saliti sul Mezzalama con la guida del cognato, il magistrato Mele, ottimo alpinista. Il quale, arrivati al rifugio, mi fa: vedi sopra di te ora non c'è nessuno. Superata anche la trascendenza della montagna, ai piedi del ghiacciaio del Castore che non trascende se non di pochi metri. Un piccolo oltre che rimane come una buona creanza tanto per dire che c'è ancora da andare oltre.

Andavamo su e giù dalla Vallée ogni volta che si poteva, con Federico. Che poi se ne tornò giù definitivamente a sperimentare la violenza calabrese della piccola mafia locale che non ti permette di imprendere nulla - perché "puoi dare fastidio". A chi? A quelli che ogni estate danno fuoco agli sterpi per incendiare i boschi. Come si fa a incendiare vigne? E pure si fa, solo per il piacere di far dispetto a questo e a quest'altro. Ma chi è? Tutti lo sanno e nessuno parla. Anche perché dopo che li hai denunciati li vedi a passeggio che ti sfregiano l'anima con un sorriso d'intesa.

Una volta Cesare aveva disegnato un volto di Cristo su una delle pareti grezze delle celle della Madonna del Monte. Quando tornammo dalla salita al Caramolo, trovammo il disegno sfregiato.

Chi è stato?

Il pastore risponde con un sorriso compiaciuto: Mah, qui passa chiunque. Lo fanno solo per il piacere di farlo. *Njurandië*, ragazzi ignoranti.

Ma oltre noi su per la montagna in quei giorni non c'era nessuno, e i colpi *cicku*, del dorso dell'accetta, sembravano proprio quelli della sua che portava alla cintura dei pantaloni. Da dargliela sulla cuticagna, *ket shiri*, come la batosta di un maestro zen, per risvegliarlo alla consapevolezza.

In qualche maniera devono sfogarsi.

Anche in queste solitudini deve affermarsi la volontà di potenza, abbattendo un albero, un capretto, prendendo a calci il somaro lento che misura i passi per gli impervi sentieri.

Lo aspettiamo Federico, ma non per andare a respirare le arie di Champoluc, che immaginiamo pure.

Mele, acquaformositano emigrato a Biella a fare il magistrato.

La prima arrampicata al Mezzalama - zaino in spalla con prugne secche, fette biscottate, barrette di cioccolato: si mangia stasera in chalet al

ritorno, non facciamo come i meridionali che salgono in montagna a rimpinzarsi di salami, ma soprattutto di vino - l'abbiamo fatta la salia sotto la sua guida: "tre fermi e uno in movimento".

È un po' che ci ha lasciati e credo che al suo chalet non ci vada più nessuno. Il tempo ci tradisce, ci mette nudi se non riusciamo a emigrare dai nostri affetti.

*

Ndreu Marracit era emigrato in Argentina, subito dopo la guerra, dalla quale era tornato con un violino che suonava bene. Aveva in prigione imparato a suonare quello strumento, inusuale da noi.

A Buenos Aires aveva incontrato un nipote dei Barletta musicista e noto, si diceva, suonatore di bandoneón. L'aver studiato musica oltre oceano era il suo punto d'orgoglio.

Anche *Dhuminku i Kapujangut* aveva imparato a leggere la musica e a "tocar la guitarra"..

Erano poi tornati ad Acquaformosa, *los porteños*, tutt'e due con l'eleganza sobria di quelli che sono stati toccati dalla musica e han ballato il tango e han visto il mare. *Dhuminku* a fare il muratore - ci suonava "*Feste Lariane*" e *el paso doble* da "*El gato montes*" e cantava un'aria della stessa opera che ho sentito cantare da Plácido Domingo e un *flamenco* del film di Saura "*Carmen Story*".

Quando si beveva era inevitabile che *Dhuminku* intonasse quel canto che dice "Uèi, uèi paisano, uè paisano come sta/ L'Italia è piccolina c'è gente in quantità/ e quest'è la rovina che non si può campa'" ecc...

Canzone che gli metteva lacrime di commozione quando parlava di mamma e di papà.

O quelle altre ancora che parlano di amori impossibili che fanno: "*Que cosas, hermano, que tiene la vida*", e "*Recuerdos de una noche venturosa*", che parla di "*amarga soledad*", che poi Saura metterà come epigrafi al suo film "*Tango*".

Canzoni che erano e sono l'Argentina che porto in sogno con tutto il *mate* che ho bevuto a Lungro da bambino, con la *pompilla* d'argento, *zapallo* e *pava*.

Ndreu tornò per emigrare ancora. A Carmagnola questa volta.

Aveva un diploma di geometra. Si era sposato, ma presto si era separato dalla moglie.

Era difficile per un ramingo come lui, *que ha logrado el exilio*, adattarsi a una vita matrimoniale.

Era tornato poi per morire ad Acquaformosa, sulle sue montagne.

Trovarono il suo corpo stramazzato a Palazzo portato via da un infarto. Si disse che era andato in montagna in cerca delle sue radici. Aveva trovato tutto mutato. Immaginava di trovare ancora stazzi e armenti al pascolo. L'estraneità gli aveva provocato di sentirsi un fantasma. La mancanza di una consistenza gli aveva spezzato il cuore.

Lo stesso senso d'inconsistenza aveva catturato Charlie Vicchio, il fratello di Frankie, il nostro americano.

Tornato dagli USA, rimasto solo dopo la morte di Sisina, la moglie, era stato abbracciato dalle ali dell'angelo nero della depressione.

Dava in continui lamenti con i quali deprecava la sua solitudine.

Ma se, quando andavo a fargli visita, gli chiedevo se avesse ancora in serbo un goccio di quello buono (*e ke angora një kllaq të mir?*), gli s'illuminavano gli occhi. Apriva lo stipo dei liquori e ne traeva la bottiglia di whisky.

E raccontava dell'America abbandonata.

Infilo questi nomi come in un rosario i misteri da contemplare. – Ma bisognerebbe infilarne altri, come di quel Nicolino Elmo (omonimo di mio padre ma pare non parente), nato ad Acquaformosa nel 1888, di cui chiede notizia a mia madre in una lettera lo storico belga Patrick Lernout che vuol lasciare memoria circostanziata degli “*young Americans who gave their lives for the freedom of my country*” della prima Guerra Mondiale sepolti nel Cimitero Militare Americano a Waregem.

L'acquaformositano era partito per l'America nel 1911, nel '17 veniva arruolato nell'Esercito Americano. Appena in tempo per rivedere l'Europa che ora lo tiene, ucciso nel '18, sette giorni prima che la guerra finisse: non è mai troppo presto per passare oltre.

Anche Nicolino Elmo t'aspetta, se tu dovessi andare in Belgio, direbbe Paolino.

Per consegnarlo a un ad/dio – se non alla memoria, ora che Dio è morto -.

Questo nome, dimenticato dai più, infilalo nel tuo rosario, per un atto di pietà.

Vado nella scrittura come l'asino che scende docile dalla Madonna del Monte con la cavezza lasca (E che importa, dice Pessoa, se nessuno mi legge quello che scrivo? Lo scrivo per distrarmi da vivere ...). Lo porta l'abitudine, il mio Platero, verso il sentiero di casa. Ha memoria tenace della biada che lo aspetta.

Un sacco di parole: andrà lì, dov'esse lo richiamano.

Ma si ferma ogni tanto, a brucare un cespo d'erba, un cardo, un fiore bianco di carota selvatica, uno stelo d'avena.

Assaggia quest'erba e quest'altra.

Punta i piedi in discesa. Cammina a zig zag, per evitare il pietrisco.

Dall'ombra che dilaga *ka Brinj'e madhe* fino giù *ka Honi*, prende più luce il tramonto che illumina raso, raso, tutta la piana di Sibari. In quella luce nascono strane, in apparenza, associazioni, a queste si affida. Sono esse che hanno bisogno d'essere dette ...

Come vuol essere detta questa sera. Mentre scrivo, s'accende, dopo giorni grigi di gelo e neve, l'orizzonte di Rivarolo e s'azzurra la cerchia delle prealpi, mal chiuse porte d'altri eldoradi, cantami o diva il luore che fa spero che s'irida come un diamante

Così se ne andava Anselmo senza dar lena all'asino. Che lo portava al Farneto, alla Massavetere, a Palazzo, fino al tramonto.

Quand'era stagione scaricava la sacca dalle cicorie. Mangiava il piatto di pasta che gli conservava mia madre. La preferiva fredda, lui. Non l'ho visto mai mangiare carne. Sbocconcellava il pane con le gengive senza denti. Beveva il suo mezzolitro di vino. Scendeva nel magazzino per preparare la bisaccia di tutto l'occorrente per l'indomani e andava in cantina a ubriacarsi.

Aveva la sbronza silenziosa -. Chissà che gli passava per la testa.

Così ogni sera.

Ma all'alba con qualsiasi tempo sellava l'asino e se ne andava per i campi. Non l'ho mai sentito recriminare.

Non si sprecava in parole.

Quando all'alba del 17 luglio '69 gli dissi che un uomo era sceso sulla luna rispose, mentre montava in groppa all'asino: se lui conosce la strada ti porta dove ti pare, anche sulla luna.

Pino Gramis, che scrive di memorie lungresi, emigrato anche lui nel salernitano, mi parla dei non "riusciti". Di quanti hanno perso la vita in Francia, in Germania. Di due fratelli morti in una piscina dalle parti di Lyon, perché non sapevano nuotare.

Un'altra vita troncata sull'asfalto da una macchina in transito: non sapeva attraversare la strada. In città era disorientato.

Sento la voce di Pino seria: Tu hai scelto di parlare solo di "riusciti", ma non sai quanti ne ha travolti la morte.

Ma racconta anche la sua, di emigrato dalle condizioni povere di orfano allevato da una nonna.

A Lungro è noto come *Pin'i nanis*, "Pino della nonna".

È cresciuto negli stenti con la pensione della nonna. Ma un giorno decide, come decise Antonio Sassone, ambedue apprendisti sarti, ambedue semianalfabeti, di fare il salto: studiare, l'emigrazione delle emigrazioni.

Si avviò da Don Fernando. Gli domandò se era disposto a dargli lezioni per tentare un diploma di licenza media.

Don Fernando non si sottrasse alla richiesta. Era lì per dare una mano a chi non aveva risorse per andare nelle scuole di città.

Alla fine del mese quando Pino gli si presentò con il denaro in mano, il "professore" guardò a terra mortificato: *oh jess, pa ngë më bgati mos njeri, nani do t'e bësh ti mrakullin gjithjëhere?* Non mi ha mai arricchito nessuno, vuoi farlo tu il miracolo in una botta sola? Di' alla nonna che la ringrazio. Io lezioni te le do gratis.

Lasciò Lungro, *Pin'i Nanis*, "alzando gli occhi da terra" come direbbe Biamonti, con un diploma di maestro. Oggi legge e scrive libri.

Ma non ha dismesso quella cultura locale che lo fa un sensitivo: vede e parla con i morti.

La città, la cultura di città, non l'ha adulterato con le derive illuministiche.

Sogna don Fernando “il professore”, che professore non era, ma ne sapeva più dei professori. E se don Fernando non gli appare in sogno pensa che “il professore” l’abbia con lui.

Li vedi quei due fratelli morti in Francia soffocati dall’ossido di carbonio? Vedi quell’altro precipitato dall’impalcatura? Quell’altro tornato invalido, troncato il piede da un vagone in manovra?

Incidenti, tolto il vagone in manovra, che potevano capitare anche ad Acquafornosa.

Ma questo non depono contro l’emigrazione.

Depono invece contro tutto il bailamme bossiano e di una destra sempliciatrice, contro la banalità degli slogan.

L’hai sentito quell’ex emigrato in Germania che ha potuto costruire con i marchi il suo palazzo, avercela con turchi, marocchini, cinesi, pachistani?

Eh già che son loro alla fine i più razzisti, i ricchi, *who are destroying the world*. Come i veneti. Fino a qualche decennio fa emigranti, affamati da chissà chi.

Senza i terroni Rivarolo non sarebbe diventata la città che è ora. Era un buco quarant’anni fa. La richiesta di case degli emigranti l’ha fatta espandere. Le sue scuole hanno avuto ragazzi da educare. Oggi, la storia si ripete con i figli degli albanesi (tutti dieci nelle pagelle del liceo scientifico), rumeni, cinesi (i primi in matematica). Buttiamo a mare queste future risorse?

Lo scoppio di grisù a Marcinelle – ricorda Elio

Non c’erano acquafornositi tra i morti. Ne erano emigrati pure verso quelle parti. Ed anche da lì, figli laureati in medicina o in ingegneria. Ricorda la sua *gjitona* sposata a uno di San Donato, mai più tornata, con i figli dottori.

Di che si parla? Lei andava a giornata per i campi a sarchiare il grano, a raccogliere le olive, a mietere il grano, a vendemmiare, a torcersi la schiena per un’economia che non faceva lo scialo di nessuno.

I fuggiaschi

**

E tuttavia un groppo che non si scioglie tiene in gola per quella che se n'è andata, che era quella figura elegante che racchiudeva chissà quale immagine ... ma certo di terra non umida, non dotata del sesto senso, non dotata di fantasia.

Chi dici?

Che importanza vuoi che abbia? Se anche uno psicanalista fosse capace di risolvere l'enigma degli atti mancati, sono atti mancati, quando ne compi di stupidissimi ogni giorno e nessuna remora ti ferma.

Come dice il poeta canavesano: *le rose che non colsi* ... Oddio, non è che mi colpisce il liscio piemontese? Quel romanticismo da piola ...: *addio bei giorni passati / mia piccola bimba ti devo lassjar* ...

*

Che si lascia? La miseria, il fiato sul collo, l'abbassamento intellettuale... (*je vete mè qishè?* Stai andando a messa? – la voce, nelle due lingue per intenderci meglio, imperiosa di mia madre per un dovere ereditato – dai nostri padri che così ci hanno costituiti ...).

Si viaggiava stipati come avranno viaggiato quelli che andavano a Buchenwald, ad Auschwitz.

Il treno notturno per Roma che si prendeva a Belvedere Marittimo, arrivava già colmo d'emigranti dagli Erei, dagli Iblei, dai Nebrodi, dalle Madonie, dall'Aspromonte, dalle Serre, dalle Sile, dal Pollino.

Era difficile trovare un posto per sedersi.

Ci si adattava nel corridoio sulle valige, o semplicemente ci si accoccolava sul pavimento del vagone quando vinceva il sonno.

S'era seduta sulla valigia, Maria di Anselmo che andava in Germania a trovare la figlia. Non aveva vestito panni "latini", comodi. Indossava l'ingombrante gonna tradizionale lunga fino al calcagno, il foulard in testa annodato alla nuca. Sembrava uscita dal "*Massacro di Scio*" di Delacroix, quando girava il volto ancora più incavato dalla stanchezza, a guardami perplessa di trovarsi così fuori posto.

Il ragazzo accanto a lei addormentato, accasciato tra due valige, un braccio sull'una, l'altro sull'altra, sembrava colpito a morte, così con la bocca aperta in un respiro affannoso, la testa riversa su una spalla. Una piet   l'avresti detta quella scena con Maria d'Anselmo dagli occhi persi.

Carichi umani sfatti dalla stanchezza, da chiss   quali rimpianti, da chiss   quali timori.

Si riversavano a Termini per smistarsi smarriti verso treni in partenza per Milano Torino Lione Monaco Stoccarda.

Accompagnai Maria reggendole il bagaglio.

L'affidai a due siciliani che caricavano pesanti valige sul treno per la Germania. A Monaco l'avrebbe attesa la figlia. Perch   questo supplemento di pena?

Cos   stipati saranno stati sulle navi veneziane e spagnole i fuggiaschi arberori da Koroni caduta sotto le armate turche.

In cinquemila l'abitavano gli arberori, quella fortezza della Morea.

Forse nella nostra memoria delle nostre cellule permangono le urla degli sconfitti che s'assiepano sul promontorio della Messenia in attesa di assalire una nave di Andrea Doria che li porti lontano al riparo dal cane turco. In Italia, dove gi   vivono altri albanesi venuti mercenari al seguito di Skanderbeg, il secolo prima, nelle terre della Magna Grecia, per niente ospitali se devono fare i conti, come ortodossi (certo che s  ), con la soldataglia cattolica di Don Salvatore Spinelli, quella che aveva bagnato del sangue di inermi Valdesi la Porta di Guardia Piemontese. La Porta del Sangue, si chiama ancora oggi quella da cui i valdesi uscirono per essere massacrati. Un eccidio per sovrappi  , fatto, immagino, in una gionata di sole su quel terrazzo a strapiombo sul mare calmo, di splendido cobalto.

Gli Elmo i Capparelli i Gargaglioni i Musacchio i Damis i Dramis, i Gramis sbarcati chiss   dove, a Caulonia a Crotone a Sibari che hanno nomi greci, eccoli avviarsi a piedi sulle propaggini della Sila, ai piedi del Pollino, in vista dello Ionio.

Spauriti, incerti del destino, come questi di Termini.

Di questi di Termini , di questo sottoproletariato *sans feu* (letteralmente) e *sans aveu* (*Lumpenproletariat* – lo chiamavo proprio cos   per darmi un tono da saputo) che andava in Gemaniam a ingrossare il proletariato urbano – e mi auguravo che questa “promozione di classe”

servisse loro per avere finalmente la *Klassenbewußtsein* (sic, per far capire giù che quella io nella Torino industriale avevo assunto) che li preparasse alla rivoluzione – scrivevo nei miei articoli che mandavo a una rivista cattolica di Cosenza che mai li pubblicò. Parlavo anche del rischio che correvano i figli degli emigrati a Torino chiusi (non più liberi per i campi...) negli alloggi a compitare per diventare aspiranti piccoloborghesi con la piscina i campi di calcio le prime comunioni le cresime – ricordi le mondanità palermitane taorminesi esemplari di questa deriva borghese dei proletari arricchiti? – i compleanni, gli aperitivi nel bar più trendy, il jogging ...

Albino il marxista

Anni dopo Albino Rio, detto Binuccio - eravamo a una cena ad Amendolara sulla costa ionica: una strepitosa zuppa di pesce e cernie arrosto e vino – il figlio di Albino astemio, avevamo chi ci avrebbe portato a casa indenni, potevamo tranquillamente ubriacarci, quello che puntualmente fece Antonio Sassone, che non ne voleva sapere più di discorsi politici – Binuccio, già bevuto, accaldato dai presupposti teorici, mi avrebbe rimproverato: d'accordo, tu oggi elogi l'emigrazione ma dalla Germania sono tornati solo piccoloborghesi, come temevi, con figli laureati, ma piccoloborghesi che votano i partiti di destra rappresentanti dei loro sfruttatori e fanno per giunta i razzisti ... Era giusta l'analisi di Hengels del sottoproletariato – li ha corrotti il marco che col cambio li ha resi qui ricchissimi...

Ma, forse in Germania la democrazia non è solo formale come da noi - ribattevo... in ogni caso questi sottoproletari che hanno emancipato i loro figli ...

Non hanno più coscienza di classe – m'interrompeva Binuccio che tra noi era rimasto il marxista più convinto ed arrabbiato – Hai mentalità borghese. Aspireremo a diventare tutti calciatori tutti conduttori TV tutti giornalisti ben pagati, signore cotonate col disprezzo sotto il naso e via, in ruoli vomitevoli del genere e piuttosto che sopprimerla la classe borghese la incrementeremo ... Vedi i filosofi in giacca e cravatta.

Certo, e quando saremo tutti borghesi la borghesia scomparirà.

Ut unum sint. L'ossessione greca all'unità. Neanche Marx ne è stato essente da buon idealista tedesco. Quel suo parlare di "ottusità ereditaria del

Celeste impero” suggeritogli dall’eurocentrismo che gli impediva di vedere le differenze. Tutti borghesi all’europa, per essere tutti proletari all’europa, perché l’Europa è l’apice della Storia. Questo storicismo teleologico, proprio non lo perdono a Marx. Perché quando saranno tutti borghesi in attesa d’essere tutti proletari scomparirà la terra perché essere borghesi, significa essere soggetti a e di tutte le fami per diventare i sacerdoti del Capitale fine a se stesso. A te non basta essere solo uomo? O attendi d’essere in quella soddisfazione di sé nel possesso che è pura volgarità? E vuoi riempirti la casa di quegli ammenicoli e di quel ciarpame che è l’arte che ha valore solo perché monetizzata? Saprai dire come il filosofo di quante cose non ho bisogno? La borghesia è la classe di tutti i bisogni. Di quelli veri e soprattutto di quelli finti, quelli che molto borghesemente “fanno la differenza”. Il sogno di tutte le signore, la differenza. Vuoi essere un borghese schiavo dei bisogni? Diventerai un americano con tanti crooner a propiziarti il sonno dei catturati? Non erano quelli come te che facevano il sessantotto?

Binuccio, managgia, vorrei che l’uomo non fosse afflitto solo da bisogni materiali e per questo incapace di pensare ad altro, a dedicarsi ad altro... per staccarsi da tutto. Non si è comunisti se non si è santi prima di tutto, se non si è capaci di dire: di quante cose non ho bisogno, appunto, come il filosofo. Ma finchè i filosofi saranno piccolo-borghesi con la sola prospettiva di salire in cattedra per i relativi grossi emolumenti ...

Oddio,incalzava Binuccio, stai per caso pensando a Dio? Ma, coraggio, oggi è lo Stato che ti rende borghese: facendoti pagare anche l’aria che respiri ti costringe a entrare nel perverso meccanismo di Denaro Merce Denaro. “*Compelle intrare*”⁵³ ricordi la formula di Agostino? E lo Stato ti fa entrare obbligandoti ad andare a scuola. La scuola è l’anticamera dell’imborghesimento... Tutto è borghese. E la democrazia, e le sue libertà formali, è la falsa coscienza di chi ti costringerà a salire sul carro del fieno – ricordi Bosch? Ricordi che cosa dicevano i primi capitalisti? Dobbiamo vendere un fazzoletto e un paio di mutande a ogni nero. Per fare questo

⁵³ Formula, presa da Luca 14,23, di S. Agostino che stabiliva che era lecito usare la forza per far rientrare gli eretici nel seno della Chiesa. Fu utilizzata per coartare al cristianesimo con la forza i “barbari” di ogni etnia e per giustificare i genocidi. Degli amerindi, per dirne una. Nel vangelo greco però la formula suona più blanda: *ἀνάγκασον εισέλθειν sollecitali affrettati ad entrare* senza alcuna costrizione.

dobbiamo renderli stanziali, costringerli a pagare tasse anche per l'aria che respirano, costringerli a pensare che lo Stato sia il massimo dell'aspirazione dell'uomo. Dobbiamo regalare loro la civiltà, trasformandoli da semplici umani in consumatori. La società borghese è riuscita ad infettarli tutti costringendoli a scuola. Alla scuola cristiana che li costrinse a coprire le nudità con le cotonine europee: *Compelle intrare...* ancora oggi. Come se non si potesse vivere una vita degna di amori odi miti riti feste lutti di vangeli di iliadi ed odissee fuori dalla maledetta civiltà europea.

Ci imbottigliavamo in questi discorsi inconcludenti: se mai fosse possibile concludere, diceva Sassone, che guardava a una cameriera ucraina – preferisco guardare il suo culo piuttosto che sentire i vostri discorsi - : concludono solo quelli che immaginano che non esistano antilogie. Ma avrei ripreso quei pensieri molto tempo dopo, perso ogni entusiasmo per la civiltà sedicente progredita, forse anche sulla scorta di Sgalambro e delle discussioni con X*** scrivendo sulla scheda elettorale: NON COL MIO CONTRIBUTO.

Saluto al duce

*

Non crede che abbia gli anni che ho, il barista. Crede che sia suo coscritto, come dicono in Piemonte con linguaggio da caserma.

Non lo so. So che ho fatto in tempo a fare il saluto al duce.

Boia faus. E com'era il saluto al duce?

All'asilo, la suorina entusiasta, (è quella che poi ci insegnerà a cantare da Aspiranti dell'Azione Cattolica: "Qual falange di Cristo Redentore ... per non perdere il vizio della retorica fascista) ci metteva sull'attenti davanti ai banchi e iniziava la sua litania prima di tutti i padrenostro, le avemarie e i catechismi della giornata:

Saluto al papa.

Viva il papa

Saluto al re.

Viva il re.

Saluto al duce.

Viva il duce.

Braccio teso nel saluto romano, la truppa infantile.

E poi di nuovo all'uscita, questa volta in fila per due, di qua i ragazzetti, di là le bimbine, tutti col braccio teso e segnando il passo.

E poi al cinema del dopolavoro di Lungro. Alla fine dei cinegiornali *Luce*, prima del film, si faceva il buio in sala come mancasse la corrente elettrica e noi a gridare: duce, duce, tu sei la nostra luce.

E la luce tornava; nella gioia di tutti si applaudiva, ma il gerarchetto in divisa, che probabilmente aveva dato ordine di far buio, percorreva la sala battendo lo scudiscio sugli stivali: silenzio, silenzio, o vi raddrizzo la schiena.

Ddiobòn. Tutto sto carlevè?

Oh già, tutto sto *carlevè*. Col sabato fascista, tutti in divisa, tutti a sfilare.

Perché ai tempi di Craxi? “Bettino, Bettino” si urlava ad Acquaformosa...

Hanno tutti il complesso dei tifosi. Devono identificarsi nelle virtù di qualcuno, gli impotenti...

A va già bin che al duce di Arcore non gli passa niente del genere *par la testa, che n'ha pa*.

Sicuro? E i suoi fedeli che urlano il suo nome che hanno messo in musica? Blasfemia.

Mi dice che lui il saluto al duce non ha fatto in tempo a farlo, ma che è un antifascista viscerale, e non ha mai gridato: “Bettino, Bettino”. E che i carnevali: *mi non li sopporto propri*. Ma vota Lega e tutti *sti negher* non vorrebbe vederli.

S'accosta l'altro cameriere del Baratti.

È un brachicefalo calabrese, si vede. Ne chiedo conferma: oh, ma qui di Piemontesi non ce n'è più. Una razza in via d'estinzione. Ha forse ragione Bossi: li metteremo in riserva.

Oh già se spariranno! – celia Elio.

Il coscritto mi guarda interdetto. Vorrei spiegargli che per quanto riguarda i “napoli”, è colpa dei piemontesi dei padri della patria e dei padroni dell'Italia d'oggi, se sono qui. Si potrebbe emigrare senza l'angoscia d'essere costretti in terra altrui ...

I miei fiumi

*

Vengo talvolta sui Murazzi a fare meditazione.

Il Po. Il fiume qui ha la voce, nelle chiuse, di un Aom ininterrotto.

I grandi fiumi placidi: L'Arno, il Tevere, la Senna, la gemina Dora, il Brenta a Bassano, il Mincio a Mantova e a Valeggio, l'Adige a Verona, il Rodano, l'Ebro. Potrei anch'io come Ungaretti una rassegna fare dei miei fiumi, dei ponti che ho attraversato per mimare il passare oltre. Ho meditato anche su un masso dell'Evançon a Champoluc ...

Anch'io ho attraversato gli stessi fiumi, dice Elio.

Il Po.

Vengo spesso a sedermi a gambe incrociate, alla grande ansa in prossimità della confluenza della Dora, in faccia alle sue acque che qui sono calme, quasi immote come le nubi ferme che sovrastano la città. Non hai i giuochi di luci ed ombre di giù dove le nubi scorrono portate da venti che salgono da due mari. Le luci di Pasqua, con gli spruzzi di pioggia di una primavera instabile, sotto un albicocco fiorito. O a Roma a meditare sull'Isola Tiberina con il sentore delle mimose ricche di gale dorate e il ponentino che le fa impazzire.

Scorrono veloci le nubi su S. Pietro contro tutta la stabilità finta delle sue pietre (tu sei Pietro, tu sei una pietra, non ti adatterai agli scorrimenti, sarai lento e pesante come una pietra, salvo nella caduta che sarà con strepito e rovinosa - chi dice che Gesù non lo prendesse in giro, il buon Simone quando gli mutò il nome in "Pietra", rammaricato, presentando ciò che sarebbe successo, Lui che camminava sulle acque? La sua Chiesa sarebbe divenuta pietra, roccia che non cede).

Ho fotografato il Po, una infinità di volte, fino a farmi uno sguardo estetico - accorgendomi di tutto l'inquinamento paesaggistico che affligge la natura: tralicci, pali del telegrafo, fili che tagliano il profilo del cielo, architetture incongrue del razionalismo economico, della "modernità".

Guardo lo svariare dei colori delle acque del Po.

Perché questo scorrere, questo svariare piuttosto che la stabilità? Perché le metamorfosi (solo chi non vuole non si accorge che metamorfosa) anziché lo stare immutabile?

La povertà della filosofia di Severino. Che si appoggia sulle sue petizioni di principio trincerate dietro un misero *argumentum ad personam*: se non la pensate come me siete dei folli.

Ringrazio dio che non mi fa permanere nei miei stati mentali. Nei miei stati di salute mentale.

Medito spesso sull'anguria. Sull'inutilità dell'anguria, e pertanto gloriosa nel suo apparire. Perché l'anguria, piuttosto che no? Come la sua volontà d'essere con l'eccesso di semi che protegge con l'eccesso di polpa? Perché attraverso la mia bocca che li eiacula lontano ingravidando la terra? Che bisogno c'è dell'anguria? Che fa in terra la muta anguria? E che ci faccio io, logorroico, che la interrogo? ("dimmi tu luna in ciel ..").

Il poeta? Il filosofo? Lo scienziato? Non è l'eccesso gratuito del darsi dell'essere - *ohne warum*, come ho imparato a dire da Elisabetta (*Lisaweta, seine Freundin*) la mia parrucchiera di Acquaformosa, che è cresciuta e ha studiato in Germania?

L'anguria. *Tutto è verità* (quest'anguria, questo giorno, un giorno, *μια μερα*), *tutto è attesa della verità* (l'eternità, *αιωνιότητα*), dice Alexandros di Anghelopoulos

La pietra, toccata, pesata, facendola passare dalla banalità che la nasconde allo stupore che la disvela.

Lo stupore come categoria del ri/velarsi dell'essere che nell'anguria, nella pietra si nasconde. E dopo che mi sono stupito e starnazzo come un'oca il mio stupore, o abbaio come i cani di Emilietta, che ne è del mio stupore che dà senso all'anguria e alla pietra?

E il Grondo. Che al confronto dei miei fiumi è un rigagnolo. Che senso ha il Grondo? Per che cosa il suo scorrere, senza il mio interpretare?

Meditando il pleroma seduto sopra una sua pietra – che è corpo di dio - sono guarito dagli effetti collaterali di una radioterapia.

Socrate dice che si guarisce con l'acqua e con il movimento, lui che aveva paura di precipitare. Mi sono affidato all'acqua del Grondo e al suo movimento cantando mentre immerge i piedi nella corrente: *ἐν Ἰορδάνῃ*

βαπτίζομένου σου, Κύριε ... Le acque gelide gli danno un brivido che sale forte dal coccige all'atlante, all'apice della scatola cranica.

Un risveglio della *kundalini*, immagino.

Ho sentito che tutti i fastidi della radioterapia se li portava via il fiume.

Mi sono chinato, grato alle sue ninfe, alle sue povere ninfe – le immagino scarmigliate vestite di laceri panni come le Mirandoline della mia infanzia, non in veli svaporanti come in Botticelli o in Ghirlandaio, ma ninfe plebee figlie di *e Jëm'e ujit - la madre delle acque, aquae formosae*, che mi guarda con la sua pupilla di flussi di transiti transumanze di enti transeunti, pupilla di Telfusa *epiphania* di *Old Calabria*, - a baciarne affatturato - *nympholepsia* - le acque.

Da allora, da quel bagno nelle acque gelide del Grondo, non ho avuto più disturbi.

Parafrasando Euripide: tutto il male mi portò via il fiume. È questo il senso che io do al Grondo: colui che mi ha guarito dai mali. Che altre volte mi ero bagnato nelle sue pozze a pesca di trote, per questo fatto liquido, fluido, ho forse abbandonato, affetto da qualche (*in*)*fatuitas*, da qualche *μανία, μανιάς ὄρνις* il rigore dei pregiudizi dei padri.

Le Naiadi, non bionde come le immaginò il rinascimento ma brune e ricciolute mirandoline come le dipinse con accanto lo jynix, l'uccello invasato, il Pittore d'Achille su un *λήκυθος* avevano anche a me in qualche maniera regalato *πηγάς νοερῶν ὑδάτων* polle (*muzga* direbbero a Lungro, che non sa più il senso dei suoi toponimi) d'acque intellettuali, per le prime fascinazioni di *νυμφόληπτος* di *catturato dalle ninfe* ...

Le pregai di tenermi l'anima umida il più possibile, che io avrei fatto di tutto per non renderla secca – dice Eraclito che si abbronzava (*niger sum*) sotto il sole cocente della verità della filosofia, che l'anima secca è la più saggia, *ζηρὰ ψυχῆ σοφωτάτη*.

Le pregai di non punirmi con la cecità come Tamiri: ho cantato tante volte, preso dal vino di Dioniso, al suono delle zampogne; ho ballato le tarantelle, ho dato la mano in una *Vallja*, ero ancora un bambino, a una "*nymphē*", forse ...

Eccole le acque delle pozze che rovesciano in terra il cielo, occhio di drago che affascina raccontando la fiaba d'Orfeo, la cui testa mozza sempre è

trascinata dalle acque dei fiumi, e va la musica della sua lira per chi la sa ascoltare, va nello scorrere delle cose ...

Ma abbiamo infestato i fiumi; per questo non possiamo più sentire le sante presenze? - domanda Elio

Le acque del Grondo, come quelle delle Sile, paiono ancora intatte: possono azzardarsi a raccontare ancora una storia.

Questi di qua, che ti sembra?, hanno tutti l'anima secca? E tu sei rimasto umido?

Sembrano personaggi del film di Solanas che sulle rive della Senna a Parigi piangono sulla loro Buenos Aires lontana e si confortano allestendo uno spettacolo sull'*Exilio de Gardel*. Noi non abbiamo personaggi da celebrare né una danza che ci appartenga. Siamo di quei popoli analfabeti che scomparendo non lasciano tracce di sé. Niente che possa ricondursi alla nostra etnia. Assimilati in tutto. L'assimilazione è un peccato contro la diversità biologica. Andiamo verso la transgenia. Saremo tutti "bianchi", uni di lingua di suolo d'altar. La monocultura che fagocita la biodiversità.

Il "logos" occidentale, come il Christus latino, *vincit, regnat, imperat*.

È per il *logos*, diceva Ferrabino, che i romani conducevano guerre giuste assoggettando il mondo - finché il sistema non è impleso, portandosi con sé il "logos" travolto dalla divina follia dei Barbari, che era la divina erranza dello Spirito, che veniva a far giustizia per la *hybris* che i romani dovevano pure pagare – alla faccia di Ferrabino. Le astuzie della storia.

La storia implode perché lo Spirito abbia ancora dove emigrare. Imploderà la chiesa.

E se imploderà, pagherà anch'essa la *dike*, la *tisis*, il fio, per l'*adikia*, l'ingiustizia, che riguarda la sua *ghennesis*, la sua nascita, il solo fatto d'essere nata.

Dovrà lasciar posto ad altro. I suoi millenni sono inezie. Ciò comporta "il fuoco che tutto consuma senza consumarsi": verrà il tempo, e il tempo è ora, in cui adorerete Dio in spirito e verità e cadranno Sion e Samaria. E Roma.

Offro *Rafellucit* questa memoria di un commentatore ginevrino del nostro Gioacchino da Fiore: *L'Esprit va transformer le monde; l'Esprit*

devient le Sujet de toute son apocalyptique et le principe de tout ses espérance; la liberté spirituelle vire à la libération totale de tout ce qui enchaînait, personnes et institutions, au passé et à la crise de l'âge du Fils.

Veni creator Spiritus, ἔλθε καὶ σκῆνωσον ἐν ἡμῶν καὶ καθάρισον ἡμᾶς.

*

A Parigi pioveva a dirotto come piove nei film francesi. Rimanemmo chiusi per tutto il mattino al Louvre, a passare e a ripassare, fischando tra i denti *La vie en rose*, davanti alla *Nίκη* di Samotracia, che era là emigrata per accogliere noi greci in trasferta. Tornavo a riguardarla quella statua, per imprimermi bene nella memoria la sua forma, che trascina via.

Che tropario cantare alla dea alata che tocca con le sue penne chi vuole?

Il pomeriggio apparve un sole pulito con frammenti di nuvole alla Bellini che spingevano all'orizzonte la metafisica della Senna. Torino tale spettacolo non me l'ha ancora regalato, e d'altra parte qui nessuna *Nίκη* batte le ali.

Il nido d'aquila

*

In un film all'Angelopoulos su Acquaformosa non potrebbe mancare Alberto Lotito, il più acquaformositano degli acquaformositani, pur essendo egli *liti*. Non credo che abbia mai pronunciato una parola d'arbëresh. E d'altra parte, maestro di generazioni e generazioni di acquaformositani, come avrebbe potuto permettersi di parlare la nostra lingua? Sarebbe stato un oltraggio alla sua professione.

La macchina da presa lo inquadrerebbe al bar di Marieresia, tra una selva di teste di astanti seduti e in piedi, impegnato in una delle infinite partite a carte con don Fatuccio. Alza il braccio per salutarmi, con un largo sorriso.

Primo piano di *Çiçirinjola* con gli occhiali da presbite sulla punta del naso che chiede a don Fatuccio se, ora che è dottore *honoris causa*, può prescrivere ricette come don Leonzio.

Allargare su don Fatuccio che va su tutte le furie: Stupido, non capisci niente, come il solito.

Don Fatuccio ha comprato l'ennesimo titolo accademico dal napoletano che ogni tanto si presenta al suo ufficio di esattore comunale delle imposte, a proporgliene uno. Così don Fatuccio è dottore *honoris causa* e membro onorario delle più prestigiose accademie d'Italia.

Primo piano di Alberto, contrariato anche lui da *Çiçirinjola*. E lo incalza: intanto mentre discutete di lauree *honoris causa*, qui il tresette langue e finisci per giocare a pene di segugio. Vuoi stare attento a quello che fai?

È rimasto l'ultimo dei grandi giocatori di carte dei tempi antichi. Se ne sono andati, gli altri, don Fatuccio e *Çiçirinjola*, don Leonzio e Baldacchino. Li ha accompagnati tutti all'ultimo condominio, di monolocali.

Porta la sua età, che non gli daresti, con garbo, con la leggerezza di chi non dà fastidio a nessuno.

Ha vissuto, da educatore, in punta di piedi.

La macchina da presa lo inquadrerebbe di spalle, mentre sale la strada scoscesa che *ka Lumunielthi* lo porta *ka Bregu*, nell'antichissima casa degli Aronne, che sull'arco del portone, si fregia dell'aquila bicipite arbëreshë.

Si raccontava che quell'aquila era una concessione del re di Napoli a un Aronne architetto che per sfuggire a un'ennesima persecuzione degli ebrei, s'era rifugiato ad Acquafredda sotto falso nome come semplice muratore. Ma quando seppe risolvere un problema di statica mentre si costruiva *ka Honi*, il *Ponte dei piccioni*, qualcuno, che lo conosceva, rivelò la sua identità: costui è l'architetto Aronne, nessuno come lui ha tanto sapere.

Per altri servizi resi alla comunità, e per aver costretto tutti i ponti della starda dei due mari, il re di Napoli lo naturalizzò arbëresh, concedendogli di fregiarsi dell'aquila bicipite albanese.

Questo si raccontava in famiglia.

Questo raccontava il cugino di mio padre Giuseppe Aronne che aveva fatto una ricerca d'archivio sui suoi avi.

Sono cresciuto nella casa degli Aronne, come un familiare.

Gli Aronne s'erano imparentati con gli Elmo con due matrimoni in cui si erano scambiati un fratello e una sorella per parte.

Sulla cassapanca della *vatra* mi capitò di vedere un libro intitolato *L'ebreo errante*. Questo mi confermava la notizia che mi aveva dato don Spiro: sì, gli Aronne sono ebrei.

Sale su, canuto ma non stanco, Alberto, con la borsa della spesa.

Passa, *ka Bregu*, davanti agli antichi palazzi. Quello del notaio Capparelli, quello di don Annunziato, fino al suo "nido d'aquila".

Accanto, rovine. Antichi tuguri abbandonati. L'emigrazione ha vuotato i catoi.

Ma anche il palazzo dei Frascino è vuoto e fatiscente, come quello in piazza del colonnello medico Buono, migrato a Roma negli anni trenta: una manutenzione per l'uno e per l'altro avrebbe richiesto ingenti somme.

È vuoto anche il labirintico palazzo dei Rossano, dacché anche Mimmo, s'è trasferito a Catanzaro.

Occupava ancora qualche stanza suor Maria Delfina che vive di asceti (mentre scrivo mi dicono che è migrata nell'altrove assoluto, nella casa del Padre, come dicono, anche lei).

Uscita da tutti i conventi veste i panni grezzi della suora operaia.

Maria l'eretica ha lavorato, lei figlia di signori, dei signori di Acquaforsa (storie d'altri tempi), in impieghi umilissimi, in Kosovo.

Voleva essere umile come tutti gli umili della sua *gjitonia*, andava per questo scalza come i figli dei braccianti di suo padre.

Tornata ad Acquaforsa, è andata a giornata da quelli che avevano comprato i terreni del padre. L'emigrazione ha rimestato le sorti dei ceti sociali.

Quelli che una volta piangevano, ora ridono, diceva *Mari'e shanit* a mia madre, commenta Elio.

Gli ex braccianti, rimasti in paese, dismesse le piccole aziende agricole di sopravvivenza, vivono oggi di pensione sociale.

Gli emigrati hanno pensioni sostanziose e conti in banca.

L'emigrazione in Germania ha consentito, quando il marco valeva, a coloro che vivevano nei cataoi, di costruire palazzi, condomini. Vuoti, però, come gli antichi.

Maria Delfina ha la pensione di bracciante agricola che le consente di vivere col necessario nel suo eremo in compagnia di Solovëv, del quale accetta il sofianismo, rigettandone, però, l'alleanza tra Zar e Chiesa, tradotta oggi nell'alleanza, che la scandalizza, tra Putin e Kirill I; di Florenskij; di De Foucauld, il mistico francese, di cui è stata piccola sorella; di don Dossetti, di Capitini, di Etty Hillesum, di Edhit Stein.

E di Che Guevara, di cui vestiva l'immagine nelle ultime feste della Sinistra nelle sue varie declinazioni.

Rimprovera alla chiesa, alla chiesa di "questi papi e di questi cardinali", probabilmente atei, di incarnare l'anticristo per aver ceduto alle tre tentazioni alle quali Gesù (non Cristo) resistette nel deserto.

Rimprovera a "questi papi, a questi cardinali", probabilmente senza fede, di costruirsi, nuovi scribi, nuovi farisei, un'ideologia del potere corriva alle destre, ai fascismi, per i quali hanno rinunciato alla Carità.

Rimprovera alla chiesa la sua ferocia dogmatica, non sorretta da alcuna ragione che discenda dalla Carità, nei confronti di Welby e della Englaro. Per i quali cita Matteo, 12,7: "*desidero misericordia non sacrificio*", nel mio rimando in greco: "*Ἔλεον θέλω οὐ θυσίαν*".

Ma lei di greco non vuol sapere: gli umili non sono andati al liceo come te. Nei due casi la chiesa, da guardiana del sabato ha servito satana, per un po' di potere, per avere l'ultima parola, ha preteso di trasformare in pane le pietre della scienza, la quale, fuori dalla misericordia ipocratica e stoica, perpetua il sacrificio con gli accanimenti terapeutici.

Il tuo greco è molto borghese, mi rimproverava. E io di rimando: la sparizione del greco dalla nostra liturgia è molto illuminista. Gli illuministi hanno scorticato le divine presenze dappertutto, lasciando il mondo, trasformato in terra, a disposizione della fame di ricchezze dei borghesi, che per questo lo distruggeranno.

Non capisco i tuoi discorsi da professore.

Maria però ce l'ha solo con la gerarchia. Sostiene che la gerarchia, costituita da professori, piuttosto che affidarsi all'immediatezza delle ragioni del cuore (aprite, convertite, il vostro cuore) si chiude nelle ragioni della

ragione (basta ai professori un po' di ragione e un po' di logica, per non aprirsi alla Carità) che la induriscono.

Note le sue polemiche con papà Matrangolo, pacelliano nella midolla. E tuttavia lei andava a tutte le sue messe, convinta dell'efficacia dell'*ex opere operato* e della santità della Comunione, del mettere in comune soprattutto il pasto, sia materiale che spirituale, poco interessata a chi officiasse. E questo mettere in comune il pasto è tutto nostro: non è stato il calabrese Italo a inventare le sissizie, i pasti in comune? E tu che ti sazi con il pane dell'Antídon⁵⁴, come fossi indegno del consacrato – mi guarda con un qualche rimprovero - tu hai lasciato la comunione, per non confessarti a un prete, di' la verità. Ma, “fate questo in memoria di me”, “niente è impuro”, non c'è altro.

Il dopo del dopo

**

Tornato a casa Rossano, in un settembre di desolazione, senza neanche un gatto, il gatto del muretto della gijtonia *ka bregu, ka der'e dhon Fatuçit* – non ci sono gatti perché non ci sono persone, tutte via, tutte emigrate – malinconici “Vendesi” per abitazioni che non troveranno acquirenti: Chi può comprare? Non ci sono abitanti, non ci sono soldi – tornato a casa di Maria Delfina, nella sua stanza, nel suo eremo, trovo per terra la fotografia di un bel volto. Sembra quello del fratello avvocato, don Pierino, ma guardo meglio, non è rosso come lui, è un moro. Lo riconosco: è Ferdinando Tartaglia. Maria Delfina conosceva Tartaglia? Quali scritti avrà letto dell'ultimo eretico? Ma a lei non interessavano teorie (che strumenti poteva avere per intendere gli scritti di Tartaglia?), a lei interessava che si trattasse di un perseguitato dalla Chiesa e questo era tutto. Diceva che dentro di noi c'è sempre un eretico, che dentro di noi c'è sempre un Vangelo apocrifo, nascosto appunto, che solo Dio può leggere e approvare. D'altra parte tutte le eresie sono scaturite da fedi, da amori profondi. Sul retro della fotografia di Tartaglia c'è scritto con inchiostro rosso: “Il dopo del dopo”. Mi

⁵⁴ È il pane benedetto - avanzato dopo averne tratto le particole da consacrare - che, nel rito bizantino, si distribuisce dopo la messa a tutti i presenti.

torna alla mente il suo invito a cantare “*evloghimenos o erchomenos en onomati Kyriou, Theos Kyrios ke epefanen imin*”. Diceva: il Signore sta sempre per venire come un ladro nella notte. Bisogna stare all’erta. Ogni Suo mostrarsi è sempre il penultimo, il penultimo povero, il penultimo eretico. La Chiesa ha la tendenza a dichiarare ultimo, definitivo, ogni suo discorso, ogni sua decisione all’ultimo Concilio, all’ultimo Sinodo. Contro lo Spirito che soffia, contro Paolo che invita a lasciare in dietro “ta opiso” (citava in greco ogni tanto Delfina che detestava quella lingua come rifugio di una chiesa “pro loco” che difende la “tradizione” che è tale solo se “tradisce” come vogliono coloro che amano essere traditi nelle loro sicurezze). L’*epektasis* – diceva – l’andare più in là anche in Paradiso, per farci più vicini a Dio che non si lascia mai raggiungere... “Il dopo del dopo”, diceva, ma allora, prima di aver scoperto quella fotografia, non sapevo che citasse Tartaglia...

Camminare con l’anima

*

Seguirei Alberto che sale per le scale del primo e del secondo piano dell’antica casa, per affacciarsi al balcone che dà sui Farneti le Lacche la Massavetere le Difese le Chiuse e tutta la piana di Sibari con in fondo, a chiudere l’orizzonte, lo Ionio. Dal quale i nostri antenati arberori si sono allontanati e per timore delle razzie turche e perché, fuori da ogni retorica che li vanta indomiti condottieri, erano pastori e avevano bisogno di pascoli di montagna. C’è anche chi dice (i latini): fuggivano dal mare per non lavarsi.

La meraviglia del paesaggio, cui i nostri si sono abituati: non ne colgono più la bellezza – denuncia Cesare che è travolto in commozione.

Primo piano sul sorriso di Alberto, sornione e disarmante.

Alberto è uno di quelli che camminano insieme all’anima. Non l’ha mai abbandonata.

Ho sentito in un film di Antonioni, *Par-de-là les nuages*, una storiella secondo la quale dei portatori, che accompagnavano una spedizione di archeologi in Messico, a un certo punto del cammino s’erano rifiutati di proseguire. Richiesti del perché, avevano risposto di aver camminato troppo

in fretta, dovevano aspettare che li raggiungesse l'anima che era rimasta in dietro.

Di sicuro noi che siamo presi dall'inquietudine, ogni tanto abbiamo bisogno di fermarci in qualche piazza per assorbirne il ritmo architettonico, in qualche chiesa per essere avvolti dal silenzio, davanti a un'opera d'arte per ascoltarne il linguaggio muto, per riposare nella luce ineffabile di una musica. Sono essi i luoghi presso i quali attendere l'anima.

La quale è forse anche la tradizione, il trascendente, che ci ha formato. Da essa fuggiamo, e a essa abbiamo bisogno di ricollegarci. Rimaniamo in equilibrio di forze centrifughe e centripete. Alberto questa fuga non l'ha fatta. È a suo agio nei luoghi della sua anima – i luoghi hanno e fanno anima, basta saperli ascoltare. Per questo forse è sereno. Di lui posso dire quello che la *zi' Angiulina*, che veniva col cesto sulla testa da Altomonte a vendere uova e ortaggi, diceva di Gigino Grosso, figlio di una Aronne: *Vidisi prima a galandaria e pu ad iddu.*

*

Immagino Acquaformosa intorno alla seconda metà del quattrocento, prima che arrivassero gli arvanites dal Peloponneso.

Ricchi uliveti, fitti boschi di castagni e faggi di proprietà del monastero cistercense di Santa Maria *de "Aqua formosa"* - proprio così: i cistercensi avevano l'abitudine di dare ai loro monasteri nomi d'acqua, d'acqua purificatrice, d'acque vivificanti, d'acqua "formosa", che dà forma all'anima col battesimo, come testimonia Thomas Merton – non c'entrano le storielle di principesse che s'abbeverano esclamando: "che acqua formosa", raccontate da Don Fatuccio.

Monastero ricchissimo, se è vero che le sue proprietà arrivavano fino all'isola di Dino davanti a Praia a mare, e si poteva permettere un pittore come Marco Pino, un allievo di Raffaello, di cui rimangono un'*Assunta* e i ritratti di due abati - uno sarà di certo di Gioacchino da Fiore, il teologo dell'Avvento dell'Età dello Spirito, che ancora non si vede all'orizzonte: dovrà prima cadere con strepito Babilonia la Grande, gli Usa e la sua devastante economia capitalistica? Dobbiamo farci prima tutti poveri: beati i poveri che ereditano la terra?

Del monastero oggi non rimane che qualche pietra, il toponomastico *ka batitë*, "*dalle parti della badia*", statue reliquiari a mezzo busto, una

porta scolpita con grifoni e aquile bicipiti, scanni del coro. Memorie d'archivio, in Vaticano, che nessuno ha spolverato.

Cadendo il monastero non avrà fatto alcun rumore, come raccomandava per i suoi Teresa d'Avila, né destato alcun clamore, se gli arbëreshë di Acquafredda, ingenerosi, non ne hanno conservato rimpianti.

Immagino il silenzio di quel cenobio, il canto gregoriano dei santi grifoni, i loro sai bianchi... un luogo d'anima perduto ...

Calabria felix

*

Attraverso ogni anno tutta la Calabria, la terra “bella (*kalà*)” e, possiamo felicemente tradurre, “violenta (*bria*)”, la “terribile” – ma anche “rigogliosa di frutti”.

Parto dalle pendici del Pollino, attraverso le Sile e giù per gli uliveti e gli aranceti di Lamezia, di Vibo, di Gioia Tauro, fino a Capo Vaticano, a Palmi, a Scilla, a Villa S. Giovanni con una sosta, a volte, a Gallico, a Reggio, per incontrare i Benestare amici d'emigrazione.

Nelle arie doppie tra i pini della Sila Grande, tra Cecita Arvo Ampollino, tra Camigliatello, Lorica, S. Giovanni in Fiore, dici: che cosa c'è di più bello, quale regione potrebbe essere più felice, più ricca.

Gli tornano quelle parole di Salvemini (ma se si vuole sapere che cosa è stato il Risorgimento si vada a lezione da Marx e da Gramsci, da leggere in trasparenza, oltre l'ideologia) impresse nella memoria come un'epigrafe: “*Nel 1860, noi meridionali fummo rovinati in nome dell'Unità; nel 1887 in nome dell'industria; non ci mancherebbe altro che fossimo rovinati in nome della storia*”.

E in nome della storia siamo stati rovinati.

Ripetendo quell'epigrafe all'amico conte Villarey (anche lui se n'è andato, mentre correggo questo brogliaccio: *Αἰωνία ἡ μνήμη, εonia i mnimi*, eterna memoria), che allora pubblicava un libro, che mi ha regalato in bozze con dedica, sul suo avo (*Un ufficiale monegasco nelle guerre del Risorgimento*) che aveva combattuto il brigantaggio, si sentiva dire: vi abbiamo portato la civiltà – luogo comune della civiltà europea dell'ideologia borghese inglese in particolare, che tutti i paesi europei si misero a imitare,

luogo comune ripetuto acriticamente dagli insegnanti, di elementari medie e liceo, e università (Ferrabino che interpreta “*pia ac iusta arma*” di Livio in bocca a Scipione) divenuto “verità”, tanto da essere riapparso in bocca a Bush. Luogo comune che si ripete ogni volta che c’è da giustificare malefatte.

L’ufficiale Villarey, però, riconosceva che il guaio era avvenuto con l’applicazione dello Statuto Albertino (che imitava i *Bills* inglesi), che piuttosto che un atto di liberalità era visto dai napoletani come un atto d’impero. D’altra parte i piemontesi non avevano previsto gli effetti indesiderati e certamente non furono accolti con l’entusiasmo (tradito) con cui era stato accolto Garibaldi, che aveva suscitato nei diseredati l’attesa della redistribuzione dei latifondi. Che, invece, con le leggi piemontesi, con l’incameramento dei beni ecclesiastici e la vendita ai privati dei demani, dovevano incrementarsi.

Il prof. raccontò del suo bisnonno Raffele De Marco partito sedicenne volontario al seguito delle camicie rosse di Lungro. Quando il ragazzo vide Garibaldi stringere la mano al Re si era detto: re per re perché non ha stretto la mano a Franceschiello, o al Papa. Si sentì egli tradito e se ne tornò a Lungro, dove i Damis erano ancora nel loro palazzo e s’erano alleati con la nuova monarchia tradendo “il verbo di Mazzini” e della loggia massonica che lo aveva educato alla “libertà”. Capì cosa era successo in Sicilia in un paesino di cui non ricordava più il nome, ma che suonava come il brontolio di una scarica di fucilatori. Da allora la vita di Raffele era mutata. Da ragazzo allegro s’era cambiato in un mutanghero. Quando poi più su negli anni, lui operaio della salina aveva saputo che un ex garibaldino, un ex mazziniano, mutato nello sgabello delle loro maestà, aveva ordinato di sparare sugli operai, si era vestito di nero e aveva mutato in nero il colore del suo rosso fazzoletto garibaldino. E fu chiamato *çerivrëjturi*, il “triste”.

Non posso raccontare queste cose a Giovanni, risorgimentale nel midollo. Giovanni va su tutte le furie. Voglio fare il Bossi di turno? Voglio sfasciare l’Italia? E tuttavia a lui verdiano fanatico ricordo che perfino il cigno di Buseto, come si dice, espresse molte riserve sull’Unità. Lui, il cui nome era l’acronimo di “Vittorio Emanuele Re D’Italia”, in una lettera dichiarava la sua delusione. Cito a memoria: “Prima dell’Unità gli staterelli, di cui si componeva l’Italia, erano tutti ricchi e floridi, con l’Unità si sono tutti immiseriti”. Letto in trasparenza, dice Verdi: Finchè gli staterelli si

amministrarono da soli, provvedendo ai propri interessi, furono ricchi e prosperi – e Napoli fu capitale europea – amministrati dai Piemontesi, per gli interessi dei capitalisti del Nord, gli staterelli s’impoverirono.

In ogni caso, Giovanni, lo sai, quando sono a Roma e mi trovo nei pressi del Quirinale al cambio della guardia, vado a mettermi, al suono dell’inno di Mameli, sull’attenti, la mano sulla visiera del mio berretto, che porta una mostrina tricolore.

E sai che l’Isonzo, il Piave, il Tagliamento, il Grappa, il Monte Nero sono bagnati del sangue dei tuoi quanto dei miei avi. E che a Redipuglia giacciono anche meridionali. Quelle tombe mi ricordano tutti i morti - anche quelli della guerra non dichiarata a Franceschiello.

Una terra bagnata dal sangue dei padri, che tiene nelle sue viscere le loro ossa, è Patria. Non si discute. Ma la verità storica, non si discute neanche essa e bisognerebbe rendere onore a quanti sono caduti per non venire meno a un giuramento. Per non venir meno al giuramento non vollero arruolarsi nell’esercito piemontese, dove avrebbero salvato la loro vita - e le loro tasche.

L’esercito piemontese. Che tale era finché con plebisciti farsa non diventò “esercito italiano”.

È verità anche questa. Questa verità che ormai è divenuta un luogo comune in bocca a politici indegni di usarla per qualsiasi scopo e in bocca a storici revisionisti opportunisti, che osano mettere insieme la resistenza napoletana e quella al fascismo.

Dobbiamo, finita l’esecuzione dell’inno nazionale, messi sul “riposo”, tu Giovanni, e io, e l’amico Damis, che ogni estate mi dà lezioni di storia risorgimentale, lui che ha avuto i suoi avi eroi di tanto evento, dobbiamo noi riconoscere che questa patria nostra è nata male - sfigurata dal forcipe della volontà di farla nascere comunque, da politiche decise non certo da Cavour.

Questa patria sfigurata, deforme, comunque amiamo, come un genitore un figlio handicappato. La amiamo noi terroni. Certo che la amiamo. Come amiamo l’altra creatura della politica, nata col forcipe, sfigurata anch’essa, l’Europa.

Ma sono di nuovo i nordici, nella figura di ridicoli bossiani, che vogliono decidere, per i loro interessi, le sorti di tutti ...

Il “Napoli”

*

Pensava al “Napoli”, il primo collega che il preside gli fece conoscere quando arrivò a prendere servizio a Cumiana, un paese di cui fino allora non conosceva l’esistenza: Venga, professore, le faccio conoscere un suo correzionale, così potete tenervi compagnia. So che voi meridionali soffrite di nostalgie indicibili nel nostro Piemonte. Ma vedrà, amerà poi col tempo la nostra terra arcigna e poco abituata al calore umano. Non so perché Garibaldi vi abbia fatto questo scherzo”. Anche il preside ripeteva l’interrogativo della madre di Daniela.

“Napoli”, così lo chiamavano i colleghi settentrionali più correvi, mi dava un passaggio a Torino sulla sua Cinquecento, fino a quando non mi sistemai nell’albergo di Cumiana. Fermo ai semafori, egli apriva i finestrini e il tettuccio della macchina, e si metteva a cantare a squarciagola l’inno borbonico o “Maruzzella”: Ci hann’a senti sti sfacimm’e Piemontesi, che hanno creato il deserto del Sud con la loro monocultura d’e macchine. Allucca: Viv’o rre. E daje, allucca: viv’o rre.

E raccontava le storie delle spoliazioni piemontesi, dei briganti.

“Tu m’ha fa’ o piacere. Quanno che insegni a geografia ha ricere: L’Italia confina a Nord col Rubicone. Chisti so allobrogi, che hann’a che fa cu nui, nui ca chiagnimm’u cieie e Napule.

Un giorno con Elio lo incontrammo a Piazza Carlina e, “senza sputare”, come diceva, fece la sua arringa contro il Piemonte reo, strumento dell’Storia degli interessi dell’industria inglese, d’aver rovinato il Sud.

Che più che dalla Storia siamo rovinati dalla politica, noi, i terroni, noi i Napoli – gli obbietaivo. Siamo stai rovinati dalle iene, di cui profetava il Gattopardo. Senza la connivenza di mafia, ‘ndrangheta e camorra, e galantuomini, Garibaldi non avrebbe fatto la passeggiata che fece.

Il fatto non è, appunto, che tutto è cambiato perché tutto rimanesse tale e quale (si scandalizzarono allora i “comunisti” di questa tesi che negava le magnifiche sorti della STORIA, del materialismo storico, anche se furono due “comunisti” a pubblicare quel romanzo, Bassani e Feltrinelli – che pubblicarono anche quell’altro: *Il dottor Zivago*, che negava la magnificenza,

il sol dell'avvenire della RIVOLUZIONE, *par excellence*, mettendone allo scoperto la farsa, il carnevale, come dirà Weber, con l'imborghesimento della classe dirigente: "la politica corrompe"- vecchio Kant).

Il fatto è che, finiti quei "signori", sono arrivati i Sedara, senza cultura e senza virtù, dominati solo dalle basse pulsioni, solo dall'*auri sacra fames* (*L'oro del Reno* del Nazista Wagner, amava ricordare al melomane Giovanni, il quale, però, detestava la musica del musicista tedesco).

Arrivarono i *campieri* (i *caporali* pugliesi di oggi), i *cappelli*, i *galantuomini*, che strinsero santa alleanza con gli déi ctoni savoiard, che avrebbero esteso ovunque il loro cieco potere e avrebbero fatto, contro i briganti, il lavoro sporco per conto dei galantuomini che i briganti già combattevano prima che arrivassero i piemontesi.

Furono i galantuomini a creare "*le Difese*" (*Difisat*, ad Acquaformosa) le "*Chiuse*" (*Qusat*), toponimi molto diffusi dalle nostre parti, che dicono delle terre del demanio abusivamente recintate (ricordano tanto le *Enclousers of Commons* inglesi), amministrate poi dai *campieri*, dal caporalato.

Uno dei padri del Risorgimento, il meridionale siciliano arbëresh Crispi, difese quelle "Difese", quelle "Chiuse", i latifondi dei galantuomini, dai contadini, sparando contro di quei poveracci che volevano la riforma agraria. Come a Melissa, o ad Avola ai nostri tempi.

Ora la polizia di Berlusconi violenta i manifestanti di Bolzaneto della caserma Diaz per difendere i galantuomini di oggi collusi con gli interessi delle lobby delle multinazionali della triplice, di Marchionne e dei suoi omologhi. La Storia si ripete dal tempo dei Gracchi.

Ma tu non avevi avuto un bisnonno garibaldino? Non gli hai dedicato una memoria? Domanda Elio.

Certo. L'ho ricordato in questo racconto arbërisht di qualche anno fa.

A SOLO⁵⁵

Siamo seduti al bar Elena, il bar di Pavese, dicono, sconosciuto ai nuovi gestori, e leggo a Elio il racconto, che riguarda il mio bisnonno garibaldino rammentato più su, pubblicato su una rivista arbëreshe

L' eroe Garibaldino

*You say I am repeating
Something I have said before
(Eliot: Four Quartets)*

Tatëmadhi im, Çezarini De Marko i Rraçapës, herë e herë, kur më vrenej të helmuar, vej ture më thën: Ti këtë çerë e vrëjtur e ke marr ka ati im Rrafelli i cili ish i njohur më shpë si “i vrëjturi”. Po ai kish ligjë t’ish i vrëjtur. Ty çë ke? Të hëngri bukën gadhuri? Ose bie e vërtetë se, si thuhet, ju Elmo e kini tek kazati fatin tuaj? E di ka vjen Elmo? ka shqipja Helm, Helmi, për këtë ju Elmo jini të helmuar.

Ish’e rronja ahirna një djaleri pa lumësi, për të ndryshme akunde, dashurije, skollje, e isha i papërshtatshëm e i paduruashëm për ngagjë, e pandeffja se edhe stërtatëmadhi do të kish pasur, mund t’jetë, helmet tim. Po një ditë çë kisha ritratin e tij ndër duar, ndërsa vrenja atë fytyre serjoze e të rreptë, i lipa tatëmadh Çezarinit: Pse ati i strisate ish kështu i vrëjtur.

E tatëmadh Çezarini zu fill: Ati im Rrafelli çë kur ish i vogël batonej ket pëllas’i Damësravet, të cilët ishin t’urtë, karbunelë e mazunra. Gjegjënej fjalimet e tyre mbë Italinë e re, pa rregjëra e pa Papë, të cilët vaxhdojin e prisjin kryet o varjin o shkupetjasjin atë çë dojin lirin’ e mendimit e e ndërgegjes e edhe lirin’ e popujvet e sidomos republikën e demokracinë.

Gjegji te ai pëllas ëmërin e Mazzini-t e të Garibaldi-t. E u dhezë i magjepsur ka mësimet e tyrve, sidomos të Mazzini-t. Kështu kur kle hera, gjashtmbëdhjetjeçar, u nisë si fjamurar me pesqindët ka Ugra çë doj’ të lirojin Italinë ka rregjërat ka Papa. Këndoj edhe ai “Addio mia bella addio” e “La bella Gigogin”, xu “Va pensiero” e gjithë këndimet ç’i ngrohjin

⁵⁵ Il lettore italiano può saltare a piè pari lo scritto che vuol essere una testimonianza letteraria della comunità linguistica a cui appartengo.

zëmrin atyrve zëmërorë që ëndërrjin “Lirin” me “Rivolucjonin” përposh mbrojtjen e Hyinivet Mazzini e Garibaldi,

Rrafelli, gjatë një luftim ndër malet e Bazilikatës, pat, pra, fatin e mir t’i shtringonej dorin Garibaldit e t’i kariconej kalin e bardhë. I marrë ka entusiasmi thërriti: “Generale, la repubblica. Viva Mazzini, viva la libertà, viva il popolo”. Gjenerali i çuditur i buzqeshi pa kujdhes, ndërsa cingërdhisnej kalin e spavej ndë mes të këmishavet të kuqe, sikur se do të fshehej i ngarë ka fjalët e atij trimi ç’i mbajin mend një premëtim të kujit ngë kish si t’i mbanej benë. Një kllogjer frangjiskan ka Murana, ture e shtitur ndënjane, u nxitua t’i thoj: “A repubblica? Raffe’, ura avimu autru a chi pinsa’ ”.

Rrafelli luftoj me pesqindët ungirnjotra me zëmërim, sidomos mbë Volturnit e kur xu se rregji i Napulit kish ikur Gaetë, ngrëjti fjamurin me tri ngjyra ture thërritur: “Romë. Nani Romë, ungërnjotra, vem’e përzëmi Papën ka Roma, rroftë republika, rrofshin popujt të lirë”.

Ngë pandefnej akoma se kush do rivolucjonin është e gaton humbjen e vetëhesë së tij, pse shkuar rivolucjona është i gatuar tash njetër pushtet, jo më i mir e jo më pak i egër e cinik se ai kundër të cilit ë e lufton. E xu kur Tean pa Garibaldin ç’i shtringonej dorin rregjit Vitor e e thërriti: Re d’Italia.

I ran të veshurat Rrafellit e i ra magjepsia e Garibaldit: e sesi një Itali pa rregjëra si thoj Mazzini? e ki Vitor kush është? Ng’është një rregj? Ç’është kjo lozje e Garibaldit? Do të shosh se do të gjëndemi pupani edhe përposh Papës?

Damësrat i spjeguan se nëng ndëlgonej “la politica e, soprattutto, le opportunità politiche”. Ja spjeguan litish, edhe pse ata si gallandomëra ç’ishin, arbërishtjen pak e flisjin: “La politica ha le sue ragioni, che tu non puoi capire. Nel contesto internazionale la repubblica è solo un voto. Un voto del nostro magnanimo Maestro Mazzini. Ma solo un voto. Vorremmo finire sotto la brutale forza degli Chassepot francesi come già nel ’49 sul fatal Gianicolo dove si spensero generose alme d’eroi? Non dobbiamo disperdere questo frutto del sangue dei martiri. Non muteranno e non scemeranno i vostri diritti. Ma la Storia ha i suoi tempi, e si dovrà pazientare. Io divino splendere il sole dell’avvenire. Presagisco che la Storia addiverrà alla libertà dei diseredati, alla libertà di culto, di pensiero; e secondo che divinò anche il profeta di Nazareth vivremo in spirito e verità. Il Gran Maestro, o dopo la gloriosa giornata ma infausta del Gianicolo e di Villa

Panfili, conclusasi col tracollo della Repubblica, divisava molto opportunamente che il Verbo di Mazzini: "Italia, una e repubblicana" dovea mutarsi in Italia e Savoia. Ma se tu sei deluso dalle supreme e fatali ragioni della Storia che contraddicono ai nostri umili voti e ai voti espressi dal Verbo del nostro sublime Maestro che trovò effimera realizzazione nella fattispecie della gloriosa Seconda Repubblica Romana, tornatene dai tuoi cari a Lungro. Ti saremo grati per il contributo dato alle magnifiche sorti della Patria nostra."

E ruajti me lipisi e si një atë shtoj këtë herë arbërisht: Më mirë se, dita sot, ti prire Ungir.

E u pruar Ungir Rrafelli e nga dita, gjat vitrat e gjelles së tij, i vrëjtur, i pienej vetëhesë ket mbrëndja e ndërgjegjes: "Çë na dha Vitori çë ngë kishim me Ferdinandrat e me Frangjiskrat? Populli është ngamon i vapëk e i ngratë. Gallandomërat jan te pëlleset më frymëdhenj se ngamon. Populli malpaton e është rop'i gallandomëravet si përposh Borbonëravet, përkundra, me këtë diskursë e brigandravet, Vitori është e e na bën më të vdekur uri se mënjëhere...

Kur xu se një arbëresh si Krispi u kish bën "ipododhi", si thoj, ose skanieli, i këmbëvet i Lartësivet të tyre, Margarita e Umberti, e persekutonej punëtort, vu rrethë xerkut nje skolë, të zezë si të veshurat, sikur t'ish më lip e ngë desh të dinej më as Garibaldin, as mazunet, të cilëvet ai ish "il Gran Maestro".

Vej ture thënë: Atdheu ynë e muar ndë llunjët më parë se të lefej. E njera sa është një çë kumandon, Liria, Populli, Demokracia, janë fjalë të sëmurta, të mira vet për ata çë mastrojin e farmakosjin popujt. E politika është mbledhja e intereseve të shemëtuamë mashkaratur jetërsimi.

Tatëmadh Çezarini përfundoj rrëfyemen e tij: Ti çë studhjon, çë thua, kishë o s'kishë ligjë stërtatmadhi it? E pe çë bën pra Savojsrat, më parë, me të kotën Guerr'e Madhe, e pra me gallandomrat e fashizmit? Ndose kishin pasur si, na kishin skriatur gjithëve me një guerrë sot e një menat. Ty bë si stërtatëmadhi, rri llargu ka politika e ka shteti, mir njerën e të tjetrën si motin e lig, si breshërin, si borën, si një monostrof. Mos ju shit mos njeriu, sidomos atyrve çë duan të të magjepsjin me fjalë të mëdhà e të sëmurta e të kota, si thoj ati im, i vrëjturi. Ndose mundin, bë mirë e harrò. Rro i fshefur, llargu ka gjithë, ture shkaptuar ngamon ka shumicat e farmakosura ka

propaganda të njerit e të tjetrit. Gjegj vet ndërgegjen tënde. E shkaptò ka ndonjë pozicjon e sterët, sidomos ndose ka të sterksurit e shumicës.

Di eroi e di déi

Vecchia storia. La trovi, *mutatis mutandis*, anche in Tacito, nel discorso di Calgacus il britanno che piange sulla rapacità dei galantuomini romani – la sapeva lunga Tacito –: “*aufferre trucidare rapere falsis nominibus imperium, atque ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*”.⁵⁶

Siamo stati rovinati dalla politica, e dalle ragioni della massa cieca che ha osannato il Duce, prima, Craxi poi, e oggi il ducetto di Arcore.

Dai nostri, s'intende, siamo stati traditi. Tanto che giù (ma anche su, ormai, se è vero quel che dalle cronache giudiziarie si dice del corruttore di Arcore) non c'è politica senza malaffare, e non c'è malaffare senza politica. L'arte regia che doveva rendere l'uomo simile agli dei – l'*ὁμοίωσις τῷ θεῷ*, l'*omoiosis to theo* di Pitagora – è resa schiava della finanza dei finanzieri signori della guerra.

Ascolti uno sconsolato giudice, che combatte la mala pianta dell'andrangheta, che afferma che si vuole che sia così - che la Calabria sia povera perché ognuno abbia bisogno di chi ne decida le sorti.

La politica. Incarognita. Niente fa che non sia un favore. La tua vita la devi a qualcuno che decide per te.

Pare sia nata la mala pianta, come la chiamano, col Risorgimento: i piemontesi trovarono comodo allearsi con i *galantuomini* che erano già mafia dormiente – né d'altra parte un galantuomo come Crispi, ribadisco con forza, si peritò di sparare contro i disperati morti di fame siciliani, i morti di fame descritti da Verga. Quelli che erano corsi con la speranza disperata ad affollare le esigue forze garibaldine che risposero solo alle speranze dei Sedara.

⁵⁶ “Chiamano, con falso nome, impero la rapina, gli eccidi, il deserto pace”.
(Tacito, *Agricola*, 30)

E solo col concorso dei Sedara, Garibaldi, il Gran Maestro, potè sbarcare in Sicilia.

Così ha voluto la “Storia” arrivata in Calabria nelle vesti delle leggi piemontesi. Risorgimento tradito?

Siamo stati troppo educati, diceva “Napoli”, nella storia scritta dai vincitori per poter pensare male dei Bandiera dei Pisacane di Garibaldi e di quanti quella “Storia”, come la chiamerebbe la Morante (che l’ha vista, come Benjamin, solo come macello, non come progresso, non come magnifiche sorti future), l’hanno fatta. Garibaldi non si sparò per aver visto il risorgimento tradito. E se fossero sopravvissuti i Bandiera e Piasacane si sarebbero sparati come gli Esenin, i Majakovskij che videro la “Rivoluzione” rapita dai burocrati, e dai Sedara “comunisti” che “tutto razionalizzano sotto il controllo collettivo” (si fa per dire) e in quella razionalizzazione soffocarono ogni umanità ogni libertà non solo formale?

Ma si sa ormai dei massacri, degli stupri, dello sconvolgimento di una civiltà, perpetrati dai Piemontesi tra i quali l’eroe conte, Maggiore Generale della Brigata del Re, Onorato Rey di Villarey; si sa del successivo disinteresse delle classi dirigenti calabresi, sicuro, calabresi, complici e colluse sempre col potere di turno: il cancro del meridione – anche i calabresi maggiordomi, come i siciliani.

Non si può non pensare che se la Calabria non è la Svizzera, qualche colpa in coloro che fanno la “Storia” (che non si fa da sola, come vogliono Hegel e Heidegger, cavalcando ora un cavallo, ora un altro, col massimo disprezzo dei popoli, e dei singoli, né con la razionalità del materialismo storico), con la complicità dei locali, dei collaborazionisti, c’è.

Ridotti in miseria, in deserto, con la *pax* risorgimentale, ai calabresi toccò, ed è storia d’oggi ancora, o di andare all’estero a tentare una vita dignitosa, o di compromettersi con la cultura curiale, con i poteri malavitosi, con i baciamani, a monsignori col sorriso idiota benedicente, signori e signorotti, per i quali ogni diritto è un favore.

Come nubi in frettoloso passaggio tornano nella memoria storie d’eccidi, che non si potevano negare all’esagitata logorrea di “Napoli”, perpetrati dai risorgimentali, nomi di città e paesi del Regno delle due Sicilie che subirono rappresaglie bombardamenti razzie (i più feroci erano gli ussari ungheresi), fucilazioni, stermini di massa. Centomila qui, trecentomila lì.

Complessivamente un milione e oltre: la shoa del regno delle due Sicilie; donne stuprate ed esposte nude, come esempio ai caparbi difensori di una legittimità stuprata anch'essa – non volevano starci con l'invasore che neppure aveva dichiarato guerra – ci sono in ogni storia i resistenti, che farne? Impiccarli, gasarli, come fece in Africa il civilissimo Graziani, che era andato a scuola e aveva studiato.

Gli tornano in mente le parole malate della propaganda: “*Briganti*”, “*Partisanen*”, “*Terroristi*”, “*Ribelli*”... e tutto l'armamentario linguistico di quanti esportano altre parole, malate di feroce ipocrisia, come “libertà” “democrazia” “repubblica” in cui, quanti le impongono, come entità metafisiche, non credono.

La “Civiltà”, il “compelle intrare” della Civiltà autobenedetta dal cristianesimo. Gli europei i più scolarizzati, i più dotti, i più matematici, i più scienziati, sono stati i più rovinosi della Storia (se la Storia è questa rovinosa nostra) distruggendo intere civiltà starppando intere popolazioni dalla loro cultura, perché fossero dotati di un paio di mutande per coprire le loro nudità edeniche, e di un fazzoletto per pulire il naso che non conosceva raffreddori...

Passano davanti al monumento a Cavour, in piazza Carlo Emanuele II: buono questo, mormora il vecchio tra i denti – era pieno di debiti con i Rothschild. “Questi sono eroi”, direbbe Simone Weil, “perché non li abbiamo mai guardati negli occhi...”.

Non ti va mai bene niente? – lo guarda peplesso Elio.

Chi è laico come me non può permettersi il lusso degli eroi. Credo che i monumenti siano l'arte più ignobile che gli uomini abbiano escogitato. I cani ringraziano, naturalmente. Ma mi sorprende il fatto che costoro si dicessero illuministi, razionalisti. Ma non lo sono stati abbastanza da liquidare tutti i miti. Ne hanno creati di nuovi. Senza religione non ci sanno stare. Si siedono nel culto sempre di qualche dio e non sanno emigrare: *religientem oportet esse, religiosus nefas*⁵⁷, diceva un antico. Non sanno lasciare la propria madre, il proprio padre... son religiosi, nefasti, legati ai loro dei ... non nomadi religienti.

⁵⁷ “Bisogna essere religenti, il religioso è nefasto (Aulo Gellio, *Notti Attiche*)

Torni sempre lì. Sei un nichilista?

Non proprio. So che il mondo là fuori c'è e ci sbatto le corna. E se anche sognassi sarebbe tutto vero nel sogno. Mah, sai? qui il discorso si farebbe lungo. Tuttavia è stata decretata la morte di Dio, e ne convengo, soprattutto il dio dei filosofi, dei teologi; l'altro si sottrae a ogni nostro giudizio: di lui niente si può dire, di lui non c'è filosofia, non c'è teologia, si sottrae all'afferramento dei professori.

E se "Dio è morto", non è il caso che anche gli eroi muoiano, gli dei cosiddetti laici? che muoiano il Gran Maestro Garibaldi e il fucilatore Nino Bixio e prima di loro Napoleone con la santa crociata della "modernità" – altra parola malata? È bene che quello che faceva da fondamento a tutti i filisteismi, a tutte le sinagoghe, a tutte le massonerie, e che dava senso a tante parole malate - è bene che sia morto.

Senza la venerazione a quegli dei, che cosa ha dato in più lo stato unitario ai calabresi e ai meridionali in genere che non potesse garantire lo stato borbonico? Che cosa negava e che cosa permetteva ai russi lo Zar che non abbia negato e permesso il PCUS? Con l'aggravante che proibite le processioni delle icone sacre hanno istituito quelle delle icone della sola sacra famiglia: Hengels Marx e Lenin: i poeti che si sono sparati, per non assistere a questa blasfemia, ne avevano ben donde.

Il potere, ogni potere, è sempre feroce – anche quello di santa romana chiesa, anche quello del più modesto parroco – lo mormorava il Cristo idiota di Bulgakov all'*Egemone*, ne "*Il maestro e Margherita*".

Che i Calabresi – è pensiero, oltre che di Verdi, di Croce - stessero meglio sotto i Borboni che sotto i Piemontesi è senza dubbio vero, se è vero che i Borboni non li avevano sottoposti a nessuna spoliazione, a nessuna vessazione tributaria, a nessuna leva obbligatoria.

La leva, nel regno borbonico, era a sorteggio e, in ogni caso, per uno ogni mille. Né i Borboni li trascinarono in continue guerre di conquista, di aggressione; né a una guerra contro i dissidenti; né distrussero e razziarono intere popolazioni per stanare i conniventi dei briganti che non c'erano, o erano nel numero sopportabile di ogni società; né costrinsero intere popolazioni all'emigrazione ...

Quanto a impiccagioni, per il controllo del dissenso politico, la forza Piemontese sembra funzionasse con la stessa alacrità di quella Napoletana.

C'è oggi a Torino quello che io chiamo il monumento all'impiccato, alla "Rotonda della forza", all'incrocio di via Cigna con via Valdocco ...

Che cosa potrebbe raccontare una Storia, finalmente neutrale, "oggettiva", che ragionasse solo con le cifre?

Le ricchezze che un Piemonte in bancarotta incamerò dal Meridione: 1500 miliardi di euro odierni, in oro sonante. Si sa che prima dell'Unità le azioni Piemontesi in Francia valevano il 10% in meno del valore nominale, mentre quelle del regno Borbonico il 20% in più. Bello *spread* si direbbe oggi.

Da qualche parte ho letto che l'ex Regno delle due Sicilie sanò il passivo di centinaia di milioni di lire del debito pubblico accumulato dai Piemontesi, i quali per far cassa prima incamerarono i beni ecclesiastici, i demani a disposizione delle classi meno abbienti, e poi li vendettero ai galantuomini, sconvolgendo un tessuto sociale che non conosceva ancora l'emigrazione come i poveracci piemontesi afflitti da pellagra, dal gozzo, da cretinismo (la parola nasce nelle regioni alpine) che andavano già prima dell'Unità a fondare interi paesi in Argentina.

Disse la propaganda: l'Unità per redimere le plebi meridionali. E le plebi piemontesi? Non erano meno diseredate delle nostre, meno lacere e affamate delle nostre, che non erano meno lacere ed affamate delle plebi Inglesi, di Londra in particolare. Erano gli inglesi che vedevano nel Regno di Napoli la negazione del regno di Dio – e a Londra quale regno di Dio vigeva? E a Torino?

“Quel spectacle! Je voudrais que cette page de mon livre fût connue de tout l'univers ; je voudrais qu'on sût que, dans cette ville, où tout respire l'opulence, pendant les nuits les plus froides de l'hiver, une foule de malheureux dorment à découvert, la tête appuyée sur une borne ou sur le seuil d'un palais. Ici, c'est un groupe d'enfants serrés les uns contre les autres pour ne pas mourir de froid. — Là, c'est une femme tremblante et sans voix pour se plaindre. — Les passants vont et viennent, sans être émus d'un spectacle auquel ils sont accoutumés. — Le bruit des carrosses, la voix de l'intempérance, les sons ravissants de la musique, se mêlent quelquefois aux cris de ces malheureux et forment une terrible dissonance”.

Può bastare questa testimonianza di X. De Maistre, che si trova nel *Voyage autour de ma chambre*, per affermare che la storia della negazione del regno di Dio era pura propaganda ?

Per Londra, se non si vuole scomodare Marx e la sua “strage erodiana degli innocenti” nelle *workhouse*, dove i bambini preferivano suicidarsi piuttosto che sottostare alle disumane condizioni di lavoro, basti leggere *Oliver Twist*.

E la spoliazione imprenditoriale perpetrata dalle leggi protezionistiche dell’industria del Nord?

Un esempio per tutti: s’impedì alle industrie tessili, fiorenti sotto i Borboni, di lavorare la seta. Con lo stato unitario nel Sud si poteva produrre solo il grezzo che era poi inviato alle industrie del Biellese. In queste condizioni molte industrie del meridione fallirono, o convertirono la loro ricchezza in rendita – la ricchezza dei galantuomini nulla facenti.

La stessa conversione che oggi rovina tutta l’Italia: si preferisce avere i soldi in banca per speculazioni finanziarie piuttosto che una Olivetti o una Fiat da gestire, si preferisce guadagnare denaro col denaro piuttosto che sudarlo, quello sterco del Diavolo – c’è sempre puzza di merda dove s’accumula denaro – quella puzza di merda che sale perfino dallo IOR vaticano.

Insomma il Sud come terra colonizzata esporta i suoi prodotti come materie prime per poi ricomprarle come manufatti da Biella. Nessuna industria in queste condizioni poteva svilupparsi nel sud.

Al resto ci ha pensato il fascismo, Risorgimento *falsis nominibus*, direbbe Tacito.

Dell’età della seta meridionale e borbonica ho ancora preziose coperte tessute in casa dalle mie ave.

Ma in ogni caso che cosa vorremmo conoscere di Storia noi educati con quella scritta dai propagandisti unitari di ogni risma?

Hai letto il libro di Pino Aprile? – domanda Elio.

Sì l’ho letto. Lì per lì mi ha colpito, forse perché pubblicato troppo tardi, a danni incancreniti. Ma è un libro di compilazione, mette insieme tesi altrui. Non c’è una bibliografia, e spesso va per enfasi degne della bestselleristica – è stato un bestseller, infatti. Prende troppe notizie per assolutamente vere. Non si tratta di una ricerca d’archivio, non si criticano fonti. Come l’altro libro di Giordano Bruno Guerri sul Brigantaggio, o i libri di Del Boca, per citare i primi che vengono alla memoria. La storia o si fa consultando archivi, confrontando documenti, criticando tesi, oppure si tratta

di compilazione di notizie di seconda mano. Se hai letto solo libri di altri storici, non sei uno storico.

La storia è interpretazione sempre *sub iudice*. Ed è tanto più importante questo se si tiene conto che i documenti possono essere spesso contraffatti. E che bisogna in ogni caso, come insegna Benjamin, “*leggere le notizie contro pelo, contro le intenzioni di chi le ha prodotte*”. Canfora sottoscrive.

Ho applicato questo metodo ad Aprile.

Non solo. Ma anche a quelli che difendono il Risorgimento come l’amico Damis, e Giovanni Balma. D’altra parte dalle discussioni sulla storia con Sassone son venuto via sempre più convinto che, come scrive il più laico degli autori, Borges: “*La verdad histórica (...) no es lo que sucedió, es lo que juzgamos que sucedió*”. Giudizio, questo di Borges, che proviene da distanze divine che bruciano ogni *pathos*, “*ogni partecipazione emotiva non il volgare patetismo*” che pure Canfora difende.

Ho trovato Aprile pieno di questo patetismo. Considera poi, come afferma Canfora, che: “*per quanto attiene a vicende tuttora scomode come la repressione del brigantaggio*” gli archivi del Ministero della Difesa sono ancora chiusi. Qui “*los sentieros se bifurcan*” e ognuno compila la sua storia: i polentoni in difesa del Piemonte; i terroni accusandolo di tutte le nefandezze: prima tra tutte la “tragica vicenda” della fortezza di Finestrelle, che secondo uno storico di professione, Ferrero (ma è un piemontese, dirà qualcuno), documenti alla mano, non è mai avvenuta.

Qualche notizia sui danni del Risorgimento l’avevo raccolta al tribunale di Cosenza, ai tempi in cui scrivevo la mia tesi di laurea, ma non potei approfondire perché, come si dice, non era *politically correct*: negare la santità dell’Unità? E chi ero io per poterlo fare? Avevo abbastanza forza intellettuale? Il mio controrelatore sarebbe stato un fervente mazziniano – legato al garibaldino Craxi – la mia tesi fu monca. Non me ne dolsi, m’interessava uscire quanto prima dall’università, per le condizioni di carenza in cui mi trovavo.

Se non fossimo stati educati con “*La bella Gigogin*”, “*Addio mia bell’addio*”, “*Quel mazzolin di fiori*”, “*Sul ponte di Bassano*” e quanto ci veniva regalato dalla cultura del Nord emancipato, prima di “*Oj e bukura*

*Morè*⁵⁸, di “*Kopile moj kopile*⁵⁹”; prima di capire, se mai l’abbiamo capito, un “*φῶς ἰλαρόν*”, “*phôs ilaròn*”⁶⁰; che cosa sarebbe stato di noi?

Così voleva la creazione degli “italiani”, fatta l’Italia a immagine del Piemonte, e a immagine di uno stato che esportava libertà e civiltà dove già c’era in abbondanza – vizio cristiano-europeo *par excellence* fatto proprio dai civilissimi americani: *compelle intrare*. Come direbbe un *bauscia* cinese: di fuori lasciamoli rossi, gialli, neri, purché diventino bianchi di dentro.

C’è ancora chi oggi con tre litri di vino in corpo canta quelle canzoni del Nord ritenendole del suo patrimonio folkloristico: lasciamolo greco arbëresh di fuori, l’importante sia lombardo di dentro. È la storia della tolleranza – virtù cristiano-borghese: abbiate pazienza, alla fine si assimilerà, imparerà le nostre virtù, diventerà come noi.

Qualche gigione intellettuale delle nostre parti rimproverava a De Rada, il Solomon “italo-albanese” di non essere nella “Storia” perché non era risorgimentale e massone, ma un “inattuale”.

Tutti i gigioni risorgimentali sono diventati massoni, da massoni fascisti, da fascisti democristiani, da democristiani berlusconiani - leghisti, perfino: è il sud delle confraternite e dei comparaggi ...

Ogni spogliatore, ogni grassatore, ha avuto in meridione il suo onore e la sua gloria. Il meridione s’è finalmente integrato.

E tuttavia siamo rimasti borbonici con il nostro attaccamento alla Chiesa, con i nostri santi, le nostre processioni, dalla Santuzza a S. Agata ai Venerdì Santi ai sanguinanti penitenti calabresi, greci barbari e tutto il resto.

A Rossano in un infuocato agosto saliva la processione dell’Assunta, con la banda i cui ottoni si sfiatavano nella dichiarazione perentoria ipocrita della fede vaticano democristiano fascista, nella nuova trinità: Dio Patria Famiglia: *Noi vogliam Dio nelle famiglie nelle scuole nelle officine e così via*.

Una signora con le lacrime agli occhi sospirava: ohi Madonna mia, chissà se l’anno prossimo ti vidimu ancora. Temeva che per il successo della

⁵⁸ “*O bella Morea...*”. Canto popolare arbëresh in cui si rimpiange la Morea, il Peloponneso, da cui proveniva la maggior parte degli emigrati albanesi d’Italia.

⁵⁹ “*Ragazza, o ragazza...*” canto popolare arbëresh.

⁶⁰ “*Ilare luce...*” canto centrale del Vespero della liturgia bizantina.

sinistra alle elezioni del giugno di quel 1976 con la sovietizzazione dell'Italia si sarebbero vietate le processioni.

Le feste, le grandi feste. Con le grandi bande pugliesi con tenori e soprani e baritoni che eseguivano la sera della vigilia, *I Vesperi siciliani*, la *Cavalleria rusticana*, *I pagliacci*, *La Norma*. E il giorno della processione, sotto il sole inclemente, neanche un refolo dal mare, l'*Ave Maria* di Schubert e di Gounod, con la Madonna ferma, davanti al palco dei musicanti, a ricevere i suoi onori.

Hai mai visto *u Fistinu* a Palermo? Hai mai sentito la *masculiata*, lo strepito finale dei fuochi d'artificio che sembra che tutta la città debba crollare come sotto un terremoto? Siamo rimasti borbonici alla faccia dei massoni.

Tuttavia bisogna tener conto che il Risorgimento l'hanno fatto i meridionali. Considera che da Lungro sono partiti in cinquecento, a dar manforte a Garibaldi, al comando dei generali dell'esercito borbonico, i Damis massoni. Senza questi apporti significativi di meridionali Garibaldi sarebbe stato buttato a mare come Pisacane. Non c'è stato contro il Gran Maestro una rivolta sanfedista – il cosiddetto brigantaggio è un'altra cosa. Dunque il Risorgimento l'han fatto i Sedara e i Tancredi del Gattopardo e i gattopardi stessi. C'è poco da recriminare contro i Savoia i quali ne hanno approfittato. Gli si dava un'occasione d'oro, l'oro del meridione, questo, sì...

Vanno e vengono i pensieri. Parla concitato – era stato contagiato da “Napoli”? Ma un po' di “teatro” fa bene alla salute. Vorrebbe non dire queste cose, che ha studiato e approfondito anche se non è portato a fare lo storico e fa fatica a tenere in mente nomi, date e cifre.

Le ha studiate a suo tempo queste storie. Sa di non esagerare e di non dire castronerie.

Per la *xeniteia* vorrebbe tacere: ha preso congedo dalle beghe *toû kosmoû toûtou*, di questo *mundus*, di *questo* “ordine di cose”. Tace con i sapienti perdigiorno di giù che non hanno tempo di leggere, di informarsi.

Vorrebbe tacere anche con Elio.

Certo, però, avverte, se ogni tanto si rovesciasse il luogo comune e si facesse della vita la *magistra historiae*, forse non ci verrebbe difficile pensare che, in nome delle armi “*pie e giuste*”, quello che è stata la guerra d'invasione del Sud da parte del Savoia, si è ripetuto da parte dei cinesi in Tibet – perché questo rimane il tema cruciale al di là delle semplificazioni e

della mistificazione dei revisionisti: l'invasione, con una guerra non dichiarata, del Sud da parte del Nord, da parte dei Savoia, non meno stranieri in Italia dei Borbone, con l'aggravante che il Savoia non sapeva parlare l'italiano, Franceschiello, sì.

È successo nel meridione, per questioni economiche, quello che succede oggi in Iraq e in Afganistan – in nome della Democrazia e della Civiltà.

Dappertutto crimini di guerra che nessuno definisce tali perché la Storia la scrivono e la suggeriscono i vincitori, si sa.

Si disse, ripeto, che il regno di Napoli era la negazione del regno di Dio – nessuno si sognò di dire che i Savoia, con la complicità dei galantuomini meridionali, negavano, con gli eccidi, non solo Dio, ma l'Uomo, l'Umanità – in nome della Storia prospettata dall'“*accademico mercenario*”, dal “*Calibano intellettuale*” – apostrofi di Schopenhauer – Hegel, prima, e dal suo allievo del materialismo storico, poi.

Il Fascismo, ideologia risorgimentale (La Storia si ripete in commedia) riveduta e corretta, con l'immacabile apporto di un *philosophus cathedrarius academicusque* con bardature appropriate al ruolo (Ah, i siciliani), che sosteneva l'inesistenza della morte (uccideteli tutti tanto sarà il Padreterno a decidere chi sono i buoni, chi i cattivi), ripeteva, in nome della civiltà, gli stessi crimini in Africa (Graziani non fu da meno di Cialdini, di Cadorna, di Pallavicini di Priola, e di Bixio a Bronte ...)

Ancora la vita (*giacché primum vivere deinde filosofari*): immaginiamolo oggi l'assalto del Savoia al Sud per impossessarsi, senza ragione, o per una ragione costruita *ad hoc*, del regno di suo cugino primo (Franceschiello era figlio di Maria Cristina, la venerabile Maria Cristina di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele I), oggi quell'assalto lo giudicheremmo illegittimo e invocheremmo l'intervento delle Nazioni Unite. E per lo scempio dei propri cittadini meridionali (tali erano, dichiarato lo Stato Unitario), ci scandalizzeremmo, come ci scandalizziamo, delle stragi di popolazione civile di Assad in Siria. *Ne res publica detrimentum capiat*, anche Assad parla di banditi, anche Assad definisce terroristi i suoi oppositori.

È vero anche che nessuno ha accusato, e processato gli americani, che hanno sganciato le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, di crimini

contro l'umanità: erano quelle bombe "*piae et iustae*"? il "*logos*" che le giustifichi, l'abbiamo, c'è insegnerebbe Ferrabino.

La vita (quella che salveranno solo i "ragazzini") *magistra Historiae*: chi si sognerebbe oggi di far guerra agli USA perché vi si pratica la pena di morte? Abbiamo condannato gli USA per l'intervento in Iraq, in Afganistan, interventi che non hanno nessuno scopo umanitario, ma quello di far salva l'economia delle multinazionali e perché mai non dovremmo condannare l'Unità d'Italia fatta per i debiti del Piemonte e del signor conte di Cavour? Ricordi la motivazione ad hoc? "*Un grido di dolore si leva verso di noi*". Quale? quello delle popolazioni che assalivano con i forconi i liberatori, i Pisacane, i Bandiera...?

Il professore entra in un profondo silenzio, complice il silenzio della città che continua a essere poco trafficata. Qui non c'è la marea di disoccupati sfaccendati che riempiono le vie del sud, quel sud che doveva essere emancipato (ma in cuor mio – non oso pensare ad alta voce davanti a un ex allievo riuscito - non so che cosa per una vita sia meglio, se quest'essere appendici alienate d'una macchina o il vagabondare senza tempo... *warum ist nicht Nichts?* Se, alla fine, la vita ci regala queste storie?)

Sicché i due erano cugini, il Savoia e Franceschiello? Chi non futti li parenti non futti nenti – commenta Elio.

Il prof. tace. In fondo al Piemonte e al Nord, l'allievo e il suo professore, hanno poco da rimproverare.

Si sono sempre sentiti a casa propria. Hanno amici piemontesi che li stimano sinceramente, più dei meridionali ai quali non manca mai una buona dose d'ipocrisia. Si potrebbe rovesciare il detto: "*Calabres faus e cortes*".

Il più giovane è al *Lions Club*. Il più vecchio, anche se lo ha eletto a non luogo, è grato al Nord che lo ha messo, come dire?, in contatto col mondo.

Però.

Sbotta: Comunque stiano le cose, penso che i settentrionali possano essere quello che loro pare. Anche leghisti. Ma i meridionali dovrebbero essere solo meridionali e soprattutto non fascisti e non essere il serbatoio di voti delle destre, per quanto le sinistre del sud siano state altrettanto deleterie e altrettanto compromesse. La politica l'han sempre fatta i galantuomini, anche se proprio il sud è ricco di eroi caduti sotto il fuoco delle mafie, di

quelle alimentate dal nord verso cui s'è riversato il denaro del malaffare per essere ripulito.

Centocinquantanni a pensare solo al proprio ombelico ha insegnato tanto cinismo ai galantuomini d'ogni colore, del Nord e del Sud ...

Il Comune di Rivarolo Canavese è sciolto per infiltrazioni mafiose e, checché se ne dica, ha già pagato il suo contributo all'andrangheta con lavori pubblici fatti alla bell'e meglio ...

Ah, ecco che gli scorre davanti agli occhi della memoria quella figura del risibile Miglio.

Te lo ricordi il professor Miglio? Rotondo come il "banchiere di Dio", Giuffré?

L'ho sentito definire "grande" da uno dei nostri, quel guitto del pensiero politico.

Bene, Miglio, figlio dei grassatori settentrionali descriveva i meridionali come infidi ulissidi, pronti a rubare e scappare via, da scacciare, da allontanare dalla magnifica onesta Padania.

Capisci come si rivolta la storia?

È vero il contrario, sono venuti i Rivetti, e altri come loro, a fondare industrie tessili a Praia a Mare e nella Piana di Cammarata, quando nel Biellese era dichiarata la crisi del tessile: hanno depredato il territorio sradicando ulivi secolari, hanno preso i finanziamenti pubblici e sono scappati via – le fabbriche mai aperte.

Ulissidi nordici. Con la complicità dei nostri, s'intende: l'andrangheta ha intascato, e questo si voleva.

Ma non è passato per la memoria storica del professor Miglio che i meridionali sono anche gli eredi di Italo e di Pitagora, che sono gli inventori del comunitarismo, del pasto comune, dei beni comuni, del *κοινὰ τὰ τῶν φιλῶν* - *koinà tà tôn philôn*⁶¹, si diceva e si praticava in Calabria.

È vero che queste virtù pubbliche si sono tramutate oggi in vizi privati: nel familismo più sfacciato, dove il *koinà tà tôn philôn* s'è mutato nella "cosa nostra", nel paragone affaristico delle congreghe, delle confraternite di cui non è immune il Nord, anzi ...

⁶¹ "I beni degli amici siano comuni". È uno dei detti "aurei" di Pitagora.

E tuttavia chissà chi ha insegnato ai calabresi a dedicarsi essenzialmente ai lavori pubblici. E al “facciamolo male così lo facciamo due volte”; e a usare cementi depotenziati, sicché c’è pericolo che vengano giù non solo le colline per il dissesto idrogeologico, ma anche i piloni dell’autostrada, gli edifici pubblici, scuole ospedali caserme; e a usare per la bitumazione delle strade piuttosto che sabbia, rifiuti, così alla prima pioggia siamo di nuovo lì a bitumare; e rifugi nel Parco del Pollino, uno ogni cento metri, e l’uno più fatiscente dell’altro. Chi ha tramutato in “cosa nostra” la cosa pubblica? Le radici storiche, di quella storia studiata *oculis siccis*, dove affondano? Forse in Garibaldi, forse in Vittorio Emanuele II, se ogni regno è un latrocinio. Se il primo morto di mafia dell’Italia unita è stato Nievo che portava carte compromettenti per gli affari delle confraternite con i soldi che dovevano servire per l’unità d’Italia ...

Meglio non pensare, per carità di patria ... (e questo è molto calabrese), o se proprio bisogna pensare, bisogna pensare che dietro ogni libro di storia ci sia un’ideologia che lo sostiene. Me lo insegnava il Professor Gangi a Palermo: non c’è oggettività nella storia a iniziare da Tucidide passando per Plutarco e Livio e a venir giù, giù, fino ai nostri, tutti avevano (hanno) le loro patrie, i loro eroi, i loro dei, da celebrare; tutti, la loro, parziale, visione del mondo da difendere. Si veda come muta il parere su Pericle, passando da Socrate a Plutarco.

**

Questo potrebbe dimostrare come la democrazia non garantisca niente per il costituirsi al suo interno di dittature che scavalcano qualsiasi *check and balance*, qualsiasi moderazione.

Le basse pulsioni la fanno da padrone e vien voglia di nascondersi nell’*oikeion ántron*, in una grotta personale, in una catacomba (quando lo farà la chiesa, questa entità astratta e metafisica, che come tale s’impone?).

È necessaria la grotta, la catacomba, per incontrarsi con se stessi, per incontrarsi con quelle basse pulsioni e arrossirne.

Ma mi duole - il sangue non mente - soprattutto la situazione di noi arbëreshë. Non abbiamo avuto mai tempo per imparare le cose nostre.

Imparato “*Daghela avanti un passo*” nella lingua dei Miglio, ci toccò poi d’impegnarci con “*Facetta nera*” e “*Giovinazza*”, imposte da un

altro nordico - in orbace questa volta – esportatore di civiltà – altra parola malata - con “armi giuste”, come voleva la retorica romana, già di Tito Livio.

Non abbiamo avuto il tempo, gli arberischi, di imparare l’Inno *Akáthistos*, perché altri civilizzatori in veste di obesi predicatori passionisti venivano a insegnarci, a noi, due, tre volte minorati, “*Mira il tuo popolo*”, e “*Noi vogliam Dio*” e “*Qual falange* (per non fare torto a Franco, *defensor fidei*) *di Cristo Redentore*”. Come poteva il prof. stare nell’Azione Cattolica – di cui la madre pagava la tessera a sua insaputa - di questi cristiani che, abbandonato il salmodiare, assumevano i clangori della baldanza fascista di “*arditi e araldi*” di un “*esercito di all’altar*”?.

E tuttavia i nostri continuano a essere distratti dai gazzettieri servili, convinti che ci sia in essi una qualche dignità intellettuale da imitare: se leggi (se leggi) Sallusti, o Belpietro, o Rossella (arrossisco a nominarli perché alimento il sospetto di aver perso tempo con loro) non puoi aver tempo per leggere (se leggi) Leopardi che ti avverte di non farlo; se leggi le gazzette sportive ti distrai dalla serietà del vivere, anche se la vita va vissuta in punta di piedi, con eleganza, rendendo leggero l’essere, scaricandolo di some inutili; se ascolti, e ti accontenti, solo pericopi e relative omelie non hai tempo per ascoltare lo Spirito che soffia nel tuo spirito dai *Libri*.

Entro una volta in una libreria, che si dice universitaria, di Cosenza, chiedo “*Gli studi platonici*” di Gadamer.

Non ci sono.

Non c’è neanche il “*Fedro*” edito da poco dalla *Fondazione Valla*.

In compenso la vetrina è stracolma di copie di un libro di Vespa (Svetonio il piccolo: la storia *desinit in mimum*), altre giacciono dentro, impilate sul pavimento.

A che riduce costui i libri? Se essi, i libri, non hanno la funzione di clisteri, sono dannosissimi.

Vere “armi di distrazione di massa”, come si dice, i libri della sottocultura di Vespa.

Finché questi personaggi tengono il campo, l’alienazione culturale è inevitabile. Avviene anche qui quello che avviene in economia: la moneta cattiva scaccia la buona. Chi spreca tempo per leggere Vespa, non ha tempo

per leggere, che so?, Gramsci, o se costui è evitabile perché comunista, almeno J. S. Mill.

Padroni e Padrini

**

È per questo che si emigra, perché si è anche privati della propria identità? Domanda Elio dopo aver ascoltato, consentendo, la lunga tirata del prof.

Nel caso mio, mi sono privato di ogni identità, per scelta intellettuale. L'identità, salva l'*humanitas* dell' "altro", è una esigenza solo logica. Non antropologica, in questo caso non so che cosa sia. Si assume la decostruzione dell'identità solo se sei disposto a passare il tuo tempo nello studio disperatissimo e matto.

Ma tornerei alla Calabria: le sue risorse potrebbero essere grandi. Dall'energia elettrica, alle risorse agricole delle Piane, alle turistiche.

Le Sile, le Serre, la costa di Soverato, Caminia, Copanello.

La costa tirrenica da Praia a Diamante, da Capo Vaticano a Scilla.

Ma il mare calabrese, sento, e vedo soprattutto, è il più inquinato d'Italia.

Tutto ristagna e si va a cercare l'elemosina di un lavoro altrove.

Prima i latifondisti, i galantuomini risorgimentali, hanno affamato i calabresi, ora l'andrangheta, che è il retaggio dei "coraggiosi" (*ándres agathoí*, tale è l'etimo della brutta parola) che a quelli resistettero.

C'è un bellissimo racconto a proposito della resistenza dei diseredati calabresi contro i "galantuomini", nel libro antologico "*Terra*" curato dal nostro Marco Gigliotti: il triste effetto collaterale della piemontesizzazione del sud.

Oggi gli uomini dell'andrangheta, son diventati galantuomini essi stessi, avvocati, ingegneri, colletti bianchi, come si dice.

Massoni. Naturalmente. Come i risorgimentali.

E cattolici, con tutto l'armamentario di simboli religiosi, dai santini di Angeli e Arcangeli, ai testi sacri.

Tengono in ostaggio la politica per i loro affari miliardari.

Nella terra della povertà. È questo l'assurdo.

Ricchissimi calabresi comprano mezza Italia, o tutta intera.

La chiesa che coltiva la mala pianta tra i suoi "gentiluomini", i Marcinkus, i Sindona, i Batliner (quest'ultimo rotto a tutti gli scandali finanziari d'Italia degli ultimi decenni), dunque collusa col potere politico e non solo, per il potere, la *Potestas clavium*, per la custodia di un'idea metafisica, quella di "Chiesa", che passa sopra la testa dei più piccoli (ὁς δ' ἂν σκανδαλίση ἓνα τῶν μικρῶν ... συνφέρει αὐτῷ ἵνα κρεμασθῆ μύλος ὀνικὸς ἐπὶ τὸν τράχηλον αὐτοῦ), senza che nessuno si leghi una macina al collo e butti a mare, rinuncia alla sua funzione profetica (qui vale sempre il principio sinagogico: è meglio che uno (un fenomeno) muoia e il popolo (entità metafisica, astratta) viva...)

E Marx, Marx, che voleva salvaguardata la dignità dei singoli?

Marx è un comunista - direbbe il corrotto di singoli di Arcore.

E la Massoneria (anch'essa venera entità astratte metafisiche) a che rinuncia non denunciando i collusi?

Chiesa e Massoneria ambedue ispirate solo dal "*compelle intrare*", per costituire i corpi mistici, astratti e metafisici, vite impersonali di cui si beano teologi e filosofi (maledetti)? – e, per ironia della sorte, oggi l'andrangheta meridionalizza nel sentire l'Italia del Nord – callida vendetta della Storia: gli restituiamo la pariglia ai nordici. Noi ulissidi siamo fatti così, da dominati diventiamo dominatori, *Graecia capta ...*

E tuttavia né tu né io dovremmo parlare male della massoneria. I nostri antenati ne erano adepti. Mio nonno Elmo e mia nonna Aronne non erano sposati in chiesa perché massoni. Si sposarono poi religiosamente quando Giovanni Mele che era cugino primo di mio nonno Elmo fu eletto vescovo. Non si poteva dire di no a un vescovo che chiedeva di regolare con la Chiesa il matrimonio civile.

E tuttavia questo rientro nella Chiesa non tenne al riparo mia nonna dall'ira di Dio. Quando la sua vita fu funestata da gravissimi lutti: prima la morte prematura di mio nonno, poi la morte per peritonite fulminante del suo primogenito, mio zio Micuzzo, poi quella tragica del secondo genito, mio padre, ci fu chi disse che in quelle tragedie essa pagava il fio d'essere stata massone moglie di un massone. Anche a Lungro altre tragedie avevano funestato altre famiglie di aderenti alle logge.

E i tuoi, Elio, i tuoi antenati Elmo? Nei loro possedimenti *ka Singullat* avevano costruito quel casale con lo stanzone a pianta ottagonale. L'ottagono, lo sai, è il simbolo massonico di Lucifero, l'apportatore di luce. Mi pare che quel salone sia ancora in piedi. Sarà stato la sede della Loggia di Acquaformosa? Lo sai che nessuno degli abbienti, dei signori di Acquaformosa, i Capparelli, i Rossano, i Buono, gli Aronne, gli Elmo, frequentavano la chiesa. Tutti galantuomini mangiapreti. Allievi, per giunta, del Collegio di San Demetrio Corone, covo di liberi pensatori ... Collegio retto dal sacerdote Francesco Saverio Elmo, prozio di tuo padre, cugino primo di mio nonno. Che non ci sia il suo suggerimento nella costruzione del salone ottagonale, in quella che era anche una sua proprietà?

Mi pare, però, che non sia rimasta, se non in pochi informati, alcuna memoria popolare di questi personaggi che hanno vissuto i tempi risorgimentali. Tu sai di Stefano De Mari, il bisnonno di Giosafatte Capparelli, che richiese, con grande scandalo, funerali laici? Il giorno dopo, il parroco dell'epoca, andò a benedire le strade per le quali era passato il feretro del reprobato massone, per liberare il paese dalla presenza del demonio.

*

Ma, a te, quale mafia ti ha fatto emigrare?

Nessuna. Il mio è stato un destino.

Tuttavia, un anno che ho chiesto un'assegnazione provvisoria ad Acquaformosa, ho sentito dire a due cialtroni bellimbusti, che parlavano di me e di mia moglie: ma a noi servono due voti in più. Volevano farmi intendere che se avevo avuto quello che sembrava un mio diritto, lo dovevo a loro, noti maneggioni. Me ne sono tornato in Piemonte, dove potevo vivere senza dover dire grazie a nessuno. E dove la scuola funzionava secondo le leggi non secondo il gusto di questo preside o di quest'altro, del tal segretario o del tal altro. In sei mesi non mi era riuscito, come responsabile della media di Acquaformosa, di convocare un solo consiglio di classe, di portare a termine le cinque ore senza che ci fosse qualcuno che aveva dell'incombenza da sbrigare (col permesso dei "superiori"). E, poi, questo aveva incarichi in tribunale, l'altra era la moglie del tal dei tali ecc... ecc... ecc... Per il quieto vivere, che nessun "piemontese" poteva mettere in discussione, ...

Un giorno mi arrivò il supplente del supplente ... caro Elio.

I voti?

Anni fa, tanti, ormai, forse primi anni settanta, mia madre, che poi divenne cieca, aveva bisogno di una visita oculistica. Andiamo all'Usl di Castrovillari.

Mentre cerco un parcheggio, mia moglie, accompagnando mia madre, cerca l'ambulatorio. La vedo presto tornare: Non parcheggiare, forse abbiamo sbagliato posto. Qui nessuno sa dov'è l'ambulatorio di oculistica.

La prenotazione è all'Usl. Controllo. L'indirizzo è quello. Via tal dei tali è lì, quello è il numero civico. Lascio la macchina a mia moglie. Mi accosto al primo sportello libero. Chiedo a quale piano trovo l'ambulatorio di oculistica.

Non è di mia competenza, si rivolga a un altro sportello.

Intanto a uno sportello più in là sento l'impiegato urlare, con tutta l'enfasi possibile, rivolto a mia madre: Signora mia, anima mia. Signora bella (ecco dove ho preso il linguaggio di Camodeca). E che ci fate qui?

Devo fare una visita oculistica.

Venite con me, vi ci porto io, signora mia bella. Non potevate rivolgermi a me?

Mia moglie rimane esterrefatta. Mi tira in disparte: ma è quello che non sapeva dov'è l'ambulatorio.

Che faccio, lo prendo a sberle?

Alla fine di tutto, chiedo a mia madre: Chi è 'sto tipo?

È un impiegato dell'Usl.

E come mai tutto 'sto entusiasmo nei tuoi confronti? Cos'è? Quanto olio gli hai regalato?

Di più di più

Soppressate, salsicce, vino?

Di più, di più.

Di più, cosa? Devo temere per il tuo e il mio onore?

Voti, voti.

Mia madre, come responsabile dei coltivatori diretti, era una colletttrice di voti. Senza scambio, però. Quando rimase vedova, nessuno seppe soccorrerla nelle sue necessità.

Quando raccontai la cosa in paese, mi guardarono con compatimento: ma come? Non sai che a mani vuote vai e a mani vuote torni?

Bastava rifilare al primo usciere un biglietto, anche solo da mille lire, e ti avrebbe servito a dovere. Così non si fanno file. Ti avrebbe portato direttamente dall'oculista, che non avrebbe obbiettato, per aver tu scavalcato tutti gli altri. Anche l'oculista deve all'usciere. È una catena di S. Antonio di favori. Ti sei dimenticato come funziona qui? (Mentre racconto, Elio commenta con voce di nenia: *Cu n'agneddu apri lu canceleddu, cu nu montone apri lu portone*). Vai a mani vuote a fare una visura al catasto di Cosenza: i documenti non si trovano. Hai fatto bene ad andartene via. Avresti dovuto rendere conto anche della tua laurea. Qualcuno ti avrebbe fatto capire che ti sei laureato e che hai avuto un posto d'insegnante per merito suo. E tutta la manfrina sul perché te ne sei andato, sul perché se ne vanno i migliori, che ci vorrebbe gente come te per risollevere la Calabria, è solo un *pour parler*, una presa per il culo. Tu sei solo un rompicoglioni in meno, soprattutto se fai, come fai, il cane sciolto, la scheggia impazzita, l'eretico e scrivi le cose che scrivi. L'importante è non disturbare "il sonno beato dei catturati". D'altra parte lo sai: non puoi discutere neanche la dimostrazione del teorema di Pitagora. Qualcuno di sicuro offenderesti: come potresti osare di entrare in un campo che è esclusivamente suo?

La politica, poi, qui, non è neanche l'adesione a un'ideologia, ma il tifo per il tale e il tal altro protettore. Pronti tutti a salire, come si dice, sul carro del vincitore.

Ti ricordi l'ingresso trionfale di Belluscio a Lungro? Improvvisamente tutta Lungro diviene socialista.

Quante bandiere si sono cambiate? Qualcuno ogni tanto spara cazzate ideologiche, ascoltate acriticamente di qua e di là dai soliti gigioni che appaiono in televisione. Ma, di nuovo, è solo per dar fiato alla bocca e per ricevere una qualche approvazione, che forse è solo una presa per il culo anche quella, dagli astanti sfaccendati.

Ma non tenere conto di quello che sto dicendo, probabilmente anch'io ti sto prendendo per il culo. In ogni caso tieni presente che sei uno in meno.

N*** si accalora, ma mi si accosta M***: Non starlo a sentire è un anarchico col dente avvelenato perché non ha ottenuto il posto che s'aspettava.

Bravo M***, che però, per mezzo dei suoi padrini, ottiene sempre quello che vuole.

Di questo si rammarica l'avvocato Damis, giudice di pace, mentre nelle sere d'agosto si prende il fresco al bar di Mikumiku, o su a Palazzo al casotto di Federico.

Si duole Damis dello sfacelo che Lungro ha subito in quarant'anni di mal governo.

Lungro capitale degli arbëreshë, che ha perso tutto, salina, pretura, ufficio del registro, ospedale, forse anche la diocesi. E la faccia.

Lungro ridotta a topaia, per colpa dei cosiddetti intellettuali male in arnese ...

Damis è esacerbato. Discutiamo animatamente perché ci ascoltino. E ci ascoltano. Si forma il crocicchio. Ci chiedono di tornare a discutere. È interessante quello che diciamo. Ma anche questo discutere è solo una forma di sfogo, di rammarico, di rimpianto dei tempi andati. Siamo due vecchi in fondo. Sanno gli stanziali che morti i nonni pensionati, col cui reddito fanno perfino gli elegantoni, dovranno ritentare la strada dell'emigrazione. La scuola elementare non ha nuovi iscritti e gli extracomunitari, i prolifici musulmani, non vengono certo qui ad alzare il tasso di natalità.

Tu hai l'impressione che le trovate di Manoccio non abbiano futuro?

Credo proprio di no, che non abbiano un futuro. La sua buona volontà non può fare miracoli. D'altra parte se il riconoscimento di un diritto è un favore del tale e del tal altro ...

Tronchiamo il discorso: fa male tentarlo.

Ti rubano la dignità e ti rimproverano di esserti messo nelle condizioni, non chiedendo il favore, di fartela rubare. E se ne vantano, se te la rubano.

È il danno morale che sovrasta l'economico, più sopportabile.

Ma perché me ne sono andato? Mi aveva "guastato" Grottaferrata, quel luogo di libri, d'arte, di asceti, di monaci che restauravano antiche pergamene, dipingevano miniature e mi aprivano all'epifania della cultura. Una *second life*? E va bene. (Gli tornavano alla mente le parole del Saggio: "Non disprezzare di essere stato ancora religioso; vaglia bene il vantaggio di avere avuto ancora un genuino accesso all'arte... Bisogna aver amato religione e arte come madre e nutrice – altrimenti non si può diventare saggi")

Dopo tutto quanto avevo visto girando col coro della Badia di S. Nilo per mezza Italia, dopo tutti i musei, dopo aver visto Cimabue, Giotto, Raffaello, Michelangelo, le piazze, le fontane Gaie di città e paesi benedetti, che avevano nome di Pisa, Sassoferrato, Todi, Cascia, Siena, Gubbio Urbino Fabriano Assisi Perugia ..., Acquafredda mi sarebbe stata stretta per l'eternità ... metti poi che di vita ne abbiamo una sola che se ne va veloce, se non la metti in gioco che vita è? Così non capisco quelli che si chiudono, che si proteggono. Di solito sono gli entusiasti della propria egolatria. Detesto gli entusiasti parsimoniosi della vita. *Mitte panem tuum per aquas* pontificava don Fernando, perso nei fumi del suo vino, in una Lungro che gli rendeva la vita esacerbata ... alle volte pontificava in greco, per mostrare quant'era bravo: *ho filôn tén psychèn autoû, apolései autén, chi ama la sua vita la perderà*, anche mettendole avanti la salute, mio caro. La salute è il più grande ostacolo alla vita, diceva, alzando il bicchiere.

I riusciti

*

Racconta di Giuseppe e d'Antonietta che vengono dalla Sila. Da Camigliatello. Lui ha lavorato nelle miniere, ha scavato gallerie. È emigrato prima a Merano, poi in Germania a lavorare in fonderia. Per dire l'ignavia dei "sudici", la pigrizia, l'irrisolutezza dei terroni, contro gli alacri nordici ...

Tornava a casa una volta l'anno, dice Antonietta. Per quindici anni la famiglia divisa e per riunirla avevamo deciso di andare in Australia.

Poi hanno preferito il Canavese, dove lavorava già il fratello di Antonietta. Nelle forge di Forno.

Mio padre tornava a casa dopo dodici ore di lavoro con la fronte bruciata dal calore, dice Irene. E tuttavia meglio qui che giù. Mia madre due giorni dopo che eravamo arrivati trovò lavoro in una fabbrica meccanica.

Giuseppe e Antonietta hanno visto i primi nipoti diventare odontoiatri. Gli altri due, i figli di Irene, Stefano e Paolo, si laureeranno anch'essi.

Hanno conquistato il Nord, essendo stati scacciati dal Sud: il Nord ci ha trattati bene, dice Antonietta.

Prenderanno dalla Storia quello che la Storia ha tolto loro. Saranno queste le soddisfazioni di una vita di solitudini, di privazioni, di negazione dei diritti?

E torna la litania: o padroni o padrini.

Hanno scelto i padroni che sono venuti a cercarli in casa appena arrivati a Forno. Erano i padroni che avevano bisogno di loro. E se gli uni si arricchivano, gli altri non dovevano mettere sotto i piedi la dignità.

Anch'essi dicono, e lo dice Antonietta nel suo italiano incerto, più calabrese silano che birignao televisivo: *'un n'amu e diri grazie a nullu*. Lei, che va in motorino per le discese e le salite di Forno, è antiberlusconiana, quando appare "lui" in televisione cambia canale e non le pare vero che in Calabria tutti gli intrallazzisti siano berlusconidi: *sia chilli cu Cristu sia chilli cu lu diavulu* - i moderni briganti, spiega lei, semianalfabeta che discute di politica, che argomenta col buon senso.

Quando possono, tornano a Camigliatello. Hanno casa e terreni lassù, sulla Sila dei paesaggi che riposano lo sguardo e l'aprono alla bellezza

naturale. Ma lassù si possono *curtivare sudu grænu e pateati. Un c'è nenti ch' fari*, commenta Giuseppe.

L'ornitorinco (di U. Eco)

**

Ho abbracciato un pino sulle solitudini della Sila, che sono quelle di Gioacchino.

Mi sono seduto accanto a una mandria di buoi a rammentare Virgilio: *Pascitur in magna Sila formosa juvenca* ... per la promessa di felicità di Borges: “*Felices los que guardan en la memoria palabras de Virgilio*” ...

Di nuovo mi sono messo a torso nudo perché mi avvolgessero le arie di Cecilia.

Non disdegno un certo animismo, o per dirla in maniera più complicata, un panenteismo – condiviso fors’anche da Matrangelo, per quell’immanenza e trascendenza di Dio che amava in qualche maniera predicare. Dacché la meditazione yogica mi ha insegnato che non c’è soluzione di continuità tra me e gli alberi tra me e i buoi tra me e le acque dei laghi silani ... basta smontare la ragione e il principio di identità, che si basa sulla oggettiva inemendabilità dei nomi, rendere attivi tutti sensi, per emigrare verso il tutto. Come sapevano gli antichi: Ἦδη γάρ ποτ’ ἐγὼ γενόμεν κούρος τε, κόρη τε, θάμνος τ’ οἰωνός τε, καὶ ἔζαλος ἔλλοπος ἰχθύς, *sono nato una volta ragazzo, altra fanciulla, ed arbusto, ed uccello e muto pesce del mare*. Che significa chiamare albero un albero, ornitorinco l’ornitorinco? Non è questa l’interpretazione di un ego per allontanare da sé ciò che sembra da lui distinguersi? Com’è che l’ornitorinco non è un Eco sott’altra forma? Sì, Eco e Ferraris e Odifreddi sono ornitorinchi.

Basta allertare il “sesto senso” che, immagino, come gli altri cinque, di cui è fratello, “non mente affatto”⁶².

⁶² Vedi Nietzsche: *Crepuscolo degli idoli* : “La “ragione” nella filosofia” 2.

È l'anima del tutto - quella che fa ruotare gli elettroni attorno al nucleo, che assembla le molecole, che fa lavorare gli enzimi, che fa sì che la pietra sia pietra e l'albero albero in una interdipendenza, in una sintassi che genera stupore e apre alla preghiera. Allora parla il poeta, al quale parla un albero: "Perché mi scerpi?".

Non so se Giuseppe e Antonietta possano dire a qualcuno: perché mi hai *scirpatu*, ma li vedo quanto sono eleganti e felici nelle fotografie con i nipoti dottori, che non hanno né padrini né padroni, che non han dovuto pagare per un concorso ad hoc, tagliato giusto per loro, per avere ciò che gli spettava per esserselo meritato: una laurea, un lavoro.

Le nuove generazioni degli emigranti sono redenti dalla miseria e dalla soggezione.

E non importa se ciò non sia avvenuto in Calabria: "*io, per me la patria è dove si vive*", dice il poeta ... e sono stato, posso dire con soddisfazione, arbëresh e greco, calabrese e napoletano e romano e palermitano e piemontese; e sono francese e spagnolo e inglese e americano a seconda che vada *Du coté chez Swan*, o mi accompagni a *Lazarillo*, o a *Qijote*; o me la rida con le *merry wives of Windsor*, o con *Sganarelle* al seguito di *Dom Juan* calcando il teatro di Molier; o entri in casa di *Bernarda Alba*; o cavalchi *Platero*; o mi fermi a guardare l'*Alef* - e son argentino per via di tutto il mate che ho imparato a bere a Lungro e per via di tutti i tanghi ballati in casa di Pietro Capparelli; o mi faccia spargere la polverina sugli occhi da Puck in una *midsummer nigh*t, durante le passeggiate ad Acquaformosa a nominare a Marilea le case del cielo; o che inseguia Hemingway in quella *Moveable feast* che è Parigi. E son tedesco, se vado sottobraccio a *Tonio Kröger* per il Müllenwall o a lezione dal *Doktor Faustus*, o se vado a Salisburgo con Mozart o a Bayreuth inseguendo Wagner o a Friburgo per calcare la stessa scala dell'Università che avevano calcato Husserl e Heidegger - più il primo che il secondo.

Son russo alla fine con i miei teologi della Terza Roma, letti con gli occhi di Myškin o con le riserve di Ivan Karamazov.

Se siamo incastrati tra le cose, quanto lo siamo tra i libri? Tutto ci muta: l'epigenetica, mio caro...

Un passaggio in TV

*

Lillina e Gesualdo sono andati in televisione. Hanno imparato con la buona volontà di Manoccio e di un insegnante venuto volontario da Novi Ligure, dal Piemonte, a scrivere il proprio nome e a leggere qualche testo elementare.

Hanno diritto, dunque, a un momento di visibilità, come si dice.

Si è fatta un po' di sociologia da libro Cuore. Ma rimane l'amaro per le occasioni mancate alle radici – avrebbero dovuto farlo loro, alfabetizzarli loro, Nando Gigliotti, il prof., ed Elio, se non fossero stati così derelitti da dover fuggire, emigrare.

Rattoppi. Fossimo rimasti com'eravamo. Le mani di Lillina hanno perso tutto il loro sapere. Sta inerte davanti al focolare. Non saprebbe rammendare un paio di calze. D'altra parte è impossibile rammendare qualcosa. Ciò che si compra diventa subito rifiuto e anche qui ne siamo sommersi.

Come mia madre d'altra parte che nata *Zonjë*, ha dovuto, come dice Gesualdo, togliersi gli anelli dalle dita e imparare a impastare il pane, a impastare il formaggio, a farsi l'occhio per le patate, a rendere la mano abile per legare le viti. Ha infornato, per il piacere di farlo e per non far spendere all'una e all'altra famiglia di suoi braccianti, dolci per tutti i matrimoni di Acquaformosa, avendo in casa due forni. E la gjitonia periodicamente profumava di tutti i liquori, di tutti gli zuccheri filati e creme, e cannoli, e mostaccioli delle sue infornate ...

Guarda da novantasettenne ora le sue mani inutili, vorrebbe ancora impastare, per Marcello e Angela che sono venuti a farle visita. Si affida, ma non senza la supervisione delle sue mani che tastano la consistenza delle paste, alla sapienza atavica delle mani di Menuccia. Che non delude con le sue lasagne. E Marcello va in deliquio nella sua incerta lingua: Mmmm, bono, nonno, sagne Úccia.

Le chiese di Elio

**

Elio lo porta in una chiesa di Via Garibaldi.

Perché Elio va per chiese e preti? Non starà, come ho letto da qualche parte, come i perplessi davanti alle porte delle nostre chiese in attesa che un qualche trascendente lo tocchi? Io sì, ma non tutte le chiese dispongono a questo.

Vuole, Elio, fargli conoscere il parroco della chiesa.

È un siciliano, dice.

La cosa mette il prof. di malumore. Guardarsi dai siciliani, soprattutto se sono preti o politici. Gli uni e gli altri melliflui, sentina di luoghi comuni, e di sorrisi di circostanza.

Vaza, vaza.

Lo mettono di malumore anche i marmi policromi, e soprattutto le statue in terracotta della solita Teresa di Lisieux (di cui ama gli scritti per quel suo volersi sedere accanto a quelli che non credono, perché anche lei, forse, non crede, anche lei è stata una perplessa in attesa – di che?), del Sacro Cuore, e dell'ubiquo Padre Pio – segno costui (ahi, il naturalismo) della superstizione, non simbolo della santità come il Francesco di Cimabue.

Se ne esce.

Eh già che frequenta anche lui, come Elio, chiese, ma quelle deserte, appartate, catacombali. Possibilmente senza statue. Spoglie, con pietre in vista come quella di Gioacchino a S. Giovanni in Fiore (bella, perché spoglia, non fosse per quell'altare barocco – ma lui scende giù nella cripta, una discesa nel seno materno e parla agli astanti in spagnolo per farsi straniero: che i calabresi non credano che sia calabrese come loro). Sopporta solo le nostre icone. Han fatto bene i nostri Padri a vietare le statue. Ma oggi i nostri iconografi, senza l'ispirazione, che denota la presenza dello Spirito, vanno per copie di copie, eterodiretti dal cosiddetto canone: pessimi anche i loro lavori così rifiniti, così kitsch proprio perché rifiniti, proprio perché ligi al canone che richiede "oggettività" (capisci?) - da evitare.

Va bene la beata Ludovica Albertoni in san Francesco a Ripa a Trastevere, dove si reca appena può – ma anche lì statuine di pessimo gusto,

queste, sì, “oggetti” - ma come si fa a chiamare “oggetto” la statua della “beata” che ha “aura”, sì, “aura” – a bisticciare con quanti mettono l’euro per accendere luci elettriche guastando la morbidezza della penombra che avvolge la statua, così come l’ha pensata Bernini – per sparare fotografie, non solo “meccaniche”, ma anche mentali.

Si accendono blasfeme luci elettriche a S. Pietro in Vincoli per il Mosè – non farlo mai, raccomanda ad Anna Maria.

Volontà di tutto vedere – spiega - di chiarezza, di totale comprensione.

Luce che acceca e rende tutto *porneia*, latria del visibile, ob/skena, spettacolo. La chiarezza dei nostri scrittori, pura pornografia: e dai!, piccolo, preteso “fanciullino”, copri, oscura, mezze tinte, divaga, non andare verso “le cose in carne ed ossa”, tanto non le trovi. Fanciullino, vuoi un consiglio? *λάθε συγγραφεῦ*. Nasconditi. Lascia che appaia solo la tua *ἀσθένεια*. La tua debolezza, la tua incapacità, l’impossibilità di dirle, “le cose”.

Michelangelo e Bernini non hanno lavorato con le luci elettriche. A rimproverarle, le guide che accendono luci, s’offendono. Ti chiedono se hai un cartellino, un permesso da guida, se no, silenzio, ti è vietato parlare dove loro pascalano.

Una, che faceva pettegolezzi su Van Gogh, per difendere le sue tesi gli ha opposto d’essere una ricercatrice.

Perché io chi sono? Non sono un ricercatore? Se non fossi un ricercatore, non sarei qui. Sono tanto ricercatore, anch’io, che mi sono perso. Mi sa dire, per cortesia, dove sono? E non mi dica che sono al S. Giulia di Brescia. Se lei non s’è persa, come me, se va con le sue sicurezze, che ricercatrice è?

Forse la sua è una posizione sofisticata. Ma quando vede che la guida è in imbarazzo: Mi scusi, sono malato di logorrea. Sa, la demenza senile. Mi scappano le parole. Non so cosa dico. Se dovessi di nuovo obiettarle qualcosa, mi tenga per scusato. Sono malato, sa.

E rivolto a Elio: Come vuoi che non sia malato uno che vede cattivo gusto dappertutto, in questo mondo di cattivo gusto? Chissà perché i preti sono così corvivi al kitsch.

Pensa alle penombre di Montserrat, della cattedrale di Barcellona, di Notre-Dame, della Eglise de saint Jean de Malte di Aix en Provence, della inferiore di Assisi e d'altre chiese da "barrio gotico", pensa all'ipogeo di S. Clemente a Roma, allo scorrere delle sue acque sotterranee.

Non accendete luci elettriche. Maledizione.

Le schiere di turisti distratti che infestano questi luoghi ... Non ce n'è, dove puoi raccoglierti. Tutto messo in vista. Tutto occupato dalla peste umana, come la chiamerebbe Ceronetti, dei turisti.

Perfino nei recessi montani, ti raggiunge sempre un inopportuno aflore di arrosti. Dove scappare, dove emigrare nel mondo omologato, nel mondo *en masse*? Enon sono né un Nietzsche, né un D'Annunzio al quale non pare vero di fare l'eroe, di fare lo schifato dalle masse inferiori – soprattutto se sono di ebrei. No, sono solo un innamorato che ha bisogno del silenzio. Ed è inutile pretenderlo, urlando da altoparlanti ricordando che siamo in un luogo sacro, da Americani ubriachi già alle nove del mattino alla Cappella Sistina... come accendere le luci elettriche su opere che sono nate nella luce naturale dei laboratori...

Quanto alle chiese, levarei tutto il ciarpame ispirato a devozione per salvare la preghiera che ha intonato l'architetto, soprattutto il gotico.

Alle volte si trovano dei ruderi di chiesa che paiono i più opportuni luoghi di preghiera.

Pensa alla Spasimo di Palermo. Sono lo spazio sacralizzato, il cerchio di pietre all'interno del quale puoi *venerare* (*far l'amore*, unirti totalmente a) una trascendenza, un oltre senso: *briser le toit de la maison*, ricordi?

Francesco d'Assisi per l'ultima preghiera non ha chiesto a Chiara d'essere portato in chiesa, ma s'è fatto approntare un cerchio di cenere nel cui mezzo cantò il "Miserere".

Sono un iconoclasta?

Sì, quando l'icona è quella fatta in serie, commerciale – oggettistica per turisti - ne sono infestate tutte le chiese – quando l'icona non nasce da un'esperienza diretta dell'artista, quando non conserva il numinoso che ogni vera opera d'arte porta con sé – la tonalità deoggettivante dell'artista.

Si capisce quando egli, l'artigiano distratto, mente: non ha mortificato gli occhi, e gli echeggiano nell'anima non le voci originarie della

contemplazione, dell'avventura, dell'apertura spirituale, ma quelle di un maestro, ma quelle di una scuola, di una moda, dell'economia, categorie blasfeme.

Alle volte s'incontrano autori molto dotati, con grandi conoscenze tecniche, che scambiano quelle "conoscenze", che sono una sorta di "opinioni trincerate da un buon ragionamento", con la "vera" icona.

Ma una è la conoscenza, altra è la "verità": con le opere di questi artigiani ci troviamo di fronte al falso del vero bizantino, o "al falso del vero barocco dei nostri mobiliari", come diceva Mino Maccari.

Bernini sente la sua musica, sente il suo silenzio che si traduce nel gioco delle luci e delle ombre - più ombre, in vero, che luci. Come potrei essere un iconoclasta davanti all'estasi di Teresa, davanti alla quale non ti prende solo l'ammirazione estetica, ma qualcosa che la trascende e che parte dalle tue viscere e coinvolge tutto il tuo essere, perché ha coinvolto l'essere di Bernini, e sei nell'estasi anche tu, in quel tempo fuori del tempo, in quello spazio fuori dello spazio? Quale luce elettrica può "illuminare" un simile miracolo, quale chiacchiera di guida "ricercatrice" può storicizzarlo?

La "verità" di Bernini sta nel vero del suo sentire. Che è suo e solo suo, di Bernini, non la copia di un altro.

Più che: "Ma come ha fatto a fare quello che ha fatto?", preferisco domandarmi: "Ma come Bernini ha sentito quello che ha sentito?"

Ma come Van Gogh sentiva quella cosmicizzazione mentre dipingeva i cipressi con tutto il cielo che gli ruota attorno?", la tecnica (ma come ha fatto?) viene dopo, troppo tardi, rispetto al "sentire".

Così davanti alla maestà di Cimabue nella penombra della chiesa inferiore di Assisi, con quel vermicolo tutto spirituale che è il suo Francesco: come ha fatto a sentirlo così? E come faccio io a sentire quello che sento?

Non mi commuove Giotto - sempre che sia lui nella basilica superiore e non Pietro Cavallini: sazia l'intelletto.

Ma oltre il Bernini mi va bene anche incontrare Caravaggio, a piazza del Popolo, a S. Luigi dei Francesi, a S. Agostino. Ma senza accendere luci.

Quando può, entra anche nella Sinagoga o nella Moschea di Roma, nella quale domina la preghiera spoglia dell'architettura, preghiera musicalissima.

Ha bisogno di immergersi in cose che abbiano significato spirituale. E alle ortiche l'ontologia del telefonino, sulla quale un professore di Torino fonda entusiasta il mondo in carne ed ossa, sicuro delle sue evidenze.

Aperuit os asinae et locuta est

Scrivo e dico spesso cose che, a ripensarle, mi risultano oscure. Le lascio andare, come andavano i pellegrini per la romea.

Quale dio mi tiene la mano o mi apre la bocca – forse per confondermi, per perdermi?

Forse è il solo modo per sentirsi umani: lasciar andare l'errore, non trattenerlo, ma custodirlo nella *mneme*, direbbe papà Matrangolo, nella memoria, come il peccato che mi sta sempre davanti.

Sì, che cosa dico, che cosa scrivo?

Lo sapevamo io e il dio, mentre la cosa accadeva.

Ora lo sa solo dio.

E se vuole perdermi, sia fatta la sua volontà.

Non sono di quelli che sono padroni di tutto, del proprio sapere e soprattutto di se stessi – perché dove trovarsi? Non sono un dio.

Ma in ogni caso, quello che faccio, quello che dico, quello che scrivo ha avuto la forza di trascinare la sua ombra alla luce. Che sia.

L'errore sfuggito dalle tenebre del non sapere, fugge davanti alla luce del sapere. Ma custodirne memoria. Il grande valore che esso assume davanti alla "verità". Che c'è, certo che c'è, ma non è a nostra disposizione, altrimenti non potremmo errare.

Nel *Cratilo* di Platone Socrate (ripeto, come un ritornello) ci avverte che ἀλήθεια (la "verità", diciamo noi, impudentemente) è ἄλη/θεία. Ora ἄλη è *l'andare errando* ma anche *perplexità*. Scelgo tra gli altri questi significati e li aggiungo a θεία. Ho così che "errare" ed "essere perplexi" è qualcosa di divino. È divino il ricorrere una "Verità" che agli umani non si dà. È divino rimanere nella perplexità. Potrei integrare questa etimologia socratica con quella di Heidegger che vuole la ἀλήθεια come da ἀ/λανθάνω, non nascondimento. Senonchè ciò che non si nasconde, ciò che appare è deviato

dalle “deformate dello Spirito”, come le chiama il nostro Enzo Mattanò; oppure, ciò che mi si dà alla vista potrebbe essere un inganno della mia retina, come diceva Malevic; oppure, oppure, ..., rimane la nostra insicurezza davanti ai *divini travimenti*, altro etimo di ἀλήθεια e d'altra parte non ha lasciato scritto Euripide che “il dio non disdegna un giusto inganno *απάτης δικαίας ουκ αποστατεί θεός* (Fr, Inc. 11).

Quando mi dissero che avevo scritto *philosofos*, piuttosto che *philosophos*, nel mio libro su Capparelli, ho lasciato stare.

Così ho lasciato Anassagora al posto di Anassimandro – avevo tutto il tempo per correggere, non ho corretto per non destare l'invidia degli dei.

Come fanno in Iran, ho sentito dire, i tessitori di tappeti che spezzano la regolarità del disegno, errano a bella posta, per difendersi dal malocchio.

D'altra parte che cosa vuoi che importi allo Spirito come pronuncio, via, via, le sue parole?

Questioni di professori pettegoli, che promuovono o bocciano, le altre.

D'altra parte, Odifreddi (troppi capelli in testa, Sinesio potrebbe dargli una lezione in proposito), il freddo, l'algido come una equazione matematica, proprio lui ha attribuito, per svista, le Filippiche a Democrito, e Schonfield fa Ottaviano successore di Augusto, per non dire la svista di un grande professore che si lascia scappare – carta canta - “il più acerrimo nemico” e via di seguito.

Ma poi, perché la “Verità”, si esprimeva in parabole: *ἀνοίξω ἐν παραβολαῖς τὸ στόμα μου – parlerò in parabole?* Era un poeta, “la Via, la Verità, la Vita”. Andava per metafore, amava tras/lare, tras/ferire il senso nell'oltre senso. Velava, velava ... e tu lascia che le cose ti si chiariscano di dentro come un presagio, un presentimento, una voce senza voce. Una mezza tinta, un gracchio di sassofono basso ... *ἐζήτησα αὐτὸν καὶ οὐχ εὔρον αὐτὸν/ quaesivi et non inveni* : eccola la divina erranza.

Sconcezze elettorali

*

Andiamo per Via Po, ci sorpassa un autobus con un manifesto per le prossime regionali. Per fortuna Torino non è inondata come Palermo, patria dell'”Opira dei pupi”, di facce di politici, che sorridono dai muri, dai cassonetti della spazzatura, dai pali della luce, dai tronchi dei platani, in sequenze della stessa faccia di tanti manifesti quanti ne può contenere lo spazio abusato contro ogni decenza e legge (siamo a Palermo, diosanto), nella pretesa indecente di proporsi, con slogan insulsi, come guida di uomini.

Arte regia, la politica.

Abbassata alla mercé d'indegni lestofanti, sicofanti, mestatori, opportunisti, profittatori, parolai seduttori, in uno: demagoghi, supportati dalla “*giornaliera luce delle gazzette*” (Leopardi) e dei gazzettieri in veste di cavalier serventi, di ciechi guide di ciechi.

Una volta la politica era pensata come arte divina e sono state scritte opere per educare gli eventuali reggitori, filosofi, che non sanno che farsene del potere, per essere pastori di uomini.

Educare anche i cani da pastore.

Non improvvisare, non prendere il primo Callicle, che non sa come politicizzare, nel senso di mettere a disposizione di una verifica pubblica, le proprie opinioni che si fanno passare per verità.

In una repubblica seria non si manda alla gestione del bene pubblico la prima ballerina che sculetta maldestramente in un programma televisivo per spettatori in perenne dormiveglia.

Socrate direbbe: come mai per fare il calzolaio bisogna imparare il mestiere e per fare il politico, basta sculetta davanti a un sultano?

Quanti senza arte né parte sono stati miracolati dal nostro Falstaff, che ha reso la “*res-pubblica*” “*res-privata*”, per sé e per i suoi soci, dalla scuola, alla sanità, all'acqua – ovunque c'è ancora la possibilità di far affari, i propri affari, alimentando le pulsioni più basse.

Manca il pudore e si vede dai manifesti - dice il prof. - dalla banalità degli slogan.

Pessimista? Domanda l'antico allievo.

Se Socrate non è riuscito a moderare quel delinquente che si chiamava Alcibiade; se Aristotele non è riuscito ad ammansire il collerico e violento Alessandro; se Seneca non è riuscito ad educare il matricida e folle

Nerone; se Gesù di Nazareth ha lasciato dietro di sé solo Grandi inquisitori e sinagoghe e farisei contro la cui ipocrisia s'era battuto fino a finire crocifisso; vuoi tu che ci sia qualche speranza in nuovi cieli e nuova terra? Solo un Dio ci può salvare, diceva un nazista forse resipiscente.

Le opere dei grandi maestri, allora, mi sembrano un'accozzaglia di parole, vedi le *Etiche* di Aristotele, buone solo per professori commentatori, *philosophi cathedrarii*.

Inutili per chi è naturalmente violento, non lo mutano più di tanto.

Chi è naturalmente portato alla moderazione non ha bisogno di leggere, di ascoltare, Platone, Aristotele, Seneca.

Detesto i pelagiani.

Non ho fiducia nell'uomo che ragiona *etsi deus non daretur*, senza considerare il mondo, e il mondo politico, *etsi ratio non daretur*, creando, poi, quei mostri della ragione, della logica, che sono le armate di Napoleone, le armate piemontesi nel meridione d'Italia per imporre un'italianità astratta e le armate di Bush per l'astratta e archetipica democrazia, e soprattutto le armate della Ragione europea.

Non ho fiducia nell'uomo, anche se m'inchino davanti al miracolo, alla meraviglia che esso è, anche quando gli dei dell'oscuro profondo lo travolgono.

Ma il politico, il politico senza educazione, che non sa fare i conti con il "conosci te stesso", il politico idolatra dei cosiddetti principi universali, che non è un santo, un *osios* come voleva Pitagora, è la dimostrazione della miseria della nostra classe dirigente.

Per quanto mi riguarda, prendo la politica, questa politica di gigioni egolatri, come il cattivo tempo, come un fortunale, e cerco di resistere alle sferze del suo vento.

Me ne tengo lontano.

Come un'anima bella?

No, perché sono capace di quella virtù che è l'indignazione, la quale non essendo media tra due opposti, non è neanche sottoposta alla "giustizia", il *medium*, sotto veste di *Charitas*, che misura le virtù.

L'indignazione che è figlia, insieme al coraggio, della speranza; è empito del cuore, mi pare dica in qualche luogo Agostino.

La speranza è come la "verità", sta nello sfondo, ci (chi?) aiuta a vivere nello sforzo di ricerca della giustizia, della "giusta misura".

Ricerca disperante e disperata.
Non credo, nella politica, e, come il Vico, ai corsi e ai ricorsi della storia.

Qui c'è una permanenza del malaffare.
D'altra parte qualcuno ha detto che questo mondo è regno di satana.
Con questa intuizione bisogna fare i conti.

Tradotta vuol dire: siamo, di doppia natura, come i centauri, fatti di emozioni basse ed emozioni alte, come ha detto Platone e ripete qualcun altro.

Se dopo due mila anni, non dico di cristianesimo, ma di educazione *tout court*, di discussione su questi problemi, non riusciamo ad abbandonare le emozioni basse, tra cui primeggia l'oscura volontà di potenza, vuol dire che satana la fa da padrone, a man bassa.

Ora la nostra vita è soprattutto politica, ma se la politica non ha la funzione pedagogica che le ha dato Platone (e guai a interpretare la sua, come "nemica dello stato aperto", essa è appena un *μηδὲν ἄγαν* contro le basse pulsioni) non c'è davvero speranza in uno stato giusto.

La giustizia, diceva Pitagora, è un'equazione, dove le parti si corrispondono in *philia*, in amicizia. Corrispondere a un dialogo tra pari, in cui l'egolatria cede il passo al "tu", in qualsiasi forma questo "tu" si presenti.

Il politico dovrebbe poi trasformare la *philia*, in *agape*.

Perché tre sono i modi con cui possiamo rapportarci all'altro: l'*eros*, che chiede tutto per sé; la *philia*, con cui ci mettiamo in rapporto con l'altro con lo scambio del *do ut des*; e l'*agape* con cui dimentichiamo noi e ci mettiamo al servizio dell'altro.

Di nuovo Socrate, quando domandava a Callicle: Ma quanti ateniesi ha migliorato Pericle col suo governo, stante che governare è rendere virtuosi gli uomini, *to eudaimonas poiein on hegetai*⁶³?

C'è chi traduce "*eudaimonas*" con "felici", ma la felicità socratica è la coscienza in pace, è praticare la giustizia, è l'armonizzarsi con i "tu", come un predicato con i suoi argomenti. È qui configurata anche la grande compassione, la *Charitas*, come dice il "nostro" Vattimo, non solo verso quei simili che sono gli uomini, ma verso tutti gli enti, dalle pietre, agli alberi, agli

⁶³ Platone: *Gorgia*.

animali, all'aria, all'acqua, che, non per niente, un sensitivo, un meditante, come Francesco d'Assisi chiamava *fratelli*.

Ma fin quando c'è un geometra che concepisce la terra solo nei termini di area edificabile; fin quando ci sarà un macellaio che vuole lucrare facili guadagni sulla fame dell'uomo, uccidendo animali; finché c'è un professore che lucra col suo sapere per la carriera; finché ci sarà un medico che si arricchisce sul dolore degli altri, non c'è, non ci può essere speranza.

Ora tutti questi mali sono trasformati in beni: la casa, la fama, la salute, le ricchezze.

Ci sarà un *Katechon* - lo chiama così S. Paolo - che in veste di anticristo sosterrà "questo mondo" dalla completa rovina. E se "*questo mondo*", questo "*Kosmos*", questo "*modo-di-organizzare-il-mondo*", questo "*mundus*", che si mostra nel "*desiderabile*" piccolo borghese egolatra, perdureranno, non potranno sorgere nuovi cieli e nuova terra.

Oggi di Pericle possiamo pensare quello che ci pare, venerarlo come grande statista, come fa Plutarco (che dice bene di tutti), rimane il tagliente giudizio di Socrate: dopo Pericle gli ateniesi furono più viziosi che mai, più che mai legati agli egoismi e alle egolatrie: *ταυτι γαρ εγωγε ακουω, Περικλεα πεποιηκεναι Αθηναιους αργους και δειλους και λαλους και φιλαργυρους*⁶⁴ ... Pericle non ti sembra il nostro corrotto e corruttore di Arcore che ha reso gli italiani come gli Ateniesi di allora? Il potere corrompe...

Il fatto è che abbiamo lasciato in dietro l'anima. E più che dell'Essere come vuole qualcuno, ci siamo dimenticati di avere un'anima. Ci siamo arricchiti, abbiamo lasciato che ci possedessero gli oggetti, gli déi dell'economia. Dovremmo fermarci per dar tempo all'anima di spurgarsi. Meditare o soccombere: è questo il destino del mondo, dice un maestro come L. Lombardi Vallauri. Accorgersi che non abbiamo bisogno di niente ... l'anima è rimasta in dietro legata ai suoi vizi, bisogna che la scuota lo Spirito, che è neocorticale ...

D'altra parte non ci siamo, come dice Coheleth, affidati ad un bambino, che non sopporta *checks and balances*, che manda all'aria il gioco

⁶⁴ *Questo sento dire: che Pericle rese gli ateniesi oziosi, vili, chiacchieroni e avidi di denaro* (Platone, *Gorgia*: 515 e)

secondo i suoi capricci? *Infinitus numerus est populi eorum qui fuerunt ante eum: et qui postea futuri sunt, non laetabuntur in eum*⁶⁵.

Bambino vecchio, come il nostro, che non sa quello che fa.

A nessuno viene in mente che le sue alzate d'ingegno, come direbbe Camilleri, le sue ossessioni, possano essere segno di demenza senile.

Il “contratto sociale” non è altro che stabilire le regole cui ognuno si sottopone perché nessuno sa di possedere la verità e sottopone a controllo le proprie opinioni sottostando appunto a quelle regole che ne dirimano i contrasti.

Se le regole, le costituzioni non derivano dal contratto sociale, ma da principi assoluti, allora c'è sempre qualcuno che quei principi assoluti li possiede e li interpreta più adeguatamente degli altri. Se poi le regole, le costituzioni derivano da Dio, allora si sa: sia che Dio esista, sia che non esista, è il paradosso, tutto è permesso a coloro che credono di rappresentarlo, che se ne credono vicari e hanno la *potestas clavium*.

Delle tre di cui predicano, fede, speranza e carità, rimane la carità, che non è l'elemosina, ma il riconoscersi, come dice Platone, nello sguardo dell'altro - dell'ultimo: “ciò che avrete fatto all'ultimo l'avrete fatto a me”. In questo sguardo l'altro non ne è l'oggetto, ma la coappartenenza dei due soggetti del guardare, dei due soggetti dell'atto di carità. Ciò che avremmo fatto all'altro l'avremmo fatto a noi stessi. Anzi se vogliamo fare qualcosa a noi, dovremmo farlo all'altro.

O diversamente: la violenza esercitata dalla volontà di potenza, che è eminentemente politica, di una politica non nel senso della *Politeia* platonica, è una violenza esercitata contro noi stessi. Chi esercita la *Charitas* (la compassione buddhista, se si vuole), che non sia l'elemosina della varie consorzierie cattoliche?

Socrate – “giusto” perché quella *Charis* esercitava nella veste della *philia* classica - riteneva le regole sacre, non perché fossero decretate da un dio, ma perché la società, la *Politeia* se l'era imposte, per moderare gli appetiti (μηδὲν ἄγαν, la regola aurea), le violenze dell'egolatria che nelle opinioni, contrabbandate dalla retorica di ognuno, pongono il fondamento; e pur di non eluderle s'è fatto condannare a morte.

⁶⁵ *Vulgata: Ecclesiastes/Coheleth*

T'immagini, per dirla con una banalità, se, mentre stai giocando a scopa, tu che ne sai qualcosa, il tuo avversario giocasse con le regole del tresette o se pretendesse di fare le prese secondo regole che s'inventa di volta in volta?

Nel quotidiano costui sarebbe considerato un matto. Sarebbe evitato da tutti.

Chissà perché in politica gli italiani vogliono essere turlupinati da un simile jolly che prende per sé, di volta in volta, il valore delle carte che più gli piace? E dico turlupinati, proprio perché il nostro è un Turlupin, un guitto che fa le sue capriole verbali con cui muta l'ingiusto in giusto, finendo per ingannare anche se stesso, tanto è preso dalle sue menzogne.

Cattura incantando le anime di coloro che si lasciano incantare da indecenti spettacoli televisivi, da stampa corriva, dove, di nuovo, altri Turlupin confondono le anime dei deboli.

C'è da dire, in ogni caso, che la sua maggioranza è fatta di gente come lui che ha bisogno che si viva nell'anarchia dei condoni, di ogni tipo; una maggioranza che abbia una giustizia malata.

Diceva Platone, sempre lui, che chi detesta la giustizia, le regole imposte dal patto sociale, si affida ai sofisti di ogni tipo che con la retorica tramutano i discorsi deboli in forti, senza curarsi di ciò che è giusto. Essi, i sofisti, si preoccupano solo di differire i processi e dunque le pene salutari non solo ai trasgressori ma anche alla comunità intera; così come il malato che invece di affidarsi al medico, ricorre ai ciarlatani che gli nascondono la malattia e invece di tagliare dove è necessario, blandiscono il male con false cure.

Attento, sto parlando di giustizia, che è il rispetto delle regole stabilite dal patto sociale, non di "verità".

Besniku, uno shqipetaro, mi ripete il suo sconcerto: noi ci siamo liberati da una dittatura che ci era stata imposta dalla guerra, dalla divisione del mondo in due blocchi. Voi ci state scivolando dentro e senza alcun motivo, o per un motivo stravolto: tenere in piedi le mafie che vi hanno corrotto.

Mi guarda quasi con compatimento, Besniku: Maestro (mi chiama maestro, per via della pittura), non andare a votare, almeno tu. Rischi di diventare complice dei corrotti.

Siamo d'accordo su questo, dice Elio. Sono scandalizzato anch'io. Ma perché citi sempre Platone?

Eh sì. Come vuole Verdi: bisogna tornare in dietro per sentire, forse, qualcosa di nuovo.

Non solo, ma, come suggerirebbe Luigi Lombardi Vallauri, essendo stato egli, il divino, il primo a trattarli in maniera distesa questi problemi, Platone ha capito quasi tutto.

Lo si accusa d'aver capovolto il mondo inventando la metafisica, ma ci ha anche regalato un ottimo antidoto contro di essa: avvertendoci che noi siamo "solo" capaci di opinioni, ci ha invitato a metterle continuamente in discussione nel dialogo, che è il più politico dei mezzi a nostra disposizione.

Se non c'è dialogo, se non c'è dialettica, non c'è politica, non c'è *philia*, amicizia. Quando giochi a carte che fai? Ti metti in dialettica col tuo avversario che rispetti non facendo il baro, questa è la *philia*. Si cede alla fine a una dittatura - quella della maggioranza che prende le decisioni e le impone a tutti. Ma se il dialogo è leale e se la maggioranza non è sotto la dittatura di un dittatore, di cui esprime la sola volontà, allora la dittatura della maggioranza può andar bene, purché non tocchi ciò che dipende solo dalla coscienza dell'individuo, come nel caso di Welby e della Englaro.

Purché la maggioranza sia mobile e ricomponibile, essendo le leggi sottoposte all'usura del tempo, per il bene comune.

Sono consapevole che la dittatura della maggioranza non è sempre buona. Pensa alla maggioranza fascista, a quella nazista. Ma allora proprio per questo coloro che formano l'opinione della maggioranza devono essere estremamente giusti e devono pensare al bene di tutti - non di uno solo. Devono essere così intellettualmente onesti da pensare che il loro opinare è sempre *sub judice* e soprattutto devono evitare di eccitare, come avviene, le basse pulsioni dei tifosi da curva sud.

E deve tener conto del fatto che anche la minoranza ha le sue ragioni.

Gli altri “Napoli”

*

A Piazza Vittorio incontrano Sandhù il maestro indiano di Yoga, il mio naturopata, che insegna hindi all’Università della nostra città. Anche lui è emigrato negli anni sessanta a Torino. Anche lui male in arnese s’è guadagnato non solo il pane ma anche la stima di quanti lo conoscono.

Da lui ho imparato molte cose nel campo delle spirituali. Il silenzio dello Yoga, l’estirpazione dei pensieri, la consapevolezza vigile, la concentrazione. Un “oltre” le basse emozioni.

La cura del corpo.

Dice di sentirsi un “Napoli” anche lui. E con i “Napoli” si trova bene.

S’instaurano queste parentele, tra gli emigranti. Tutti ci sentiamo improvvisamente “Napoli” – che è il modo dei piemontesi di designare i meridionali.

E chi più meridionale di Sandhù per il colorito sempre abbronzato della sua pelle?

Viene dal Punjab. Ha allevato due figli a Torino. La figlia è già medico. Il figlio studia biologia.

Nella comunità dei “Napoli” c’è anche *China*, una persiana che ha studiato architettura a Firenze. Ha sposato un calabrese, dal quale s’è separata per non abitare a Petilia Policastro, dove il marito l’aveva costretta a trasferirsi per vivere la vita grama del paese calabrese, lei che è nata a Teheran.

È vero che l’anima va aspettata. Il marito di China forse aveva il suo appuntamento con l’anima a Petilia Policastro. Ma l’anima ha anche bisogno di scuotersi, di aprirsi a paesaggi nuovi.

Ci pensa lo Spirito a scuoterla, col suo eterno spirare.

L’inquietudine è esigenza dell’anima ἐπιλήσιμων *che sa dimenticare*, abbandonando τὰ ὀπίσω *le cose che stanno dietro*, e anela agli spazi sconfinati, impastata com’è d’infinito, di nulla, d’ombra e di silenzio, le sue frescure.

Si creano in terra “straniera” famiglie allargate.

Per quanto riguarda noi, di siciliani, in gran parte; di pugliesi, abruzzesi, napoletani, indiani, iraniani.

China è sotto la nostra tutela, come *Sandhù*.

Abbiamo, la notte dell'equinozio di primavera, celebrato il capodanno persiano.

China ha preparato tutto secondo tradizione.

Ha sistemato su un tavolino tutti i simboli: lo specchio, su cui si riflette la verità; le candele della luce; le uova della fecondità.

E poi le sette cose i cui nomi in persiano iniziano con la esse: l'aglio contro il malocchio, l'aceto simbolo delle amarezze della vita, le lenticchie della ricchezza spirituale, il giacinto della primavera, le monete della ricchezza materiale, la mela ricordo della felicità dell'Eden, le bacche dolci di *seryet*, simbolo dell'amore.

Maneli, la nipote di *China*, si collega via Internet con Teheran. Abbiamo atteso che da lì ci dessero il segnale dello scadere del vecchio anno e dell'inizio dell'anno 1389 dall'Egira.

Ora italiana, diciotto e trentasette.

Arjan, che è l'unico della famiglia che non parli italiano, stappa le bottiglie di sciampagna. Lui non beve. È musulmano, il solo in una famiglia di zoroastriani, atei, agnostici e cristiani.

China s'è convertita al cristianesimo e ha la casa piena di Gesù bambino, di madonne, ha il crocifisso sul letto e prega per il bene di tutti.

Ci siamo scambiati gli auguri nel tripudio d'ogni capodanno con i chitarristi in Internet che fanno la stessa musica di tutti i capodanni del mondo con gli stessi gigioni alla televisione.

La sorella di *China*, *Mahyar*, che ha studiato col marito *Mahram* architettura a Venezia e a Firenze, mi fa, in un italiano senza flessione e con grande proprietà di linguaggio, una lezione su un antico simbolo zoroastriano, il *Farvahar*, la Gloria reale divina, l'arciere vestito di piume che sostiene il cerchio della verità.



I due cartigli rappresentano il bene e il male. Le tre serie di penne della gonna/coda simboleggiano le passioni basse: brutte parole che generano brutti pensieri, che generano brutte azioni. Bisogna tenerle sotto i piedi, calpestarle per superarle e salire alle ali.

Anch'esse hanno tre serie di penne che indicano i buoni pensieri che generano le buone parole che generano le buone azioni.

Con le virtù ci si assimila al Dio che ha la verità in mano (il possesso della Verità è solo suo), il cerchio, che è l'aureola che tocca ai santi ...

D'accordo. Vecchissima dottrina, vecchissima cultura che dalla mezza luna fertile, dalla Caldea e dai Sumeri, è passata agli egiziani e da qui a tutta l'area mediterranea. Probabilmente tutto viene dall'oriente estremo, da oltre l'Indo dove l'andare al di là perfino del *senza-forma-e-nome* data da millenni.

Mahyar, una piccola donna, che insegna storia dell'architettura all'Università di Teheran, mi guarda, coi suoi occhi azzurri da uccello di Atena, compiaciuta delle mie conoscenze spirituali: ci intendiamo.

Vuole ora leggermi il *Divan* di Hafez, l'*I Ching* dei persiani. È un rito del capodanno.

Esprimi nel tuo cuore un desiderio.

Mahyar, dopo un momento di concentrazione a occhi chiusi, durante il quale tiene il *Divan* stretto tra le mani, apre il libro a caso.

Legge: hai avuto una vita di alti e bassi, con difficoltà che ti hanno segnato, ma hai raggiunto livelli di spiritualità molto alti, che ti consentono di porre il tuo sapere sulle ali dell'aquila. Un sapere molto raffinato.

Chi, io? Ma se non so niente.

È questo sapere di non sapere, come dice un vostro filosofo, che assicura la raffinatezza del tuo sapere.

Continua a leggere *Mahyar*: permami in questo non sapere. È lì che nascono le parole buone, i pensieri buoni e le buone azioni. È lì che muoiono le tue presupposizioni (occidentalizza), e si affina il tuo sentire. Il tuo desiderio si realizzerà con molta difficoltà, se lo affiderai alla tua sola volontà. Lascia che le cose ti sorprendano, affidati all'*Ereignis* (ahi,ahi – dove va a parare?). Se si sarà realizzato, me lo farai sapere. Ma tu non credi in Dio, c'è scritto qui, credi in una forza, in una energia ...

Lasciamo stare questo discorso. Rispetto il primo comandamento. Credo che, ad aprire il discorso su Dio, potrei solo bestemmiare. Me ne hanno messo in guardia tutti i libri di teologia che ho letto. Hanno essi la pretesa d'abbassare Dio a oggetto di studio, quindi lo rendono più piccolo dell'uomo che lo studia o, per lo meno, alla sua portata, alla portata delle sue presupposizioni. Diciamo allora che sono, come i miei padri, un apofatico. Credo, ma che vuol dire?, in un *Deus absconditus* di cui vedo sparse per il mondo le energie. Ti va bene?

Ma è, ancora, quel permanere nel non sapere ...

Chiude il *Divan*.

La soccorre *Mahram*, il marito, che interviene nel discorso, precisando.

Guarda compiaciuto i miei braccialetti. Anche lui vuole aggiungere qualcosa sull'anima: i tuoi braccialetti, dice, il cinturino rosso del tuo orologio, sono omaggi all'anima.

Confermo.

L'*Animus* si serve già per i fatti suoi. Ho pensato di onorare, di ornare l'*Anima* con i miei braccialetti. Sì, è vero, dimentichiamo, anzi non lo sappiamo proprio, di avere un'*Anima*, la nostra parte femminile, materna, che noi maschietti censuriamo.

E tu legala con i tuoi braccialetti, che non ti scappi.

Sì, lancio un osso alla sua fame di bellezza, anche se i miei braccialetti sono alquanto kitsch.

Le sedi dell'anima

*

Ma tu, l'anima, tu, dove l'hai lasciata l'anima. Lo incalza Elio.

Si sono seduti a ordinare un boccale di birra.

Lo sguardo va sulla collina che ha ancora la velatura del mattino.

Chiude gli occhi ed entra come in un sogno. Guarda la schiuma della birra scorrere ai lati del boccale e sente forse le voci di dentro: ma tu, l'anima, dove l'hai lasciata?

Per le strade buie di Acquaformosa quando al lume di una lucerna a olio o di un tizzone andavo a impegnare i braccianti per mio padre. Entravo nel catoio, dove s'allungavano le ombre sulle pareti al solo lume del fuoco del camino, nel tempo in cui s'incontravano la modernità del cinema di Lungro e il medioevo della lucerna, il viaggio ad Altomonte a dorso d'asino e gli aerei alleati che rombavano all'orizzonte sulla piana di Sibari sbucando dalla Sila.

C'era la guerra allora.

Lo zio, commendatore Nicola Aronne, confinato da Derna ad Acquaformosa, a ogni rombo di aereo s'affacciava alla finestra e deprecava: Se sei Balbo precipita. Dava egli la colpa del suo confino, e della sua caduta in disgrazia, a Balbo che lo aveva allontanato da Derna.

Balbo precipitò, ma abbattuto, per volontà del Duce, dal fuoco amico.

Mia zia Mena, anch'essa reduce dalla Libia, sa che Balbo è precipitato per le maledizioni di zio Nicola, "*lal kumendaturī*", lo zio commendatore. E m'avverte, per quelle maledizioni, che la Storia ignora: *ruaju ka nēmat*, attento alle maledizioni (attento alla nemesi), si avverano sempre.

Ma l'anima, parlami dell'anima.

Forse ho appesa l'anima a uno *shkalandrun*, il palo, su cui i pastori appendevano le stoviglie che hanno nomi omerici, *halkoma* (*kalkoma*, le stoviglie di rame), *kakava*, *karroqia*.

Il palo piantato davanti alla *kaliva*, altro nome omerico, dove *lalë Xhamatista* impastava il formaggio, frastornato dai belati di *shtjerra* e *kaciqe*, capretti e agnelli.

O su un ulivo che potava *Mjesht Çesarin'i Avellitit* col secco colpo d'accetta la cui eco rispondeva dal fondone della Massavetere.

O in groppa all'asino che ritorna dai campi nella *gjitonia*, nella quiete di un vespero d'aprile profumato dall'aroma di mansuete minestre.

O su una tovaglia colma di pani, formaggi, cipolle olive pomodori, fiaschi di vino, distesa sotto il grande castagno all'ombra del quale si rifocillano i tosatori delle pecore o i falciatori del grano guidati, gli uni e gli altri, i ditali di canna alle dita, da quel gran rais che era *Viçenz'i Vullkanit*. Assumevano il cibo da un largo tegame con lo stufato di baccalà e peperoni ruschi.

Frinii di cicale beavano il sonno postprandiale tormentato da turgori, eccitati dal passaggio di Pan. Scendeva *ka Pallaci* la figlia del re d'Albania ad appagarlo nel sogno, Melusina.

O su un palo della vigna nella quale echeggiano le risate delle donne alle storie sconce dell'una e dell'altra, raccontate dall'una e dall'altra, chine sui tralci a vendemmiare.

O sul pero dove si tace il ronzo di un calabrone ...

Forse l'ho lasciata, ancora, nella soffitta della casa *ka Bregu* incantata dal miracolo del brusio dei bachi da seta che brucano incessantemente le foglie di gelso per poi s'imbossolarsi nelle proprie bave sugli stecchi di erica.

Ma, sì, a Grottaferrata. Sì, a Grottaferrata, l'ho lasciata.

Nel cortile interno del monastero, quello del melangolo, che si affaccia sopra la marrana, con vista su Roma. Quando è chiaro, dopo un temporale che pulisce l'aria, puoi vedere S. Pietro.

Ogni volta che è a Roma prega Cesare di accompagnarlo a quel cenobio, a risentire i profumi d'incenso, a farsi gli occhi con Domenichino, il primo incanto, a percorrere i corridoi con le volte altissime, a cantare un tropario, a vedere attonito, per quella scelta di vita eroica, un monaco, con la lunga barba, e gli occhi incavati persi nell'abisso della suprema avventura, sotto gli archi del portico del Sangallo.

A rivedere le pitture di Rondini.

Il palermitano non era un grande ispirato, ma un abilissimo artigiano sì, e vedendolo dipingere, o incidere su una lastra le architetture della chiesa, del campanile, o il profilo della statua di S. Nilo, lo aveva fatto innamorare della pittura che portava di dentro come un dono dello Spirito. Si ripeteva a memoria dal *Bios* di S. Nilo: *οὐκ εἶασεν αὐτὸν ἐν τῷ βορβόρω τοῦ βίου κυλίεσθαι*⁶⁶ – *non permise che si rivoltasse nel fango della vita.*

Forse l'anima l'aveva lasciata lì. Per non portarla con sé *a rivoltarsi nel fango della vita?*

Tornava ogni anno a ritrovarla. Nei dialoghi con padre Nilo. *O pammakariste*, si scambiava il saluto col monaco - proprio lì nel cortile sulla marrana, in vista, giù, giù, nella dolce e declinante campagna, di Roma.

Si riprendevano antichi discorsi per ricomporre un *ubi consistam*, disperso negli anni di lavoro a scardinare l'ego, che racconta comunque di se stesso.

E non si ritrovava - come figlio dell'uomo senza una pietra su cui posare il capo (lo ripete come un mantra). Ma l'anima era lì. La ritrovava, forse anche solo nel profumo del bosso, nel chioccolio della fontana dell'edicola davanti alla chiesa, nell'azzurro che si apre oltre le palme, oltre le mura merlate del cortile d'ingresso. Forse l'alto muro, che chiude il cortile del Sangallo, è lì proprio perché l'anima, che s'ammala di nostalgie, ceda allo Spirito, che è apertura: aneli all'oltre, ai brandelli di nuvole che così sembrano più veloci mentre li spazza Ponentino.

L'ultima volta scendeva tra i platani, dal Tuscolo, Tramontana.

È lì che ha imparato a trascendere – e non sa se ha acquisito un vizio.

Quando poi se ne va (ma la fuga delle architetture suggerisce: *οὐκ ἔστι ὧδε, non è qui*), la sente, l'anima: Ma dove vai?

Lei sta ferma, lo Spirito incalza. Inquieto lo Spirito che spira come Ponentino e rabuffa le chiome ai platani, e rinfresca il bronzo della statua di S. Nilo, tutto il giorno sotto il sole, portando via le foglie che non reggono.

Oh, già, se aveva chiesto di rimanere lì, a chiudere i suoi giorni, nello stupore di un'inconcludenza. Ma gli avevano risposto, abbiamo bisogno

⁶⁶ *Βίος και πολιτεία ... Νίλου του νεου* . 3,16 . Badia di Grottaferrata 1972

di giovani che soccorrano e si prendano cura dei vecchi. Chi non è morto, chi non è passato nella pace del Signore, è ultra ottantenne, novantenne, centenario malato, incapace di muoversi. E tu sei a un passo dall'essere come loro.

Gli leggono in faccia le *sands at seventy*. Sono già polvere. Un cadavere che non puzza.

Non solo lui era a un passo dall'essere come loro, ma i suoi maestri i suoi amici se n'erano andati tutti. Non ci sarà più nessuno ad accoglierlo. L'ultimo a riceverlo con affetto, padre Nilo - il suo abito angelico profumava - una frescura - di pane e vino.

Ha chiuso gli occhi anche lui.

Puoi venire quando ti pare, gli dice l'archimandrita, sarai amico mio, ora che non hai più i tuoi e gli regala i libri su Basilio su Gregorio Nazianeno, un'icona dell'antico ritratto di Nilo e Bartolomeo, i santi Calabresi di Rossano, che parlavano greco ... e il greco del Bios curato da padre Germano Giovanelli, il suo maestro, lo turba, il greco...

E allora che l'anima stia qui ad aspettarmi. Tornerò a trovarla.

Le voce di dentro si tinge di malinconia.

Ma che cosa abbiamo fatto della nostra vita?

Come domanda quel personaggio femminile *par-delà les nouages* di Antonioni.

Ho paura di voi, dice quella ragazza del film, ho paura della vostra vita.

Che ne abbiamo fatto della vita? L'abbiamo difesa, come direbbe don Fernando dentro gli stazzi del benessere, della salute, borghesi. Forse l'unica uscita non l'abbiamo tentata.

Καυσοκαλιβα, anzi come diremmo noi: *kausokalidhe*, ho bruciato tutte le capanne mentali che ho costruito, il loro recinto di parole.

Ma come il Santo Massimo Kausokaliva ora ti dico: dai, beviamo ora, poi parleremo delle illusioni - che se i fervori del cuore e intellettuali erano, per quel santo nostro padre del deserto, illusioni, figuriamoci i nostri.

La schiuma ha smesso di colare dal boccale, possono bere la birra. Anche la bruma della collina s'è dissolta.

Non abbiamo fatto abbastanza da arricchire la storia dell'Essere.

Ma di quello che deve venire ancora. Secondo quella promessa di futuro che asserisce la "Natura" (che è appunto un "infinito" participio futuro), non più τὸ τί ἦν εἶναι, *quod quid erat esse, che cosa era l'essere*, ma τὸ τί ἔσται εἶναι, *quod quid erit esse, che cosa sarà l'essere*. Che ha impiegato miliardi di anni per produrre le cellule neocorticali. Chissà quanti ne impiegherà per andare di là di quelle, per creare un altro uomo, un *Übermensch*, profetato, visto da un pazzo, oltre il bene, oltre il male, oltre la nostra meschina vita di assopiti nel sonno tranquillo dei catturati.

Noi possiamo solo presentire quell'infinito futuro. Ma forse dovremmo prepararlo con una vita che non trapassi senza senso.

L'epigenesi ha più forza, nel creare l'uomo futuro, della genetica riduttivamente materialistica. La cultura ha provocato una modulazione tale nei geni dell'australopiteco da trasformarlo in *homo sapiens*. L'epigenesi ha avvolto il sistema limbico con la neocorteccia. L'istinto e le sue basse pulsioni sono state superate dal sistema cognitivo. Pallade Athena, come nella pala del Botticelli, domina, dominerà il centauro.

E tuttavia i luoghi di quelli che avevano tentato un oltre in questa vita, l'oltre istinto bassamente animale, sono in gran parte chiusi.

Ne aveva visitati di quei luoghi, che hanno conosciuto i silenzi, le preghiere, gli studi, i digiuni, le ginnastiche spirituali – era già lì l'oltreuomo che però non inseminava l'oltredonna?

Lunghi corridoi, portici, celle intorno agli orti, nella desolazione dei turisti che vi si aggirano come curiosi, corpi estranei che violano corpi nudi.

Li elenca nella memoria: Padula, Pavia, Parma, Praglia, Montserrat

...

E ora Grottaferrata che diventerà, forse, un centro studi per menti e intelligenze laiche – o forse ospiterà alberghi, ristoranti. Sarà un *resort* ... in mano a famelici imprenditori ...

Gli duole l'anima, ma sa come tenerla a bada: ἄκουε δὴ ὄναρ ἀντὶ ὄνειρατος⁶⁷ – *ascolta un sogno al posto di un altro sogno*.

⁶⁷Platone, Teeteto

“Nonno!”, Marcello lo sveglia.

Lo ha preso la cecagna, come dicono a Roma, un improvviso
abbocco.

Eonia i mnimi – a perenne memoria

*

Ci sediamo su una panchina del Lungo Po Antonelli.

Elio racconta di quando alle elementari frequentava le lezioni di Giuseppe Gigliotti. Ricorda le tecniche mnemoniche che il maestro aveva elaborato per i suoi allievi. E soprattutto il fatto che trasformasse le sue lezioni in un continuo canto. Tutto il sapere era messo in versi e tutti i versi in musica.

Quando racconto queste cose in Corso Marconi mi guardano tutti sorpresi e tutti si meravigliano della mia memoria: nessuno sa oggi più elencarti i sette re di Roma – dice Elio.

Va ad altri ricordi della vita semplice di Acquaformosa e degli sforzi del maestro Gigliotti per elevarne la cultura con l’istituzione della biblioteca: Ti ricordi? Si andava a sentire alla radio “*Classe unica*”.

Eh già. Una volta, durante una vacanza ad Acquaformosa, ho partecipato, su suggerimento del maestro, a un concorso di quella trasmissione. Ho vinto un premio in libri: il primo nucleo della mia biblioteca, tutta l’opera di Verga e tutto il teatro di Pirandello.

Bisognerebbe ricordarle queste cose, scriverle da qualche parte.

Eh sì. Secondo Omero le cose accadono perché qualcuno le racconti. Per portarle, io direi, oltre, attraverso la parola. Ha ragione Tomasi di Lampedusa, bisognerebbe costringere tutti a scrivere per legge le proprie memorie.

Io del maestro Gigliotti ricordo la lettura a scuola di *Senza famiglia* e *Robinson Crusoe*. Dell’uno mi piacevano quelle peregrinazioni a far spettacoli per la Francia. Le ho qui, nella memoria, indelebili come le peregrinazioni della Bibbia. Di Robinson, la sua vita solitaria. Mi delusero però le soluzioni dei due romanzi, Remy che trova famiglia e Robison una nave che lo riporta tra i civili.

Quando il maestro ci lesse la conclusione di *Senza Famiglia*, Remy che ritrova la madre, una nobile inglese, se ben ricordo, espressi la mia delusione: maestro, dissi, ma ora Remy non va più con la scimmietta e i cagnolini a fare gli spettacoli per la Francia?

E no, ora ha una mamma, una casa dove stare al caldo, non dovrà camminare sulla neve, dormire all'addiaccio.

No. La casa per me erano le regole, lo sguardo severo di mia madre, alla quale crollava il mondo addosso per ogni nostra mancanza. Venivano prima le regole e poi noi. Invidiavo i miei compagni di cui non s'interessava nessuno ed erano tutto il giorno per i campi. Coperti di stracci, sì, ma, almeno, mi sembrava, felici. Remy avrebbe vestito pantaloni e camicie eleganti, calzato scarpe chiodate come le mie, ma avrebbe dovuto stare attento a non sporcarsi, a non comportarsi male, a stare composto quando arrivavano in visita nel salotto buono le signore amiche della mamma. Non avrebbe potuto mettere il dito nel naso, non avrebbe più potuto sputare tra i denti. E Robinson? Anche lui avrebbe fatto l'inchino e il baciavano alle signore? Avrebbe potuto camminare scalzo? E gli avrebbe dato fastidio la cravatta come *qopa*, il collare ai cani?

Il duende

*

È scivolata timida, timida a cercare il suo spazio, dopo un interminabile inverno, la primavera.

Sono fiorite nei giardini le effimere forsizie, hanno gettato bottoni rossi quelli che qui chiamano i "pirus".

Han messo gale gli albicocchi e le prepotenti magnolie stellate. Accimano i verdi sulla collina di Superga.

Oggi fa caldo. È domenica delle Palme. Dopo aver cantato la messa (e mi sono permesso variazioni nella musica dei tropari – ulteriore dimostrazione che a non frequentarli quei canti li perdi – ma ho orecchio e ho potuto incantare un Bruno Gambarotta che era lì a S. Michele a prendere appunti, dice, per un libro sulle chiese e sui riti delle minoranze – i tropari sono molto ritmati per cui con un motivo musicale qualsiasi, improvvisato lì

per lì, se hai orecchio, li puoi rivestire – e mi son sentito un melode – li avessero sentiti a Lungro quei nuovi motivi nati chissà come, ispirati da un *duende* (se non credessi nella *theia mania* non sarei la persona strana che sono) - mi sono affacciato sulla ringhiera del ponte che dà sulla Gran Madre a guardare l'ampia ansa del Po che si chiude nella prospettiva in fuga dei palazzi sul Monviso che scintilla nelle nevi sotto i raggi del sole che forano le nubi che ne velano la cima.

Mi giro alla Gran Madre, giacché non c'è Elio, trasformo Giorgia nell'uditrice dei miei pensieri a voce alta: È un pugno nello stomaco questa chiesa cimiteriale. Dopo tanto elegantissimo e misurato barocco, non ti aspetteresti questo cosiddetto neoclassico.

Tutti i “neo” son delle litoti per non dire falso: falso antico, falso classico, classico orecchiato.

T'immagini i piemontesi che si mettono a cantare in greco? Barbarismi insulsi queste imitazioni.

Le copie, i copisti, da buttare a calci nel sedere fuori dalla *Politeia* delle arti, che sono aperture, nuove visioni di mondo. Ma d'altra parte un *ob adventum regis*, di un re codino che cosa si poteva aspettare se non un falso, come quel “falso dell'autentico barocco dei nostri mobili”, per ripetere la battuta di Maccari? E che cosa di più e meglio del rigore dei triangoli e rettangoli e sezioni auree disegnati con riga e compasso: gli stramaledetti “intelligibili necessari ed eterni” - il *rigor mortis et aeternitatis*? E gli sta bene al re piemontese codino quest'arca tombale dell'intelligenza.

Ma anche tu, mi rifaccia Giorgia che non sopporta i miei giudizi taglienti, non fai il falso dell'autentico bizantino?

E no, hai sentito, oggi, dove mi ha portato il *duende*? Per fortuna che nessuno dei presenti sa cantare un tropario secondo i toni del canone, se no, avrebbero potuto intimarmi di smetterla. In quante maniere so cantare il “*Toù dhípnou...*”, alla maniera di Acquaformosa, alla maniera di Piana, alla maniera di Grottaferrata, e pure - me la sono inventata, la mia.

Con quanta delicatezza ho accompagnato i comunicandi.

Da dove mi veniva quella musica? Hai capito che cosa significa improvvisare in jazz? Da uno schema e su quello ricami. Ma l'arte è questo. Ripeto, devo sopperire alla memoria. E poi, il sapere è ciò che rimane di capacità nell'affrontare problemi nuovi dopo che hai dimenticato – diceva don Fernando - tutto quello che hai appreso.

Il mio motivo veniva fuori da tutti i trovari che ho cantato secondo il canone, a suo tempo – si vede che ho spirito – come non essere grato allo Spirito di cui sono particola?

Ho preso una vacanza da Elio. O lui l'ha presa da me?

Oggi forse è a Cannes, o a Les deux Alpes a sciare. Non risponde al telefono. Forse sarà andato a sentire messa, per la domenica delle Palme, dal diacono *Rafelluci* a Le Cannet.

Io sono, dove sono? *I have lost myself. I am not here ... he's some other where.*

Una breve vacanza

Sono stato ad Acquaformosa quattro giorni per far conoscere alla bisnonna Maria, il piciripicchio Marcello.

Giugno inclemente e freddissimo – poi ci lamentiamo del Piemonte.

Il viaggio da Paola ad Acquaformosa è stato una sofferenza.

Disastri idrogeologici dappertutto.

E l'autostrada che porta da Cosenza a Spezzano Albanese che autostrada è? Sembra di camminare sui rulli.

È l'asfalto fatto con la spazzatura, commenta Teodoro. È l'applicazione del principio "facciamolo male così lo facciamo due volte". A mano a mano che si sale ad Acquaformosa, frane e fratture sull'asfalto che preparano nuovi disastri. Ce ne siamo andati da qui, da questi disastri d'incuria?

Ma ci ripaga il panorama. Angela si affaccia dal balcone di nonna Maria e rimane senza fiato davanti alla vista della Piana di Sibari. Il mare è una striscia d'argento. I batuffoli di nubi mandano ombre che chiazzano il verde della Piana che si apre a ventaglio, metafora di tutte le aperture. A noi acquaformositi l'abitudine ne nega la stupefazione.

Ma sono tutti campi incolti quelli che digradano dalle Chiuse verso il Pian dell'Aia e la collina di Altomonte.

Benedetta Menuccia che cucina come una volta. Senza le complicazioni di oggi. Così le lasagne, così le frittate con zucchini e

peperoni, così le frittelle di fiori di sambuco (*majapkat* – i fiori di maggio) che abbiamo raccolto al Grondo.

Marcello ha autentiche estasi culinarie.

Mi ricorda Nando Gigliotti. Gira l'indice contro la guancia e miagola: Mmmmmh, bono, nonno.

Porto mia nuora, mio figlio e Marcello ad arrampicarsi per le strade impervie di Acquaformosa.

Marcello nonostante abbia ancora meno di due anni s'inerpica con la testa bassa. Non vuole mani. Non vuole essere preso in braccio. Non perde l'equilibrio mentre si discende verso la Spela.

Il sangue? Buon sangue.

L'estasi della colonia di gabbiani, una novità assoluta il loro frullò, (mai usarli in poesia decreta un poeta – ma intanto ci sono, tant'è).

Mai visti gabbiani ad Acquaformosa – Skanderbeg dice: è per via della discarica di Lungro, siamo sommersi anche noi dalla spazzatura – volano nello spazio di cielo tra il cimitero e l'impervia costa che sale a Palazzo. È tutto un richiamarsi con quelli che sembrano guaiti di cani cimurosi. Marcello li segue imitandone la voce. Il loro volo ad ali ferme quando si abbandonano alle termiche, è una meditazione.

Intanto mentre lo informo per telefono: son pieni di rifiuti anche qui. Che fa? Chiosa Cesare. Fai tante storie con i tuoi maghi pitagorici; i gabbiani trasformano la merda in energia per il volo. Che vorresti di più come emblema della tua alchimia?

Sono le tue Sunny e Sasha - che volano, però. Ci sarà tra loro un gabbiano Livingstone, scommetto, che avrà scritto un *De vita coelitus comparanda*.

Ka bregu mostro a Marcello la casa dov'è nato il nonno, che è quella, proprio quella, davanti alla quale ha fermato la sua salita e guarda in alto la finestra da cui il nonno s'affacciava a spiare il gatto, l'eterno gatto borgesiano – il sangue, la memoria cellulare.

Daniele e Angela annusano l'antico: percorriamo vicoli e vicoletti, dove si affacciano fatiscanti catoi. *Pëllas'i dhon Fatuçit*⁶⁸ ha i vetri delle finestre rotti. Da una fugge in volo un colombo.

⁶⁸ Il Palazzo di don Fatuccio Frascino, l'estore del Comune.

C'è il gatto, però. L'eterno gatto di Antibes e della mia infanzia, che socchiude gli occhi all'unico raggio di sole che rompe la cortina di nuvole che rilasciano rade gocce di pioggia.

Nella *gjitonia*⁶⁹, sotto l'esattoria di don Fatuccio, sotto la finestra di quello che una volta era il salotto dei miei, mi pare che si effonda ancora la musica del grammofono di zio Micuzzo, che ritmava, negli anni trenta, i *foxtrot* e gli *one step* di mio padre e zia Mena ventenni (ultimo disco: *Lilì Marleen* durante la guerra).

Mia zia sarebbe emigrata al seguito del commendatore Nicola Aronne, fratello di sua madre, in Cirenaica, da cui ancora negli anni cinquanta, prima che Gheddafi destituisse il senusso Idris e incamerasse i beni degli italiani, arrivavano pacchi di datteri, dagli arabi che coltivavano le terre che erano state di zio Micuzzo.

Nello slargo della *gjitonia* brucia un falò.

È il *káminos*, il falò, di S. Francesco di Paola, nel vespero del sabato della Domenica in Albis. S. Francesco dei Borboni. Ai canti calabresi nella *gjitonia* di don Fatuccio si sovrappone un suono petulante di un quattrobassi. *Ka bregu* sfila una *Vallja*. Sono legati a una *trikuzè*, a una fune, tenendosi per mano donne e uomini. Sfilano attraversando le fiamme del *kamin*.

Cje Maria e Ponit si affaccia e impreca: *Shkerda llambi ka breug' i lepurit, bëfshin lu xhiru di lu munnu e skirjarshin gjimsin e jetës*⁷⁰. Scorrono invasati nella ridda, li riconosco, sono i trapassati. Gridano ubriachi: verso il sole, verso Francia, Spagna, Americhe. Mai stati fermi. Precipitano giù verso la *shpela* e s'innalzano verso le creste del Pellegrino e della Mula: fatti cenere. Scompaiono nelle nubi che frangono in raggi la luce del tramonto: siamo emigrati anche noi – gli urlo.

Oh, ma che ti sei addormentato? fa Giorgia.

Non c'era evidentemente nessun falò, anche perché era giugno, ma abbiamo, Elio, imparato la leggerezza delle fiamme, della cenere?

⁶⁹ *Vicinato*

⁷⁰ “Schegge di lampi dal cozzo della lepre, facciano il giro del mondo e distruggano metà degli esseri viventi”

I nuovi poveri, gost generation

*

*Ed erriamo per le strade alla ricerca di sorrisi di sconosciuti
(Luca Canali: La Deriva- BUR, 1979)*

Eccola l'estate, la più malata delle stagioni, con i suoi cieli grigi - malati e grigi come i versi del poeta del Meleto.

Penso sempre a lui d'estate. Come sarà stata l'afa del Meleto con le zie in gonne pesanti, le pesanti tende alle porte finestre?

Un depresso anche lui come Pavese – come tutti ipiemontesi.

Ha ragione Anna Maria, è triste questa città.

L'estate è così. È piovosa. Le afe succedono alle afe - temporali a temporali a fomentarle: Cielo grigio su, asfalto grigio giù. Il grigio degli Agnelli permane, ha ragione Sua Eccellenza Tjutcev? Bisogna aspettare l'inverno per i cieli azzurrissimi.

A Piazza Castello, Elio, che conosce il mondo, incontra una signora francese di Cannes. È un'ex addetta al consolato francese a Torino. Scambiamo qualche battuta nella sua lingua, anche se lei parla benissimo l'italiano, ma come non approfittare per andare all'estero - per un momento?

Trascuriamo per la Provenza con brevi "ah" di meraviglia: ah, la *douce France*, "ah, Aix en Provence", "ah Nîmes"; e Arles? "Ah, Montpellier"; e la Camargue? e la Languedoc?... "Ah, les églises gothiques", "Ah, Merovingi, e Carolingi, e "Les Saintes Maries de la Mer", il luogo degli zingari, l'inizio di ogni *peregrinatio*. E S. Sara? La sua *nigredo*? Andiamo per esoterismi ...

Ci sediamo poi a Piazza S. Carlo accanto a una ragazza che guardo con interesse.

Assomiglia a qualcuna che conosco.

Io guardo, ma Elio attacca discorso e la sottopone, come ex addetto alle assunzioni in Fiat, a una specie di test psicoattitudinario: ma tu che ti spetti dal futuro, che cosa vorresti fare, che interessi hai ...?

Daniela è una calabrese di Polistena. Abita ad Aosta. È laureata. È qui a Torino a frequentare un corso per addetti al settore turistico. Vorrebbe lavorare nel commercio, ma ha poche prospettive.

È finita l'emigrazione che emancipava?

Non sono più i nostri tempi. In Fiat abbiamo fatto assunzioni anche di un giorno solo – dice Elio.

È tornata la chiamata “a giornata” (*venë popà mb'jornatè*) come ai tempi di mio padre, quando andavo, di notte con la lanterna, a impegnare i braccianti: per domani, sì, solo per domani.

Ricordi i ruffiani del progresso? Lavoreremo sempre meno, avremo più tempo a disposizione, più tempo libero (che è il tempo degli schiavi), potremo dedicarci ad attività liberali.

La profezia s'è verificata solo per il “lavoreremo sempre meno” che sta traducendo l'Italia in un inferno di gente senza mezzi per sopravvivere.

La tecnica rende sempre più inutile il lavoro umano. Lavoreranno, sempre più, solo le macchine. Le imprese non avranno bisogno di operai. Finito il lavoro, finisce la possibilità di comprare i prodotti. Ridotti i consumi, ridotta la ricchezza per tutti. A chi venderanno gli imprenditori? Chi avrà il denaro per comprare?

Perderanno le ragioni metafisiche dell'Economia, che travolge la vita dei singoli senza mezzi? I ricchi sempre più ricchi, che hanno l'economia in mano, dove investiranno i loro soldi? E i politici, gli imprenditori corrotti, i finanziari?

Sento la voce di Adorno, quando non ti tocca, puoi affondare il coltello, dove ti pare.

Sento la profezia di Lawrence – eh, quel romanzo letto in una notte di mare mosso che non mi consentiva di prendere sonno a Marina di Massa, fui di sinistra anche per quello: *Qeite nice! To contemplate the extermination of the human species and the long pause that follows ... Their spunk is gone dead. Motor-cars and cinemas and aeroplanes suck that last bit of dhem... bit by bit let's drop the whole industrial life an' go back. The least little bit o' money'll do ...*, brandelli di memoria, forse oggi potrei capire a pieno quel benedetto romanzo – dovrei rileggerlo dopo tanti anni; chissà cosa avrebbe da dirmi ancora.

Glielo aveva consigliato a Roma la cugina Aronne prima che partisse con i mutilatini di don Gnocchi per la Versilia. Voleva lei corrompere un cresciuto dai preti? Uno che sembrava timido, ben educato, frequentatore di chiesa e Azione Cattolica, senza furori sessuali? Avevo già

letto allora altri libri proibiti dal perbenismo della censura democristiana e dall’Azione Cattolica.

Ero andato subito in Via delle Botteghe Oscure, alla libreria *Rinascita*, la libreria di noi di sinistra, a comprarmene una copia in inglese di *Lady Chatterly*. Fu allora che comprai anche “*Le repos du guerrier*”: “*Il romanzo che ha scandalizzato Madame de Gaulle*” - così la scritta della fascetta pubblicitaria.

Raccontiamo alla calabrese la nostra avventura d’emigrati finita bene.

Mi vergogno un po’, come l’avessimo rubato noi, con le nostre pensioni, il futuro a questi ragazzi.

Mi vergogno dei libri che ho acquistato poco fa alla Fnac.

Si accosta un giovane che tende la mano.

Sarà un drogato? Non mi pongo questa domanda.

I drogati li ha creati la società competitiva (ma già senza i mezzi per competere); la famiglia, prima di tutti, in cui sono costretti a vivere “il disagio della civiltà” che gli impone di non essere se stessi, ma d’essere ciò che vuole il mercato – soprattutto senza vocazione. Mi rammarico di non avere abbastanza denaro da poter aiutare tutti.

Beati i ricchi che potranno fare le elemosine, ma distruggeranno la terra con le crisi finanziarie, se il capitalismo non smetterà d’essere di rapina.

Al marocchino di Rivarolo, che non chiede l’elemosina, ma ti guarda con gli occhi umili e un sorriso disarmante che sembra quello di De Foucauld (era un visconte costui), gli infilo in mano qualche spicciolo.

Certo ad Acquaformosa non abbiamo mai visto gente tendere la mano, siamo diseducati a questa possibilità: che un marocchino non abbia soldi per mangiare.

Il marocchino di Rivarolo. L’altro giorno, non so perché ha rifiutato la mia elemosina. Mi ha detto: non darmi più un euro anche se te lo dovessi chiedere. Mi è rimasta una profonda ferita dentro. E dire che i marocchini si arrabbiano tutti. Non solo. A Porta Palazzo il mercato è tutto loro. Hanno occupato il posto di piemontesi e meridionali. Questo qui chissà perché senza mezzi. Per mettere alla prova la mia compassione, la mia umanità?

La tragedia è che i nuovi poveri saranno tutti laureati. *Gost generation*, la generazione dei fantasmi che appaiono agli occhi di tutti, ma senza il diritto d’essere considerati degni di un futuro, non lo permette

l'economia. La politica? Sottoposta all'economia è un puro *pourparler* dei tecnici che trasformano tutto in numero: i numeri, nella necessità dei numeri della dea Finanza, la quale deve incrementare solo se stessa e dell'uomo non se ne importa.

Aveva forse ragione Antronio Sassone: ho vissuto da “poeta”, romantico, per giunta, una specie di bohemien, di hipster, secondo modelli fuori del mondo. Il grande peccato: ho sempre immaginato che il denaro fosse solo uno strumento per vivere, non lo scopo per cui vivere. Detesto coloro che arricchiscono vivendo nel terrore della povertà e per questo risparmiano divenendo gli schiavi di mammona. Io non ho avuto alle spalle un papà che mi sostenesse negli studi. Ho studiato sottoponendomi a lavori anche “umilianti”, come si dice. Immaginavo che anche i miei figli avrebbero potuto fare altrettanto: “realizzarsi” nella loro vocazione anche senza le sostanze di un papà che li sostenesse nelle loro aspirazioni. Forse ho sbagliato tutto. Ora che i miei figli sono divenuti *gost generation* non ho sostanze bestevoli per sostenerli. E non ho vissuto sopra le mie possibilità, nei limiti sì. Posso pentirmi del fatto che ho speso per dotarmi di una biblioteca e di avere dedicato la vita agli studi, non considerando che lo studio è occupazione per disoccupati di lusso – ed io tutto ero tranne che di lusso? Può confortarmi per ripicca che la crisi attuale che ha generato i *gost* è da addebitarsi alle speculazioni finanziarie e che non sono nel novero di coloro che operano il *maximum latrocinium* che è il risparmio - cioè il sottrarre risorse al mercato. Eggià che mia madre mi diceva sempre: non fare il poveraccio, lo stipendio ti è dato perché tu lo spenda. Vedo il cipiglio di Antonio Sassone: parole, parole, maledette parole.

Elio ha questo libro in bozze sotto il braccio. Mi porta al “*Circolo dei lettori*” al Palazzo Graneri della Rocca in via Bogino, dove si tengono conferenze a tutte le ore.

È sorprendente, Elio. Li conosce tutti lui: vengo spesso a sentire conferenze nelle sale di questo palazzo. La prossima volta il panino lo mangiamo qui.

Mi fa iscrivere al club e prenota per la presentazione del libro, appena sarà stampato. Non c'è problema, come si dice.

Né padrini, né padroni, non dobbiamo raccomandarci ad alcun santo.

Andrò poi al Circolo a polemizzare col Professor Ferraris sul *New realism*.

Da allora vengo spesso a pranzare qui con Chicca.

Che ci fa Chicca a Torino? Che ci fa a Torino una donna che potrebbe aspirare a fare la signora sposando un notevole di Castrovillari?

Ci diamo appuntamento davanti alla FNAC e lei arriva sempre dalla parte di via Roma da cui non l'attendo. Me la ritrovo dietro le spalle: Zio. È un'apparizione, bella e giovane com'è. Le sono più che affezionato. Continuo a ritrarla in maniera compulsiva sui miei cartoni. Ripercorro con le matite il suo profilo. Se uso i gessetti, è come accarezzare il suo volto. Che volti accarezzo, accarezzando il suo? Forse un ritorno, con lei – e le sono grato per questo: un ritorno, senza ritorno, come conviene che siano i ritorni. Una consolazione. Un restituire quello che non mi è stato mai dato – ma che prendevo negli amori solitari ... un atto di pietà per ciò che se n'è andato e per ciò che se ne va. Fermare il presente in un tratto di matita, il sorriso del transeunte, la transitorietà dei sorrisi malinconici di Chicca...ma è questo che ci tocca, ed è questo che ci salva da altre mortifere saldezze ... ma questo hanno dipinti e disegni: di mutare nella coscienza di chi li guarda...

Ma che ci fai a Torino? Passeggiamo sotto i portici – compagnia inadeguata la mia, ma sono un *νυμφόληπτος* un *catturato dalle ninfe* ... come Humbert Humbert, ma molto più attempato. E discreto.

Che ci fai a Torino? Io ci sono venuto per necessità, prima d'ogni cosa. Tu che ci fai?

Anch'io sono qui per necessità. Avevo bisogno di liberarmi dal nido, di liberarmi dal fiato sul collo.

Anche lei dice che si vive una volta sola e che non si può vivere per una vita a Castrovillari. Forse è bello tornarci. Forse...

Un'altra Gige. È meglio mettere al dito l'anello che ci fa invisibili. Vivere dove non ti conosce nessuno. Tra altri Gige, che vedi e non vedi, che ti guardano e non ti guardano. Lasciare il nido. I luoghi comuni si sprecano. Mimiamo una libertà, e quello che assumiamo, lo assumiamo in proprio. Non etero determinati. Almeno c'illudiamo.

Ma quando l'abbraccio mi pare d'abbracciare la madre che ho visto crescere e la nonna quasi mia coetanea. Un abbraccio ad atti mancati. Ce ne andremo tutti estranei. Tutti fantasmi...

Chicca è una compagna silenziosa. La sua compagnia impone di non sprecare parole, almeno le usurate, quelle che abbondano a Castrovillari, luogo che ho sempre detestato tra i tanti nei quali mi è stato dato di vivere. E pure gli déi mi hanno reso stanziale a Rivarolo Canavese che tanto le somiglia urbanisticamente. E socialmente con la sua sovrabbondanza di borghesi danarosi, dominati da quella che potrebbe sembrare una morale protestante, ma che è solo ipocrisia cattolica consolidata dai molti meridionali che la abitano – siciliani, soprattutto, pieni di regole e regolette piccolo borghesi ...

Chicca non pronuncia le verità definitive del buon senso comune, soprattutto quando mi vede triste: zio, ma perché sei così triste? Sembra di sentire il agazzino albanese di Anghelopoulos che dice ad Alexandros: “Tu sorridi sempre ma sei triste”. Forse sto dormendo, ma lei non mi risveglia. Ripeto anche a lei la storia degli Elmo che hanno nel cognome il loro destino.

Da quando la FNAC ha chiuso, si danno appuntamento al Circolo dei lettori, per condividere la colazione. Lei avanza nella luce della veranda dai grandi finestroni, dove sono apparecchiati alcuni tavolini. Ha i capelli acconciati come le Korai greche. Bionda come una ninfa delle fonti, come Psiche: così la rappresenterò nei miei quadri.

Vuole un tavolo a due nella saletta più riservata?

Non ho niente da nascondere.

Così Chicca, entrando dall' invetriata, arriva come Nausicaa – l'ha così disegnata in un sonno beato – a Odisseo sputato tra gli scogli di Fteria. Quest'Odisseo è vestito, però; nudo nell'animo, forse; che si lascia piacevolmente ferire da lei. E lei, col casco – ultimamente arriva a Palazzo Graneri della Rocca in moto – da cetauro, incede. Nella luce. E lui compiaciuto le dedica questi versi che si lascia scorrere di dentro, lenti come una schiuma di risacca che un mare pacificato viene a sputare sulle petraie di una costa impervia (parole, parole, che balsamo le parole, questa volta): *Δήλω δὴ ποτε τοῖον Απόλλονος παρὰ βρωμῶ / φοίνικος νέον ἔρνος ἀνερχόμενον ἐνόησα*⁷¹(Odissea VI, 162, 163).

⁷¹ “*In Delo una volta ,così, presso l'ara d'Apollo/vidi levarsi un fusto nuovo di palma*”(btrad. Rosa Calzecchi Onesti)

Chicca, ancora non guasta dall'età e dal tempo che sempre ruina, è un attimo. Poi ci rivedremo, chissà quando. Ma intanto se ne va leggera com'è venuta. Un refolo nell'aria stagnante dell'anima assopita. Se ne va. Ma presto arriverà qualcuno che se la porterà via. Uno "straniero".

Jaspers preso nella retorica tutta tedesca della mistica pagana del *Blut und Boden* dice che chi abbandona genitori popolo donna ("unica donna") tradisce se stesso.

Chicca forse mi riallaccia a quelle radici che ho troppo presto reciso, per trasformare tutto in ricordo, angoscia, rimorso, e mi pacifica in qualche maniera con la "famiglia" ... luogo metafisico quant'altri mai che ci pianta in un solido *Grund*, quando non siano i parenti serpenti.

Lui, in ogni caso, allevia, per un po' la depressione di cui da un certo tempo soffro. Aveva ragione la mamma di Daniela, sono diventato depresso anch'io: hanno bene lavorato il Piemonte, terra di depressi e di oscuri dei ctoni, e i filosofi dell'*amertume*. Del *ressentement*. Dovrei scrivere una "*Lettera alla madre*"?

Fare politica

*

È arrivata l'estate, la più malata delle stagioni di Torino e della pianura del Canavese. Si annunciano ogni giorno temporali. Sembra doversi scatenare l'iradiddio. Forse sulle propaggini del Gran Paradiso, oltre Forno, oltre Belmonte, sul Nero, sulla Quinzeina.

A Rivarolo arriva una pisciatina, che, più che alleviare, aggrava l'afa. Ma arrivano anche qui i temporali disastrosi. Ieri ha diluviato con vento e grandine, con chicchi grossi come un'albicocca.

Un quarto d'ora non di più.

Il tempo di scatenare, in questa terra di arie ferme, disastri; il tempo di piegare la siepe di acacie che se avessero la voce di Giobbe deprecherebbero tutta la violenza del *Deus sive natura – esa violencia de los*

elementos que parecen venir a barrer la gala de la Madre Tierra – come canta María Zambrano.

Forse arriverà un altro temporale oggi, si ode un babbolito lontano. Intorno alle sedici. E poi si squarceranno le nubi per un tramonto dorato. Ma intanto i danni agli orti, ai maggesi, ai campi del mais che, scorticate le foglie, resta scheletrito nei lunghi steli. E poi sarà afa. Intanto sulla “*Torre di lavina*” ha nevicato. Neve di luglio. Scenderà ora il freddo.

Elio, per evitare l’afa di Carmagnola, che te la raccomando, è a Bordighera a pescare: ne ho tirati su di grossi, i pescatori di professione si sono meravigliati.

Capita. La pesca è un *coup de des*, se non è Gesù Cristo a fare da raïs.

Ma che fai ancora a Torino? - Per Torino intendiamo anche il Canavese, e Carmagnola.

Parto stasera per Palermo.

Intanto Elio mi dà notizia della laurea della figlia Cristina: 110 e lode e pubblicazione della tesi sperimentale in cardiologia: un’altra laureata, figlia di Acquaformositaniani emigrati.

Di nuovo; altro che meridionali “*fagnani*”. Gli stereotipi fanno fatica a morire e combinano guai politici.

Ma tu in politica non ti sei mai messo? La telefonata da Bordighera va così, ogni volta ad addentare pezzi di passato.

Ma sì, a Rivarolo con l’allora PCI. Destando scandalo in famiglia e tra gli amici come figlio di un ex podestà e di una dirigente locale dei Coltivatori diretti: tua madre avrebbe dovuto fare politica, mi dichiarava, come per rimproverarmi, don Ciruzzo.

Ma l’onore fu salvo, non fui eletto: ero appena arrivato a Rivarolo per sperare di ricavare qualche voto di preferenza. Poi ho dovuto, quando scoprii che la politica era solo la gestione degli affari e non la *paideia* per rendere l’uomo simile agli dei, scegliere se insegnarla o farla.

Sempre come Socrate?

Sempre come Socrate. Quando una volta provai a fare una lista ad Acquaformosa e persi per dieci voti, Alfredo di Sisina disse: Ringrazia il padreterno. Ti saresti trovato nei guai, non hai la stoffa del mascalzone. Tu puoi consigliare, non fare la politica: non sei un intrallazzista. In questo

senso sei una fontana che non leva la sete. Gli assetati d'affari hanno zanne possenti.

Intanto la studiai, la politica. Da Platone a Zagrebelsky, passando per Aristotele, Cicerone, Agostino, Spinoza, Rousseau, Tocqueville, John Stuart Mill, Montesquieu, Montaigne, Boétie, Marx e Lenin e il Che e Gramsci e Popper; ma soprattutto passando per quelli che consigliano ai politici di non sapere che cosa farne del potere e mirare al servizio, per “*moltiplicare non certo diminuire, gli sforzi per favorire il bene altrui*” (J. S. Mill) – ma spiegagliela al nostro Grande Elemosiniere, che fa Opere Pie, perappare la bocca alle complici di corrottele.

Io, invece – va Elio a esporre il suo *cursus honorum*, di meridionale “riuscito” – ho preso cinquecento voti di preferenza a Carmagnola. Sono stato consigliere tra l’85 e il ’90 con delega agli affari legali della città.

In Sicilia

*

*Kennst du das Land, wo die Zitronen blühen
Im dunkeln Laub die Gold-Orangen glühen
(Goethe)*

Si d'accordo il sole.

Certo.

Il sole è questo qua, questo di Palermo – ho anch'io un *misterioso hábito* di Palermo come Borges. Ripeto: solo che la sua era la Palermo *porteña*, la mia è questa della *lurdia*, che è un quartiere di quella immensa città che è la Sicilia, la Sicilia dei seccumi, che fa nascere cardi spinosi come un inavvicinabile scabroso Sgalambro in Lentini con impareggiabile capocchia cremisi -. Il sole è questo di Palermo.

Un sole che fa lievitare le carni - e l'obesità ha qui il suo luogo d'elezione – neanche, però, qui i magri piemontesi metterebbero carne.

Cammino a capo scoperto sotto il sole.

Il caldo, secco; degno di un saturnino.

La luce non offende i miei occhi stanchi di settantenne che se l'è consumati sui libri; non ho bisogno di ripararli sotto la tesa del cappello.

Vado per corso Calatafimi.

Passo all'ombra solo per afferrarmi a qualche zefiro - lo spio sui rami delle acacie - che mi *carizza i pila*, come quello che ti viene incontro a Villagrazia di Carini, alla svolta del viale di Marina Piccola per il Viale delle Petunie, sotto l'ombra del grande pino chiuso dalle siepi di bougainvillées, di oleandri, di ibischi e di pittospori; o quello di Sferracavallo all'incrocio della fermata dell'autobus per Palermo.

Alla Farmacia in zona Mezzo Monreale, s'*arricria* l'occhi con sei *bedde* farmaciste (*sciátara e mátara*⁷², e *vogghiu riri* - come far migrare questi fonemi e questi sensi in altra lingua?) informatissime, *picchi* all'Università di Palermo *nun si cugghionìa, si studia*.

Sono belle, e inizia lo scialo. Bellissime. Giovani, ma già con la fede all'anulare (non desiderare la donna d'altri, è il comandamento), le commesse che lo consigliano sull'acquisto di maschera e boccaglio.

Si concedono alle battute.

Sapurite, tutt'e due.

Hanno, però, già le premesse, graziose fossette, di future celluliti, che porteranno con nonchalance, per diventare con l'età, avendo sfornato *figghi* - "*sciátara e mátara e voggiu riri*" -, obese matrone come queste che si affacciano a *pigghiari u friscu* dalle mezze porte che danno sulle ombre degli alberi, stente acacie piantate sul marciapiede lungo il corso.

Sono ospite, ormai da anni, di Toti Lo Cascio. Frequento gli scogli di Villagrazia di Carini che mi regalano un mare d'acque tersissime. Oggi un vento di nord ovest le *arraggia* e rende il bagno più appetibile.

La sera siamo già, appena arrivati, a cena dal geometra Ezio D'Angelo e sua moglie Rosanna, nella villa sotto gli speroni di arenaria del Pecoraro. A scialare l'occhi col suo giardino che sembra quello di una trappa o di un'oasi del deserto magrebino tanto è ordinato e ricco di aranci limoni pini peschi albicocchi peri ulivi euforbie cactus araucarie erbe officinali (*mi', lu ciavuru di basilico*) bougainvillées oleandri ibischi: vedi il sistema d'irrigazione? È arabo.

⁷² Espressione palermitana ammirativa o di sconcerto, di origine incerta, ma forse araba: *yà sàtiru yà ma-taràà - Dio, gran Dio di misericordia, che si vede* (v. F. G. Arezzo: *Sicilia, miscellanea*, 1950)- così sembra si siano espressi gli arabi invasori al vedere le donne siciliane senza velo e con ampie scollature.

A scialare il palato, un impareggiabile spaghetti con cozze e mulinciane. Di quello che segue, meglio non parlare per non destare l'invidia degli déi.

Alfio Caruso, hai ragione, “basta coi luoghi comuni del cibo da déi, che sembra assolvere la Sicilia da tutte le *mafiuserie*”, ma per me che ci vengo per una ventina di giorni all'anno, la Sicilia per me, è questa, il luogo dove Mallarmé sogna un fauno che ispira a Debussy sciabordii d'onde provenzali.

Per me Palermo è un luogo coheletiano dove mangiare e bere con gioia - e subisco gli effetti “*di quella pozione magica che ci viene versata*” dal *σικελικός βίος, u campari sicilianu* - giacchè vi vengo d'estate a ingoiare sole, “*il sole violento e sfacciato, il sole narcotizzante*”, con la stessa meraviglia (un po' bacchettona da prete pitagorico - da provinciale, devo dire,) con cui veniva a Siracusa, nella Siracusa *manciatara*, Platone (*ὁ ταύτη λεγόμενος αὖ βίος εὐδαίμων, Ἰταλικῶν τε καὶ Συρακοσίων τραπεζῶν πλήρης, οὐδαμῆ οὐδαμῶς ἤρεσεν, δις τε τῆς ἡμέρας ἐμπιπλαμένον ζῆν καὶ μηδέποτε κοιμώμενον μόνον νίκτωρ*⁷³ - tutti i popoli felici, tuttavia, si rappresentano a banchetto: “*Hap tryesin, Frangjiski*”, avrebbe urlato ad Acquaformosa, Plato', Agostino alla moglie, per onor dell'ospite -) – ma io a Siracusa non ci sono mai stato – una volta sola, a onor del vero, di notte a teatro con l'Università di Palermo – *na juta e na vinuta* - per non illudermi d'averla trovata, Siracusa, come discorso che conclude quello aperto a Lentini, come viaggio che trova la sua pace.

Nonostante mia madre a Taormina talvolta esprimesse il desiderio: vorrei vedere la città di zio Concetto che vi ha voluto sempre tanto bene, dicono che è molto bella, la più bella di Sicilia – a Siracusa non ci sono mai stato.

E, giuro, il *Sikelikós bios* lo prendo sempre con moderazione, non sono un *γαστρίμαργος un ghiottone*, venendone, anche se in una fascinazione assoluta, presto via - mi basta, per dire, un'acqua e zammù.

⁷³ Traduco in dialetto: “*un mi piaciú pi nenti 'sta vita accusì detta filici d'i manciatari calabrisi e siciliani che si inchianu a panza duj voti u jorno e s'a scialanu ntu liéttu a notte*” (Platone, Lettera VII)

Palermo è la città dove vestirmi di pitagorici lini bianchi e profumarmi i capelli: questo ti sia dato come pausa da quel dolore, dice Cohelet (parola del Signore), da quel *labor*, che la vita è.

A Palermo una vita pacificata *comu è ghé* con tutto.

D'altra parte in cinquant'anni che frequento la Sicilia, mai una prepotenza, mai una sgarberia, se non compiacenze, galanterie, ospitalità che manco Ulisse tra i Feaci beati.

Mai sentito uno sparo, neanche ai tempi dei regolamenti di conti, quando al mattino (ogni mattino) i giornali mettevano in mostra le facce dei morti ammazzati nella notte.

E attraversavo di notte tornando dal Massimo, con lo sconcerto di Nino, quel budello di Via Calderai, dove si era trovato steso più d'un *fumato* – “*s'u fumarono*” sentii dire dopo il gran botto di Capaci.

Tutto tranquillo, non era la mia, forse, l'ora del canto delle *pistuale*.

Città solo di meraviglie, per me, Palermo. Mi ha evitato il destino di sentire il grande spasimo del botto a Borsellino: ero a Piana da Skirò. Tornai, nella città violenta, a cose fatte, via D'Amelio sgomberata dai rottami e dal sangue.

Qui do al corpo ciò che è del corpo, all'anima quel che all'anima pertiene.

Gran signori i miei amici di Sicilia, letterati medici matematici, leggono scrivono si beano dell'arte.

Per dire: *u zu Ciccii* di Mazara ti cunta dello svariare del cielo e del mare - come Skirò di Piana, si lustra l'occhi di notte con la luce degli astri che gli restituisce il telescopio. E sa il mazaese delle apocalissi d'ogni ora, che aprono buchi neri; sa leggere efemeridi e portolani. Intanto che ti cucina un cuscù col *bruaro* di scorfani, tracine, galinelle, polipi e gamberi, ti spiega i teoremi delle matematiche.

Sciorinano letàne di erbari, i miei amici siciliani. E sono loro, solo loro, sempre presi dal baroco, a cantilenare rosari di nomi di piante esotiche di cui arricchiscono i giardini.

Sono tutti cuochi eccelsi, che prendono in cucina il posto delle donne. Come zio Mimmo a Tormina. Mettilo in cucina anche lui. E sanno potare, sanno cunzare giardini.

È vero, come dice, Zef, ognuno in Sicilia è *stupor mundi*. Anche nelle ammazzatine, s'intende.

Lo vedi *u sdisonorato chi si?* In paradiso sei – urla Zef - Hai ringraziato Giorgia d’averti reso palermitano?

Sì, ma il paradiso va desiderato, non abitato, *u capishti?* E poi tu perché credi che io non sia andato a Vienna? Ma per tornare a Palermo, che merita un pellegrinaggio di ventiquattr’ore di treno quando va bene, o di due giorni di macchina.

Palermo è matre e ti nutrica, come Genova Barcellona, altre città che le stanno a pari – in verità tutti i luoghi diventano patria se mangi bene: regressione freudiana alla fase orale? E sia. Regredisci all’infanzia di tuo nipote Marcello? Hai orgasmi orali?

Ma è qui che sei emigrato nel mondo, incalza Zef Skirò. Che c’è bisogno d’andare in Grecia? La Grecia ce l’hai tutta qui. Bisanzio?

Domenica vado a cantare alla Martorana – lo anticipo.

Lo vedi, *u sdisonorato chi si?* E che c’è bisogno d’andare in Spagna, tu che ne sei un patito?

Passerò una settimana a Ibla.

Lo vedi, *arrè*. E che ti *ricinu* i normanni? E l’arabi? E *u bannìo* dei venditori di *sfinciuni*, non sono i canti dei muezzin dai minareti di Rabat? E che ci vai fare a Rabat, se l’hai qui?

Vado ai suk del Capo e della Vucciria. E Giorgia compra in pescheria le delizie di Montalbano, e *po le aulive cunzate*, i caci, e *le persiche montagnole da manciari a moddu nu vino che sapi di lava*, che fanno la pari con le tabacchiere di Taormina dove passerò a fine mese per le delizie culinarie in casa di mio fratello Mimmo che si delizia di cucina (*e mancia e mancia, arricriati a vacca*) sulla terrazza a mare di Mazzarò dei miei nipoti Simona e Gianbepi. - Mi suona nella memoria la musica di Consolo a ricordarmi di Piemonte e Lumbaddia “*ove la gente ognora mangia lardi, cotiche, verze, ranocchi, passerri, pulenta di grano turco ...*”-

Se non sei stato alla medina di Fez, là sei, al Capo.

E non andare in Albania. Sai dove devi venire a trovarla. E c’è bisogno d’andare, come fanno, alle Seychelles? Basta che allunghi a Lipari e vai alla spiaggia bianca, o a Salina, o Pollara alla spiaggia de *Il postino di Neruda*, e il mondo l’hai visto tutto.

La lezione di Zef è di pelo e contropelo. Ma le mie sono metafore. *U credi? mi ni futtu di New York?* Anche quelli che sono arrivati, che si sono

mossi per “arrivare”, per cambiare la loro situazione di deprivati, anche della dignità d’uomini, sono metafore. Che c’è bisogno *ca t’u ricu*?

Senti la sapienza sicula nella musica di Consolo – è sua *a jurnata*: “*Poi domani, vicende sempre nuove, nuove avventure, ignote, che è l’essenza della vita, che dentro i certi punti, l’avvio e la sua fine, ricomincia l’avventura ogni mattina. E ancor di più l’essenza della vita dentro nel viaggio, per cui viaggio si fa dentro nel viaggio, ignoto nell’ignoto. Così ora capisco coloro che viaggiano, capisco gli eterni erranti, i nomadi, i gitani (ἄληθεια, “divina erranza”, in tutti i sensi che l’erranza pone, soprattutto nel pensiero, nel filosofare, commento, io): vivono ancor di più dei sedentari, dilatano il tempo, ingannano la morte*”.

Ma Palermo è la *lurdia chi crisci ogni annu chio ’ssai. È ura cchiu traggica di chidda* che descrive Consolo (ah che signore – mentre rileggo questa cosa, mi dicono che ci ha lasciato: “*pace e ristoro all’anima sua in qualsiasi regno di là ove si trovi*”, all’anima del dolente cantore del male (“*spasimo*”, “*orrore presente*”) e del mal (“*un sogno, un mondo lontano*”) di Sicilia).

Ne “*Le pietre di Pantalica*”, ove la musica si tace: *Palermo è fetida, infetta. In questo luglio fervido, esala odore dolciastro di sangue e gelsomino, odore pungente di creolina e olio fritto ...*

Ma *frati meu, chi bbo ddiri?* – u zu Ciccio, fine testa di matematico, pubblico ministero, avvocato difensore e giudice d’ogni situazione, che *’un spia mai na parola supiachia, u zu Ciccio* regista attore sceneggiatore scenografo spettatore di ogni sogno siciliano, *u Zu Ciccio* che ci basta mezza parola, mi trapano *u ciriviaddu: Tu chi si tanticchia esoterico aviss’a sapiri chi di ’dda lurdia veni tuttu zo chi ti sciala a vuca, l’occhi (i virist’i fimmnazzi?), a menti, gli scrittori, i più patuti, e tuttu zo ch’è ghiè*. Consolo, *t’u liggi? quod dicit versus est* – anche quando dichiara di detestare il miele letterario. Intanto tutto l’orrore che descrive, lo inzuccherà *picchi av’a pariri cchiù orrore, cchiù amaro*.

Avi ragiune u zu Ciccio?

Se vai da Scimone, c’è *lurdia unni è ghiè, ma trasi*, e per le delizie della gola, tra specchi luci e *ciáuri di móriri*, ti puoi preparare un posto all’inferno, sotto la greve pioggia accanto a Ciacco.

Leggi Sciascia, Consolo, Bufalino, Sgalambro, Vittorini, De Roberto, il grande Verga, che insegnava al nordico cos'è la *Provvidenza*, e *t'affunnanu* nella malia dell'intelligenza intanto che ti sciorinano i disastri i malanni nel lamento della civetta, la fine del sole, le menzogne della notte. Affonadano nella zolfatara dell'anima e ne spremono unguenti, e medicamenti nel fetore delle carni.

Il conte Villarey – non era andato mai più giù di Roma - la volta che venne a Palermo ospite degli Alliata, non poteva credere ai suoi occhi: in strade sporche e palazzi che sembran fatiscenti gli si aprivano i giardini di Morgana – neanche i nobili inglesi si permettono tanto: visioni inenarrabili di case che nel Piemonte, montagnino, si sognano. In effetti, che è il palazzo di Agliè in confronto a una di queste case di nobili palermitani – o anche solo di un mafioso?

In ogni caso, se si è avuta la ventura di esserci stati gettati, da Palermo e dalla Sicilia bisogna scappare, giusto il consiglio del Gattopardo: *“Non nego che alcuni siciliani trasportati fuori dall'isola possano riuscire a smagarsi: bisogna però farli partire molto, molto giovani; a vent'anni è già tardi: la crosta è fatta: rimarranno convinti che il loro è un paese come tutti gli altri, scelleratamente calunniato; che la normalità civilizzata è qui, la stamberia è fuori”*.

La stessa preoccupazione è espressa nel film di Bolognini *“Un bellissimo novembre”* che rende tutto siciliano il neutro romanzo di Patti; e ancora nel film di Andò *“Il manoscritto del Principe”*, dov'è il Principe di Lampedusa stesso a consigliare al suo pupillo di lasciare l'isola.

E ancora in Consolo:

“-Non ti viene voglia di scappare, di lasciare l'isola?”

- Finora ho creduto giusto starci. Ma comincio a sentire una certa inquietudine, una certa insofferenza: mi sembra di essere imprigionato nella forma di “quello che resta in Sicilia” ...”

Fuggire dalla Sicilia – cosa che hanno fatto puntualmente mia nipote Simona per non assumere le croste di Taormina; Germana, Lina Camalleri che sono scappate da Licata e da Gela; Giorgia che è scappata da Palermo – per poi tornarci con me per tanto scialo, non *solu d'a vucca*, ma dell'anima, di *zo e che è ghjè*.

D'accordo. È bene che i siciliani lascino l'isola, ma noi che non ci siamo nati?

L'euforia siciliana, la *spirtizza* (e che problema c'è?), la *struruseria* (l'occhio di compatimento - leggilo negli sputi del sapientissimo – vero siciliano padreterno, e come potrebbe non essere? - senatore Rosario la Ciura che Tomasi di Lampedusa ritrae nei suoi “*Racconti*”) verso lo *stranio*: *i unni veni chishtu?*. Il *grannissimo* repertorio di battute di spirito per difendere i propri pregiudizi dalle “stranezze” di tutti coloro che li invadono da tempi immemorabili; la *spacchiuseria* (*ma chi si bestia?* e sono bestia tutti coloro che li invadono, appunto) fanno da paretre alla disforia, alla modestia, alla riservatezza, alla flemma piemontese (*non mi oso*).

Ne patisce Enzo Accastello, che scappa da Gela – lui così riservato piemontese. È difficile, Enzo, stare sotto gli abbaglianti soli siciliani - *stupor mundi* e *u biddicu dell'universu criatu*, ogni siciliano - per te che sei cresciuto sotto i cieli grigi e tra le nebbie di Carmagnola.

Ha girato il mondo B***. Non c'è posto che tu nomini dove lui non sia stato: dici Aix-en-Provence e lui a Aix-en-Provence c'è stato; dici Saintes-Maries-de-la-mer, e lui c'è stato proprio per la festa dei gitani; dici Lloret de mar e lui c'è stato proprio per la *Sardana*. Dici, pi ddiri, Polinesia e lui c'è stato. E non c'è pizzu cacatu ca iddu nun canusci.

Va in chiesa la domenica, è devotissimo di Padre Pio, della Santuzza e della Madonna delle Lacrime di Siracusa.

Ha sorriso degli Inuit, quand'era tra gli Inuit. Ha sorriso delle stranezze degli indios d'America e degli indiani di Benares, quand'era tra loro. Ha sorriso delle stranezze dei musulmani di Rabat, a Rabat.

È un gran signore, ma non ha smesso di sentirsi il giudice dell'universo di cui si sente l'unico ombelico, e di desiderare il mondo assimilato a sé, a sua misura – o almeno alla cultura occidentale, siciliana in particolare.

Delle mie sorride stranezze sintattiche e grammaticali.

Il gruppo sessantatre. Fa il saputo.

La Scuola di Palermo. Gli rimando.

Vero è. Mi pare che c'era uno che si chiamava Perriera, mi pare – chissà che fine *fici*. Abbiamo fatto l'università insieme, andava predicando, *si*

m'arricordo buono, l'illeggibilità contro le faciloneria borghese. Era di quelli che proclamavano che Bassani, Cassola, e quanti come loro, erano le Liala della letteratura italiana, romanzieri buoni per signorine di buona famiglia. E ti ricordi il casino *chi ficiru* col *Dottor Zivago*? *Habemus Pasternachium*, ricordo un articolo su "*Il Contemporaneo*" la rivista culturale del P.C.I – annuisco, l'ho letto anch'io, con sconcerto, quell'articolo. E col Gattopardo che non trovò un editore se non dopo l'interessamento di Bassani stesso che era un P.C.I.?

Par di sentire il borghese di Léon Bloy: "Non capisco e pure non sono un cretino".

Dove metti il deserto che si stende da Palermo a Catania? *Un u viristi tuttu ddu seccume*, ettari ed ettari di terreni incolti che non producono *cchiù nenti*, il granaio d'Italia, non più una spiga di grano; frutteti spiantati, aranceti con la frutta *chi marcisce supra l'ajvula*, uve tagliate dai tralci prima della maturazione, pomodorini di Pachino *shtricati 'n terra* dai trattori, perché non si può coltivare in perdita – come al Farneto, come al Farneto – per via della mafia delle multinazionali che decidono il destino delle coltivazioni e dell'economia mondiale. 'A Sicilia *bedda sutta ddu maffie*.

E allora la ricchezza dei Siciliani?

Va a futtirisinni. E mmo, ci si mitteru pure i salutisti a impedirci lo scialo. T'insignanu commu devi cucinare. A vapore dicono, accusù c'impediscono lo scialo degli odori. *Nun si sente cchiu lo ciavoro delle stigghiole, delle panelle, dei cazzilli e n' zo che ghie*. Immagino che avrai letto Soloviev (pronuncia impeccabilmente Salaviof - e ti pare che non l'abbia letto?), l'Anticristo che è un salutista anche lui, animalista, vegano ecc... seguito da quel, com'è che si chiamava? Ah sì, Apollonio che fa i miracoli della scienza. Ma leggiti l'Apocalisse, va ... Leggiti Ezechiele (poteva mancare?)

Non sputa mai, il saputo siciliano. Ha letto tutto B***

L'eccesso di mondo e l'eccesso di *pàisi*. L'eccesso di cultura e l'eccesso di filisteismo. L'eccesso di ricchezza e l'eccesso di povertà.

L'eccesso di grazia che si trascina l'eccesso di violenza. La lezione di esoterismo non manca: qui il cerchio taoista trova la sua verità.



Tantu di lurdia, tantu di biddizza.

Tantu di bedde picitedde sicche, tanto di granni obese.

Tantu di signuri, tantu di cafuna.

Tantu di chiesa, tantu di diavuli – i mafiosi gente di chiesa sono.

E l'uomo non separi ciò che u Signuruzzu ha unito.

D'altra parte il tuo Platone non parla di una vita mista, un *miktòs bíos*? Di un eccesso di piacere moderato dal principio di realtà?

Dobbiamo proseguire? Pare concludersi in necessità tutto il viaggio d'emigrazione: tanto emigri, tanto rimani in casa. Allora: "dove dobbiamo andare per andare dove dobbiamo andare"?

Esattamente dove vai per poi tornare *a cuntarici sti fissarie*.

Queste che alleggeriscono il mondo, che ti portano, avendole superate come leggere nubi, verso il non luogo che è al di là del principio di piacere e di realtà: troppo presenti a Palermo, perché Palermo possa essere un non luogo? Bisogna fuggirne il più presto possibile: umana troppo umana questa città di delizie del palato, degli occhi, delle narici, del tatto, dell'udito?

Davanti al sole che tramonta oltre Punta Raisi, nella posizione del loto sopra un *balata* tra gli scogli di Carini, basta il *raga* di un flauto indiano per raggiungere il non luogo dove niente ha forma e nome: *Áphele pánta*, abbandona tutto - papà Matrangolo, con Schopenhauer, sarebbe d'accordo.

Ma la voce d'u *zu Ciciu*.

L'assale.

Troppe storie con *stu* non luogo, se è *pi pàrtiri e arrivari* a un luogo, ci sto.

Se è per eliminare tutti i luoghi *allura t'arriduci comu chiddi pumarúari senza sapuri*, che crescono tutti uguali nelle serre, che vanno bene sia a Pechino che a Baltimora, sia al Capo Nord che alla Terra del fuoco.

Avimm'a pérdiri sapuri?

Il tuo M*** che ha girato il mondo, ma rimane palermitano, è di *chiddi cristiani chi tengunu sapuri*. Ti rendi conto?...

Ancora in Sicilia

*

*mi corazón latía
atónito y disperso
(Machado)*

Sembrava avessimo finito. Invece. Siamo a Segesta a venerare gli dei che ci fanno una moltitudine dissonante.

Il luogo strania come Veio, anche se lì il tempio è solo uno scheletro metallico. L'emozione è però la stessa. Forse qui respira ioni negativi greci, come lì etruschi.

E mi assale un'ansia che vorrebbe trasformarsi in lacrime di beatitudine.

Qui e come a Paestum, come a Girgenti, come a Veio, templi senza coperture.

Spingono, i perimetri, in alto, come gli spuntoni d'arenaria color del miele, il caldo sulle cime e s'addensa una nebbia, una bava di nebbia, segno che un invisibile è salito in vetta a rendersi visibile – qui ci vorrebbe la musica di settenari endecasillabi anapesti di Consolo.

Quante cose tra cielo e terra che la fisica e la psicologia non vedono, e l'illuminismo ha tradotto in mostri del *sueño* della ragione, non dico la bava di nebbia che è tutta della fisica, ma questa, come chiamarla?, *sympatheia*, che viaggia tra pietre e spirito. Eccolo, sfottente, il sorriso dell'ignoto marinaio, battere in tesi ed arsi.

E siamo a Mozia, in San Pantaleo che racconta d'incensi bizantini di monaci basiliani, una tramontana, che lo frastorna cantando tra i pini che chiudono brevi scorci di mare, l'accoglie.

Lo spia dall'alto una garzetta.

Gli azzurri le ocre i viola i gialli che sembrano oli spremuti dai tubetti sulle tavolozze verdi delle opunzie, le mezze tinte delle agavi dei terebinti delle tamerici, gli scialbi cobalti degli eringi, le polverose giummare, lo svariare delle tinte delle dature, il porpora del sommacco, le malve, le pervinche, il miele dei secchi ampelodesmi, il cadmio giallo delle ferule, i

bianchi delle plumelie, sono gli stessi che un mistral tra i pini della Provenza avrà declinato a Cezanne, mentre la montagna di Saint Victoire dipingeva.

Ed eccolo l'efebo, dopo tanti anni, ormai, dalla mostra della Magna Grecia (oh, se era Magna quella Grecia se produceva di simili miracoli).

A Venezia a Palazzo Grassi era posto troppo in alto, come la *Nike* al Louvre. Qui è a portata di mano, puoi guardarne i particolari.

Nella cornice della piccola porta nell'ombra dell'atrio è una rivelazione della luce sobria che mette un'inquietata pace che soddisfa e frustra chissà quale desiderio.

L'anima trova una delle sue immagini ed è presa da un anelito senza contenuto verso non sa che. Un frullo di nulla.

Ma che ci passò nella mente allo scultore?

E si apre l'unica categoria con cui giudicare l'arte, l'esistenziale: "Ohhh", di Ficino, prima, di Hillman e di L. Lombardi Vallauri, poi.

Non c'è bisogno d'altro, non ti muoveresti da qui (forse perché qui è un destino che si è compiuto e a questa compiutezza ti fa anelare? *Yo me moro, yo me moro porque non me moro*), come davanti alla *Nike* del Louvre che vale tutto il museo, Leonardo e Fragonard compresi.

Ecco qui la differenza tra turista e pellegrino: il turista va, trascinato, dove lo porta la chiacchiera della guida; il pellegrino sosta, finché non ha finito la sua adorazione, la sua muta preghiera che in Andrea, al Musée D'Orsay o al Santa Giulia di Brescia per gli impressionisti, si muta in lacrima.

Le mutilazioni non mutilano per niente l'immagine. Anzi. È proprio questa "incompiutezza" che delle due opere sacralizza la presenza e le circonfonde d'"aura": sì, d'aura, quella che, secondo Benjamin, abbiamo perso con la replicabilità tecnica dell'opera d'arte. Ma una fotografia può eccitarci, non puoi farci l'amore.

Dove incomincia e dove finisce un'opera d'arte? se lo domandava anche Dalì, così finito, e rifinito, a rischio di kitsch e di blasfemia (L. Venturi: *Saggi di Critica, 1956*): *il n'y a que un pas*.

La picciotta della Stagnone

*O bords sicilien d'un calme marécage
(Mallarmé)*

Una signora siciliana sposata a un bellunese di Pieve di Cadore, la patria di Tiziano (ci tiene a specificare), una signora siciliana che ha la battuta pronta come tutti i siciliani: bisogna, dice, rifarsi gli occhi non più di dieci minuti, *vossia è chiò 'ssai che talia stu masculiddu*. Si rovina l'occhi e la salute della mente.

Dieci minuti? È un'eternità. Eh già, che gli occhi vorrebbero abbracciarlo tutto, 'st'efebo.

Come vorrebbero abbracciare tutta *dda picciotta* dell'imbarcadero della sponda marsalese dello Stagnone. Vende *negghie*, chincaglierie, per turisti.

La siciliana, che tutto sa, la moglie del cadorino: Terra di déi la Sicilia. Io non ho mai guardato tanto una donna. Ma questa t'incanta. Guardi che colori: l'ambra della sua pelle, che ricorda il miele delle arenarie (eccolo il miele delle arenarie, ci mancava), guardi il nero degli occhi e quei capelli ricci così fluenti (eh, già che la brezza di maestrale ha di che scialarsi).

La picciotta si mette in posa. Si lascia fotografare. Ha "aura" e *sciaura* di mare.

Assomiglia alla Cucinotta ma è molto più bella di lei - ha dalla sua l'età.

E ha visto quel ragazzo delle cartoline, il custode del museo di Mozia come assomigliava all'efebo? Terra di dei la Sicilia. Una picciotta come questa deve essere apparsa a Ulisse, nelle sembianze di Nausicaa, non *chidda scialba biunna* del film televisivo con Bekim Femiù, commenta ancora la sicula cadorina.

La picciotta ascolta e si compiace.

Ci fazzu: U tieni u zitu? E lei fa *nzinca* che sì, con un largo sorriso che le scopre i denti bianchi e forti.

E 'un è gilusu – e idda fa nzinga di no.

La cadorina che tutto sa: e *avvi raggiuni a picciotta*. I ziti siciliani non sono gelosi, perché sanno che *la zita è comu so matre e comu so soru*:

donne di casa, faticature, serie. A differenza dei civili nordici da Firenze in su. I quali sono *gelusi picchè* temono che la zita sia *comu so matre e come so soru* che la danno a tutti – donne di mondo sono le nordiche. *Solu che quanno a zita sudicia* ci casca e fa le corna *eccu che u zitu pigghia la pistuala e ci spara: disonorata fu*, ha disonorato tutta la casa e prima di tutto *me matri e me soru che sempre sante furono*. *Quannu a zita nordica* ci fa le corna *allu zitu nordico* niente succede, perché *tantu iddu se l'aspittava: precisa a me matri e a me soru fu, disonorata precisa come loro è*.

Prendiamo per buona la cadorina e faccio alla picciotta: Vero è, come dice la signora?

Nenti sacciù, fa la picciotta.

Ma arriva il traghettatore di risolutiva sapienza:

Picchè, ci su buttane a stu munnu? Se ognuno po' ddiri: tutte so buttane tranne me matri, essendo tutti figli di na matri, vo ddiri che li fimmini tutte sante sono.

Al ristorante di Marsala altre presenze, per rifarsi gli occhi in “dieci minuti”, *chi parunu assa'*. Potresti essere *pigghiatu a timpuluna* da qualche fidanzato geloso. *Allura na taliata veloce*, un *vidiri e svidiri*, direbbe Montalbano, è già *assa'*.

Ma è la sequenza di piatti che inquieta.

Com'è che ci vuole la frittura per ammazzare la pasta di casa al sugo?

Com'è che ci vuole il sorbetto di limone per ammazzare la frittura?

E il caffè per ammazzare il sorbetto?

E il liquorino ammazzacaffè come chiuditivo?

E la sigaretta che ammazza ogni cosa?

E lo spazzolino per i denti che lava tutto, anche la sigaretta?

Non era ognuna delle portate una delizia?

È che il piacere muore se permane e se l'oggettivizzi in una cosa sola. Rompi il flusso. Anche il gusto emigra verso il senza nome e il senza forma, come vuole il *Vijnanabhairava*. L'impermanenza del piacere. Eros e Thanatos, il piacere e la sua morte. Il piacere sazia, stanca. Chiede che gli si ponga fine e trasferirlo nella mente senza oggetto. Troncarlo per rinascere, più affamato di prima: ne sapeva qualcosa Socrate, maestro dei *Tà erotiká*.

Bbona t'a 'mparashti a lezione.

Ma poi, diciamola, se siamo quel che mangiamo, e siamo alla fine un laboratorio chimico che trasforma continuamente cibo in sangue, in energia, meglio mangi, meglio pensi – capisci perché i tedeschi rovinano tutto e non possono essere gli eredi dei greci?

Se mangi meraviglie produci la meraviglia del pensiero, manciavano e bevevano quei greci che discutevano di *Eros* e di *Politeia*; e dopo i piatti di Rosella, di Giorgia, di Enza ti puoi *stinnicchiare* sulla sdraio alla brezza di un grecale che spira sempre tra i pitosfori, le fucsie, i pini gli aranci i limoni a Cinisi.

E in beato dormiveglia vedere una mano felice che traccia sicura figure di déi e di eroi su un cratere, su una *kýlix*, su un *kántharos*; la mano esperta che scolpisce l'efebo di Mozia; che incastona le tessere bizantine a Monreale o alla Martorana; o a *spirtizza* erotica del Serpotta, o di *chiddu* che scolpì in cartapesta il volto di *la Santuzza* che quell'anno mi turbò a *lu fishtinu*: *unni a truvàru sta fimminazza? che ci fici u ritrattu di la zita?*

E di che si sarà nutrito Juvarra per sognare la musica barocca? e ti assale la musica di Bellini o di Mascagni...

Insomma i buoni pensieri del *Farvahar* salgono alla mente se le fami del corpo son sedate.

Ma, dimmi tanticchia, i mafiusi nun mancianu li stissi cúase? E chistu è mistero, ci ha ddiri a Caruso. E Caruso che fa, nun si manci'a cassata picchi ci potrebbero viniri mali penzeri?

Qualche medico, qualche psichiatra, che tendono a medicalizzare ogni cosa – come i preti che vedono ovunque peccato – dice che trovare rimedio allo sconforto nel cibo è una nevrosi.

Ma non si va a tavola – direbbe Socrate – né con i medici né con gli psichiatri né con i preti, e, di nuovo, siccome la vita è una sola, e siccome la vita, come ognuno sperimenta è affanno etc., ognuno prenda i piaceri e i conseguenti buoni pensieri – almeno così sperimentiamo noi *manciatarì e casinisti* - dove gli paia...

Chissà che mangiava – e che beveva – Platone mentre componeva il *Symposion* ...

Arriva Rita spingendo il carrozino con supra a picciridda addujmisciuta e lo scuote dal dormiveglia: mi dai una mano? Allarga il sorriso come n'apparizione di kore ...

Al telefonino Elio mi domanda se allora non convenga perderlo il sapore, contro quanto dice *u zu Cicciu*, per non mettersi nelle pene d' "amore", del desiderare sempre frustrato.

Questo te lo dico un'altra volta – gli rispondo.

È finito il viaggio?

*

in my end is my beginning

(Eliot)

Τίς δ' οἶδεν, εἰ τὸ ζῆν μὲν ἐστὶ καθαιρεῖν

τὸ καθαιρεῖν τὸ ζῆν; /chissà che

il vivere non sia un morire

e il morire un vivere?

(Plato *Gorgias* 492e).

Non c'era papas Matrangolo ad accompagnare Elvira al cimitero.

Non so 'sti preti nuovi come sono. Sarà arrivata nella maniera giusta la loro preghiera al trono del Signore? L'ultima offesa a Elvira? Lo sanno il greco?

Ma sì, Elvira, che lo sanno. Ho assistito alla *Paráklisis*. Vanno felici con “*Álala tà híli tôn asewôn*”, con “*Díasoson apò kindínus tus dúlus su Theotóke*”, con “*Apostoli ek peráton*”: la chiesa era piena di donne canterine, l'altra sera.

Sì, che lo sanno il greco. Anche il Romeno lo sa.

Si a jè mac pi so lì, come dicono in Piemonte, se è solo per quello, vai tranquilla, tutto come prima, meglio di prima.

Ma con te un'altra casa che si chiude. Se ne va Acquaformosa.

Jes, avrebbe esclamato Elvira: Sì, ma sono insipidi, *pa kripë e pa val* – *senza sale e senza olio*.

Si sono integrati – diciamo noi. La televisione li ha guastati. In fondo l'Unità, tanto agognata da disonorevoli politici, è come una

monocultura: si perde la biodiversità. Ma questa biodiversità così com'è legata a un essere assoluto muore di stipsi. Nausea d'oroboro.

Ora tu non ci tornerai più, ad Acquaformosa.

Sì, perché: dove vai? Ad Acquaformosa sei nella periferia di Torino, di Roma di Milano, di Pechino, di Monaco, di Dusseldorf ... tanto vale stare dove sei.

È finito il viaggio?

La mondializzazione ... le stesse mozzarelle e le stesse bionde, dappertutto. Le cinesi si fanno ritoccare gli occhi per essere come le vomitevoli occidentali. Viva le musulmane che ci tengono al velo, e alla loro cellulite.

Non abbiamo più dove andare?

Ma non cercavamo il luogo che non c'è, il luogo di tutti i luoghi?

Non è che nella Sapienza c'è tanta Insipienza?

I contrari si toccano.

Guarda questo – Elio da Cannes mi ha portato l'altro libro, appena pubblicato, che gli ho richiesto: *Éloge des Frontières* di Régis Debray. Come la mettiamo con questa richiesta di frontiere?

È il cerchio del Tao che si chiude.

Tieni conto però che il Tao non si ferma: chiusa la richiesta di frontiere, s'aprirà la richiesta di abatterle.

“Il mio inizio è la mia fine, la mia fine è il mio inizio / *in my end is my beginning*”, come

canta Eliot.

Corsi e ricorsi, come diceva il nostro Vico.

Ogni cosa nasce per morire, muore per nascere, rinascere.

Allora 'sto libro hai finito di ricamarlo?

Effettivamente non so che cosa stia facendo, ignoro a che cosa stia lavorando. Scrivo e scrivo, e basta. Sono incapace di mettere ordine nel mio scritto, che forse non ne richiede, come non sono capace di mettere ordine nella mia vita, che forse ordine non richiede – ordine rispetto a che, poi. D'altra parte la realtà è una tale assurdità che metterla in ordine con l'arte è una bestemmia. Se è vero che la scienza non pensa, allora mi domando che cosa possa pensare l'arte se non l'impossibilità di chiudere la vita, la realtà nell'ordine di un pensiero ...

È un destino che ci rincontriamo con la stessa nebbia di una volta?
Il cerchio si chiude o non si chiude? Perché scrivi se non vuoi
mettere ordine, almeno in un racconto, all'esistenza? Per sturare l'anima?

Epicedio

*

*“Sono giorni che ti penso
MAMMA
Mamma
e non più MADRE
chè voglio cancellarne
l'imperio
(.....)
voglio parlare con te
di te
mamma
senza rancore:
voglio il tuo cipiglio
tagliente
smoririmi nel pensiero
in buona luce.”
(Maria Germano, Pascolo parole)*

Strano ora pensare a te: ti offro questi grani d'incenso, foglie d'autunno dai platani, breve volo della colomba bianca nella lieve cortina di nebbia, parole di Maria Germano, poetessa di Rivarolo che ha l'età della sapienza.

Parole. Quelle da cui intossicato, *πολλῶν γραμμάτων τιμῶν καπνός*⁷⁴, *fumi dai libri*, pensavi dessi di testa.

Passeggio da solo tra porta Susa, giù per i portici fino a Piazza Vittorio, e poi per Via Roma sostando nelle piazze liberate dal traffico piene di sole. Città civile Torino: *hic manebimus optime?* Che cos'è il *manere*?

Dai, Ma', ti ci sei messa anche tu, dimentichi?

⁷⁴ Euripide: *Ippolito*, 954.

È una vita che va così. Le mie stranezze, questo attaccarmi alle parole, che ti hanno fatto dubitare della mia sanità mentale. Nonostante il prof. Amato ti avesse detto che ero l'unico allievo con cui gli riuscisse di discutere (gli altri, macchine di memoria, ripetono) e che i risultati scolastici non erano la cosa più importante.

Il prof. Amato si poteva esprimere così perché ero suo allievo privato e non aveva un registro a cui rendere conto.

Mi educava, non m'imboniva.

Bisognerebbe che tutti avessero un maestro privato. Con cui avere un rapporto confidenziale. Amorosamente, diceva Socrate, ed Erotico, ripete lo psichiatra Recalcati, che tiene il grido.

Si fa forse troppo tardi. All'università. Forse.

Cercava Amato di tirarmi fuori quello cui ero vocato: studiare senza dover rendere conto a un esaminatore che faceva i conti non con "me" ma con un allievo astratto disegnato dalle direttive ministeriali in cui tutti venivamo alienati.

Anche don Fernando ti diceva: non è matto, sa un sacco di cose.

E mons. Stamati, anche lui diceva che questo figlio strano che avevi non era poi così strano, tanto che gli accordava il permesso di fare una conferenza in chiesa tra altare e popolo.

Ne avessimo così, diceva la bontà sua.

Ma la mia stranezza, la mia probabile malattia mentale.

Ero tornato strano da Grottaferrata. Un figlio irricognoscibile, per niente normale, forse un *μετεώρων φροντιστής* come avevo letto di Socrate: *uno con la testa per aria*.

Sì, senz'altro, se appena un po' sollevi la testa.

Che ne avevano fatto di lui, quei preti?

Sì, in quel collegio avevo contratto la malattia: o santo o artista, che poi è la stessa cosa. Fare della propria vita un capolavoro, come aveva detto quell'altro matto, i cui libri, che forse non capivo, leggevo più dei testi scolastici, per cui a scuola, come per Tonio Kröger, i risultati erano pessimi. Davo vita allora a un inadeguato "processo di individuazione", come imparo a dire più tardi, con le deviazioni continue dai luoghi comuni, dalla grigia vita dei "normali" primi della classe, che erano poi i figli dei notabili riveriti dai professori; tentavo una "autenticità", una *Eigentlichkeit*, come imparo a dire per confondere gli "inautentici".

E fare della vita il proprio capolavoro significava non imitare nessuno, neanche Cristo, la cui *Imitatio* mi era lì, *livre de chevet*, a riempirmi di sensi di colpa.

Prima di andartene me lo domandasti: hai fatto della tua vita un capolavoro?

Ma'?

L'ho letto in uno dei tuoi libri. Era sottolineato in rosso, in una pagina che provai a leggere, per vedere che cosa impegnava la tua attenzione. Non ci ho capito niente. Hai fatto della tua vita un capolavoro?

Non lo so, ma'. Non potrò mai saperlo. Ogni giorno è il penultimo dell'opera. E nell'ultimo non ci sarò, per tentare un consuntivo della mia vita che mi dica che cosa essa sia stata.

Da Grottaferrata ero uscito perché i miei interessi non combaciavano con quelli dell'archimandrita Croce, o di Padre Germano, o di padre Minisci, o di padre Valerio: non avrei fatto della mia vita un capolavoro, non avrei potuto *de/lyrare*, uscire dal solco della regola, dal destino segnato dalla costellazione (forse infausta per me) la lira di Calliope e delle Pleiadi..

La "regola" era ferrea: abbattere l'io. Veniva prima la regola (idolatria) e poi tutto il resto – per questo le puttane e i ladri avranno il primo posto (*προάγουσιν ὑμᾶς*) nel regno dei cieli.

Pretendeva l'ubbidienza cieca, l'omologazione, il conformismo, la regola. Ma avevo letto, in una delle mie letture di contrabbando, allora, senza capire: che i regolisti son bestie.

Non mi va di pregare con i salmi, confessai una volta a padre Daniele, non mi va di ripetere cose altrui, non mi sento autentico.

Il santo monaco provò a convincermi che c'era nella mia insubordinazione un che di diabolico ... ricordati è la disobbedienza il primo peccato.

L'autenticità: una bella illusione per non obbedire – Cesare avrebbe detto: è che noi Elmo siamo ondivaghi, incapaci di concentrarci, fissiamo male il calcio, nonostante tutto l'olio d'oliva di cui ci siamo nutriti e ci nutriamo ...

Scappai da Grottaferrata, dalle regole di Grottaferrata, in cerca di me stesso, del mio errare – perché il mio errare avesse agio.

Tanti anni dopo Le Voci mi avrebbe detto la stessa cosa di De Abate: andiamocene, se no rischiamo di imitarlo. Io voglio essere solo me stesso – diceva.

Mi ritrovai a casa, altrettanto incompreso.

D'altra parte, come pensare di soddisfare le mie velleità, da raggiungere senza applicazione - di fare il musicista, il pittore, il filosofo dove non c'erano musicisti, pittori, filosofi?

Chi sarebbe potuto essere il mio maestro?

C'era un maestro tanto de/lyrante, come me, ma inaffidabile, un alcolizzato.

Ricordi, Ma', quanto ti ho fatto soffrire per le mie stranezze? Per quelle richieste impossibili? Ti ripetei con sfrontatezza quella frase del Vangelo: Che c'è tra me e te, o donna? Devo seguire la mia vocazione: i preti, i preti, che mi facevano prendere sul serio queste matte dichiarazioni, mi avevano rovinato.

Quale vocazione, poi? La stranezza.

L'essere contro ogni conformismo.

E nell'arte (?) trovavo quella libertà (fausta la mia costellazione di Calliope e delle Pleiadi) – se mai si dia – d'essere sempre altrove.

Scrivi ancora difficile? Mi chiedesti l'ultima sera. Come va il tuo libro? Quello sull'icona.

Va bene. Ho venduto tutte le copie che ho fatto stampare.

E quello che stai scrivendo? Dicono che, come sempre, è difficile. La solita storia. Per distinguerti?

Per non ripetere le cose degli altri.

Provo ad aprirmi un sentiero nuovo, Ma', col pericolo di precipitare nell'illogico, nello scombinato, nello sconclusionato, come mi rimproverano i saputi che non hanno mai tentato niente e si nutrono di banalità. Ritengo inutile un'arte che non sia inutile.

Oj zoti Krisht i bekuar, o santiddio, non mi confondere. Chi stai citando? Ma nelle citazioni, che fai? Non ripeti cose degli altri?

Ha ragione: *ya no nos quedan más que citas. La lengua es un sistema de citas* - le avrebbe detto Borges. In verità tutti nasciamo in un mondo di citazioni. Veniamo gettati in un mondo di stereotipi, di parole dette

dai tuoi nonni, dai genitori, in un mondo di parole pronunciate ad Acquaformosa, a Lungro; imperativi politici, imperativi religiosi, imperativi etnici, che diventano menzogne quando le ripetiamo come parole sagge, come verità assolute.

Platone diceva che le cose serie non vanno scritte proprio perché non assumano la parvenza di imperativi, noi ripetiamo imperativi tramandati da discorsi che hanno la perentorietà delle cose scritte – come quelle dei “Libri” che per i pigri diventano dogmi.

No – le dico. Le cose degli altri ...

È per dimostrare che non sono poi così matto, come pretendono: condivido le idee degli eminenti. Ma in ogni caso a quei signori che cito, faccio fare il lavoro sporco dell’assunzione di responsabilità: le dicono loro quelle verità menzognere non io – come potrei nella mia *asthenia* nella mia debolezza dire alcun che?

E poi: pensare? Lo faccio fare ai miei servi. I libri da padroni, servi.

Simbatk. Ribatte: Sei nonno, ormai, che vai cercando? ...

Ancora un po’ di libertà, di aria non inquinata.

La libertà ... Ma mi faccia il piacere – ha visto e rivisto tutti i film di Totò finché la vista gliel’ha permesso.

Ma almeno una tensione verso la libertà ci vuole tutta.

Non fare il professore con me.

Chi? Io, il professore? Ho smesso di farlo appena sono salito in cattedra, quando ho capito l’inutilità della nostra chiacchiera, l’impossibilità di un’autenticità ...

Lascia perdere, figlio mio, mi dai in testa con le tue chiacchiere ... e tutto quel greco che citi, che cosa vuoi dimostrare?

Era la cosa più preziosa che avevamo ereditato noi arbëreshë dai nostri avi beoti. L’hanno buttato nella spazzatura, i preti. I preti, che devono convertire il mondo ...

Sei un professore, a quale si è seccato il cervello per il gran leggere. Come a Don Chisciotte. Ho letto anch’io, sai?, tutti i libri della biblioteca che mi passava il maestro Gigliotti. Come si chiamava quell’altra che tradiva il marito? Anche lei leggeva libri. È come se io avessi preso sul serio “*Grand Hôtel*”. Ah, i tuoi libri, ti hanno dato in testa.

Stasimo 1°

*Si dilegui la morte
Dal muto nostro sguardo
E la violenza della nostra pena
S'acqueta per un attimo,
nella stanza calma riapparso
il tuo felice incedere
(Ungaretti)*

(Come grani d'incenso a una stazione – così vuole il nostro rito - dell'accompagnamento funebre, questi versi)

La tua ironia. Il tuo sarcasmo. Per non darti per vinta, davanti a un figlio che non ha un conto in banca, e nonostante tutto non si sente un fallito ...

Avessi avuto io i tuoi talenti (Ah, li riconosce) avrei fatto soldi. Che ne è della tua pittura?

La signora se n'è andata, proprio ora che avevo imparato a far qualcosa. Ho due tele bianche sul cavalletto. Da più di due anni attendono un segno. Non riesco a dipingere più niente. Si vede che la pittura si è esaurita. Andrò a vedere a Roma le installazioni al MAXXI che assomigliano tanto al cumulo d'oggetti al supermercato, solo che al MAXXI per farti entrare a torturarti col niente, con la nausea dell'oggettivo, *el asco*, come dice la mia amica pittrice argentina Rosália, ti fanno pagare un biglietto – ormai spremiamo sangue dalle rape della *Sache selbst*. Ah, l'illuminismo, il razionalismo, ci hanno privato di ogni meraviglia - che cede il passo alla cosa stessa: un mucchio di valige, un cumulo di mattoni, una tenda polare ... e il bianco, il bianco, dei muri lisci asettici da manicomio, senza il sussulto di una lesena, di una modanatura, di un arriccio ...- e tuttavia questi che tirano sangue dalle rape non hanno il coraggio di pensare l'impensabile: il nulla e tacersi, finalmente. Come quel giovane teologo (gli sta bene) siciliano, bestesellerista (ben gli sta) che ha scoperto "*l'austera semplicità del romanico*"; il vomitevole *esprit de géométrie*, maledetto professore.

Intanto quelli che dipingono sulla piazzetta di Taormina fanno soldi ... e poi ricordati che l'arte è femmina se non ti dedichi totalmente a lei, non

ti dà niente. Quelli di Taormina non l'abbandonano. Sono lì tutti i giorni a dipingere.

Non sono di quelli.

Certo di me – penso con un pizzico di rammarico – “*he had destroyed his talent by not using*”, si potrà dire. E citazione per citazione, ecco pronta l'altra: *Poder y volutad, no le pertenecen* - mi attraversa questo giudizio della Zambrano, che in qualche maniera mi consola, ma lo lascio andare per non risultare *simbatk*.

Simbatk ... sei un depresso come tutti gli Elmo. Diceva bene zia Nicolina siete *Helmaraqra*⁷⁵. Per fortuna tuo fratello Mimmo ha preso da me, dai De Marco, che non si sono persi nell'ozio aspettando l'ispirazione.

Non nell'ozio. Studio, diamine. (A proposito, vedi che Nicola ha preso la strada del commercio come tuo padre Cesare e come il suo bisnonno Ferdinando, farà i soldi che non ho fatto io. Tu guardalo dal cielo e fa che si arricchisca secondo che desiderava il tuo cuore).

Le porcherie, come le chiamavi tu, quando mi vedevi con Shakespeare, o Platone, Tibullo, Virgilio, e, a quei tempi, Rimbaud, che nessuno conosceva, e Montale Saba Ungaretti che i miei professori fascisti fermi al massone Carducci e a Dannunzio, disprezzavano – senza averli letti, non spendevano una lira per i libri; e d'altra parte non c'erano da noi librerie dove comprarli.

Rubavano, le loro opere, tempo ai manuali di scuola che sfogliavo svogliatamente.

Quegli autori mi mettevano in un'aura di specialità, mi facevano abitare la “estraneità”, che ho sempre prediletto: narcisismo, d'accordo, dicono gli psichiatri da tribunale ... ma quei libri di porcherie non erano che un modo di nascondere la mia incapacità di applicarmi in cose decise dagli altri ... e di assumere un ruolo – di im/piegarmi. Sì sono passivo: “*voy siendo en virtud de lo que veo y padezco y no de lo que razono y pienso*”.

⁷⁵ *Helmi*, italianizzato in Elmo, in arbëresh significa: dolore, afflizione, amarezza, angoscia, veleno (v. supra, pag.49). L'aggettivo *Helmaràq*, è, ad Acquaformosa, solo nell'accezione di “angosciato”, “depresso”.

Si scontrano due visioni di mondo, l'una *non* più vera dell'altra (“*there was no truth to tell*”). S'imponeva come sempre quella resa più forte dal ruolo, appunto, e a me non va di assumere un ruolo subalterno: la mia verità non era peggiore delle altre, solo contrastava col linguaggio di casa, con la verità degli avi ch'erano stati “attivi” mercanti e proprietari terrieri, con i luoghi comuni dei miei insegnanti.

Ricordo quando agli esami d'ammissione alle medie mi domandarono che cosa facesse mio padre: niente, risposi, aggiungendo mortificato: è un proprietario terriero.

Oggi anch'io faccio niente secondo la morale comune: ma studio, otto ore al giorno consumando gli occhi su Platone Heidegger Peirce Derrida ecc... dialettica, logica, e quel maledetto problema della verità che è interessante solo perché esistono i professori, un mestiere, il mio, per disoccupati di lusso, come direbbe Ceronetti (certo meglio guadagnarsi vendendo fumo come i professori che fare i muratori, che piantare vigne come mio padre che – e anche tu, ma' - sognò per i figli una disoccupazione di lusso).

Madonna, quante risposte; sono un sofista. Forse - perché no?, un *γενναίος σοφιστής* un *nobile sofista*, per quel mettere sempre a dieta l'anima, pulendola con continui clisteri, con *kathartikà phármaka*, con *medicamenti purganti*, sturandola da maleodoranti sedimentazioni. Sempre altrove, l'anima mia.

Stasimo 2°

Ma ora che te ne sei andata, che sei diventata un ricordo o un rimorso, dimetto ogni polemica. Ora che tutto ha perso senso. O l'ha acquistato, finalmente.

Le partenze e i ritorni: da chi scappo, da chi ritorno? Posso mettere pancia, e scrivere e dipingere senza essere visitato da qualche *Mania*, vuoto come una botte vuota come quelli che dipingono e suonano a Taormina. Per far soldi, appunto.

Dipingerò e scriverò senza alcuna *Mania* – lo so, le parole difficili non le capisci, sì, sì, forse non le capisco neanche io – anzi, non le capisco

proprio - e dietro di esse nascondo la mia pigrizia la mia mancanza di volontà, certo, sì, sì ...

Te ne sei andata all'alba, come quelli che partivano per sempre per le Americhe; per l'Argentina, soprattutto. Col pianto dei tuoi. Che non sanno dell'Argentina per la quale sei partita.

Non tornerai più?

Hai avuto con tuo figlio finalmente l'ultima parola. Il tuo silenzio è incontestabile, inemendabile come dicono i *new realist* oggi e finalmente è incontestabile anche Coheleth di cui non sapevi.

Ha fatto bene Mimmo a non volerti vedere nella bara. Mi torna e mi perseguita come un rimorso il tuo volto stecchito dalla morte: quest'ultima parola che destituisce finalmente di fondamento tutte le mie.

Avrei dovuto anch'io conservare di te solo la tua immagine da viva. Invece la tua bocca serrata ... fatta "oggetto" di Ferraris, destrutturato il tuo "io", distrutta la tua singolarità, fossi un *philosophus cathedrarius*, dovrei essere felice d'aver la dimostrazione che siamo niente, puri fasci di anonime sensazioni ... il nostro nome solo un'etichetta ...

Chiusa la casa di Acquaformosa, quella dei rimorsi, pare che niente abbia più senso: prendevano senso, solo lì, le parole dai nostri battibecchi, dalle nostre assunzioni - infondate.

Non volli starci da solo. Così ho chiesto a Cesare di non partire subito per Roma, dopo il funerale, di aspettarmi, che avessi espletato gli atti burocratici. E la messa dell'ottava per licenziarti, per metterti in pace e non farti più vagolare nella tua casa.

Una scusa.

Per vedere se senza di te era possibile vivere in quella casa che non ci vedrà più uniti.

Mimmo è partito subito per Taormina ...

Ma è venuta anche Lillina. La vecchia Lillina ha salito l'impervia scala. È venuta a ricordarmi che saresti stata tra noi i sette giorni durante i

quali ti saresti a poco a poco purificata staccandoti da noi, dalle tue cose, per presentarti davanti al Signore al mattino dell'ottava dopo la messa di suffragio.

Da noi è proibito celebrare la messa davanti alla bara e di pomeriggio come fanno i latini che non credono più in niente.

Anche voi siete diventati latini – dice Lillina. Con i vostri studi non credete più che vostra madre sia qui, che gira per la casa. Ti prego, non partire, l'ottava.

Ha ragione Lillina – abbiamo perso tutto con la nostra *spirtizza* come diceva la vecchia di Vacarizzo.

Mi hanno stancato – son rimasto per l'ottava - i giorni di Acquaformosa. Sono vecchio. L'occhio disincantato ... tradizioni senza fondamento le parole dei vecchi da cui fuggo ...

Vecchio?

Tu sei nato vecchio – risento la tua voce – Ricordi cosa diceva tua cugina Memea Aronne di Roma? Eri così serio da bambino che mettevi angoscia. Mai un sorriso. Che cosa ti pesava? Avevi scritto su un quaderno, che voleva essere un diario, forse: Qui è passato ... e il tuo nome, uno sgorbio per nasconderti. E ne ridemmo tutti. Ti ferì quella risata sollevata dal fatto che eri un bambino che aveva appena imparato a scrivere ... Forse non ho fatto in tempo a essere dichiarato dalla scienza moderna un autistico – allora non si usava andare dai medici, tranne che per il mal di testa ... avrebbero potuto curami... pensa... sarei entrato con tutti gli onori nella società ... non ne avrei sentito i fetori ...

Mi hanno stancato i giorni di Acquaformosa forse per l'affiorare di questi pensieri...

Ma il viaggio per Roma (ho voluto guidare io come per cavalcare l'ennesima fuga) mi ha ripagato.

Sentivo che, a mano a mano che ci allontanavamo dalla Calabria, mi abbandonavano anche la stanchezza, i rimorsi, i ricordi della mia strana apparizione in un mondo in cui mi sarei sentito sempre un estraneo... Era come quando andai a Grottaferrata la prima volta col treno, a vapore ancora. Lo scorrere di quei nuovi paesaggi al finestrino e, dietro un folto di eucalitpti, il mare. Forse per questo non voglio viaggiare in aereo e mi estenuo, ora che non guido più tanto, con viaggi in pullman: gli impagabili paesaggi che

scorrono ai finestrini, della costa tirrenica, della Costa adriatica, o della campagna toscana o dell'appennino tosco emiliano, la Costa Azzurra, la Camergue, i Pirenei, il Brennero, il lento scorrere del battello sul Verbano ...

Il giorno dopo siamo andati con Cinzia e Cesare alla Galleria d'arte Moderna a Villa Borghese. Speravamo di vedere la mostra dei Preraffaelliti. Ma era lunedì, il museo era chiuso. Ci siamo seduti a mangiare un panino al dehors del ristorante della Galleria.

Un ponentino arruffava le chiome dei pini, dei lecci, dei cerri, dei roveri del Pincio da cui discendevano passerai colombi e gazze a beccare briciole sui tavoli, senza paura degli avventori.

Il divano morbido e la brezza, che stemperava il caldo così contropeso di quel giorno, mi conciliarono un assopimento. Non so quanto sia durato, ma certo il tempo di sognare una tua carezza, fresca, sulla fronte.

Una carezza da te, che ne eri così avara.

Avara? Quanto mai una carezza? Le lasciavi a zia Elvira. Così voleva l'uso. Nessuna moina, nessun cedimento ai sentimenti tra genitori e figli, nessuna smanceria. Essere genitori significava essere soprattutto severi, burberi, di poche parole, creatori autorizzati del "disagio della civiltà".

Essere MADRE non MAMMA come canta Maria Germano che ha avuto la ventura d'essere figlia e madre.

MADRE. L'incarnazione della Ragione contro i deliri, contro le pulsioni ... anche la *θεοτοκος* avrei voluto sentirla chiamare una volta, una volta sola *μαμμα* o *μαμμια*, ma di Lei si sono impossessati i "Padri" e dunque "*Μητηρ*". Così anche la *Glykofilousa*, anche la *Galaktotrophousa* e *Μητηρ*.

Ricordo quell'amico al mare. Quando mi vide scambiare un bacio con Giorgia mi rimproverò: fai queste cose davanti ai tuoi figli? davanti a tutti?

E le tue raccomandazioni quando te la portai a casa la prima volta: Niente mosse da cartolina.

Ora che sogno?

Fatta anima mi vieni a visitare, nonostante la messa di suffragio degli otto giorni che doveva chiudere il tuo soggiorno tra noi?

Non sono un illuminista, credo ancora nelle divine presenze, basta essere una buona calamita, una buona antenna per vedere cose che non sono sotto gli occhi di tutti – bisogna avere il *θεϊόν ὄμμα*, l'occhio capace del divino degli iniziati.

Perché le onde elettromagnetiche percepite dagli strumenti (quante immagini invisibili di Mike Bongiorno navigano nello spazio?) e non quelle altre invisibili presenze, che come dicono coloro che le percepiscono, ci circondano?

Altro che ufo.

Rozin'e Rrakajelles, quella che liberava zia Elvira dal mal di testa da malocchio, ricordi?, diceva che gli animali che raccoglieva in quell'unica stanza del suo catoio, dove viveva insieme a loro, erano le anime dei morti che tornavano a farle visita e che l'avrebbero accompagnata dal padreterno in processione quando fosse arrivata la sua ora. Giorgio, il gallo dal petto di una *body guard*, cui aveva curato, con una protesi di legno, la zampa tranciata da una macchina di passaggio nella *gjitonia*, dove pascolava le sue galline, avrebbe col suo canto annunciato il suo arrivo in paradiso. Il corvo dall'ala monca avrebbe chiuso il corteo di cani gatti, sorci anche, galline, pollastrelle, tutti sciancati. Che cosa le raccontava il canarino di suo nipote Alfonsino, il barbiere che teneva bottega appena un po' più in là, nella *gjitonia* dei Madrigrano a Lungro? Lei lo sapeva. Certo che lo sapeva, ma rivelava i suoi messaggi solo ai degni. E sembra che azzecasse il futuro più della Santa Rita, *monaca e zita*, che appariva in sogno a tua sorella Rosina.

Chi sarà questo corvo che discende dal ramo di un pino e viene a beccare le briciole e si avventa sicuro sulle patatine, proprio sul mio tavolo?

Lo lascio fare.

Fingendo di dormire resto immobile.

Lo guardo di sottocchi.

Mi guarda anche lui interrogativo muovendo la testa di qua e di là, ora con un occhio ora con un altro. Avrà qualche messaggio da affidarmi?

Non ti saranno bastati i tre euro che hai voluto nella bara? Ti si sarà sporcato l'asciugamano? E il foulard che hai voluto in testa, perché una donna non si presenta a capo scoperto davanti al Signore, non era abbastanza elegante?

Anche *Cjé Rruzar'e Llupitérit* mi richiese un foulard elegante da indossare l'ultimo giorno, ricordi? e tu hai voluto che lo acquistassi in via Roma quella volta che venisti a soggiornare a Torino: se è per andare incontro al Signore, deve essere un foulard prezioso.

Quando domandai a Teresa di quelle tue richieste per preparare il trapasso: *Jes*, mi rispose, *ku vat'e zgavalarti këto shurbise. Ishin uze andiku.*

Cose d'altri tempi. Anticamente s'usava così. Oggi nessuno più se ne rammenta. Non mettono più il velo neanche in chiesa, figurati nella bara. Ha voluto pagare con i tre euro il pedaggio per il passaggio del fiume che divide la terra dal regno dei morti. E l'asciugamano è per asciugare le gambe. Il fiume si attraversa a piedi.

Menuccia la corregge: ma no, *ka të térinj lotët*; l'asciugamano è per pulirsi delle vostre lacrime. *Qase mund të qëllinj lotët tuaja ka Ynëzot. Non può presentarsi da Nostro Signore bagnata dalle vostre lacrime.*

Tuttavia, tutto secondo usanza.

L'età centenaria ti consentiva di avere ricordi antichissimi degli antichi riti della nostra gente che ti venivano forse da quel nonno garibaldino, l'arbëresh *Rrafell'i Rraçapës*, che sedicenne al seguito del Generale aveva fatto saltare un ponte sul fiume Cornuto sulla consolare di Rotonda, lui salinaro esperto di micce e di candelotti esplosivi. E di cose arberische.

Tutto secondo usanza, anche le preghiere dei due preti che sono venuti a benedire la tua salma nelle tre lingue. Come avresti voluto: in italiano, arbëresh e greco. Certo, greco per ultimo, è la lingua che apre le porte del Paradiso. Nostro Signore parlava in greco, come raccontava lo zio Aronne che quella lingua parlava, avendo abitato per anni a Creta funzionario consolare del governo italiano. Può darsi che in quella lingua Nostro Signore gradisca le invocazioni: *τὴν ψυχὴν τῆς δούλης σου Σῶτερ ἀνάπαυσον/ concedi il riposo, o Salvatore, all'anima della tua serva ...*

Anche Elvira era preoccupata: chissà se questi preti rumeni sanno pregare bene. E canticchiava alla maniera sua, nel suo argot: *Ἀπόστολοι ἐκ περάτων* con quello che segue. Sapeva che quel canto era l'invocazione della Madre di Dio agli apostoli perché venissero dai confini del mondo per seppellirla nella maniera adeguata nel Getsemani.

E io? Come sto andando, Ma'? Vado bene? Facile, facile? Secondo usanza? Secondo quello che volevano i professori di Castrovillari?

Eonia i mnimi, canta l'ufficiatura bizantina: eterna la memoria.

Non so quanto durerà la tua. Si perderà come quella di coloro che sono emigrati in Argentina: *desaparecidos ante litteram*?

Io l'affido a queste carte la tua.

È stato detto che la memoria su carta sia più longeva di quella affidata al bronzo: *exegi monumentum aere perennius*. Vedi quanto sono bravo? Cito anche in latino. Chissà che direbbero quei professori che non l'hanno mai saputo fare, perché non avevano niente da dire.

Ne ho commosso uno con le mie citazioni su Pitagora, è uno di quelli per i quali a scuola ero un somaro.

E tuttavia quelle cose per colpa delle quali ero un somaro, mi sono talmente entrate nella memoria, che ora accestano con forza per quel fiorire intimo, quell'*innermost flowering*, di cui ho scritto tante volte.

Seme che muore.

Se in alto come in basso, tu sei già emigrata in un altrove dove tutte le cose riacquistano senso. Un altro senso. Che noi, che non siamo veramente partiti come te, ancora poco possiamo capire.

Avrei preferito che la terra il tuo corpo avesse accolto. Così costretto tra i marmi, non potrà rivedere il sole in un tenero filo d'erba, o accogliere la pioggia in un fiore.

Romanticherie. Te le offro come un grano d'incenso.

Ah, senti, ora che mi ricordo: quel quadro de "*L'ultima predica di Francesco d'Assisi*" l'ho finito secondo il tuo piacere – perché lasci sempre i quadri a metà?-

Me ne hai parlato in sogno, di nuovo: Se San Francesco per l'ultima predica ha voluto intorno a sé la cenere, tu usa il carboncino per finire il tuo quadro. Sì, lascia stare i colori se proprio non ti va. Il carbone, il carbone, e vediamo se sei bravo.

Mi sono dotato del miglior carboncino in commercio, quello di fusaggine. Credo che tu mi abbia tenuto la mano.

Dicono, quelli che mi chiamano "maestro", che ho avuto una buona intuizione, che son stato bravo, ho una buona mano.

Stasimo 3°

A Cerveteri – li ho lasciati Cesare e Cinzia andare per i fatti loro. Salgo perigliosamente su una tomba e medito a gambe incrociate, il busto eretto per cosmicizzarmi, per essere ombelico del mondo, sulle brezze che entrano a tratti a chiacchierare la vanità del tutto – tutto è una musica che se ne va nel momento in cui si fa: le abbiamo fatto il torto di scriverla la musica su un foglio - come fermare il vento: ah l'uomo, l'uomo – tra lecci, cipressi ulivi – i dolci dossi che hanno calmato la vista degli etruschi e hanno misurato il passo dei loro déi.

Eccoli.

Due gatti vengono a fare le fusa accoccolati accanto a me dopo avermi accarezzato strisciando il dorso sulle gambe.

Un cane. A trotto, la testa eretta, mi guarda di qua e di là. Si ferma ai piedi della tomba.

Calano gracchiando un corvo e una pica.

Più in là se la cantano un merlo e uno sperso fringuello, squittisce quella che mi pare una capinera, ritmano il silenzio insieme agli arpeggi del sitar e le scale del flauto del mio Mp4.

Muoiono i pensieri, quando muore la volontà di capire, di afferrare qualcosa, il nostro limite e sei semplice presenza, tempo e spazio se ne vanno non c'è discontinuità tra te e il mondo e sei gatto e sei cane leccio nube che si sfilaccia foglia che frulla alle brezze fringuello sitar flauto oca migrante che perdono il loro nome e ti fai loro prossimo, ti muti in loro, scompare il mondo ogni cosa giace nella sua verità che non ha nome non ha parola ... e se *in interiore* abita la verità, se essa sta in quel vuoto che miracolosamente si apre durante una meditazione profonda allora la verità è senza nome, è un ni/ente che s'affaccia ... *om mani padme hum...* e neanche questo ... nel fondo dell'abisso abita solo l'abisso ...

A Cerveteri, nella città dei morti, di fino siamo andati; e Cesare:
... bel simposio ... mi è servito a far un pò di ordine ... la domanda che mi faccio ... quel figlio di buona madre che ci possiede .. se una madre c'è l'ha... desidera averci/si consapevoli o persi nell'illusione ... o intenzionalmente persi e rapiti in varie pratiche dove.... si sviluppa la medianicità?

... nell'illusione si è comunque persi ... si è veramente persi.... ... nella perdizione consapevole si sviluppa un altro modo di perdersi ... forse con un qualità, una tonalità diversa?... gli sciamani sono persi prima nello stato normale di coscienza e sono persi dopo quando vanno in trance ... sono sempre persi... il percorso di consapevolezza è una delle avventure possibili e basta? Diventerà un *modus vivendi* generalizzato ... e a che pro?... bisogna perdersi per poi ritrovarsi per poi ripetersi e a che pro? E perchè bisogna ... approdare da qualche parte? Bisogna vivere senza porsi il problema e aderire alla vita e basta?... il vero taoista è quello che vive e basta, è il più aderente alla vita... sono un innamorato della vita così com'è, anche nella banalità del quotidiano. Non cerco condizioni migliori. Né meriti. ... che vuol dire che sono pazzo? ... e se c'è un merito ... Che meriti mi darà questa condizione? Mi farà campare per l'eternità?... queste sono le mie riflessioni dopo averti sentito... il limite ... sentire la pelle ... il bisogno ... la fame ...è questo che vogliono gli déi ... è nel bisogno che si gioca tutto ... non diceva quello: *felix culpa?* ... siamo grati al bisogno ... al limite ...alla morte a sorella morte ... chi ha vissuto intesamente sapeva di che parlava... quando andavo da Vertecchi ai tempi beati in cui la grafica si disegnava a mano sfruttavo al massimo la risma di carta perché era preziosa, ne avessi avuto a iosa non sarebbe stata più preziosa ... laudato si' mio Signore per nostra corporal sorella morte ... ma non l'eternità ... non il senza limite ... gli etruschi bevevano suonavano ballavano perché non sapevano se il giorno dopo avrebbero potuto farlo ... noi che abbiamo allungato il brodo viviamo vite insipide ... questi morivano sazi ... il loro giorno era appena un giorno teso come la corda di una cetra ... tieni che sono stati educati da un bambini ... il limite ... il cerchio che si chiude ... la cupola ... so che tu ami le chiese i templi sfondati ... anche la mamma ha avuto una vita tesa ... credo fosse sazia anche lei ... non felice, certo – che è la felicità, questa volgarità? - ma serena (hai imparato qualcosa da lei?) ...

Sento *γλυκιά η ζωή* di Solomos, ma Cesare non lo esplicita.

Cesare parla. Le sue parole (...la vita è redenta ...non c'è bene senza male... non dire male di niente , ma tutto benedici... non c'è vita senza morte ... viviamo mentre moriamo e moriamo mentre viviamo ... la vita è *polemos*, senza *polemos* non c'è vita... finchè c'è *polemos* c'è speranza ... il Tao, la coincidenza degli opposti del Tao, che per quello che ne so è il Logos di Eraclito di cui sempre parli con Enzo ...) mi attraversano a tratti come

mantra, in un dormiveglia beato, intanto che nitrisce un cavallo nero al pascolo nella conca dell'agro romano. Dopo la meditazione e un breve pasto (lui lo chiama simposio per via del cannellino dei Castelli che ci offre il trattore) nel posto di ristoro della necropoli, sulle sdraio prendiamo un breve riposo. E voci trascorrono: “*Come here, Marcello*” e acque precipiti ... trascorrono brezze dal mare di Pyrgi, e una fila di oche selvatiche in volo quasi radente, sale verso i Monti della Tolfa.

Dice Cesare che ti sei fatta luce – nel sogno che ha sognato. È questo tuo farti luce che ci inquieta e ci parliamo addosso?

Stasimo 4°

*

*Strange now to think of you
(...)*

O mother

What have I forgotten

(Ginsberg: Kaddish for Naomi Ginsberg)

Stanno cantando il *Christòs anésti* nella chiesa di San Michele.

Strano pensarti in questa giornata di sole. Io in chiesa, come mi avresti comandato, questa volta non ci sono andato. Ad Acquaformosa avrebbero detto che no, che uno che è *mè lip*, in lutto, alle feste si chiude in casa.

Non ci sono andato neanche il venerdì santo a cantare gli encomi.

Che strano pensarti in questa Pasqua di resurrezione a Torino.

Che ne dici? Si risorge?

Καὶ τοὺς νεκροὺς ἐγείρας λαοὶ ἀγαλλιάσθε - *hai resuscitato i morti, popoli gioite*, cantano quel canto che più di tutti mi è rimasto caro, in cui l'Angelo annuncia a Maria la resurrezione del figlio: *ὁ ἄγγελος ἐβόα τῇ κεκοιτωμένῃ/ L'angelo gridò alla piena di grazie...* cantano in greco. A Torino. Ho un tratto di gelosia: che c'entra il greco qui, nella terra degli dei ctoni?

Le giornate si allungano, il tenero verde della collina oltre il Po annuncia gloriose rinascite.

Si risorge?

Tu ti sei fatta seme che è morto. La farfalla – ricordi le bianche farfalle dei bachi da seta? Prendila, prendila, prendila - che è spirata da te, ha conquistato la luce, o già una lucertola, per cibarsi di luce, appunto, l'ha ingoiata? È questo mangiare per essere mangiati, la grande provvidenza per cui siamo immortali nella grande emigrazione?

A piazza S. Carlo c'è Daniele che prova con “*L'inferno di Orfeo*”, il suo gruppo Rock. Domani si esibiranno sul grande palco. Verranno da tutto il Canavese per applaudirlo. Saresti contenta di vederlo così in alto. Un palco importante dove si esibirà insieme a big della canzone.

Saresti contenta. Ma di' la verità. Fossimo rimasti ad Acquaformosa, tuo nipote avrebbe avuto quest' opportunità – far fiorire una vocazione quella che io ho dovuto reprimere?

Qui c'è, a Torino, chi continua a fare l'arbëresh: va a messa a S. Michele, canta in greco, scrive estenuate poesie nella lingua degli avi. Si dice: chi non ha passato non ha futuro. Io direi: chi non ascolta lo Spirito non ha futuro. Lo Spirito detesta la stasi, fosse anche la cultura dei padri – anche qui: *τι μοί και σοί*; - *che cosa c'è tra me e te*, o tradizione?

Peûma pneî, diceva Omero: lo spirito spira. Lo ripeteva Giovanni, che aggiungeva: “*áll'ouk oîdas póthen érchetai kai pou hypágei*”, *non sai da dove provenga né dove vada*. Così è per tutto ciò che da lui provenga: un errare, non lo stare dei dogmi né delle scuole, né di ciò che fonda sangue e terra. Forse sono qui per negare terra e sangue. Anche Daniele va, dove non immaginava di andare, con la sua musica: ad Acquaformosa avrebbe continuato a cantare le estenuate, sfibrate canzoni napoletane.

Perché ti racconto la mia avventura di fuggiasco, che ti ha fatto versare lacrime? Erano dolori di parto: il mio uscire da ogni sicurezza? Gravidanze isteriche le mie ...

Forse mi son perso, ho perso il mio io, se c'è un io, svuotandomi con quei clisteri che sono i libri, con le mie fughe ... e so che cosa significhi essere della stessa sostanza dei sogni ...

Strano pensarti in questa giornata di sole ...

La mia peregrinazione, il mio zigzagare, il mio fare di tutte le erbe un fascio, la mia faraggine, attenderanno le piogge di primavera.

Passeggio solo, Elio è a Cannes.

Sono stato a Genova – la mia Genova delle passeggiate mattutine con Rosetta – *au matin l'homme s'éveillait pour répondre / à la beauté rageuse de la nuit / il prenait le rues, il montait des escalier (...) et qui continue à marcher par les carrugi étroits / les filles polyglottes les belles potrines/ qui savent la langue de chacun ...* –

Era venuta un giorno a raccontarmi il mio soggiorno a Genova, Paola, col suo berretto di lana rossa da duende, con un libro di Frénaud. Rosetta me la fa percorrere per le salite e le discese più impervie: che fai? Chiudi quell'ombrello, prenditi la pioggia in faccia – *en vain les allées et venues du soleil bienveillant / il cligne, secoue la pluie ...* – Rosetta che all'isola del Giglio m'invita, con la sua cadenza carioca, a stare in acqua piuttosto che sdraiato sui mammelloni a prendere il sole. Sono stato a Genova, alla mostra di Van Gogh e Gauguin. Ecco i miei pellegrinaggi, che non sono di turista.

Di Gauguin c'è solo il quadro grande: *Da Dove veniamo, chi siamo, dove andiamo?* E lì ti ho trovata insieme a Zonja Rruzarja. Siete le due figure vestite di rosso sulla sinistra dietro le astanti alla nascita. Sembra non interessarvi quell'evento che vi ha visto protagoniste. Nove mesi di ribollito (*zén*, diciamo nella lingua dei nostri avi, che prende dal greco *zeo*) di enzimi che coordinano miliardi di cellule fatte più di vuoto che di pieno, per organizzare con le forze elettromagnetiche e di gravità quel piciripicchio che giace a terra nudo.

Le astanti mi guardano interrogative.

Non è loro il dialogo, sembra solo dicano, come Cesare: è così ...
γλυκιά η ζωή.

È vostro il dialogo, di voi due che avanzate in pace parlando di chissà quale mistero che alla fine è solo un cogliere un frutto, una mela, la mela del futile sapere del bene e del male che chiude la sua bocca in fondo a sinistra dove Elvira, accanto a una giovane, quella che fu, piange sui suoi mali che forse non meritava.

M'inchino davanti a questo eloquente discorso muto, passo all'esplosione di vita di Van Gogh, alla sua fame di luce che si spegne con una revolverata.

La solita sindrome di Stendhal. Posso guardare i quadri a un palmo dal naso senza che nessuno intervenga ad allontanarmi. Non sono stato

abbastanza pazzo per fare qualcosa di buono...ma da dove viene quest'incanto, che cos'è, dove andrà? Siamo solo esseri per la morte?

L'indomani sono sugli scogli di Boccadasse.

C'è mareggiata.

Mi metto nella posizione della meditazione. Sento i miei enzimi friggere, come frigge la spuma delle onde tra i frangiflutti. Sono un grumo di tutta l'energia che mi sta attorno, l'energia che s'aggruma in pietra, in acqua in gabbiano che ruba il cibo ai colombi, nei due cormorani che asciugano le ali sul cavo teso del braccio di un paranco – piove la luce sul mare grigio, rompendo le nuvole nere cariche di pioggia.

Ohne warum, come dice Lisaveta.

In quest'annullamento posso pensarti ancora ...

Racconterò di queste apparizioni a Elio che m'invita a cantare a S. Michele: c'è un prete nuovo rumeno. Dice messa in greco.

Sua madre Elvira non sarebbe d'accordo

Vedi ma'? Sono capace di scrivere duecento pagine. Volevo fermarmi prima, perché potessi avere ancora ragione tu: non sei capace di scrivere duecento pagine.

Quella volta che mi venisti con in mano *Il piccolo Mondo Antico* con la dedica di Gigliotti: *alla più grande lettrice di Acquaformosa*. Mi dicesti: tu che scrivi, saresti capace di compilare duecento pagine?

Ma non è quello il problema, figlio mio. È che hai usato troppe parole.

Quelle che ci volevano, ma'.

Son troppe, dai in testa, come il solito.

Ma tu che ne sai. Se non hai fatto in tempo a vederlo questo brogliaccio. Chi te l'ha detto?

L'uccellino. Troppe parole, un fiume di parole, parole di parole.

Mamma, sì, parole di parole, che cosa vuoi che sia la letteratura, parole di parole quelle alla cui musica mi facevi addormentare e quelle con cui fa Giorgia addormentare Marcello. Che importa la favoletta? Sono le parole la loro musica che fanno addormentare. E noi abbiamo bisogno di addormentarci anche da svegli. Te lo ricordi Proust? e Thomas Mann? Te la ricordi quella "*Montagna incantata*", quando Gigliotti ti consigliò di leggerla? Che dicevi? Troppe parole. Proust e Mann, come me, si licet,

avevano bisogno di addormentarsi da svegli. Secondo te perché scrivevano tanto? Per addormentarsi, per sedare l'oscura volontà come diceva un tale...

Non incominciare a parlare difficile. Lo so, lo so, duecento pagine danno in testa. Troppe parole.

Ma', per i temi che ho toccato – lo dico a posteriori - ce ne sarebbero volute quattrocento. Ma chi mi ha autorizzato, s'è fermato qui, un po' oltre il limite.

Ah, figlio mio, figlio mio. Troppe parole, troppe parole: *ἔστο δὲ ὁ λόγος ὑμῶν ναὶ ναὶ οὐ οὐ, τὸ δὲ περισσὸν τούτων ἐκ τοῦ πονηροῦ ἐστίν*⁷⁶. *Abundantia verborum a malo.*

Ma, mamma, che fai ? ti metti a parlare in greco e latino?

Non fare l'ingenuo. Sei tu che parli per bocca mia. Non essere ingenuo, siamo in un sogno. Ma dimmi piuttosto una cosa. Perché vai in chiesa tu che sei ateo – e vergognati di questo, dell'essere ateo.

Ma', è come se mi chiedessi: tu che sei ateo perché perdi il tuo tempo con Platone, con Tommaso, con Agostino, con i padri orientali? Veramente non so che cosa io sia. Mi pare che anche a essere atei si sia religiosi, si adora il proprio ombelico, il proprio solipsismo, la propria verità. Io sono un religente, questo sì. La messa ... Sono riti, ma', sono riti e miti che mi aiutano a vivere... Ma in ogni caso sono un anti idolatra, questo sì, e negli idoli infilaci anche il dio dei filosofi e dei teologi, e il non dio degli atei. Io immagino di credere nell'ineffabile dio dei mistici.

Non mi prendere la testa. Non ti capisco. Ma è per questo che non parli di politica nel tuo libro?

La fanno sempre i Callicle, gli Alcibiade, i mascalzoni, i poveri di spirito, come dice Sgalambro. È come lavare la testa all'asino.

Sì, però hai fatto il comunista con la CGIL.

Ma per stare vicino a Idarucchio che era un operaio che faceva i turni. Quando si trattò di iscrivermi a un sindacato dichiarai a Idarucchio: dove t'iscrivi tu, m'iscrivo io. Ad Acquaformosa sarei stato un democristiano e di sicuro non mi sarei occupato della classe operaia...

Se non fossimo in un sogno, figlio mio ...dai svegliati, svegliati... e cura quetsa cecagna che ti affligge ...

⁷⁶ Sia il vostro dire "sì, sì", "no, no", il resto viene dal demonio.

È sceso a Porta Dora. Non sa perché non ha proseguito per Porta Susa. Forse la notte insonne. Forse i sogni inquieti nei dormiveglia. E stu maludiri di *na jornata chi addrumò smeusa*, come direbbe Montalbano. Scendo verso Fiocchetto costeggiando la Dora che ha acque pigre e grigie come i germani che si accoccolano sotto i ponti con le teste ferme come se meditassero. Un incipiente autunno morde con i primi freddi e umidi.

Ha questo brogliaccio sotto il braccio.

E sembra proprio l'uomo con un libro (non di piccolo formato) sotto il braccio...

Esodo

*Perché, mentre scrivo,
il polso mi batte languidamente?
(Sterne - Viaggio sentimentale.*

*Trad. Foscolo in veste di
Didimo Chierico)*

È un po' che con Elio non si vedono più. Elio preferisce andare a vivere a Cannes. E fa bene. Avere il mare a una mira è meglio che le nebbie di Carmagnola.

Ma tu alla fine che vita hai vissuto? Non lo sa. In punta di piedi, come dice qualcuno? La grande distrazione, comunque. Il *divertissement*. Anche Nietzsche il grande vitalista, s'è di/vertito, immergendosi nella scrittura di migliaia di pagine. Ossive. Per afferrare che?

Hemingway si stordiva con la caccia, con l'esposizione al pericolo estremo surrogato del pericolo dei suoi toreri.

A las cinco de la tarde, a questo punto, divenuto luogo comune, chiunque lo citerebbe: *¡Eran las cinco en todos los relojes!* L'ora che è ora: *ἔρχεται ὥρα καὶ νῦν ἔστιν* è sempre ora l'ora, l'ora di parole. Fatue. Come tutte le parole. Una vita di parole. I più fatui di tutti i politici, pessimi poeti, si nutrono di parole, persuadendo se stessi e gli altri.

Tu non hai mai lavorato – gli dice Daniele, che si aliena nella noia, per nulla gratificante neanche economicamente, di un lavoro del cacchio.

Tu non hai mai lavorato. In effetti, il suo lavoro era solo una prosecuzione in altro ambiente dei suoi interessi. Non c'era soluzione di continuità tra i suoi intrinseci e la scuola dove portava tutto se stesso senza

alienazioni, tranne le detestate inutili pratiche burocratiche – ma era per quello che gli davano lo stipendio, perché fosse stato per il resto – il resto era impagabile.

Diceva: io non sono andato in pensione. Vanno in pensione solo quelli che lavorano e pongono una soluzione tra ciò che sono e ciò che sono costretti a fare per sbarcare, come si dice, il lunario. Lui a scuola ci andava per intero, senza lasciare niente a casa.

Il lunario, fatto di attesa. D’attesa di che? Il viaggio era stato il *divertissement*, stordendosi d’attese d’attesa: di una *callida junctura* per rendere diverso l’uguale – ma l’uguale non c’è ... non si dà.

Elio è a Cannes.

Cammina da solo per via Cernaia.

Evita di pensare.

È un *dead walking man*.

Chicca ha cambiato lavoro. Non può più raggiungerlo al *Circolo dei lettori* a Palazzo Granieri.

Τετέλεσται.

Tutto è compiuto: che cosa? Niente si compie. Tutto resta incompiuto. Bisogna aver letto troppi romanzi, aver visto troppi film, aver risolto troppe equazioni, troppi giochi enigmistici, per immaginare che qualcosa si compia, che qualcosa si chiuda in un significato. Esigenza della parola, del periodare, la conclusione; esigenza della logica e della necessità logica. Niente si compie. Siamo, da questo punto divista, dei puri fallimenti. Niente ha un destino che si compia.

Salirò su un altro viaggio. Questa volta andrò a Vienna. Risento la voce di papas Matrangolo e di X***: il più borghese dei vizi.

Radice di due, accoglimi nel tuo seno.

Non giurerei sulla santa *Tetraktis*, ma sui santi corimbi, i santi viticci della radice di due. Sul suo santo rinnovarsi. Ma il rinnovamento rimane. Perentorio. Quello è sempre uguale a se stesso, il rinnovamento. E blablabla. *Confutatur*, non si dice più da quando Hegel.... Una vita dietro le parole, i mondi che esse creano, questo sì, in forma di pregiudizio.

Gorgia: al prossimo non offriamo cose, parole, solo parole. I fatti, poveri fatti, direbbe l’altro, solo interpretazioni. Il nuovo rinnova? La *callida iunctura* ha solo valore estetico?

Qual era il dio che ora lo possedeva?

*Οὐ γὰρ ὑμεῖς ἐστε οἱ λαλοῦντες, ἀλλὰ τὸ πνεῦμα τοῦ πατρὸς ὑμῶν τὸ λαλοῦν ἐν ὑμῖν*⁷⁷.

Non siamo i parlanti, siamo i parlati, dice Heidegger. Per quale dialogo?

Il *Mein Kampf* –*sermo incultus* quant’altri mai. E pure parole che hanno convinto, tragicamente, tutto un popolo e i suoi intellettuali.

Chi parlava il parlante? Dei ctoni, dei oscuri. Satana, padre di ogni violenza. *Simia dei, τὸ πνεῦμα τοῦ πατρὸς ὑμῶν?*

Forse il *πάτερ ὑμῶν*, non è il *πάτερ ἡμῶν*? Quello “vostro” non è il “nostro” “*τῶ ἐν τῶ κρυπτῶ*”, quello che si cela? Ciò che “viene alla luce” (*ἀλήθεια*) è sempre nella menzogna, nella finzione - nella *fiction* diciamo oggi. Ciò che si nasconde, no?

Hai vissuto in un mondo di parole.

Anche Cesare lo rimprovera.

Cesare che conosce i funghi, le erbe; sa piantare un orto; sa lavorare di cazzuola, erge muri, ripara tetti.

Era vissuto di parole. Un piccolo borghese. Con l’ossessione dei viaggi. Con l’ossessione dell’emigrazione, la passione dell’estraneità, della provvisorietà. La maledizione della sedentarietà.

Sii zingaro, gli diceva a suo tempo don Fernando, il posseduto da Dioniso.

Ubriaco egli malediceva: il destino mi ha costretto a Lungro... me zingaro, figlio di zingari. Siate zingari, la sedentarietà è maledizione.

Toti domani lo porterà (per l’ultima volta, immagina) a Segesta. Peppino lo ha portato a Ficuzza nella residenza dei Borbone.

Respira profondo.

Che posti.

Sì, forse sapevano individuare i siti dove scorrono gli ioni negativi.

⁷⁷ *Non siete voi che parlate ma lo Spirito del Padre che è in voi.*

Postfazione al mio lettore (s)provveduto

PROFESSIONE GORGIANA: Lo capisco, caro lettore, non te ne devi fare uno scrupolo a definire il mio un lungo e defatigante bla bla blà. So, o credo di sapere di sapere (è, o dovrebbe essere, ormai un luogo comune, questo, ma non lo è almeno tra i “sofisti” che vogliono tenersi legati alla “loro” “verità”) qual sia la natura del dire del “mio” dire. E so, o credo di sapere, di credere di credere di sapere di sapere quale sia la natura del dire del “mio” dire. Me lo pongo questo problema che è un rimando all’infinito, una radice di due, o un frattale di un frattale infinito. Il quale infinito è, secondo Borges che gli infiniti ha abitato, un “*concepto que es el corruptor y el desatinador de los otros*”. E noi, anche se non siamo infiniti, siamo seduti sul niente e da Nessuno, come dice il poeta, siamo stati impastati, per essere ni/ente, che è un in/finito. E bla bla blà.

E poi la cecagna, bla bla bla. Crediamo di sederci a occhi aperti sulla Ragione, “idea fissa” in una doxastica: *El sueño de la razon produce monstruos*. E il *sueño* è il “sogno” non il “sonno” come traducono gli illuministi, il *sueño* delle *magnifiche sorti e progressive della Ragione*, di cui l’artista, che sa, conosce i *Disastri* di una guerra condotta sul cavallo bianco della Storia incarnata da Napoleone. È contro il figlio della dea Ragione e il “sogno” imperialistico (molto europeo : *compelle intrare*) di Napoleone che Goya dipinge i fucilati del 3 de mayo 1808.

La cecagna e bla bla bla : non viviamo in perenne sonnolenza, vittime dei nostri ragionevoli sogni? Confortati da tanta pubblicità, l’arte della distrazione di massa. E bla bla bla...

.....
.....